

Grandi pittori italiani
Lunedì 4 novembre con
L'Unità
Giornale + libro Lire 3.000

MEDIO ORIENTE

Ultime polemiche alla vigilia della storica conferenza
Mercoledì il via, domani il mini vertice Bush-Gorbaciov

Un tavolo per la pace A Madrid un difficile faccia a faccia

Non si può solo attendere

GIAN GIACOMO MIOGNE

Per ora un cauto pessimismo circonda la pur storica Conferenza mediorientale che inizia mercoledì a Madrid. Né potrebbe essere diversamente. In questo clima di vigilia, caratterizzato da dichiarazioni di intransigenza reciproca che pure appartengono alla normale schermaglia diplomatica, quando la posta in gioco è alta e i delegati devono fare i conti con complessi referenti interni, ma che, tuttavia, segnalano la mancanza di un binario sicuro su cui si possa avviare il negoziato. Infatti, coloro che questa conferenza hanno più voluto - principalmente il governo degli Stati Uniti - per ora sono stati costretti a spendere un potere di condizionamento che ha raggiunto livelli elevatissimi anche come conseguenza della guerra del Golfo, non per preparare una vera e propria base negoziale, ma per rimuovere ostacoli alla convocazione della conferenza stessa e, in particolare, per dirimere quelle questioni esoteriche che il governo di Tel Aviv ha saputo evocare (per dirla con Henry Kissinger).

Eppure la meta da raggiungere è ormai chiara da decenni, anche se la strada per raggiungerla, oltre che scoscesa, appare avvolta nella nebbia. Quella meta non consiste in un compromesso, ma nel conseguimento di un duplice vantaggio, per entrambi le parti in causa, come è il caso di tutte le autentiche soluzioni pacifiche. Le risoluzioni 242 e 338 - che storicamente sono il frutto di un impegno prevalentemente europeo che l'amministrazione Bush ha pienamente assunto, nelle parole come nei fatti, dopo la conclusione della guerra del Golfo - sanciscono l'ormai arcinoto principio dello scambio terra-pace, ma si fondano anche su una comprensione difficile da contestare dei bisogni e dei diritti di israeliani e palestinesi, oltre che sulle esigenze di sicurezza dell'intera regione: da una parte quello degli israeliani di vivere pacificamente in uno Stato storicamente e giuridicamente consolidato; dall'altra quello dei palestinesi di decidere liberamente il proprio destino su un territorio nazionale internazionalmente riconosciuto, esattamente com'è avvenuto per i paesi balcanici.

Malgrado sia questa l'ottica in cui si colloca l'intera comunità internazionale è una prova di saggezza l'intenzione manifestata dal presidente Bush: di non voler spendere prematuramente il considerevole peso negoziale di cui dispone per imporre una soluzione, ma di lasciare spazio politico e temporale ai negoziati diretti tra arabi e israeliani. E quello che pure hanno percepito i palestinesi, non irrigidendosi su precondizioni e nemmeno su una pur legittima difesa del principio di autonomia nella nomina dei propri delegati. Una soluzione per quanto astrattamente giusta, ma che, se non fosse il risultato di un dialogo diretto di parti che per decenni si sono solo confrontati con le armi in pugno e che ora devono affrontare il difficilissimo compito di trovare un comune linguaggio pacifico. Come ha giustamente osservato Rossana Rossanda, il partito della guerra - costituito dalle minoranze dell'Olp che continuano a rifiutare le trattative, ma anche da chi, come il governo Shamir, vi si reca, quasi costretto, senza avere deponso le armi - può solo essere sconfitto da un partito della pace che diventi gradualmente maggioranza capace di egemonizzare gli oppositori della pace, sia tra gli arabi che tra gli israeliani. E quanto dimostrano di avere capito i 50 mila israeliani del movimento «Peace adesso» che hanno dimostrato l'altro ieri a Tel Aviv, dicendo al loro presidente del Consiglio: «Non importa chi sei, non importa che cosa hai fatto; ora vai a Madrid con un ramoscello d'ulivo e torna con la pace».

Ma gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, l'intera comunità internazionale possono, dunque, soltanto attendere? Il nostro mercuriale ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, ha più volte insistito per la convocazione di una conferenza per la sicurezza nel Mediterraneo. Quale che sia lo strumento diplomatico prescelto - la stessa conferenza di Madrid o un'iniziativa parallela - non vi è dubbio che i negoziati bilaterali possono solo avere successo, in un contesto diverso da quello attuale. Sarebbe davvero paradossale se, in un'epoca segnata da un grande processo di disarmo strategico tra Est e Ovest, la comunità internazionale non fosse in grado di imporre nel bacino del Mediterraneo la formulazione di regole di convivenza e di sicurezza.

A Madrid è tutto pronto. Domani ci sarà il mini vertice Bush-Gorbaciov, poi mercoledì prenderà il via la Conferenza sul Medio Oriente. «Speriamo che non rompano subito» dicono i collaboratori di Baker. Il segretario di Stato conferma che gli Usa manterranno un ruolo di mediazione. Cresce la mobilitazione degli estremisti contrari al dialogo. Nei territori occupati minacce di morte a chi tratterà con Tel Aviv.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. A due giorni dall'apertura della Conferenza di pace di Madrid cresce l'attesa negli ambienti diplomatici. I collaboratori del segretario di Stato Usa James Baker ritengono che sarebbe già un successo se le parti avessero formalmente il dialogo. «È essenziale che ciò avvenga. Più a lungo prosegue il dialogo, più cresce la possibilità che si passi a un negoziato vero e proprio». È lo stesso Baker, in un'intervista alla Cnn, ribadisce quale sarà il ruolo degli Stati Uniti a Madrid: «Agiremo da onesti mediatori. Non dobbiamo portare una nostra proposta, né l'abbiamo». E al ministro della Difesa israeliano Arens che chiedeva un aiuto diplomatico Baker ha risposto: «Sono stati proprio loro a chiederci di assumere il ruolo di mediatori». Ma al Dipartimento di Stato Usa c'è chi non esclude che Washington potrebbe esercitare sulle parti in causa forti pressioni.

Intanto in Israele cresce la mobilitazione delle formazioni estremiste. Esponenti del movimento oltanzista Kakh hanno incendiato la porta della biblioteca americana a Gerusalemme. E nei territori occupati è stato distribuito un volantino nel quale, facendo riferimento all'uccisione di Sadat, si lanciano pesanti minacce a chi accetterà di dialogare con Israele.



James Baker

GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 8

Pesante bilancio di 7 diversi incidenti
Quello più grave a Gubbio: 5 morti

Nuova strage del sabato sera 15 le vittime

Una nuova strage del sabato sera. In sette diversi incidenti stradali quindici giovani sono morti e otto sono rimasti seriamente feriti. La maggior parte di loro tornava a casa dopo aver passato la sera in discoteca. Un bilancio molto pesante che riaprirà le polemiche sugli orari di chiusura dei locali notturni e, più in generale, sulla sicurezza nelle strade. A Gubbio, con cinque morti, l'incidente più grave.

Il bilancio di sangue è estremamente pesante: nell'ennesima strage del sabato sera quindici giovani sono morti sulle strade in sette incidenti avvenuti la scorsa notte, mentre altri otto giovani sono rimasti feriti e di questi uno è in gravissime condizioni. Molti erano stati in discoteca. Una vera e propria tragedia che, inevitabilmente, riaprirà le polemiche sugli orari delle discoteche e, anche, sulle norme, giudicate ancora insufficienti, per la sicurezza stradale. L'incidente più grave è avvenuto a Gubbio, con cinque vittime; altri tre nel Sannese, due nel Cremonese, altri due in incidenti

separati a Cagli (Pesaro) e nel Chietino; la quindicesima vittima si è avuta sulla Pontina dove un giovane è stato investito ed è rimasto ucciso appena sceso dall'auto con la quale aveva avuto incidente. Le cinque persone che sono morte a Gubbio, erano giovani tra i 19 e i 26 anni; viaggiavano su due auto che, poco dopo l'una di notte, si sono scontrate, probabilmente per l'alta velocità, all'altezza di una grande curva sulla circunvalazione. La strada è rimasta interrotta fino alle cinque del mattino e i pompieri hanno dovuto lavorare per oltre due ore per estrarre i corpi dai rottami delle auto.

A PAGINA 7

«Quando ritornò dalla Bulgaria mi confidò il suo dubbio, ma poi non se ne parlò più» La vedova di Berlinguer: «Anche Enrico trovò sospetto l'incidente di Sofia»

«Tornato dalla Bulgaria, Enrico mi comunicò il suo sospetto. E cioè che quello non fosse un incidente», dice Letizia Berlinguer, vedova del segretario del Pci, dopo le polemiche di questi giorni. «Ma era solo un sospetto, un'ipotesi, ed Enrico non ne parlò più». E aggiunge: «Lui però era sereno, come sempre». E sulle polemiche di questi giorni: «Sono amareggiata, non si può discutere l'integrità morale di Berlinguer».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Dopo l'incidente a Sofia, Berlinguer tornò in Italia con un'ipotesi. «Mi comunicò il suo sospetto, e cioè che quello non fosse stato un incidente», racconta la vedova del segretario del Pci, Letizia Berlinguer, in un'intervista all'Unità. «Ma era solo un'ipotesi - aggiunge - Enrico non aveva alcuna prova. E quindi, ovviamente, la cosa rimase semplicemente il sospetto: non era uomo da mettersi a dire cose non suffragate dai fatti. La vicenda bul-

gara «non mutò assolutamente in niente la sua vita», anche se il leader di Botteghe Oscure, dice ancora Letizia Berlinguer, «da quanto mi risulta non mise più piede in Bulgaria».

La vedova del segretario del Pci replica alle polemiche di questi giorni intorno alla figura di Berlinguer: «Ne sono molto amareggiata: credo che la sua figura non possa essere toccata in alcun modo dal punto di vista dell'integrità morale».



Bruno Trentin

ROBERTO ROSCANI A PAGINA 3

Trentin e Del Turco rieletti all'unanimità leader della nuova Cgil

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROBERTO GIOVANNINI

RIMINI. Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco sono stati riconfermati all'unanimità al vertice della Cgil. Il segretario generale ed il suo aggiunto hanno ricevuto il mandato dal nuovo organismo direttivo, eletto ieri dal congresso che ha sancito la nascita di una «nuova» Cgil, col consenso dell'82% dei delegati mentre il 10% si è astenuto. Il Direttivo, che sostituisce il vecchio Consiglio ge-

nerale, è formato da 207 membri dei quali 178 rappresentano la maggioranza, e 29 appartengono alla minoranza di «Essere sindacato». All'interno del nuovo organo riconosciuta la forte incidenza dei pensionati (19 rappresentanti), mentre solo un settimo dei consensi espressi da coloro che sono andati alle urne. I quali sono pochi, forse addirittura meno di quelli che sono rimasti a casa. Impressiona la forte

A PAGINA 4

Il voto in Polonia premia Mazowiecki e gli ex comunisti

In testa l'Unione democratica di Mazowiecki. Gli ex comunisti, secondi, precedono di pochissimo l'Intesa di centro (pro-Walesa) e il partito dei contadini. Ma dal voto di ieri emerge l'immagine di un paese diviso: la lista vincente non ottiene neanche il 15%. Non viene espressa una chiara maggioranza. E sarà arduo per il capo di Stato Walesa mettere insieme una coalizione capace di governare in armonia.

GABRIEL BERTINETTO

Per Tadeusz Mazowiecki il voto di ieri rappresenta in parte una rivincita sulla sconfitta patita l'anno scorso nelle presidenziali ad opera di Lech Walesa. L'Unione democratica è infatti il primo partito di Polonia. Ma è prima avendo ottenuto solo un settimo dei consensi espressi da coloro che sono andati alle urne. I quali sono pochi, forse addirittura meno di quelli che sono rimasti a casa. Impressiona la forte

dispersione del voto, segno che manca nella società una volontà prevalente, un orientamento chiaro sui modi per fronteggiare la grave crisi in cui versa il paese. L'Unione democratica otterrebbe, stando alle prime proiezioni, 76 seggi, gli ex comunisti 51, l'Intesa di centro 50, il partito dei contadini 49. Subito dopo vengono l'Azione cattolica, la Confederazione per la Polonia indipendente, i liberali del premier uscente Bielecki.

A PAGINA 9

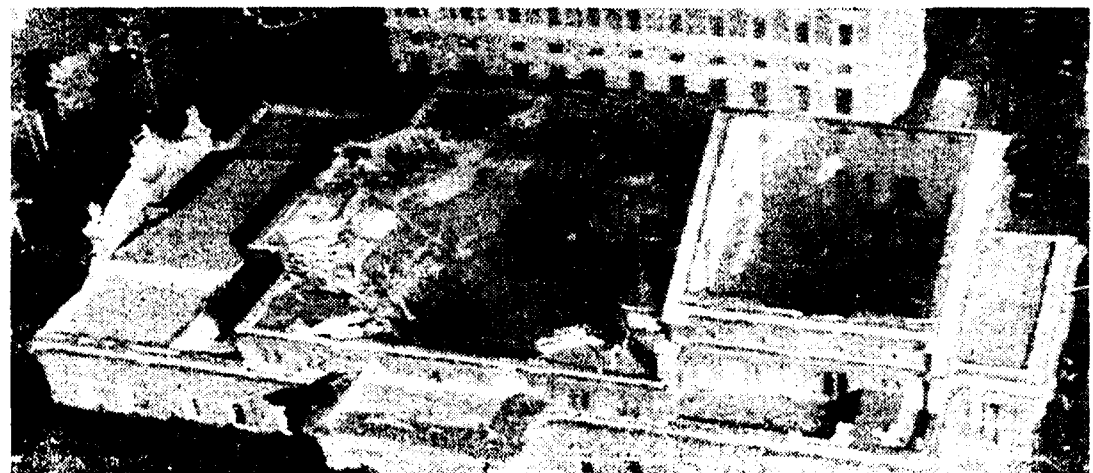
Il famosissimo teatro di Bari divorato dalle fiamme ieri mattina poche ore dopo la rappresentazione della «Norma»
Non ha funzionato l'impianto antincendio. Ignote le cause del disastro. Non si esclude, per ora, l'origine dolosa

Il Petruzzelli distrutto da un incendio

LUIGI QUARANTA

BARI. Un incendio di inaudita violenza ha distrutto uno dei massimi teatri d'Italia, il Petruzzelli di Bari. I danni sono incalcolabili. E non solo quelli materiali perché, come ha dichiarato Ferdinando Pinto, presidente dell'ente Petruzzelli da oltre un decennio, c'è da mettere nel conto anche il valore «culturale e storico» che non si recupera più. Le fiamme si sono spignolate nella notte fra sabato e domenica, subito dopo la chiusura del teatro al termine dello spettacolo, una replica straordinaria della Norma di Bellini. I vigili del fuoco, chiamati con ritardo, sono giunti sul posto in forze, ma hanno dovuto la-

vorare fino alla tarda mattinata di ieri per avere ragione delle fiamme. Hanno tratto in salvo il custode e la sorella che era con lui nell'appartamento all'interno del teatro. L'edificio era dotato di un sofisticato sistema antincendio, ma, a quanto sembra, non ha funzionato. Del teatro sono rimaste solo le mura perimetrali. I danni materiali superano i cinquanta miliardi di lire. A poche ore dal disastro si è messo in moto il meccanismo per contribuire alla ricostruzione del Petruzzelli. Ma la proprietà dice, ci pensiamo noi a ricostruirlo. «Aveva una acustica perfetta», ricordano alcuni maestri che nel grande teatro barese hanno diretto.



L'incendio del teatro Petruzzelli, ha completamente distrutto la cupola, affrescata dal pittore Raffaele Armenise, recentemente restaurata

LAMPUGNANI PEPE VALENTE ALLE PAGINE 5 e 6

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Se la «Primavera» viene dal Ghana



Settimana importante per il calcio italiano. Perché Sacchi è stato incoronato venerdì scorso tra squilli di tromba (e pernacchie di trombini) nuovo ct azzurro? Nossignori. Perché Berlusconi è tornato a vincere su tutti i fronti? Neanche per sogno. Perché il tradizionale fattore campo per la prima volta nella storia è andato a farsi triggere (le 18 di serie A hanno realizzato in tutto e per tutto tra le mura amiche la miseria di 76 punti mentre in trasferta ne hanno strapattati la bellezza di 66: proporzioni e percentuali, cioè, mai viste)? Stupidagini da statistici aridi e ossessivi.

La notizia è un'altra. Neri, belli, alti, paffuti, sorridenti di un sorriso sanissimo e smagliante da «Az 15 tornato gigante», Mohamed Gargo, Emanuel Dual e Osei Kuffour sono sbarcati sabato a Torino. I tre quindicenni ghanesi sono

costati ai granata un miliardo e 200 milioni (1), parte andati alle società (?) di appartenenza, parte, più concretamente, alle famiglie dei ragazzi. I quali, per altro, hanno pensato bene di estendere l'invito in Italia a tre loro amici «attaccanti». Hai visto mai che, legge Martelli a parte, non si trovi tutti una bella sistemazione.

Per carità, non vorrei essere frainteso. Non ho proprio niente contro l'immigrazione. Per un italo-brasiliano di ritorno (oggi perfino un po' monegasco per ragioni economiche) sarebbe davvero il colmo. Spero, anzi, che i tre più tre baby calciatori trovino sotto la Mole calore, fortuna e accoglienza. Eppure - se posso dirlo - l'operazione non mi piace neanche un po'. Anzi, mi rattrista.

Mohamed, Emanuel e Osei sono stati costretti a rinunciare alla maglia della loro nazionale under 17, con la quale avevano già vinto i Mon-

diali di categoria, alla vicinanza e all'affetto dei loro cari, a una sicura carriera in patria, dove venivano considerati già campioni famosi, per un futuro la cui certezza è fatta per ora soltanto di tre milioni al mese, lo stipendio promesso dal Torino, e di anonimi allenamenti con i più fortunati «Primavera» nostrani. Sì, perché anche il gusto di una partita vera verrà loro negato. Che potranno mai giocare nel campionato più bello del Mondo - o in una delle sue tante sottocategorie - è infatti cosa assai dubbia. Regolamenti, «cittadinanza», traffici e imbrogli a parte, anche l'evoluzione tecnica e atletica dei tre giovanissimi ghanesi diventa così una scommessa azzardatissima. E, se alla fine della partita, avremo tre campioni in meno e sei (con gli amici) immigrati in più, siamo proprio sicuri di aver fatto, noi e loro, un buon affare?

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Uso del territorio

VEZIO DE LUCIA

Indulgente con la mafia, cinico con gli ammalati, sensibile al grido di dolore degli speculatori minacciati da una legge regionale: così è il nostro governo. Il Consiglio dei ministri ha rinviato al mittente una legge della Regione Lazio che avrebbe dovuto mettere un po' d'ordine nell'uso del territorio. L'argomento è specialistico, ma cerco di semplificarlo al massimo.

La cosiddetta legge Galasso del 1985 obbliga le Regioni a dotarsi di piani ad hoc per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale. Spetta alle Regioni di decidere se avvalersi «di piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali, da approvare entro il 31 dicembre 1986». Prima osservazione: a quasi un lustro dalla scadenza di legge, le Regioni adempienti si contano sulle dita di una mano. Il governo, e in particolare i ministri dei Beni culturali e dell'Ambiente, che sono titolari di specifici poteri d'intervento, si sono sempre ben guardati dall'assumere qualsivoglia iniziativa. E così, la legge Galasso sopravvive, stentatamente, grazie a qualche rarissimo e benemerito amministratore regionale, nel totale disinteresse dei competenti ministri.

La Regione Lazio, come altre Regioni, ha tentato di applicare la legge Galasso utilizzando i piani paesistici. Ma intanto si affermava una certa dottrina, come dicono i giuristi, secondo la quale i piani paesistici sono validi soltanto se riferiti a territori in precedenza sottoposti ai vincoli di tutela operanti a norma della legge sul paesaggio del 1939. È successo così, nel Lazio e altrove, che sono stati adottati piani paesistici anche per territori non coperti da vincolo. In questo caso le prescrizioni non sarebbero cogenti. Si tratterebbe in sostanza di piani «esortativi», affidati alla buona volontà degli amministratori locali e degli operatori privati. Potete immaginare.

Per superare l'impasse, per iniziativa soprattutto del Pds e dei Verdi, è stata approvata nel luglio scorso una legge che converte i piani paesistici nei già citati piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali. Qual è la differenza? È sostanziale: la seconda categoria di piani rientra nella piena potestà legislativa della Regione e la loro efficacia è perciò incontestabile.

Approvata la legge, mano a mano che ci si rendeva conto dei risultati che si sarebbero ottenuti, si sviluppavano le manovre di boicottaggio. Qualche consigliere regionale si è pentito già nell'aula del consiglio, subito dopo il voto. Palazzo Chigi è diventato meta di perorazioni e di prestigiosi interventi avvocatichesi per rimediare al guaio. Gli argomenti: sempre quelli che da quasi mezzo secolo accompagnano la rovina del territorio e che hanno trasformato le città in camere a gas. E cioè i limiti, i lacci e i laccioli all'iniziativa privata, la crisi dell'edilizia, il problema della casa. Il governo, come sempre, non è stato indifferente. Di fronte a quegli interessi minacciati, sono stati immediatamente messi da parte gli impegni solennemente e ripetutamente assunti per il riconoscimento pieno dell'autonomia regionale. Anche l'incubo della Lega lombarda può essere trascurato se sono in gioco i privilegi degli engruementi del cemento armato.

I motivi formali addotti dalla presidenza del Consiglio dei ministri per restituire la legge del Lazio sono vistosamente estenuanti. Si segnala un contrasto con la nuova legge sulle autonomie locali, come se quest'ultima potesse ridurre la competenza costituzionale delle Regioni in materia di urbanistica. Si vorrebbe poi impedire alla Regione di opporsi alle opere pubbliche statali in contrasto con gli strumenti di tutela dell'ambiente. Franco Bassanini ha fatto notare che le norme citate dalla presidenza per rinviare la legge del Lazio sono proprio quelle che confermano e ribadiscono i poteri regionali in materia di urbanistica. Insomma, un autogol.

Sarebbe perciò assai facile replicare alle osservazioni governative. Ma siamo ormai in campagna elettorale e non è difficile prevedere che aumenteranno rapidamente nelle prossime settimane i consiglieri regionali del Lazio pentiti dell'audacia mostrata nell'estate scorsa.

Una compagine lacerata da divisioni interne alla vigilia del voto amministrativo incapace di scegliere tra la tradizione cattolico-democratica e il «partito dell'asfalto»

Il compromesso dc per Brescia: una neutralità senza politica

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

In sulle elezioni amministrative di Brescia la direzione democristiana ha assunto una decisione che è stata giustamente definita, sulla *Stampa* del 25 ottobre, «più che un accordo, una toppa benedetta e imposta in extremis». La sostanza di questa decisione può essere così riassunta: è stato sconfitto il disegno di Prandini esplicitamente volto all'azzeramento della tradizione cattolico-democratica bresciana, come incompensabile con la propria egemonia (e sta qui, paradossalmente, una sorta di, pur animalesca e puerile, onestà della sua aggressione); ha prevalso la logica combinatoria di Forlani e De Mita, per tener dentro tutte le componenti sotto il patrocinio, che è altro dalla unità, di una neutralità senza politica, con l'unica concessione che sindaco sarà (?) il candidato con più preferenze.

Gli effetti di questa decisione saranno quelli già denunciati nella stessa direzione, secondo il resoconto del *Corriere della Sera*: «Un partito diviso di prima, una campagna elettorale selvaggia, senza certezze sul sindaco, col rischio di far fare al capolista una figura allucinata». Aggiungiamo noi: la conferma che la Dc si rivolge alla società civile per fare fare da foglia di fico delle proprie divisioni, considera se stessa come il puro contenitore di una lotta selvaggia; punta sul fatto, già verificato, che più dura è la contesa interna, più sregolato il confronto sul ring, più alti saranno gli incassi, più numerosi i voti.

Ma il dato da analizzare per comprendere il senso di questa decisione è che questo avviene a Brescia.

Brescia, lo si è ricordato in queste settimane, non è una città qualsiasi, è la capitale ideale del cattolicesimo democratico, e lo è nel senso che rappresenta come lo spaccato della necessaria contiguità, in una tale esperienza, di più piani convergenti: una spiritualità che unisce devozione antica e riscoperta etica delle libertà moderne (dal magistero montiniano alla influenza dell'Oratorio della Pace dei padri filippini) con una elaborazione di cultura teologica forte delle sue connessioni internazionali (le sue case editrici, anticipatrici della svolta conciliare); con la complessità e ricchezza delle sue esperienze economiche e sociali, fecondamente intrecciate nel contesto di uno dei comparti di più avanzata industrializzazione (dalle banche al movimento operaio bianco), con una netissima connotazione antifascista, e, su questo e per questo, la buona tradizione amministrativa, espressasi soprattutto negli anni Settanta con la sua radicale scelta urbanistica e la sua forte innovazione progettuale.

Ebbene è fra questa tradizione e l'aggressività della concezione prandiniana che la Dc, la direzione dc, a partire dal suo segretario e dal suo presidente, ha dichiarato la sua sostanziale neutralità, limitandosi a chiedere di litigare a voce

partito dell'asfalto e il partito della programmazione e quella di quale rapporto fra politica e affari. E si tratta tutt'altro che di discriminanti relative solo alla vicenda bresciana: queste sono le discriminanti chiave, le questioni di fondo che definiscono oggi la collocazione reale, e che dovrebbero fondare il diritto a governare, delle forze politiche. E lo stesso Padula, avanzando la vicinanza dalla Dc in nome della comune identità, della appartenenza ad un orizzonte ideale di valori, andrà pur fatto notare che questa Dc, pronta ad agitare le bandiere della sua storia in inutili azioni sceniche, questa volta non le ha nemmeno viste: è essa stessa indifferente alla propria identità.

E così non sono state né affrontate né risolte le questioni politiche poste sul tappeto dalla contesa bresciana: il rapporto fra autonomia delle istituzioni e ruolo del partito, fra possesso delle tessere e responsabilità di fronte agli elettori; la questione di quale sviluppo fra il partito dell'asfalto e il partito della programmazione e quella di quale rapporto fra politica e affari. E si tratta tutt'altro che di discriminanti relative solo alla vicenda bresciana: queste sono le discriminanti chiave, le questioni di fondo che definiscono oggi la collocazione reale, e che dovrebbero fondare il diritto a governare, delle forze politiche. E lo stesso Padula, avanzando la vicinanza dalla Dc in nome della comune identità, della appartenenza ad un orizzonte ideale di valori, andrà pur fatto notare che questa Dc, pronta ad agitare le bandiere della sua storia in inutili azioni sceniche, questa volta non le ha nemmeno viste: è essa stessa indifferente alla propria identità.

Oltre il caso bresciano nascono già due prime constatazioni immediate:

Dopo questa decisione la conferenza organizzativa convocata dalla Dc, che dovrebbe dar fondo a tante domande sul rinnovamento del partito, è già chiusa, già

condannata al suo inutile ritualismo.

I socialisti sono chiamati a interrogarsi ancora sui vantaggi che vengono loro dallo scambiare poltrone di sindaco con i tentativi di copertura delle contraddizioni interne della Dc. Appaiono più lungimiranti, per il futuro di una ipotesi di sinistra, gli atti di chi ha impedito la realizzazione dell'accordo al comune di Brescia, contribuendo a mettere in evidenza l'impossibilità della convivenza fra le due anime della Dc e i costi civili gravissimi del suo prolungarsi, piuttosto che quelli di quanti si sono spesi per offrire una sponda a Prandini.

Ma Brescia è soprattutto il segno della lentezza, della durezza, della complessità di questa transizione politica, delle vischiosità e delle difficoltà dell'uscita dagli schemi consolidati del nostro sistema politico, per adeguare la geografia politica al nuovo conflitto.

È il segno delle gravissime responsabilità che porta per questo ritardo, che il paese

I rubli del Pcus: alcune considerazioni e una proposta al Pds

MASSIMO L. SALVADORI

Caro direttore, ho letto anch'io, come tanti altri, con grande attenzione l'articolo del segretario del Pds Occhetto sul tuo giornale; e ti chiedo ospitalità, perché desidero fare alcune considerazioni, porre degli interrogativi e avanzare una proposta circa quanto sta accadendo e si sta discutendo in tema di finanziamenti sovietici al Pci. E desidero farlo sulle colonne dell'*Unità*, perché è anzitutto ai suoi lettori che, in questo momento, mi preme, in tutta modestia, comunicare queste mie riflessioni.

La prima considerazione è la seguente. Il Pds non può illudersi di uscire dalla tempesta generata dall'apertura degli archivi sovietici con mezze ammissioni e mezze verità. E tanto meno facendo ricorso alla linea, che potremmo chiamare dell'«acqua passata», secondo la quale, essendo il Pds un nuovo partito, la storia del Pci è «un'altra storia». Un simile argomento va a mio giudizio rovesciato nel seguente: solo dimostrando la volontà, anche su questo terreno, di fare interamente i conti con il passato, il Pds può provare di essere assai più che un partito post-comunista. Ciò per tre motivi: 1) perché la vicenda dei finanziamenti dell'Urss al Pci non è ancora questione che possa essere depositata nella storia, non fosse che per il fatto che il rapporto fra Pci e Pds rimane incarnato nella continuità fisica delle persone di molti dei suoi più autorevoli dirigenti; 2) perché i richiamarsi ai meriti politici acquisiti da Berlinguer con lo «strappo» non costituisce di per sé una risposta alle questioni di natura tutta contabile dei finanziamenti; 3) perché chi chiede, come fa Occhetto, «tutta la verità» e auspica che in Urss siano resi noti in nome di essa «tutti i documenti» non può che contemporaneamente impegnarsi a fare la stessa cosa in casa propria e con i propri documenti; tanto più che non è pensabile che un finanziamento che ha prodotto un documento in partenza non abbia lasciato nulla all'armadio.

Seconda considerazione. È stato detto e ripetuto da varie parti in questi giorni che, per giudicare della natura dei finanziamenti, occorre anzitutto distinguere fra quelli dati ai partiti legati al mondo democratico e quelli di cui hanno goduto i partiti legati al mondo del totalitarismo. Di per sé si tratta, in linea generale, di una tesi da valutare attentamente e, credo, con un suo fondamento. Senonché essa solleva immediatamente e necessariamente un interrogativo: è da dedurre che tutti i finanziamenti segreti dati ai partiti non comunisti in Italia dal 1945 fino a tempi recenti da Stati esteri e da potentati economici nazionali debbano e possano essere rubricati sotto l'etichetta «difesa della democrazia» e in conseguenza venire così legittimati? Fatto è che, come noto, molti di quei finanziamenti hanno alimentato corruzioni, piani evasivi, pratiche anticostituzionali, politiche antidemocratiche e la difesa di ristretti interessi di partito, correnti e gruppi. Esiste quindi un dossier «finanziamenti» che non tocca solo il Pci.

Insomma, non si può fare a meno di tenere presente che la pratica di finanziare partiti e movimenti esteri è stata propria non solo dell'Urss, ma parimenti, seppure indubbiamente con diverse peculiarità, degli Stati Uniti, e che senza dubbio in molti casi anche questi ultimi hanno agito seguendo non gli interessi ideali della democrazia ma quelli realistici e concreti dello Stato e della sua potenza. Terza considerazione. Due sono, in relazione allo scandalo dei finanziamenti sovietici al Pci, gli atteggiamenti possibili. L'uno è quello di coloro che vi si buttano a capofitto, in un periodo di campagna elettorale ormai aperta, per fame essenzialmente un capitolo della lotta fra i partiti e raccogliere risultati elettorali, sfruttando al massimo gli effetti del crollo comunista sul Pds. L'altro è un atteggiamento che non ha «tenerezze» di alcun tipo verso i capitoli oscuri del Pci perché non ne ha neppure nei confronti di quelli degli altri partiti, certo beneficiati dal fatto che molti archivi che il riguardano restano per ora ben chiusi. Fra i due atteggiamenti possono darsi coincidenze, ma essi rispondono a etiche pubbliche non compatibili.

La proposta è questa. Il Pds prenda l'iniziativa di far luce sulla questione.

Se il Pds sarà capace di ciò, se in primo luogo quei dirigenti che fanno da collegamento vivente fra Pds e Pci mostreranno di essere capaci di uscire da una posizione di difesa o, peggio, di camuffamento e di occultamento di fronte alla questione dei finanziamenti sovietici, ne verrà una conseguenza della massima importanza. A quel punto, ma solo a quel punto, il Pds avrà il diritto e la forza per chiedere agli altri partiti di fare altrettanto circa il loro passato, e cioè i finanziamenti provenienti dagli Stati Uniti, da altri Stati occidentali, da potentati economici e dal pagamento delle tangenti. E se i partiti non comunisti fossero disponibili a compiere l'«azione verità» che chiedono al Pds, allora si potrebbe valutare quanto di tali finanziamenti sia stato speso per i nobili fini della democrazia e quanto per fini meno nobili. Personalmente non dubito che le pagine bianche, le affermazioni: «niente da dichiarare» da parte di quei partiti e di quei movimenti di vario tipo che, notoriamente, a differenza del Pci non hanno mai goduto neppure dell'ingente contributo dei loro militanti, appariranno a tutti coloro che non vogliono chiudere gli occhi l'equivalente politico delle dichiarazioni degli evasori fiscali.

Non si vuole qui concludere che una mano laverrebbe così l'altra, che tutte le mani siano egualmente sporche, che si debbano confondere i diversi tipi di finanziamento e la loro matrice storico-politica, ma che chi chiede a un altro di mostrare le mani ha il dovere di non tenere nascoste le proprie.

LA FOTO DI OGGI



La fame e la miseria hanno il volto di Sulla Begum, una delle centinaia di donne che ogni giorno a Rangpur fanno la fila davanti alla mensa allestita dalla Lega Awami, il maggior partito d'opposizione in Bangladesh

Ha ragione Occhetto a chiedersi se ci siano meriti di vivere in tempi tristi e così ingenerosi. Penso a migliaia e migliaia di donne e uomini che con sacrifici inenarrabili costruiscono e sostengono il Pci. Gente che ha sofferto carcere, confino, persecuzione; che edificarono case del popolo, sedi di partito, lavorando la sera e la domenica e contribuendo con quote del salario e dei loro risparmi; donne e uomini, giovani e vecchi, professori e casalinghe, che per anni hanno allestito le feste dell'Unità, hanno cucinato, servito a tavola per sostenere il partito e il loro giornale, l'*Unità*. E in questo quotidiano dal 1944 al 1986 fior di giornalisti percepivano la paga dei metalmeccanici. E i funzionari di partito avevano lo stesso trattamento o anche meno: ai Sud venivano pagati quando si poteva. I parlamentari comunisti hanno sempre versato dal 40 al 60% della loro indennità. Comitati di solidari-

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ma finiamola con l'oro di Mosca

In un'osservazione più vera, più politica, che viene fatta. Si dice perché il Pci mantenne un rapporto finanziario, interrotto nel 1977, con l'Urss e perché se Berlinguer covava un sospetto sull'incidente bulgaro non ruppe ogni rapporto con tutti i paesi dell'Est. E questa è una contraddizione reale e non voglio giustificare nulla. È bene però riflettere. Il Pci mantenne un rapporto con l'Urss, dopo il 1968 cecoslovacco (data in cui era più che motivata una rottura definitiva) per il ruolo che l'Unione Sovietica assolveva in quel tempo sul piano internazionale. Sono gli anni del



almeno politicamente. A Cossiga che chiede come mai io abbia espresso solo ora e non nel 1973 i miei personali convincimenti sull'incidente bulgaro, in Bulgaria, a Berlinguer, vorrei dare il consiglio di essere più prudente. Cossiga avrebbe fatto bene a dire a tempo giusto ben altre cose che lui conosceva bene e che ora va scioccando a manca e a destra, a cominciare dal caso Moro. Non lo dico per una ritorsione ma perché se io avessi avuto la certezza e le prove di ciò che intuivo, non avrei aspettato un giorno a dire quel che sapevo. Ma c'è

Vietnam dove la guerra si concluse solo nel 1975. Tutti sanno che cosa significò l'aiuto sovietico e cinese per i vietnamiti e il difficile equilibrio raggiunto in quegli anni. Una rottura clamorosa con l'Urss non sarebbe stata capita non solo nel Pci ma in quel vasto schieramento italiano e mondiale che stava con i vietnamiti. Il Pci in quegli anni evitò una rottura con la Cina e fu lo stesso Berlinguer a riallacciare i rapporti con quel paese nonostante l'opposizione dell'Urss. C'era, soprattutto in Berlinguer, una visione dello sviluppo della vicenda internazionale che lo spingeva a riaffermare con più nettezza l'indipendenza del Pci e al tempo stesso non operare rotture totali. Anche dopo lo strappo si comportò così. Mi riferisco alla visione allora presente nel Pci del ruolo antiperilista e di contrappeso dell'Urss nelle lotte di liberazione nazionale. Stare nel Patto Atlantico, operare per la pace, ma sino a quando ci sono i blocchi non bisognava squilibrarli. Berlinguer sostenne con convinzione e coerenza questa linea. L'analisi che allora facemmo non ha retto di fronte agli sviluppi e ai fatti che ci sono davanti nella situazione internazionale. E allora discutiamo di questo, serenamente e non di un Berlinguer che con una mano fa una politica e con l'altra prende finanziamenti dall'Urss.

Craxi a Napoli ha detto che i dirigenti del Pds (cioè io) parlano ora di rapporti tra Kgb e Brigate rosse. Al segretario del Pci consiglieri di leggere i testi delle cose che si dicono e non fermarsi ai titoli di qualche giornale. Io ho detto e ribadisco che dopo il 1976 né gli Stati Uniti, né l'Urss, né Israele gradivano, per motivi diversi, il Pci al governo. E pensavo allora e penso ancora oggi che i servizi segreti di quei paesi, presenti e potenti in Italia, si incrociarono per evitare l'evento. Tutto qui. E non è poco.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

La moglie dello scomparso leader Pci racconta i sospetti del marito di ritorno dal viaggio in Bulgaria «Tacque con tutti, non aveva prove»

«A Sofia volevano tenerlo in ospedale lui chiese di fare un comunicato e così tornò in Italia in 24 ore...» «Non si tocca la sua integrità morale»

«Mi disse: forse non è un incidente»

Parla Letizia Berlinguer: «Così ricordo quell'autunno del '73»

«Enrico sospettava che quello in Bulgaria non fosse un incidente», dice Letizia Berlinguer, la moglie del leader del Pci, parlando delle rivelazioni di Macaluso. «Ma era solo un'ipotesi, per questo non ne parlò mai». E aggiunge: «Enrico era sereno, non preoccupato». E sulle polemiche di questi giorni: «Sono amareggiata, l'integrità morale di Berlinguer non può essere toccata in alcun modo».

Un'ipotesi, ed Enrico non aveva nessuna prova. E quindi, ovviamente, la cosa rimase semplicemente un sospetto. Per questo non se ne parlò più e non venne mai resa pubblica. Del resto, non mutò assolutamente in niente la sua vita. Al di là di questo episodio bulgaro, Enrico non visse certo con la preoccupazione che all'Est qualcuno volesse eliminarlo.

assistito. Tornato in Italia, Enrico raccontò anche a me quella dinamica e mi disse che aveva avuto quel sospetto. E poi, da quanto mi risultò, non mise più piede in Bulgaria.

Lui comunque non ne parlò mai fuori di casa...

È chiaro che la cosa non poteva essere provata e lui non ne parlò assolutamente in giro. Del resto, Enrico non era uomo tale da mettersi a dire cose non suffragate dai fatti.

In che stato d'animo era, al ritorno dalla Bulgaria?

Semplicemente mi comunicò questo sospetto e poi la cosa finì lì.

Dopo quell'incidente, era preoccupato quando doveva affrontare qualcuno dei molti viaggi nei paesi dell'Est?

Intanto non erano proprio molti, questi viaggi. No, non era preoccupato di niente. Era sereno, come sempre.

Nonostante la violenza dell'urto, Berlinguer non riportò nessuna lesione particolare, vero?

No, però aveva sbattuto la testa, e quindi doveva sottoporsi a degli accertamenti per vedere che non ci fossero

complicazioni. Di solito, in casi del genere, si rimane sotto controllo per 48 ore. Enrico, quando fu trasportato all'ospedale dopo l'incidente, accettò questo fatto, ma disse che si sarebbe dovuto fare un comunicato per informare della vicenda e per giustificare il ritardo per il suo

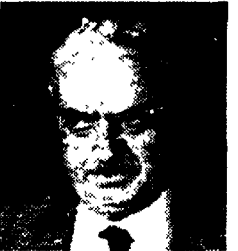
rientro in Italia. Ma dopo 24 ore gli diedero l'aereo che lo riportò a Roma e così il comunicato non si fece. Comunque nell'incidente non riportò alcuna conseguenza: aveva solo sbattuto la testa e, il per il resto, era rimasto un po' stordito.

Un'ultima domanda: ha vi-

sto la discussione che si è riaperta in questi giorni su Berlinguer. Lei cosa ne pensa?

Ne sono molto amareggiata, perché credo che la figura di Enrico non possa essere toccata in alcun modo dal punto di vista dell'integrità morale.

Macaluso a Vespa «Mai parlato di fondi dell'Urss alle Br»



Emanuele Macaluso nega di aver mai parlato dell'ipotesi di finanziamenti sovietici alle Br. E in una lettera inviata al direttore del Tg1 Bruno Vespa protesta per i tagli a intervista rilasciata al telegiornale sui fondi neri del Pcus. «Il giornalista Massimo De Angelis - dice il senatore del Pds - mi aveva posto una domanda su presunti finanziamenti sovietici alle Brigate rosse di cui avrei parlato in una mia intervista al settimanale Panorama. A questa domanda - prosegue - avevo risposto con nettezza: non ho mai parlato di questa ipotesi». Ma mentre la domanda è rimasta, aggiunge Macaluso, «non c'era più la mia risposta». «Considero questo modo di fare giornalismo fuori di ogni etica professionale perché volto a deformare i fatti per piegarli ad una tesi politica preconstituita - sostiene Macaluso - La scorrettezza è più grave quando viene consumata in una tv pubblica». Il presidente dell'editrice dell'Unità si riserva di intervenire presso le sedi deputate a far rispettare un minimo di correttezza dell'informazione.

Intini: «Sì, esistevano rapporti tra il terrorismo e i sovietici»

«Sono assolutamente certo che esistessero rapporti tra l'Est e le Br». Lo dice il portavoce della segreteria socialista, Ugo Intini. Il quale aggiunge che quando Craxi parlava di «grande vecchio del terrorismo internazionale» incontrava un muro insormontabile di ostilità e chi parlava del possibile ruolo del Kgb nell'attentato al Papa veniva fino a ieri zittito. Per Intini il fatto che oggi Macaluso «avanti l'ipotesi di un attentato a Berlinguer dimostra che nel Pci si sapeva bene di cosa Mosca fosse capace». Per rafforzare l'ipotesi di un coinvolgimento sovietico nel terrorismo il portavoce del Psi cita tre fatti: «Il primo br che compì un assassinio fu portato in salvo a Praga da Feltrinelli; il Kgb guidava i servizi segreti dalla Germania orientale che organizzavano attentati all'ovest; i guerriglieri palestinesi venivano riforniti da Mosca».

Cossutta insiste «Finanziamenti al Pci anche in tempi recenti»

«I finanziamenti del Pcus al Pci ci sono stati, in tempi lontani o più recenti, diretti e indiretti». Armando Cossutta insiste nelle sue accuse. Anche se ammette comunque che «nessuno può sostenere che quei fondi abbiano condizionato le scelte politiche e strategiche dei comunisti italiani che hanno saputo conquistarsi la loro autonomia politica organizzativa e finanziaria». Il senatore di Rifondazione comunista denuncia la «campagna strumentale». E sostiene che è assurdo che anche all'interno del Pds si sia voluto strumentalizzare questa campagna utilizzando notizie inattendibili per colpire, attraverso la mia persona, il movimento di Rifondazione comunista. Un «calcolo miope», conclude con un messaggio del tutto cifrato, «che nei fatti si rivelerà un boomerang».

Veltroni al Psi «La vostra scelta sulla Finanziaria non aiuta l'unità a sinistra»

«Con posizioni come quella sulla Finanziaria e il silenzio sull'alternanza le famose lancette dell'unità delle forze di sinistra di cui ha parlato Amato, io si deve sapere, marciano all'indietro». Lo dice Walter Veltroni della Direzione del Pds. Se le cose andranno così, continua, è «per responsabilità esclusiva del Psi, della sua subaltermità alla Dc e della sua indecisione». Veltroni ricorda che la Quercia aveva sollecitato i socialisti a una «posizione comune della sinistra che fosse in sintonia con le domande del paese e con il movimento di opposizione alla finanziaria». Ma via del Corso, aggiunge, «risponde scegliendo la Dc e una finanziaria assurda, iniqua e sbagliata». Veltroni sostiene che è «preoccupante anche il silenzio dei socialisti sulla riforma elettorale di cui il paese ha bisogno: la legge per l'alternanza». Questa scelta, conclude il dirigente del Pds, «è in pieno contrasto con molte posizioni assunte in queste settimane e, soprattutto, con il sentire diffuso, anche nel Psi, della esigenza di rompere l'alleanza con la Dc per costruire l'alternanza».

«Il giornalista in Europa: tutti i segreti del mestiere»

Informazioni per chi fa informazione: potrebbe essere lo slogan adatto per il volume pubblicato dall'Ordine dei giornalisti di Lazio e Molise, «Il giornalista in Europa», di Pietro Mazzà. Presentato l'altro giorno a Roma il libro (alla seconda edizione) raccoglie leggi, norme e altre notizie sui sistemi di accesso alla professione giornalistica, le garanzie di cui gode la «corporazione», l'organizzazione sindacale e previdenziale e i doveri nei confronti degli utenti. Rispetto alla prima edizione il discorso si allarga dai dodici membri della Cee ai paesi dell'Etia (Austria, Cipro, Finlandia, Islanda, Malta, Norvegia, Svezia, Svizzera e Turchia). In appendice le leggi italiane e il contratto nazionale di lavoro.

Gregorio Pane



Il segretario del Pci Enrico Berlinguer con la moglie Letizia in una immagine del 1983

STEFANO DI MICHELE
 ■ ROMA. «Quando Enrico ritornò dalla Bulgaria, dopo quello che era accaduto mentre si recava all'aeroporto, mi comunicò il suo sospetto. E cioè che quello non fosse stato un incidente». Sceglie con cura le parole, Letizia Berlinguer, mentre racconta le impressioni e i dubbi che le confidò, in quell'autunno del '73, di ritorno da Sofia, suo marito. La donna che ha condiviso così tanta parte della vita del più amato segretario del Pci, si è sempre contraddistinta - sia prima, quando Enrico era in vita, sia dopo la sua scomparsa - per il riserbo e la discrezione. Le voci su un attentato alla vita del leader di Botteghe Oscure, durante quel viaggio all'Est diciotto anni fa, da al-

Questo incidente ora ritorna sulle pagine di tutti i giornali. Lei che impressione ne ha tratto?

Ora mi rendo conto, da quello che hanno detto finora tutti coloro che in questi giorni hanno parlato, che lui non aveva confidato questo suo sospetto a nessuno. Ma a me raccontò di questa sua ipotesi appena tornò a casa dalla Bulgaria.

Le raccontò anche come si era svolta l'intera vicenda?

La dinamica dell'incidente la ricostruisce bene, nell'intervista all'Unità, Gastone Gensini (all'epoca vicepresidente della commissione di controllo del Pci e responsabile delle scuole di partito, che accompagnò Berlinguer in Bulgaria, ndr), che d'altra parte era presente e vi aveva

raccontò il primo e il secondo articolo. Il 28 settembre la rivista aveva pubblicato il primo col titolo: «Per un'esistenza pacifica alla luce dei fatti cileni». Il secondo, «Via democratica e violenza reazionaria», era già in macchina quando il camion bulgaro si abbatteva contro la fiancata dell'auto di Berlinguer uccidendo l'interprete, ferendo gravemente due accompagnatori e lievemente il leader comunista. Nella sua cartella c'erano gli appunti del terzo articolo a cui, ricorda oggi Gastone Gensini che accompagnava il segretario nel viaggio, Berlinguer lavorò anche nelle ore passate in ospedale prima del rientro con l'aereo-ambulanza a Roma. Nel breve ripreso forzato del dopo incidente il terzo articolo venne completato con la formula divenuta poi quasi proverbiale, certamente senso comune nel dibattito politico italiano.

Rileggere questo scritto alla luce dell'ipotesi, del sospetto di un attentato contro Berlinguer da parte del Kgb, del Pcus o di una sua parte, rischia di essere dispendioso e inutilmente «dieterologico». Rileggere però il Berlinguer di quell'autunno 1973 con gli occhi di oggi permette di ritrovare elementi di continuità e di rottura rispetto alla linea tradizionale del Pci nei rapporti con Mosca e nella politica interna. Sono stati in molti tra gli analisti politici allora a sottolineare gli elementi di continuità e di continuismo tra il «compromesso storico» berlingueriano e la tradizione togliattiana. Persino nelle parole Berlinguer scelse, in quel termine, compromesso, che Togliatti aveva usato per parlare dell'accordo tra partiti tanto diversi fra loro quando, dopo la Resistenza, si era costruita la Repubblica. E storico faceva eco a quella idea gramsciana di «blocco storico», «melecolate insieme, le due parole vogliono dire qualcosa di più che non la loro somma. Certo nessuno dei problemi analizzati in quei saggi è nuovo. Il rapporto tra distensione internazionale e possibilità di progresso, i caratteri nuovi della presenza imperiale dei blocchi (degli Usa, meglio, visto che si parlava del caso cileno) sullo scacchiere mondiale, la lotta del Pci contro le tentazioni massimalistiche ed estremistiche, i rischi di una involuzione reazionaria sempre presenti nel quadro italiano (non dimentichiamo che siamo negli anni centrali dello staggio e della strategia della tensione, mentre si viene anche formando il terrorismo rosso), la questione cattolica.

Ma la novità dei temi trattati non significa che gli esiti a cui conduce l'analisi politica dopo l'invasione cecoslovacca e in vista di un possibile scontro con la Cina. Vuole, insomma, una scomunica per i cinesi e il consenso entusiastico a questa «guerra» politico-ideologica. Un nuovo rafforzamento di blocco in una fase, stagnante e delicata dei rapporti internazionali, in piena aggressione americana al Vietnam. Berlinguer legge nella grande e monumentale sala dell'Ordine di San Giorgio al Cremlino, un discorso impegnativo e aspro. Parla della Cecoslovacchia per dire che «non può esserci un centro dirigente, un partito guida, uno Stato guida». Parla della Cina e dice che «tentare di spiegare ogni divergenza con "deviazioni" da una purezza dottrinale di cui non si sa bene chi dovrebbe essere depositario significa in realtà non solo esasperare le divergenze ma escludere la strada a comprendere le ragioni reali dei contrasti. Parla dell'Italia e del Pci per rivendicare il ruolo di «forza nazionale» e dire che «nelle nostre condizioni l'egemonia della classe operaia deve realizzarsi in un sistema politico pluralistico e democratico». Il Pci non firmerà che una piccola parte del documento conclusivo. E una

rottura visibile. Le Monde gli dedica un editoriale. I sovietici fanno pressioni pesantissime, ma Longo a Roma e Berlinguer a Mosca non piegano la testa e Breznev incassa il colpo. È questo il quadro internazionale in cui Berlinguer legge i fatti cileni e li piega alla realtà italiana. Il blocco sovietico esiste e lui lo sa bene, quello americano si fa sentire in Asia come in America Latina e non manca di proiettare ombre oscure anche sulla politica italiana. Quel «compromesso» togliattiano aveva consentito l'atomizzazione italiana, aveva permesso al più grande partito comunista dell'occidente di esistere, di crescere e di contare solo all'opposizione. Ora il nuovo compromesso poteva spostare tutto il partito in avanti e dentro i luoghi del governo. È una operazione lunga, complessa, che passerà per molte fasi: una espansiva e di crescita fino al 1976, quando il Pci arriva al 34 per cento dei consensi ma la Dc col suo 39 per cento supera il rischio di un crollo. Poi ci sarà la solidarietà nazionale, il terrorismo, il governo Andreotti con l'astensione del Pci e il logorasio di questa enorme forza potenziale che nel 1979 si vedrà riportata sulle posizioni elettorali che aveva all'inizio del decennio.

Le idee e la politica di Berlinguer in quell'«incriminato» autunno 1973

Proprio in quei giorni nasceva il suo «compromesso storico»

Proprio in quei giorni, in quell'inizio di ottobre del 1973, riportato oggi alle cronache per il sospetto incidente di Sofia, Berlinguer stava scrivendo il saggio per «Rinascita» in cui si delineava il concetto e l'idea di compromesso storico. Partendo da qui proviamo a rileggere la politica e le novità di Berlinguer all'inizio del decennio più importante della sua direzione politica.

ROBERTO ROSCANI
 ■ ROMA. «La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande «compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano». Poche righe a chiudere i tre lunghissimi editoriali scritti per «Rinascita» nell'autunno del 1973, e ad aprire una stagione politica nuova per il Pci, destinata a durare per tutto o quasi il decennio. Quella formula, quelle due parole, «compromesso storico», Berlinguer le ha scritte a casa

sua a Roma, con il braccio ancora dolorante e malfermo dopo l'incidente d'auto subito in Bulgaria. Curiosamente il giallo di quel camion che investe la limousine del segretario del Pci si intreccia, nelle date, alla svolta politicamente più rilevante della segreteria Berlinguer. Per la precisione quel lungo saggio in tre parti Berlinguer aveva iniziato a scriverlo nei giorni immediatamente successivi al golpe fascista in Cile. L'uccisione di Allende lo aveva molto impressionato per questo aveva preso l'abitudine in quei giorni di scrivere su fogli e foglietti quello che all'inizio doveva essere un unico articolo per il settimanale teorico del partito comunista.

Sempre per essere precisi Berlinguer era partito per la Bulgaria avendo già consegnato

Il presidente sfuma i toni con Forlani ma accusa: «Nel partito troppe irrisolutezze e contraddizioni»

Cossiga: «No, la Dc non aiuta il governo»

Data delle elezioni e Quirinale: pomo della discordia in casa Dc. Cossiga fa sapere che non ce l'ha con Forlani, ma chiede alla Dc «chiarezza ed esplicita assunzione di responsabilità» altrimenti il suo ruolo è destabilizzante per tutte le istituzioni. Forlani replica che non c'è confusione nella Dc. De Mita: «Se si va a votare senza accordo, il nome per il Quirinale non ci sarà né a marzo né a maggio»

ramenti democristiani sul destino del governo, l'una che fa capo a De Mita, Gava e Forlani, l'altra a Marinazzoli, Andreotti e lo stesso Cossiga. A questo punto la secca risposta di Forlani: «Nessuno e meno di tutti Cossiga, può credere che io brighi per far cadere il governo. Sono cose prive di senso».

Cossiga non demorde e alla Dc chiede un'esplicita assunzione di responsabilità. Tramite il suo portavoce, Ludovico Ortona, fa sapere che il riferimento a Forlani riveste «carattere convenzionale», rivolto al segretario politico della Dc. «Per i suoi rapporti personali», ha dichiarato Ortona - particolarmente amichevoli e per le sue dovose e costanti relazioni istituzionali con Forlani Cossiga ben sa come sia del tutto estraneo al costume e alle intenzioni del segretario politico operare per la crisi del governo Andreotti. Ma d'altro canto continua Ortona il capo dello Stato non può non rilevare come, ormai quasi mensilmente, da congressi e riunioni democristiane e in esse da parte di esponenti che rivestono nel partito o nelle istituzioni cariche di grande responsabilità, vengano richieste le elezioni anticipate». Sempre secondo Ortona il capo dello Stato non si nasconde che esistano «irragioni non infondate» sia a favore dello scioglimento anticipato sia contro. Ma Cossiga sarebbe seriamente preoccupato che «irrisolutezze e contraddizioni» della Dc «creino un clima di instabilità politica che certo non aiuta il governo della Repubblica nel difficile adempimento dei suoi compiti».

Dalle Marche Forlani risponde che non c'è confusione nella Dc, il voto in primavera è ormai un fatto scontato e del resto tutti hanno sostenuto che mese più mese meno non costituisce un dramma. Anche De Mita a Lecco, concludendo un convegno della sinistra Dc, è tornato sull'ipotesi di elezioni anticipate e su quella del ca-

po dello Stato. «Peregrino, inconcludente, inutile» ha detto De Mita «discutere su una data». Il problema per il presidente della Dc non è quando fare le elezioni, ma come farle, con quale proposta. E sulla presidenza della Repubblica: «Si include il democristiano che immagina di candidarsi per essere eletto se non viene risolto prima il problema del con chi viene eletto e in secondo luogo del consenso all'interno del suo partito». Una doppia clausola che sembra rivolta in particolare ad Andreotti il quale, allontanando dall'Europa, «Occorrono - ha detto La Malfa - nuove regole istituzionali, una profonda revisione della posizione dei partiti. Ma soprattutto una nuova tensione morale». Diverso il posizionamento del segretario socialdemocratico Cariglia che invita il partner di maggioranza a «serenare i ranghi e proporsi con una strategia chiara e di largo respiro per il dopo elezioni».

LUCIANA DI MAURO
 ■ ROMA. Continua la storia infinita sulla data delle prossime elezioni, in cui il bersaglio esplicito è il governo Andreotti e il problema implicito gli equilibri della prossima legislatura, con i posti liberi della scacchiera da riempire: in testa il Quirinale. Il presidente Cossiga fa sapere che non ce l'ha con Forlani (col quale aveva polemizzato proprio sul tema delle elezioni dalla Svizzera) ma che dal partito di maggioranza relativa si atten-

de chiarezza e assunzione di responsabilità, altrimenti il ruolo della Dc è di fatto destabilizzante per le istituzioni. Lo ha spiegato il portavoce del Quirinale, Cossiga come si ricorderà dopo aver detto che «si andrà a votare tra la prima e la terza quindicena di maggio 1992» aveva rivolto a Forlani dalla Svizzera un invito del tonore: se vuoi lo scioglimento anticipato delle Camere aprì la crisi. Ad avvalorare ulteriormente l'esistenza di due scie-

SABATO 2 NOVEMBRE CON L'Unità
Storia dell'Oggi
 Fascicolo n. 17 AFGHANISTAN

Giornale + fascicolo AFGHANISTAN L. 1.500

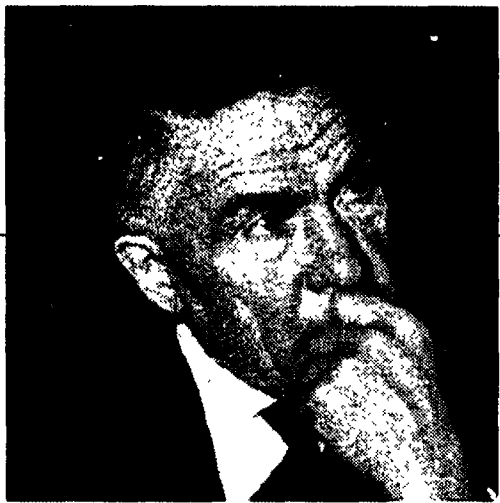


Congresso nazionale

Con una maratona di votazioni conclusa nel pomeriggio si è chiuso il 12° Congresso. Insediato il nuovo Direttivo, ora inizia la consultazione sulla segreteria. La lunga discussione sugli emendamenti alle Tesi

Trentin e Del Turco eletti da tutti

Nei voti finali la nuova Cgil supera la prima prova



Sarà Don Chisciotte Ma ha distrutto il mito di Dulcinea

BRUNO UGOLINI

Un Don Chisciotte, intento ad una spasmodica ricerca di una splendida e impossibile Dulcinea del Toboso. Bruno Trentin è stato spesso descritto in questi termini, anche nel più recente dibattito della Cgil, magari per la sua smania di essere segretario di tutti e non solo di una parte. Oggi è dipinto, spesso, come un vincitore trasformista. Non è più quello di una volta, lamentano a sinistra, con tanta nostalgia per l'uomo dell'autunno caldo. Era un fautore della conflittualità fine a se stessa, sostiene Ernesto Galli Della Loggia, dandogli, appunto, del «trasformista». Anche se lo fa sotto un titolo, nella prima pagina de «La Stampa» che annuncia «Un trionfo per Trentin». Ed è vero che Trentin non è rimasto, come altri, «spicciolato». Ma sono proprio rigorose queste due, tanto simili definizioni? Trentin è solo uno scaltro giocoliere, un traditore del proprio passato? Alcuni, quando lo ascoltavano sabato, mentre tempestava Fausto Bertinotti di affettuose rampogne dicevano: «È come se si guardasse allo specchio e vedesse riflessa l'immagine del leader della minoranza». Trentin, insomma, polemico con il suo «io» di un tempo. *Il Manifesto*, compiaciuto, conta le 35 volte in cui ha pronunciato quel nome, «Fausto». Ma come era Trentin in quegli anni lontani? Conflittualità fine a se stessa? Ma l'attuale segretario della Cgil è quello che scriveva un libro, «Da sfruttati a produttori». È quello che poneva al centro dell'iniziativa rivendicativa non le duecento lire d'aumento salariale, o «Continu», ma la possibilità di eleggere delegati sindacali nei luoghi di lavoro. Questo succedeva nell'autunno caldo. Era tutto meno che un polverone fine a se stesso, per far cadere qualche governo e basta. Era il tentativo di conquistare prime forme di «autogoverno» in fabbrica. E, certo, l'attuale segretario della Cgil, si muoveva con prudenza, come un arrampicatore che prima di salire vorrebbe aver sistemato tutti i chiodi nelle rocce. Vittorio Foa, nel suo ultimo libro, sembra rimproverare affettuosamente questa voglia di perfezionismo.

È vero, però, che il Trentin dell'epoca, come Carmine nella Cisl, conduceva una lotta politica su posizioni di minoranza nel sindacato. Come Bertinotti oggi? Il cronista è andato a riprendere alcune copie di un'antica rivista della Fiom: *Sindacato Moderno*, diretta da Alberto Bellocchio. E ha ritrovato, in certi scritti, alcuni concetti sul sindacato. Le rampogne, ad esempio, contro i dirigenti considerati opportuni-

Il nuovo Direttivo all'unanimità ha confermato Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco nelle cariche di segretario generale e aggiunto della Cgil. Nella sua giornata conclusiva maratona di votazioni per i 1147 delegati. Nessuna sorpresa sulle tesi congressuali (maggioranza 84%, minoranza 15,5%). Passa un ordine del giorno che impegna la confederazione all'unità organica con Cisl e Uil.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTO GIOVANNINI

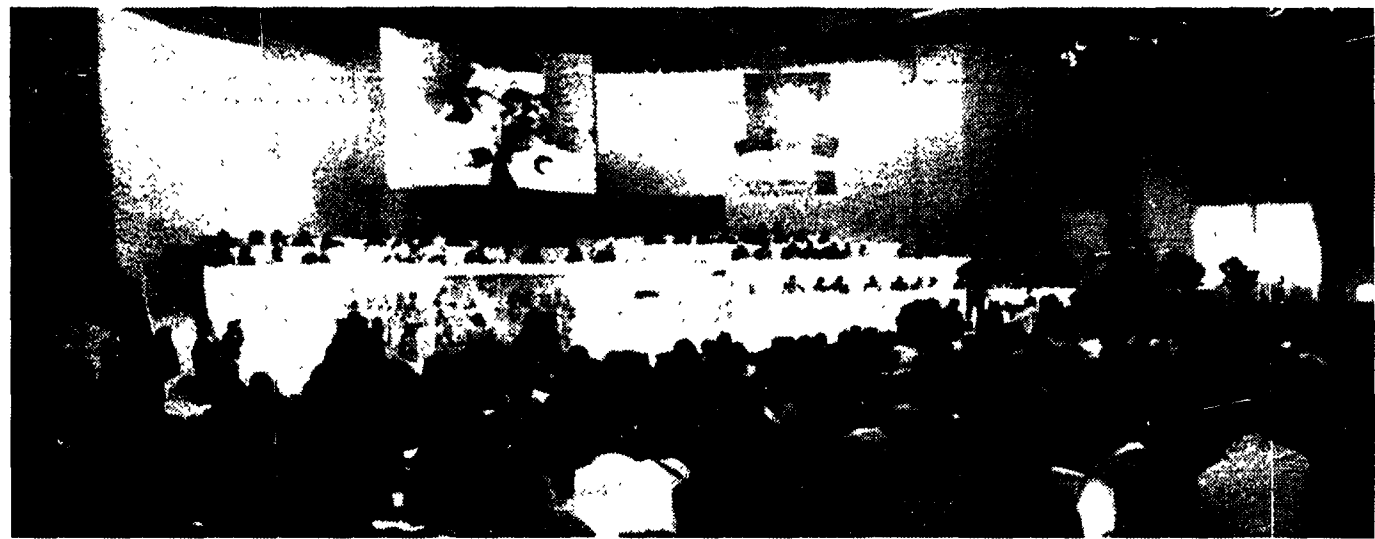
RIMINI. Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco sono stati confermati rispettivamente segretario generale e segretario aggiunto della Cgil. Li hanno eletti all'unanimità i 207 membri del nuovo Comitato direttivo nominato dal dodicesimo Congresso nel suo ultimo atto formale, al termine di una defatigante giornata di votazioni sulle Tesi e gli ordini del giorno. Trentin e Del Turco, sin dai prossimi giorni, insieme a un gruppo di otto «aggi» discuteranno il «parlamento» della Confederazione per predisporre una proposta per la formazione della nuova segreteria, che verrà formata (come previsto) da dodici persone.

Tutto secondo programma, dunque. L'ultima giornata è cominciata con l'entrata in scena della penultima, con l'interminabile votazione «mista», elettronica-manuale, delle centinaia di emendamenti sulle Tesi congressuali di maggioranza e minoranza. Con qualche accorgimento procedurale (re-

voluto di più «soprannaturali» Casadio, Lettieri, Rastrelli e altri) è stato approvato, e impegna gli organismi eletti a lavorare con Cisl e Uil per verificare (a partire dall'applicazione dell'accordo sulle Rappresentanze sindacali unitarie) il rilancio del processo unitario. «Le scelte espresse dal Congresso - si legge - evidenziano che per la Cgil è matura la fase per il raggiungimento in tempi politici ravvicinati dell'unità organica tra Cgil, Cisl e Uil». Il secondo, presentato dalla minoranza di «Essere Sindacato», è stato invece bocciato, pur raccogliendo il 25% dei consensi (e dunque un po' più del previsto). Subito dopo, altra votazione. Stavolta, sempre a seguito di un lungo lavoro di limatura, sul documento politico conclusivo. La minoranza ha chiesto e ottenuto una votazione separata sul documento, in sostanza per poter «con onore» approvare anch'essa il testo concordato senza però essere costretta a votare per le prime due righe che recitano «Il dodicesimo congresso approva la relazione introduttiva di Bruno Trentin». Tra i punti principali del documento, l'impegno a garantire il pieno rispetto del pluralismo manifestato nel dibattito congressuale, «condizione di esistenza per un sindacato democratico e vitale». A seguire, l'impegno per la modifica della

Finanziaria, e per l'unità sindacale con Cisl e Uil. Sulle prime due righe i «no» hanno raggiunto il 20%, mentre solo il 7% ha respinto il «resto» del documento finale.

La maratona è continuata senza tregua, con l'elezione del nuovo Direttivo. I membri della Commissione elettorale hanno passato una notte insonne a cercare la quadratura del cerchio, ma non è bastato: fino al pomeriggio l'attesa proposta per la lista unitaria bloccata non è stata messa a punto. E quando finalmente il segretario confederale Paolo Lucchesi l'ha esposta dalla tribuna, non sono mancate proteste e critiche. Il problema, come noto, era di alta ingegneria: dare lo spazio dovuto alla minoranza (circa 28 seggi), rappresentare regioni e categorie, aumentare i posti dei lavoratori in produzione, garantire una presenza delle donne, per non parlare dei pensionati, degli immigrati, il centro confederale, e così via, con un intreccio complicatissimo. La soluzione proposta, infatti, è stata poi approvata (con l'82% di favorevoli). E, a ben vedere, sarebbe stato ben difficile ricominciare da capo. Ma per ora, le regole che la Cgil si è data sono queste. La mappa del Direttivo vede una presenza delle donne che si aggira intorno al 33%; circa il 10% sono lavoratori in produzione, così come i rappresentanti dei pensionati.



La platea del 12° Congresso nazionale della Cgil a Rimini. Sul maxi-schermo il segretario generale Bruno Trentin.

Da Rimini la nuova Cgil esce unita. Lo hanno precisato tutti i rappresentanti delle sue anime. Si può provare a delinearla?

Sciolte le correnti, foto di gruppo in movimento

Il maggior sindacato italiano non è più «uno e trino» come voleva la logica partitica, e nemmeno si è tradotto in realtà il rischio di una rigida spaccatura

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RITANNA ARMINI

RIMINI. C'era una volta la Cgil dei partiti. E cioè la Cgil divisa rigidamente in correnti: una comunista composta da unita, una socialista assai meno numerosa, ma politicamente quotata, ed una piccola, minoritaria, denominata terza componente a cui hanno fatto riferimento dagli anni '70 in poi i gruppi della sinistra e alcuni «senza tessera». Con il XII congresso le correnti, antico retaggio del sindacato postbellico, si sono sciolte. La confederazione non è più «una e trina». Non è neppure «una e bin» come pure avrebbe potuto essere se maggioranza e minoranza avessero deciso di radicalizzare e sancire la divisione.

E allora che cosa è? «La Cgil è unita», ha annunciato con non poca soddisfazione Bruno Trentin nella sua replica. «Unita», appunto, ma non «una». Tutti con il segretario generale, ma in modo differente. In sei giorni di congresso

punti chiave del sindacalismo italiano (zone operaie, pubblico impiego).

Che cosa vogliono? Un sindacato «dei lavoratori» e non «per i lavoratori». Qualcosa che non nega, ma che è altro rispetto al «sindacato dei diritti» di Bruno Trentin. Per questo insistono sulla «democrazia di mandato». Nessun accordo o nessuna piattaforma deve essere approvato senza il consenso dei lavoratori. Predicano il pluralismo nella confederazione. I loro avversari li accusano di operismo, di vetero marxista. Sicuramente muovono da un'idea «radicale» dello scontro sociale e da una concezione dell'«alterità» degli interessi dei lavoratori rispetto a quelli dell'impresa.

E vogliono dare subito un segnale al paese della radicalità del sindacato. «Minimum tax» e cioè, molto semplicemente che gli imprenditori paghino sempre almeno una lira in più del lavoratore dipendente è la loro idea «di rottura» per la riforma fiscale. Sospensione della trattativa sul costo del lavoro è la proposta che fanno alla Cgil per interrompere «la melina» della trattativa sul costo del lavoro.

Gli ultra della codeterminazione. Costituiscono un gruppo nuovo e variegato. Segretari regionali del nord, quelli che sono

reggere non da combattere. All'inizio della stagione congressuale erano trentiniani di ferro, poi hanno mal digerito al segretario il suo dialogo con la minoranza.

I migliorati doc. Un tempo erano considerati la destra sindacale ed avevano nel segretario generale della Cgil Luciano Lama il loro punto di riferimento. Oggi nella segreteria confederale l'espone è Sergio Cofferati, sindacalista pragmatico, senza punte radicali, anzi istintivamente moderato. Si fanno carico dei problemi delle aziende senza ideologizzare la codeterminazione. E, naturalmente cercano un rapporto innanzitutto con i socialisti. Per questo hanno approvato lo scioglimento della corrente comunista, per questo non rinunciano mai alla ricerca del «accordo con la controparte». E spesso sulle questioni sindacali sono all'avanguardia. Non sono loro gli inventori di quel contratto dei chimici che Trentin (ma anche parte degli imprenditori) vorrebbe trasferire nella trattativa generale sul costo del lavoro?

Gli emendatori. Come definire il gruppo che fa capo ad Antonio Pizzinato? Al XII congresso hanno presentato centinaia di emendamenti hanno cercato in tutti i mo-

di influenzare la maggioranza. Una pratica che è indicativa del loro pensiero. Il sindacato va rinnovato, anzi, rifondato. Ma questo non avviene né con la spinta di radicalità di Bertinotti né con la ideologia della codeterminazione del gruppo di Sabatini bensì ricostruendo un legame vero con la base dei lavoratori e dei funzionari. Non a caso Pizzinato propone che nelle segreterie entrino dei lavoratori in produzione. Un pizzico di basismo quindi insieme alla volontà di non perdere mai di vista i «processi reali» di cambiamento e tutta la tradizione della fortissima Cgil Lombarda.

I Pontieri. Ovvero gli uomini vicini al segretario, ma convinti della necessità di un dialogo con la minoranza. Ci sono due segretari confederali: Paolo Lucchesi, responsabile dell'organizzazione e Alliero Grandi, responsabile del pubblico impiego e molti altri che hanno fatto dell'unità della Cgil il centro della loro battaglia congressuale, fino a sostenere la gestione unitaria degli organismi dirigenti. E hanno cercato, alla fine riuscendoci, di tenere unita la confederazione su alcuni contenuti: riforma fiscale, riforma del rapporto di lavoro col pubblico impiego, codeterminazione pragmatica che non rifiuta

momenti di conflittualità. Al gruppo dei pontieri fa riferimento una parte consistente del sindacato lombardo e tutti quei delegati che nel XII congresso hanno introdotto nelle Tesi quei temi ancora oggi non facili per il sindacato, dell'ecologia e del pacifismo.

I riformisti doc. In questo gruppo c'è tutta l'ex corrente socialista guidata da Ottaviano Del Turco. L'idea forza è quella di un sindacato riformista punto di riferimento nel sociale del partito della sinistra. Quale? Quello che i socialisti si augurano che nasca dall'unità fra Pds e Psi. Nella Cgil preparano il terreno ad una operazione politica che vorrebbero in un futuro prossimo. Per la quale - sono consapevoli - va cambiato anche il quadro sociale.

Ed ecco la loro opposizione al sindacato di classe e la convinzione di un sindacato forte, ma tutto interno al quadro politico. La loro battaglia per una centralizzazione delle trattative. La ricerca accanita di una strategia sindacale «compatibile». L'opposizione al radicalismo della sinistra. E tuttavia non sono stati i socialisti i più feroci oppositori della minoranza. Una volta chiaro il quadro della nuova Cgil è stato Ottaviano Del Turco ad offrire un patto a Bertinotti e ad appoggiare la linea del dialogo di Bruno Trentin.

«Forse è iniziato anche il sindacato di tutte le razze»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIOVANNI LACCABÒ

RIMINI. Adam Mbody è uno dei dieci delegati della immigrazione extracomunitaria piombati qui a Rimini per conquistare «l'integrazione totale nella digenza Cgil e il superamento di ritardi e resistenze avvertiti in alcuni territori». Mbody tornerà soddisfatto a Biella a lottare nella Cgil. Anche l'altro Testai Zemanam (regionale Puglia) è contento: «L'articolo 15 bis dello statuto riconosce il coordinamento come struttura di direzione della Cgil. Un riconoscimento esplicito atteso da tempo che ora promette di ramificarsi ovunque e soprattutto aprire varchi nella coscienza collettiva e nel sindacato.

«Dice a tal proposito Aly Baba Faye, senegalese, del coordinamento nazionale: «Nella Cgil registro sensibilità, certo. Si sono fatti passi avanti, parziali ma significativi. Ma finora soltanto l'Emilia ha avanzato per il direttivo nazionale la candidatura di un compagno immigrato non solo per la sua qualità di immigrato, ma per le sue doti di dirigente sindacale. È l'unico esempio di autentica integrazione». Che Aly Baba «spera si diffonda. Da Rimini nasce una «Cgil di tutti i colori». Ha detto Aly Baba dal podio (secondo giorno del congresso): «È una grande scommessa quella di costruire un sindacato multietnico dei diritti e della solidarietà». «La svolta riguarda anche gli immigrati». Saleh Zaghoul (Cgil Liguria), ne è più che convinto. Ma registra limiti strategici da colmare: «Per la prima volta i delegati immigrati hanno potuto partecipare ad un congresso Cgil a pieno titolo. Ma la partecipazione di soli dieci delegati indica che siamo ancora lontani dalla pista indicata da Trentin secondo cui all'immigrazione va garantita rappresentanza in quanto soggetto politico, non come quantità di iscritti. La diversità dell'immigrato solo da poco tempo viene percepita come un valore, eppure ha già prodotto frutti laddove ha trovato terreno fertile. Il Hasan Mohammed (regionale Marche) elenca soddisfatto i circa cinquanta direttivi, regionali e territoriali, nei quali compaiono attivisti immigrati. E i limiti denunciati da Saleh Zaghoul? Saleh, palestinese, dal podio ha parlato a tutta la Cgil: «Avanza l'intolleranza, nessuno è vaccinato contro il razzismo». Proposte: «Fare il possibile per regolarizzare chi si è visto respingere la domanda di due anni fa. Più impegno sul versante «politico» dell'accoglienza». «Apre vertenze, angliche con lo sciopero, per il problema casa come ha fatto la

Cgil di Milano». Saleh definisce anche i compiti culturali del coordinamento: «Ribaltare l'immagine dell'immigrazione vista come invasione». Salvaguardare l'identità degli immigrati. Valorizzare le loro comunità, le loro associazioni. Cominciare a dare loro segnali positivi. Di negativi ne hanno avuti a piene mani, compreso il voto negato a Milano sui referendum consultivi». Tutti insieme sognano una grande manifestazione a livello europeo contro xenofobia e razzismi dove chiedere una nuova politica dello sviluppo «sostenibile socialmente ed ecologicamente», dice Aly Baba Faye.

Multietnia e multiculturalità riguardano anche chi si sente «straniero in patria» come i lavoratori di varie etnie organizzati nel sindacato da decenni. A Rimini hanno due delegati di lingua tedesca del Sudtirolo-Alto Adige, un ladino della Valgardena, due valdostani della lingua patois e dodici friulani. Non ci sono sloveni né delegati di origine albanese (Calabria) o greca (Sicilia). Konrad Walter, sindacalista di Bolzano, ritiene che «grazie alla svolta di Rimini» ora i rapporti del sindacato con le culture vicine all'area tedesca diverranno sicuramente meno faticosi. Nella grande maggioranza i lavoratori di lingua tedesca delle vallate altoatesine sentono a volte più congeniale il modello di sindacato austriaco e tedesco che non quello italiano, più conflittuale. La nuova Cgil piacerà di più in Sudtirolo. Ma i problemi etnici non riguardano solo le regioni di confine. In Sardegna ad esempio è sorta la «Confederazione sindacale sarda», con poche migliaia di iscritti che ritengono di appartenere ad etnie diverse. Quattromila valdostani invece sono intrappolati nel «Sindacato Autonomo des Travailleurs Valdostains» (Savt). Nel Sudtirolo 12 mila sono iscritti all'Autonome Suedtiroler Gewerkschaftsbund (Asgb). Si tratta di due sindacati «prettamente etnici». Esempi di «tribalismo» di cui parla la relazione di Trentin? Per Guenter Rauch, vicesegretario Cgil di Bolzano, sono «forme di corporativismo». Ma - precisa - sorte quando i sindacati confederali non erano in grado di cogliere gli interessi dei lavoratori di lingua tedesca e ladina. Rimini chiude anche questo capitolo e ne apre uno nuovo con gli articoli 4, 9 e 47 dello statuto approvato la sera di giovedì. Dice: «La Cgil tutela le minoranze linguistiche ed etniche, riconoscendo diritti particolari». Tra questi il diritto di rapportarsi con sindacati oltretirrenari.

Il rogo del teatro

Il fuoco divampa nella notte
L'allarme dato in ritardo
Quando arrivano i vigili
trovano soltanto macerie
Dolo o incidente?
Una telefonata minatoria
mentre era in corso
l'ultimo spettacolo

Il Petruzzelli divorato dalle fiamme

Il sistema antincendio ha fatto tilt, restano solo le mura

Il Teatro Petruzzelli di Bari, uno dei più belli e famosi d'Italia, è stato distrutto ieri notte da un violentissimo incendio. Forti dubbi sulle cause, sulle quali sta indagando la magistratura. I pompieri avvertiti con forte ritardo, mentre non è ancora chiaro se il sofisticato impianto antincendio abbia funzionato. I danni superano i 50 miliardi. Istituzioni e forze politiche assicurano il loro impegno per la ricostruzione.

LUIGI QUARANTA

BARI. Il Teatro Petruzzelli, uno dei massimi templi della cultura musicale italiana, non c'è più. L'incendio scoppiato nel cuore della notte ha letteralmente divorato il palcoscenico, la platea e i sei ordini di palchi, causando il crollo del tetto e della grande cupola. Dell'edificio, che con il suo frontone ed il caratteristico colore rosso pompeiano costituiva uno dei simboli più noti della città di Bari, non rimangono che le mura perimetrali, ora poste sotto sequestro per ordine del sostituto procuratore della Repubblica Vincenzo Bisceglia al quale è stata affidata l'inchiesta sul rogo.

L'ora in cui le fiamme sono divampate all'interno del teatro non è ancora certa: la prima telefonata alla centrale dei vigili del fuoco è stata registrata alle 4,46, e pochi minuti dopo i primi mezzi sono giunti sul posto dal distaccamento del porto. Ma a quel punto il teatro ardeva da almeno mezz'ora. I testimoni hanno raccontato che alle 4,35 le fiamme erano ben visibili dall'esterno; in quel momento già qualche decina di nottambuli si erano fermati ad assistere al rogo, e le voci raccolte nel corso della notte insistevano concordemente sul fatto che per molti minuti il 113 non ha risposto alle chiamate. Genaro Polieri, cameriere al Circolo Unione, un sodalizio che occupa alcuni locali nell'edificio del teatro, ha dichiarato di aver udito una decina di minuti dopo le 4 un sibilo seguito da un forte scopio: «E così abbiamo scoperto che il teatro stava bruciando». Non si erano invece accorti di nulla il custode del teatro Giuseppe Risi e la sorella che quando si sono svegliati nella loro abitazione invasa dal fumo, non hanno neanche potuto dare l'allarme perché il telefono era già isolato, e non hanno potuto mettersi in salvo attraverso le scale ormai invase dalle fiamme: il loro salvataggio è stata la prima operazione dei pompieri. Il momento culminante del disastro qualche minuto prima delle 5, quando con un boato fragoroso la cupola metallica è crollata all'interno. A quel punto il teatro è sembrato trasformarsi in un autentico vulcano, che eruttava contro il cielo fiammate alte almeno cinquanta metri.

I vigili del fuoco (ai primi con il passare dei minuti si erano aggiunti tutti gli uomini e mezzi di Bari e provincia; ed anche rinforzi giunti da Brindisi e Matera) hanno impedito alle fiamme di estendersi ai locali dell'avancorpo dell'edificio e poi hanno riversato migliaia e migliaia di litri d'acqua e schiumogeni per soffocare le fiamme. Ma intanto la struttura del teatro, il palcoscenico con tutti i suoi apparati tecnici, la platea e i palchi di legno dorato e velluto rosso erano stati completamente consumati dal calore. Gli ultimi locali sono stati spenti in tarda mattinata, e per fortuna il bilancio dell'opera di spegnimento non registra che il ferimento lieve di un vigile del fuoco.

Immediatamente sono anche scattate, coordinate dal dottor Bisceglia, le indagini per accertare le cause dell'incendio. Fino alla tarda serata di ieri gli investigatori non escludevano nulla, anche se negli ambienti ufficiali si metteva la sordina all'ipotesi del dolo. Certo è che alcuni particolari sono inquietanti: sabato sera, mentre a teatro era in corso un'affollatissima replica della *Norma*, l'opera che aveva aperto la stagione lirica di quest'anno, uno spettacolo straordinario dedicato ai partecipanti al Forex, un convegno nazionale di cambisti ed al quale aveva assistito anche il governatore della Banca d'Italia Ciampi, in

Questura era giunta una telefonata anonima che preannunciava un attentato al Petruzzelli. Alle 23, mentre gli spettatori ignari sfollavano, gli agenti di alcune volanti avevano compiuto un sopralluogo senza alcun esito. Intorno alle 2,15, poi, il teatro era stato abbando- nato dal personale tecnico che aveva sgomberato il palcoscenico, ed il custode Tisci assicura di aver fatto l'ultimo giro di controllo qualche minuto dopo le 3. Il fuoco insomma si sarebbe sviluppato con una rapidità estrema, forse troppo rapidamente per un teatro che ancora recentissimamente era stato sottoposto ai dovuti trattamenti di ignifugazione delle parti in legno.

La storia «anomala» di un palcoscenico povero povero

BARI. Il Petruzzelli è un caso unico in Europa: è un grande teatro di proprietà privata, affidato a gestori che hanno come primo obbligo quello di pagare centinaia di milioni per l'affitto. Sui destini della proprietà del teatro, a Bari, si discute da decenni. Ma l'ipotesi, più volte avanzata, di acquisizione da parte pubblica dell'edificio è sempre caduta nel nulla. Si è così perpetuata questa «anomalia» che, fra l'altro, è costata a Bari, città di buone tradizioni musicali, la possibilità di essere sede di un ente lirico. Bari, così, è sempre stata costretta a fare affidamento sui contributi pubblici modestissimi, se paragonati a quelli di altre città. Una povertà alla quale, nel dopoguerra, ha supplito solo, dall'80 in avanti, la fantasia imprenditoriale e culturale di Ferdinando Pinto.

Rivolto com'è (la facciata ed i muri perimetrali, per fortuna, sono ancora orgogliosamente in piedi) sul lato nobile di corso Cavour - tra gli edifici

che i periti a sciogliere anche questo enigma.

Altri esperti lavoreranno fin da oggi per stimare i danni. Il teatro era coperto da regolare assicurazione, con una polizza che non prevede massimali in caso di incendio accidentale. Una stima molto grossolana fa ritenere che ci vorranno non meno di cinquanta miliardi per la ricostruzione della sala e del palcoscenico. Ieri tutte le autorità intervenute hanno assicurato il massimo interessamento. Tra gli altri il presidente della giunta regionale Bellomo ha dichiarato che bisogna fare di tutto perché il teatro sia ricostruito subito, mentre la giunta comunale, riunitasi d'urgenza con i capigruppo ha per intanto

provveduto a sbloccare un contributo di un miliardo dovuto al Petruzzelli per le attività svolte in passato (e intorno al ritardo del quale si era sviluppata nelle scorse settimane una violenta polemica) e ad assicurare a Pinto la massima collaborazione per far proseguire da subito l'attività programata in altre strutture, a partire dal Teatro comunale Puccini. La stagione comune continuerà e già oggi sui muri della città un manifesto del Petruzzelli ha annunciato ai cittadini come il primo fatto importante per scongiurare tutti gli più sollecita ricostruzione dell'edificio.

Bari intanto è sotto choc: già dalle prime ore di ieri mattina

sostavano intorno al teatro migliaia di persone, non di rado con le lacrime agli occhi. C'erano uomini di cultura, gente del popolo, tantissimi ragazzi, quelli che nel teatro vedevano il simbolo di una Bari possibile, diversa da quella delle guerre di mafia, del supermarket dell'eroina, dell'immobilismo amministrativo e del traffico caotico. Notava con rabbia il capogruppo del Pds al Comune, Giovanni Di Cagno, che il solo fatto che di bocca in bocca tra la gente corresse l'ipotesi dell'incendio doloso, testimonianza dell'imbarbarimento della vita civile nella città che orgogliosamente rivendica la sua diversità dal resto del Mezzogiorno.

portanti. Mentre oggi decide con il resto dei baresi di stringersi intorno al teatro distrutto.

La città ha letto sulle prime pagine dell'edizione straordinaria della *Gazzetta del Mezzogiorno* la notizia e si è riversata in corso Cavour, un pellegrinaggio continuo di ore, «fatto di ragazzi soprattutto» - aggiunge Pinto - per vedere con i propri occhi il disastro e partecipare a quella che viene considerata una perdita collettiva. Le porte di ferro accartocciate dal calore, la schiuma antincendio che ha invaso le strade intorno al teatro, le finestre sventrate che mostrano il vuoto dell'interno, «Il Petruzzelli è come il Colosseo per Roma», diceva una ragazzina con il volto gonfio di pianto. «Il Petruzzelli mi sta concesso di dirlo - continua Pinto - è diventato un po' il simbolo della cultura barese che vuole dialogare con il mondo». E il presidente del teatro in un certo senso ne è l'alfiere.

Chi ricostruirà il teatro? I proprietari, gli eredi Messeni Nemogna, non sono in grado di farlo da soli, dice il presidente dell'ente. Il valore del solo edificio supera abbondantemente i 50 miliardi. «I danni sono incalcolabili. E oltre al valore intrinseco, c'è quello culturale e storico che non si recupera più. Qualche giorno la volevo far smontare il sipario. Un'opera stupenda di Arsenise che rappresenta (così dice, usando il tempo presente, ndr) la liberazione di Bari dai Saraceni. Una ditta si era impegnata a restaurarlo. Non abbiamo fatto in tempo». Pinto parla a fatica. L'uomo di cultura ha gli occhi lucidi, il manager deve essere fermo nel rispondere alle domande. Spiega così che sulle cause dell'incendio il discorso è aperto: tutte le ipotesi sono possibili. Intanto smentisce le voci sul sistema antincendio

che non avrebbe funzionato: «Non è stato sufficiente», precisa. Tuttavia si dice perplesso. «Tre anni fa abbiamo tenuto il teatro chiuso per sei mesi, per ristrutturarlo e metterlo in norma. Abbiamo installato tutti i sistemi antincendio più sofisticati, ma il disastro è avvenuto ugualmente. Quando sono arrivato io, dieci anni fa, i fili elettrici erano penzolanti, i sistemi di sicurezza insufficienti. Eppure tutto andava bene. Sono perplessità che Pinto lascia cadere nel discorso, quasi marginalmente. E il dolo? «Il racket non c'entra niente». «Anzi noi siamo stati sempre molto orgogliosi di questo, di non aver mai ricevuto minacce». Ma c'è chi sussurra che qualcuno ha voluto comunque colpire l'attività di Pinto. Un'attività che coinvolge tante persone. Gli orchestrali per esempio che ieri mattina sono arrivati di

buona ora davanti al teatro per le prove del prossimo spettacolo - «Le nozze di Figaro» - previsto per il 4 novembre. Ma davanti ai loro occhi c'era soltanto il guscio vuoto del Petruzzelli. «Sono disperato per la gente che nel teatro lavora, gente innamorata del Petruzzelli» - prosegue Pinto -. «Ma io farò i saliti mortali per far continuare la stagione. Utilizzeremo tutte le altre strutture cittadine». Un'impresa non da poco e certo costosa. Il Petruzzelli poteva contenere 1.474 spettatori. L'altro teatro, il Piccini di proprietà comunale, ha 650 posti. Ma Pinto insiste: «Questa stagione del Petruzzelli l'ho dedicata a Paolo Grassi, di cui ricorre il decennale della morte. Lui è stato il mio maestro artistico e mi diceva sempre: "Il teatro è un sogno troppo bello per mollarlo". Ecco, questo è un motivo sufficiente per andare avanti».

Il presidente dell'Ente Petruzzelli, Ferdinando Pinto, esclude il dolo nell'incendio e parla di ricostruzione

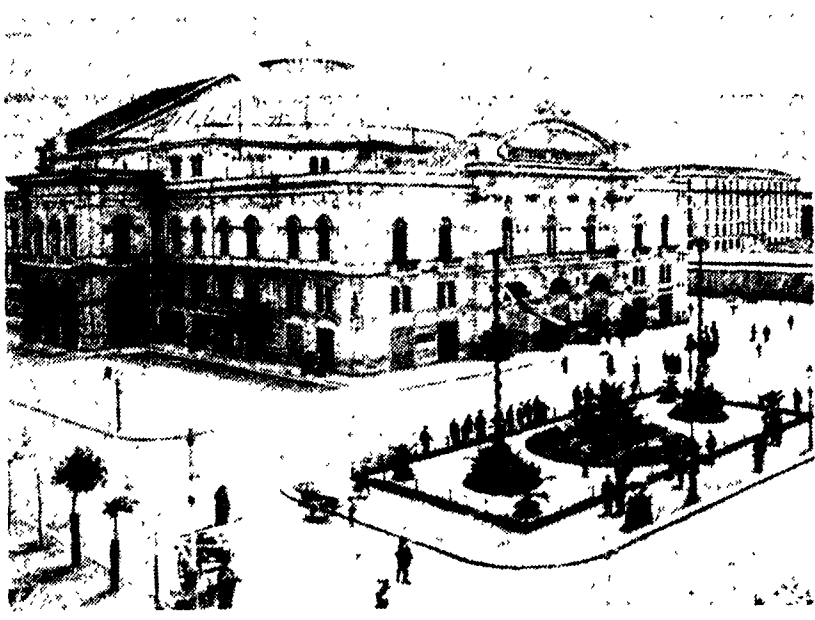
«In fumo un valore storico-culturale irrecuperabile»

Il Petruzzelli ridotto in cenere. Ferdinando Pinto, presidente dal 1980 dell'ente privato che lo gestisce, è scosso. Tante dichiarazioni di solidarietà. «Lattanzio e Formica si sono impegnati a reperire aiuti presso il governo». «I danni sono incalcolabili (oltre 50 miliardi solo l'edificio ndr.) e c'è un valore storico-culturale ormai irrecuperabile». E sulle cause dell'incendio: «Nessun dolo, il racket non c'entra».

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

BARI. Il teatro fumante dista pochi passi dal quartier generale di Ferdinando Pinto, presidente dell'ente privato Petruzzelli dal 1980. Sono passate alcune ore da quando il telefono è squallito in casa Pinto, ma lo shock è visibile ancora sui volti di Ferdinando e di sua moglie Anna. Amici e collaboratori non li lasciano un momento, prodighi di aiuto e affetto. «Ho avuto tantissime dichiarazioni di concreta solidari-

della Banca d'Italia e della Camera di commercio e due isolati di palazzi liberty costruiti all'inizio del '900 dalla ricca borghesia di una città che nel primo quarantennio dell'unità d'Italia era enormemente cresciuta in dimensioni ed importanza economica - il Petruzzelli rimandava anche in questa collocazione topografica, a metà fra il pubblico e il privato, alla particolare condizione dell'edificio: proprietà privata degli eredi di quei fratelli Petruzzelli (commercianti di tessuti) e del loro cognato Angelo Ciacciomessere (ingegnere che si fece poi cambiare il cognome in Messeni Nemogna), che lo costruirono sul suolo pubblico dato in concessione perpetua dal comune di Bari.



febbraio del 1903) - condizioni favorevoli, che alla fine ridussero i loro obblighi al solo esercizio dell'attività teatrale.

Nel dopoguerra, passato il periodo della requisizione da parte degli alleati (magistralmente rievocato da Alberto Sordi nel suo *romanzo di scene*), l'attività teatrale decadde; ad essa fu affiancata quella cinematografica, che prese sempre

più spazio. E il tono delle stagioni liriche, scese a livelli minimi.

Bari in lacrime davanti ai resti del suo simbolo

ONOFRIO PEPE

BARI. Sono le 8 del mattino di una domenica piena di sole. La radio ha appena diffuso la notizia. Il Petruzzelli non c'è più. Cambia l'immagine di una città. Corso Cavour è intasato da decine di macchine dei pompieri. Il Petruzzelli è crollato, ma la città non sa ancora nulla. Solo chi abita nel quartiere Murat, quello della Bari bene, ha visto ciò che è successo. Angelo Infante, volontario dell'emergenza radio, piange: «È tutto vero. Leri sera assistevo alla *Norma* e stamane è finita, proprio come nell'opera». Si commuovono anche i pompieri. Man mano le strade adiacenti al Petruzzelli si riempiono di gente. Egidio Guadagnolo, un piccolo artigiano di Poggioricco, è stato uno dei primi ad arrivare. Ha sentito dell'incendio alla radio. Voleva andare alla partita, il Bari gioca contro il Milan, e invece è venuto in fretta e furia ed è venuto qui, davanti alle macerie del Petruzzelli, a vedere quello che è rimasto del teatro della città. «Oggi è tutto cittadino» dice guardando le mura antiche, poi prova a lanciare la sua idea: «Dovrebbero devolvere l'incasso dell'intera partita alla ricostruzione del Petruzzelli». Arriva Rino Marro, il direttore dell'orchestra provinciale: «È una perdita enorme, per l'Italia e per l'Europa. Il Petruzzelli era conosciuto in tutto il mondo. Ma come è possibile che, in poche ore, si possa chiudere una storia di quasi un secolo?». A poco a poco raggiungono il loro direttore i giovani musicisti dell'orchestra. La sera prima erano nel teatro. Hanno suonato la *Norma* di Bellini, diretti dal maestro Roberto Abbado. Racconta Raffaele De Siano, violinista: «È un po' come se ci fosse crollato il mondo addosso, ieri sera io ero là dentro - dice indicando le macerie - abbiamo suonato e ce ne siamo andati lasciando tutto come al solito. Ancora non riesco a crederci, come può essere finito tutto in poche ore? Con l'incendio se n'è andato un pezzo della mia vita».

In fumo anche tutti gli strumenti che gli orchestrali avevano lasciato dentro. Crollata la grande vetrata della cupola. Persi irrimediabilmente gli arredi e gli affreschi. Nella folla di curiosi si fa avanti Roberto Barbera, giovane regista e nipote del pittore del Petruzzelli, guarda impietrito l'ingress

so del teatro, la facciata è l'unica parte rimasta in piedi. I quadri di suo nonno sono ridotti in cenere. «E pensare - racconta con amarezza - che li avevano finiti di restaurare da poco e che per metterli a posto c'era voluto tanto tempo». Piangono commossi Eugenio Eufrate, vecchio cantante del coro, con la moglie Maria: «Per noi è una perdita enorme. Ci sentiamo come spogliati, nudi».

Ci sono anche tanti giovani, il pubblico del teatro. Angela Abatangelo, studentessa universitaria, non riesce a capacitarsi di come sia stato possibile l'incendio e teme che la verità non verrà mai a galla: «Ora inizieranno le indagini, le perizie, le supposizioni... speriamo proprio che non finisca in una farsa». Accanto a lei c'è un altro giovane polemico, Giovanni Rinaldi: «Basta guardare la schiatta di autorità che sta arrivando. Tanta gente che fino a ieri non ha mosso un dito per il teatro. Tanto che Ferdinando Pinto è stato costretto ad aprire una polemica contro le istituzioni sulla morte della cultura a Bari».

L'ingegnere Antonio Albano è uno di quelli che non si arrende. Abita a poche centinaia di metri dal teatro ed è stato svegliato tutta la notte. «Ho fotografato tutto» - racconta - «È stato un incendio spaventoso. Il Petruzzelli era come un vulcano in fiamme. Gli occhi dei miei bambini non lo dimenticheranno mai». È stremato ma non si rassegna ad andare a dormire. Ieri mattina girava tra la folla dei curiosi con una proposta una sottoscrizione cittadina: «Se inizia a muoversi la città - dice - vedrete che si muoverà anche il mondo dell'arte. Ce la faremo, ce la possiamo fare».

È lo stesso messaggio che lanciano Ferdinando Pinto e Guido Pagliaro, presidente e direttore artistico del Petruzzelli. Già da ieri hanno annunciato con le «Nozze di Figaro» diretto da Bruno Aprea, ospitato forse al Piccinni. Sulla sicurezza il recital di Liza Minnelli, previsto per il 7 novembre. «Ma il patrimonio del Petruzzelli - insiste Pagliaro - non può andare in fumo con i legni del teatro». I lavoratori l'hanno preso in parola. A mezzogiorno la città è tappezzata di manifesti. «Il teatro Petruzzelli continua».



I vigili del fuoco alle prese con gli ultimi focolai dell'incendio che ha distrutto il teatro Petruzzelli. In basso, in una foto d'epoca il teatro inaugurato nel 1903

Il rogo del teatro



Gara di solidarietà per ricostruirlo
Impegni di ministri, collette, iniziative varie
Ma i padroni del Petruzzelli si dichiarano pronti a sostenere le spese per i lavori

La promessa dei proprietari
«Lo rifaremo come prima»

Sottoscrizioni, storno di una parte dei fondi della Finanziaria e degli interventi straordinari per il Mezzogiorno: è ampio il ventaglio delle proposte per la ricostruzione del Petruzzelli. I progetti del ministro Lattanzio, la colletta del Psi. I baresi devono rimbocarsi le maniche, dice il capogruppo comunale del Pds. Ma la proprietà manda a dire: ci pensiamo noi a ricostruire il Teatro.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

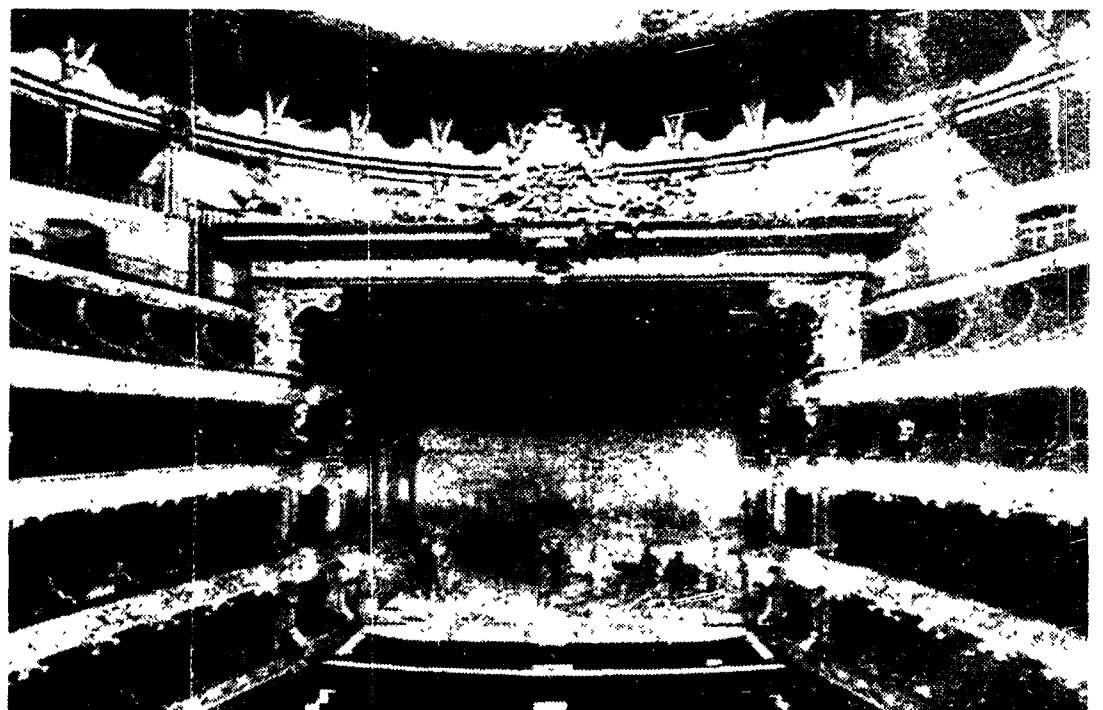
BARI. Le tre sorelle e le quattro nipoti Messeni Nemegna, proprietarie del Teatro Petruzzelli, hanno deciso di non poter stare a guardare senza fare nulla. In un certo senso si sentono defraudate dal fervore di iniziative che a poche ore dall'incendio uomini di cultura, politici e semplici cittadini hanno messo in campo per aiutare il teatro a rinascere. Così con un comunicato hanno fatto sapere a tutti che «con tutti i mezzi e le energie a propria disposizione» condurranno l'opera di ricostruzione nel più breve tempo possibile. «Riguardo noi l'opera di ricostruzione», ha detto senza mezzi termini il marito di una delle Messeni Nemegna, l'avvocato Mario Giannattasio. Il quale ricorda che la proprietà, che ha il terreno su cui sorgeva il teatro in concessione perenne, per una clausola di tale concessione è tenuta a ricostruire il Petruzzelli, in caso di calamità, entro due anni dalla distruzione. E aggiunge che il contratto con il direttore Ferdinando Pinto è sospeso temporaneamente, dato che il teatro non esiste più: salvo a riprendere quando il Petruzzelli sarà ricostruito, «esattamente come prima, perché abbiamo i di-

segni e i piani dell'edificio originario». Ma nonostante la volontà delle proprietarie della solidarietà si è messo in moto. Semplici cittadini hanno telefonato alle tv locali, da diversi luoghi d'Italia - evidentemente il rogo di un teatro emoziona ancora - per proporre che parte dell'incasso della partita Bari-Milan sia utilizzata per la ricostruzione. Una giovane pubblicitaria, Roberta De Toma, ha lanciato un appello alla casa editrice Laterza - che qualche anno fa è riuscita a superare le proprie difficoltà economiche anche grazie alla collaborazione dei baresi - affinché si faccia promotrice di una colletta, attraverso la stampa di poster, da mettere in vendita a prezzi simbolici. E poi ci sono i politici locali che fanno a gara nel dimostrare volontà di collaborazione. Fervore pre-elettorale? Il cinismo è d'obbligo in simili casi. C'è il ministro Lattanzio che ha proposto di utilizzare parte dell'intervento speciale per il Mezzogiorno a favore del Petruzzelli; mentre i suoi colleghi di partito, il sottosegretario Vincenzo Sorice e l'onorevole Giuseppe Bisicchio, proporranno persi-

no emendamenti alla Finanziaria «per dare un segno tangibile per la ricostruzione, perché la città di Bari non può essere lasciata sola e perché il Petruzzelli aveva un rilievo nazionale». E c'è infine la Federazione provinciale del Psi che ha lanciato una colletta sottoscrivendo cinque milioni. Non c'è che dire: un inizio positivo. La speranza è che concretamente si faccia qualcosa anche dopo, quando la notizia del Petruzzelli avrà abbandonato la cronaca nazionale dei giornali. «Il Teatro Petruzzelli continua con Bari», dirà il manifesto che il direttore artistico dell'ente, Guido Pagliaro, ha fatto affiggere per i muri della città. Certamente dovranno essere i cittadini del capoluogo pugliese i protagonisti principali della ricostruzione. Così come afferma anche il capogruppo del Pds al Comune, Gianni di Cagno, il quale insiste: «è ora necessario che tutte le forze vive della società baresi sappiano esprimere un impegno solido che valga a restituire quanto prima alla città il suo teatro». «Un pezzo d'Italia che funziona bene», definisce il teatro il maestro Bruno Aprea, che avrebbe dovuto dirigere *Le nozze di Figaro*. «C'era una acustica favolosa, era un edificio splendido: sembrava di entrare alla Scala». Non meno avaro di complimenti è anche Bruno Campanella, altro maestro con una lunga esperienza baresi: «Aveva una acustica perfetta, forse la migliore dei teatri italiani». E per un teatro è questo il riconoscimento più importante.



Maria Callas nel ruolo di «Norma». In alto l'interno del teatro Petruzzelli prima dell'incendio



La maledizione della «Norma» ha colpito ancora

ERASMO VALENTE

ROMA. Un maledetto disguido ci ha impedito, sabato, di essere lì, a Bari, per assistere all'ultima replica di *Norma*, che doveva anche essere l'ultimo spettacolo del glorioso Teatro Petruzzelli. *Norma*, l'opera che ha ora esaltato, diremmo, la sua fama di sfortunata. Maria Callas terminò in Italia la sua carriera, con *Norma*, al Teatro dell'Opera, interrotta al termine del primo atto, ed era la serata inaugurale. Anita Cerqueti, la cantante che sostituì la Callas, fu costretta anche lei, dopo *Norma*, a sospendere la sua pur fortunata carriera. Da ultimo, a Spoleto, nelle scorse settimane, la cantante vincitrice del concorso e destinata al capoluogo di Bellini, ha dovuto rinunciare, dopo la «prima», alle repliche. Ed ora, dopo *Norma*, sparisce addirittura il teatro che con quell'opera aveva inaugurato la stagione.

Benedetto Croce non credeva alle superstizioni, ma sempre raccomandava di non mettersi mai in atteggiamento di sfida con esse. E rappresentare *Norma*, dopo la Callas, aveva assunto la portata di una sfida. Tant'è, dopo l'ultima replica di *Norma*, il Petruzzelli non c'è più. Un incendio lo ha distrutto, in una notte indifferente e distratta, senza che nessuno potesse accorgersi delle fiamme e accorrere in soccorso degli insufficienti servizi antincendio. Ai primi posti d'una classifica dei teatri italiani, il Petruzzelli ha ospitato, da ultimo, durante la gestione affidata a Ferdinando Pinto, spettacoli memorabili, se soltanto citiamo la particolare edizione di *Puritani*, ancora di Bellini (ai suoi tempi l'opera fu fatale alla Malibran), e l'*Phigèlie en Tauris*

di Niccolò Piccinni, ripresa anche dal Teatro Châtelet di Parigi e dall'Opera di Roma. Non meno memorabile il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, portato dal Petruzzelli a Leningrado, pressoché nello stesso luogo dove ebbe la «prima» (San Pietroburgo, 1781). Il Teatro Petruzzelli (un ricco commerciante che emulò il Costanzi costruttore dell'Opera di Roma nel 1880) si affiancò al Teatro Piccinni (inaugurato nel 1854) nei primi anni del nostro secolo. Costruito in cinque anni tra il 1898 e il 1903, si inaugurò nel febbraio del 1903 con una coraggiosa rappresentazione degli *Ugonotti* di Meyerbeer, l'opera che rievoca la strage della tremenda notte di San Bartolomeo. Fu un teatro generoso nei confronti di compositori pugliesi e del grande repertorio. Chiuso negli anni della prima guerra mondiale, riprese a funzionare dalla stagione 1920/21. Rimangono nella sua storia memorabili edizioni di *Aida*, *Rigoletto*, *Turandot*, *Mefistofele*, *Butterfly* con Rosetta Pampanini. Tranne Enrico Caruso e Maria Callas, tutti i più famosi cantanti sono stati ospitati dal Petruzzelli. Pensiamo all'Andrea Chénier con Beniamino

Gigli, ad esempio, l'*Elisir d'amore* con Tito Schipa, la *Tra viata* con la celebre Mercedes Capris, una *Sonnambula* con Toti Dal Monte. Il Petruzzelli non ha mai respinto le novità, ed ebbero successo a Bari *Cecilia* di Luciano Relice, *Ginevra degli Almieri* di Mario Paragallo, Gianandrea Gavazzeni portò al successo l'opera di Italo Montemezzi, *L'Amore dei tre re*. Altrettanto intensa e preziosa è stata l'attenzione rivolta dal Petruzzelli al balletto, e Béjart ha spesso coltato a Bari le sue nuove coreografie. La bella cupola che non c'è più era splendida di grandi quattro affreschi. Il sipario, dipinto da Raffaele Armenise, ricopriva l'arrivo a Bari del Doge veneziano Pietro Orseolo II, che con la sua armata, aveva liberato la città dall'assedio dei Saraceni Platea, cinque ordini di palchi, balconata e loggione potevano accogliere, dopo la ristrutturazione, circa millecinquecento posti. Pensiamo che tutta la nazione possa e debba concorrere adesso a liberare dalla cenere e dalle macerie il Petruzzelli che è un prezioso bene culturale, un grande centro di vita musicale in Italia e soprattutto nel Mezzogiorno ancora una volta così duramente colpito dall'avversa sorte.

Lotta alle estorsioni
Catania, contro il racket scendono in campo anche i vigili urbani

CATANIA. A Catania dalla prossima settimana ci saranno i vigili anti-racket. Lo ha annunciato ieri mattina l'assessore comunale alla Polizia urbana, Pietro Starno intervenendo all'assemblea indetta dall'associazione antirackettaria catanese, l'Asaac. «Non vuole essere un intervento sostitutivo a quello delle forze dell'ordine - ha detto l'assessore - semmai un'azione di supporto e di aiuto alle iniziative dei commercianti che non accettano di sottostare al racket». L'assemblea dell'Asaac ha visto la partecipazione tra gli altri del sostituto procuratore della Repubblica Felice Lima, «una sconfitta del fronte che si è formato a fare lievitare il fenomeno con conseguenze ancor più gravi sotto il profilo sociale. Pagare non paga - ha affermato il magistrato - collaborare è la cosa più utile e sicura. I motivi che spingono i commercianti

al silenzio sono essenzialmente tre: la paura di ritorsioni, la sfiducia nelle istituzioni e il timore che queste non tutelino la sicurezza di chi collabora». Una rivolta della società civile contro il racket. È stata questa la via indicata ai commercianti catanesi da Tano Grasso, il presidente dell'Acio di Capo d'Orlando. «Il fenomeno delle estorsioni - ha detto Grasso - spesso viene sottovalutato, ma è il primo momento di ingresso della mafia su un territorio». Duecento adesioni nel primo mese di vita. Questo è il positivo bilancio che hanno illustrato i portavoce dell'Asaac durante l'assemblea. «Grazie alla partecipazione dei rappresentanti delle istituzioni - ha detto l'avvocato Enzo Guarnera dell'Asaac - abbiamo visto per la prima volta a Catania un dibattito ampio, libero e franco sulle estorsioni». □ W.R.

La giunta comunale del paese del Ragusano si dimette per protesta contro il «soggiorno obbligato»
«Non vogliamo quel boss a Monterosso»
E lo fanno dormire nella stanza del sindaco

MONTEROSSO ALMO (Ragusa). «Il mafioso in paese non lo vogliamo». A Monterosso Almo, 3500 anime sulle montagne ragusane, hanno la testa dura. Da giorni hanno avvertito i ministri dell'Interno e della Giustizia, e il prefetto di Ragusa di non gradire la decisione che li obbliga ad ospitare per forza il boss agrigentino Filippo Colletti. Ma niente. Tutti, il prefetto di Ragusa, Prestipino Giarratta Antonio Paolo, in primo luogo hanno fatto

orecchio da mercante. E ieri a Monterosso è scoppiata la rivolta. In prima linea il sindaco, Giovanna Rocuzzo, che guida una giunta Pds indipendente. «Lo volete mandare per forza e noi lo accettiamo», è stata la risposta del primo cittadino e della giunta, «ma ci dimettiamo». Gente ospitale, gli amministratori di Monterosso hanno consegnato Colletti nelle mani del sindaco. «Protesimo da giorni - ha detto il primo cittadino - ma nessuna autorità ci ha

ascoltati: lo Stato ci ha abbandonati, creando le condizioni per distruggere la civile convivenza di una comunità non toccata dalla mafia». Non sono tenuti gli altri amministratori, dimessisi in blocco nei giorni scorsi: «Ormai è certo, la mafia si è fatta Stato, ed una giunta democraticamente eletta, una popolazione che rifiuta in blocco e senza esitazione di accogliere nel suo seno un mafioso, contano meno dei boss».

Insomma, la questione è seria. «Non si tratta di una protesta irrazionale o folkloristica - precisa il sindaco - la nostra è una comunità sana, siamo disponibili a capire le ragioni dello Stato, ma io dico che il soggiorno obbligato non serve più a nulla, è una misura ridicola nell'epoca dell'elettronica e delle comunicazioni». Ha ragione il sindaco, hanno ragione gli

abitanti di Monterosso, ma il Prefetto Prestipino Giarratta proprio non li ascolta, anzi, nei giorni scorsi ha respinto la delibera di dimissioni della giunta. «E noi ci dimetteremo in massa», dicono tutti i consiglieri comunali. Intanto, ieri gli amministratori hanno dato mandato al sindaco di consegnare proprio al prefetto di Ragusa le chiavi del comune. «Sì - conferma la signora Rocuzzo - il comune va ormai verso l'autoscioglimento, e sarà anche difficile fare le elezioni. Per quanto ci riguarda se la situazione non cambierà non presenteremo alcuna lista». La battaglia continua, i telefoni del Municipio ieri erano roventi: fino all'ultimo gli amministratori hanno tentato di evitare di ospitare il boss. «Ma perché - ci chiede per telefono un assessore - devono mandarlo proprio da noi?». Già, perché? La domanda andrebbe girata al ministro Scotti.

Conocchiella
Catturata la mente del sequestro?

200 attentati
Pds accusa: in Barbagia è emergenza

CATANZARO. Vavalà, è stato spiegato in Calabria, si era allontanato dal nostro paese perché aveva avvertito che attorno a lui si stavano addensando forti sospetti. Quindici giorni fa si era rifugiato presso un fratello che da anni vive ininterrottamente in Germania. Ma gli investigatori, che lo tenevano sotto stretto controllo da mesi e lo avevano seguito passo passo in alcuni suoi misteriosi viaggi nel nord e nel milanese, hanno continuato a tallonarlo. Quando si sono convinti che l'uomo stava per allontanarsi anche dalla Germania per darsi alla latitanza, è scattato l'arresto. Nei prossimi giorni Vavalà, che ha precedenti penali ed è residente a Cassaniti, paesino a ridosso della zona in cui scattò la trappola contro il dentista, potrebbe essere rimpatriato in Italia, ma non è escluso che nelle prossime ore i magistrati calabresi volino in Germania per interrogarlo. Di solito, quando scatta l'arresto per sequestro senza che la vittima sia stata liberata, c'è il rischio di pericolose complicazioni. Fare presto mettendo le mani sul resto della banda, in questi casi, è straordinariamente importante per garantire l'incolumità e la liberazione dell'ostaggio. L'arresto ha aperto uno squarcio in un sequestro in cui i rapitori, dopo l'iniziale arroganza, avevano deciso una strategia di grande cautela. A suo tempo fu anche ipotizzato che il giovane medico fosse stato rapito perché si era rifiutato di pagare il pizzo al racket delle estorsioni che aveva inutilmente tentato di tagliare del tutto. Conocchiella aveva denunciato tutte le pressioni, come a suo tempo aveva fatto il suocero, Attilio Marcellini, la cui farmacia fu presa di mira dal tritolo dei banditi. Insomma un sequestro che aveva al suo interno anche una componente dimostrativa per terrorizzare tutti gli altri professionisti di Vibo, dove il racket è molto attivo.

CAGLIARI. Dopo la nuova serie di attentati contro gli amministratori comunali nel Nuorese, culminati col tentato omicidio del sindaco di Fonni, Bachisio Falconi, il Pds accusa il governo e il Viminale. Non è mai stato individuato un solo colpevole dei circa duecento attentati messi a segno dall'anonima tritolo negli ultimi anni, è scritto in un'interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro degli Interni, firmata tra gli altri dal segretario regionale del Pds Salvatore Cherchi e dai vicepresidenti del gruppo dei deputati Luciano Violante e Giorgio Macciotta. Col risultato che molti amministratori sono costretti a dimettersi per non mettere più a repentaglio la sicurezza dei propri familiari. Un attacco che colpisce soprattutto sindaci e amministratori del Pds (ma anche forze dell'ordine, commercianti, semplici cittadini) e contro il quale si preparano proteste: il gruppo del Pds alla Regione ha proposto un'assemblea straordinaria di tutti i sindaci della Sardegna per denunciare «il clima di terrore instaurato dai gruppi criminali nelle zone interne, con comportamenti e metodi sempre più simili a quelli della mafia e della camorra». In Parlamento il Pds sollecita un intervento della commissione antimafia. Oltre al caso di Fonni, saranno affrontati anche quelli di Oniferi - dove gli amministratori si sono dimessi in segno di protesta contro i violenti e contro l'indifferenza del governo e delle istituzioni - e di altri «paesi del malessere» dove l'offensiva contro gli amministratori pubblici si intreccia con gli omicidi di Iaida e con altre violenze. Al sindaco di Fonni, Bachisio Falconi, sfuggito nei giorni scorsi ad un agguato nelle campagne del paese, è giunta intanto una lettera di solidarietà di Achille Occhetto «a nome di tutto il Pds». Occhetto chiede che il governo assuma le decisioni e le misure necessarie e tutelare pienamente la legalità, la sicurezza dei cittadini e l'incolumità degli amministratori.

Venezia, giovani dell'Agesci organizzano un finto rapimento a scopo «educativo». Ma una testimone fa scattare l'allarme...

Scout giocano al «sequestro», la polizia si mobilita

Per due ore si era pensato a un sequestro di persona. Posti di blocco, indagini frenetiche in tutto il Veneto... Ma il ragazzo «rapito» ed i tre banditi armati e mascherati che lo avevano prelevato in pieno centro a Mestre erano boy-scout impegnati in una animazione «formativa»: altri ragazzi avrebbero dovuto trovarli seguendo tracce e indizi. Una volta capito, la polizia è stata al gioco. Ed è arrivata prima al «covo».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Di mafioso, c'erano solo i «clan». Badalamenti, Greco, Liggio? Macché: «Piccolo Principe» e «Duchessa». Due clan di boy-scout cattolici dell'Agesci, gruppo «Mestre 1». È in mezzo a questi ragazzi, tra i 18 ed i 22 anni, che è nata l'i-

dea del gioco domenicale per divertire e «formare» scout e guide più giovani, al posto della tnta e ritrita caccia al tesoro, perché non organizzare una emozionante caccia al rapimento? Senza pensare alle conseguenze, l'hanno fatta sul serio.

E adesso rischiano di finire sotto processo per «procurato allarme». Siamo alle 9 di ieri mattina. Pieno centro di Mestre, angolo tra piazza Ferretto e via Poerio, giusto davanti al duomo di S. Lorenzo. Un ragazzo è fermo sul marciapiede. Una grossa auto rossa si avvicina lentamente. Dentro, tre figure: i due davanti hanno attorno al capo la sciarpa palestinese, quello dietro, un passamontagna calato sul volto. Una giovane donna che si sta recando al lavoro nel vicino hotel Michelangelo nota la scena e si insospettisce. Passa avanti fleggendola indifferenza, dopo qualche decina di metri si nasconde

dietro un cassetto delle immondizie ed osserva. Dall'auto scende il «bandito» col passamontagna, con una pistola in pugno obbliga il ragazzo a salire; la macchina parte a tutto gas. La testimone si precipita a telefonare alla polizia: «l'hanno rapito una ragazza», ansima, scambiando il sesso del sequestrato. Scatta l'allarme, è il putiferio generale. Si mobilitano mobili, carabinieri, Digos, magistrati di turno. Vengono organizzati posti di blocco. Si cerca di capire chi possa essere il rapito, a quell'ora ed in quel posto. Passano due ore prima che l'allerta generale si sgonfi. Da altri testimoni la polizia apprende che, attorno alla scena

del «sequestro», c'erano numerosi gruppetti di ragazzi e ragazze, una cinquantina in tutto, «in camicia celeste, maglione blu e fazzoletto blu» che guardavano interessati e per nulla preoccupati. Grazie ai numeri, pur incompleti, della targa, riesce a risalire ai proprietari. Insomma, arriva la scoperta: era solo un gioco degli scout. I più giovani, sguinzagliati per Mestre in «squadriglie» di 8, dovevano cercare degli «informatori» dislocati qua e là, e riceverne dei biglietti scritti con l'alfabeto Morse. Delle sciolite, insomma, che avrebbero consentito di arrivare al covo.

Ma cos'era saltato in testa ai «Rover» dei due clan? «Uno dei tre «sequestratori» doveva essere inserito come assistente nei reparti «Simon Bolivar» e «Jonathan Livingstone» l'hanno pensato a questo gioco per

ambientarlo tra i ragazzi», spiega Anna Buranello, della «comunità dei capi»: «Io l'ho saputo solo la sera prima, per caso, parlando con l'«ostaggio». Sono rimasta perplessa: attenti, gli ho detto, col clima di violenza che c'è in giro una cosa così può essere presa sul serio, dalla gente e dai ragazzi stessi. Ma non dipendeva da me. Una leggerezza, insomma...». Che pare non sia l'unica. Altri capi scout di «Mestre 1» informano che spesso, nei campi estivi, si organizzano giochi simili - il «Rapimento della bella», la «battaglia» in tutta mimetica - provocando l'intervento di poliziotti e carabinieri ignari. Forse, per l'Fbi italiana, era meglio bussare da queste parti.



Ustica: «Non bloccate la commissione Stragi»

Dopo i violenti attacchi di Cossiga contro la commissione Stragi e il suo presidente Libero Gualtieri (nella foto), l'associazione dei familiari delle vittime della strage di Ustica e il collegio di parte civile, riuniti a Bologna, hanno diffuso un documento in cui rilevano «l'esigenza che l'indagine giudiziaria non subisca interruzioni in una fase cruciale, e l'essenzialità del lavoro svolto dalla commissione Stragi, documentato dalla prima relazione inviata al parlamento nell'ottobre del 1990. Questo impegno reso all'accertamento delle disfunzioni istituzionali che hanno fino ad oggi consentito l'impunità dei responsabili di questa come di altre stragi - prosegue il documento - è un lavoro importante e proficuo che deve continuare coerentemente alla volontà del parlamento di cui la commissione è espressione istituzionale e che ha fornito ulteriore stimolo e impulso all'indagine giudiziaria. Dalle massime autorità dello stato ci si attende la realizzazione dell'impegno concreto per rimuovere gli ostacoli che ad ogni livello nazionale e internazionale si frappongono a svelare una verità che pochi riescono a nascondere ai più».

Furto a Milano in un negozio delle Fendi

Pellicce e accessori per un valore di centinaia di milioni sono stati rubati, fra le 5 e le 6, nel negozio delle sorelle Fendi di via Sant'Andrea, in pieno centro a Milano. Il direttore del negozio non ha voluto quantificare il danno, limitandosi a osservare che «erano giunti accessori da 50 mila lire alle pellicce da 100 milioni l'una» e che «i ladri hanno fatto una vera e propria razzia, dopo aver sfondato la saracinesca e la porta che erano entrambe blindate». Il negozio era dotato di allarme, ma quando la polizia è arrivata i ladri erano già fuggiti. Il direttore del negozio ha riferito che alcuni testimoni avrebbero detto che i ladri erano in tre, due fuggiti con una Bmw nera e uno a piedi. La polizia ha detto che una dipendente del negozio, la prima a giungere sul posto, ha parlato di danni per un miliardo.

Nel Pescaresse contestata l'esibizione di una porno-star

La protesta della popolazione e di gran parte dei 140 lavoratori licenziati dello stabilimento della Heineken-Dreher di Popoli, ha impedito l'esibizione nella piazza principale della «porno-star» Mafalda De Montis, annunciata in segno di protesta nei confronti della direzione del cinema-teatro Odeon che aveva negato la concessione della struttura per lo spettacolo, il cui incasso - secondo quanto dichiarato dalla stessa De Montis - sarebbe stato devoluto in favore degli operai licenziati a sostegno della loro vertenza. Il consiglio di fabbrica della Dreher, invece, ha preso le distanze dalla vicenda, contestando le notizie di alcuni organi di stampa nazionali secondo le quali i lavoratori avrebbero appoggiato l'esibizione. Per la mattina la donna tentò di parlare alla popolazione da una postazione microfonica sistemata su un'autovettura ma è stata contestata dai presenti e dai lavoratori della Dreher i quali hanno precisato di attendere «iniziative governative e non iniziative personali, per giunta contrarie alla pubblica decenza».

Sovietico ucciso a Milano Ferrato un connazionale

Un sovietico che lavorava come barista a Milano, Mikhail Diatchenko, di 33 anni, è stato ucciso nel capoluogo lombardo a colpi di coltello la scorsa notte e pochi minuti dopo un suo connazionale Andrej Dudas, di 24 anni, è stato fermato dalla polizia nella zona dove è accaduto il delitto. Dudas, che era privo di documenti, aveva in tasca due coltelli sui quali sono state trovate tracce di sangue. Il giovane aveva alcune abrasioni sulle mani e le ha spiegate agli agenti raccontando di aver avuto una zuffa con un marocchino. Ma in un tasca dell'impermeabile che indossava, gli agenti della volante hanno trovato anche le chiavi dell'appartamento della vittima e quindi Dudas è stato posto in stato di fermo con l'accusa di omicidio. Diatchenko, che aveva ricevuto tre coltellate al torace, è stato soccorso da un'ambulanza, ma è morto poco dopo il ricovero nell'ospedale Fatebenefratelli.

Livorno Donna assassinata in un bosco

Il corpo di una donna, dall'apparente età di 30/35 anni, è stato trovato seminudo, con il cranio sfondato ed il volto sfigurato, in un campo alla periferia di Livorno. Il ritrovamento è stato fatto da un cacciatore. La donna non aveva documenti e non è stata ancora identificata: aveva indossato soltanto un maglione e un paio di calze tirate giù fino alle caviglie. Gli investigatori presumono, dato anche il luogo dove è stato ritrovato il corpo, che si tratti di una prostituta. Dopo il primo esame esterno i medici ritengono che l'omicidio sia avvenuto nelle ultime ore di ieri. L'arma del delitto potrebbe essere un sasso.

GIUSEPPE VITTORI



L'interno di un centro di assistenza ai tossicodipendenti presso una Usl

Blitz dei carabinieri Eroina e «tranquillanti» venduti in ospedale Diciannove in manette

ROMA. Qualcuno l'hanno sorpreso proprio mentre smerciava droga: appostato davanti a un ospedale. È l'ultimo blitz del ministro Francesco De Lorenzo (Sanità). Ha mandato i carabinieri del nucleo antidroga (Nad) per gli ambulatori d'Italia, nelle case di cura, dentro i centri di igiene mentale. In tutto, sono state «visitate» 202 strutture (31 case di cura, 171 ospedali pubblici e privati). Risultato: diciannove arresti, e molta droga sequestrata (119 grammi di eroina, 77 grammi di cocaina, oltre a 28 grammi di hashish). Hanno indagato, i carabinieri, anche su un altro fenomeno: l'uso illecito dei farmaci. Che, invece di essere utilizzati per curare i pazienti, vengono venduti sottobanco a chi sta cercando di uscire dalla droga.

Si tratta di morfina, soprattutto. I Nad ne hanno sequestrate molta, 1139 fiale. Poi, c'è il metadone, che dovrebbe essere distribuito gratuitamente nelle strutture per il recupero dei tossicodipendenti, e invece spesso finisce dentro a una specie di mercato «parallelo» a quello dell'eroina e della cocaina. E la Mepredina (242 fiale), il Roipnol, i «tranquillanti» come il Tavor, il Valium... «Sono contento di questi risultati», ha commentato poi il ministro Francesco De Lorenzo, mentre leggeva la relazione che gli ha fatto avere il colonnello Gilberto Bianco, comandante del Nad. Ha aggiunto: «Sono fenomeni che devono essere stroncati, perché costituiscono un pericolo costante per chi, sia a fine di cura, sia per la riabilitazione, si rivolge alle strutture specializzate». Il ministro della Sanità promette altri blitz, che, dice, partiranno tra poco. Queste ultime ispezioni si sono svolte tra il primo e il 18 settembre. E hanno portato a risultati un po' diversi da analo-

Incidenti stradali in serie per l'eccessiva velocità Un bilancio molto pesante: ferite altre otto persone

Sabato sera, nuova strage Muoiono quindici ragazzi

Ancora una strage del sabato sera: quindici giovani sono morti e otto sono rimasti seriamente feriti in sette incidenti stradali. Quasi tutti tornavano a casa dopo essere stati in discoteca. Un bilancio di vittime pesante che, inevitabilmente, riaprirà le polemiche sugli orari di chiusura dei locali notturni e, più in generale, sulla sicurezza nelle strade. A Gubbio, con cinque morti, l'incidente più grave.

SIMONE TREVES

Il bilancio è estremamente pesante: quindici giovani sono morti sulle strade in sette incidenti avvenuti la scorsa notte, altri otto giovani sono rimasti feriti e di questi uno è in gravissime condizioni. Quasi tutti tornavano da discoteche. Una vera e propria tragedia che, inevitabilmente, riaprirà le polemiche sugli orari delle discoteche e, anche, sulle norme, giudicate ancora insufficienti, per la sicurezza stradale. L'incidente più grave è avvenuto a Gubbio, con cinque vittime; altre tre vittime nel veneziano; due nel sassarese, due nel cremonese, altri due in incidenti separati a Cagliari (Pesaro) e nel chetino; la quindicesima vittima si è avuta sulla pontina dove un giovane è stato investito ed è rimasto ucciso appena sceso dall'auto con la quale aveva avuto un incidente. I cinque morti a Gubbio, erano giovani tra i 19 e i 26 anni: si trovavano a bordo di due auto che, poco dopo l'una, si sono scontrate, per cause non ancora accertate, all'altezza di una grande curva sulla circunvallazione. La strada è rimasta interrotta fino alle cinque del mattino e i pompieri hanno dovuto lavorare per oltre due ore per estrarre i corpi: due ragazze, Patricia Bazucchi con un passato di giocattoli di pallacanestro, e Vana Graciolini amavano trascorrere il sabato sera in discoteca come anche i loro due amici, Moreno Ercoli, che aveva da poco finito il servizio militare, e Simone Mancini, studente universitario a Perugia. Viaggiavano tutti e quattro a bordo di una «Mercedes»; la quinta vittima, Fabio Ragnacci, muratore, guidava la seconda auto coinvolta nello scontro. I quattro ragazzi erano usciti da una discoteca, mentre Ragnacci tornava a casa dopo essere stato in un paese vicino.



Un'immagine di una delle tante stragi del sabato sera

La velocità è tra le cause più probabili della morte di altri tre giovani, poco più che ventenni (mentre una ragazza è rimasta ferita) di Cinto Caomaggiore, in provincia di Venezia. La «Opel corsa» su cui viaggiavano dopo aver trascorso la serata in una discoteca di Jesolo, è uscita di strada, ad una curva, finendo in un fossato. Delle tre vittime, uno solo, Paolo Moro è morto sul colpo; Gli altri due, Gian Pietro Cancian e Andrea De Vecchi, che erano cugini, sono deceduti durante il trasporto all'ospedale di Treviso. Laura Moro, di 18 anni, è stata portata all'ospedale di Portogruaro con una prognosi di 60 giorni per una frattura del bacino e del femore. Ventenni anche i due giovani di Sincione, in provincia di Cremona, morti in uno scontro frontale avvenuto tra un'auto e un fuoristrada. Nell'incidente, avvenuto alla periferia di Sincione, sono rimasti feriti altri quattro giovani: tutti facevano ritorno a casa dopo la discoteca. Anche nel chietino gli incidenti hanno fatto registrare un bilancio pesante: un morto e quattro feriti. Si trovavano tutti a bordo di un'auto, per un giro notturno. L'auto, hanno stabilito gli agenti della polizia stradale,

Lucio Donnarumma è stato ammazzato sotto casa: il vero obiettivo era il fratello I killer uccidono un quindicenne per errore A Napoli la vita dei ragazzi non vale nulla

Un ragazzo di 15 anni, Lucio Donnarumma è stato assassinato l'altra notte da due killer della camorra a Gragnano, nel vialetto antistante la pizzeria del padre, Francesco. L'obiettivo dell'agguato doveva essere il fratello Gennaro di 24 anni. Qualche mese fa un altro fratello del ragazzo, Salvatore, era stato assassinato in maniera analoga. In Campania le bande della camorra sempre più scatenate.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

GRAGNANO (Napoli). Il lavoro finito da poco, il fratello più grande che gli «ordina» di spostare l'auto che è sistemata proprio nel vialetto antistante la pizzeria «Ciccio o ciccione», gestita dalla sua famiglia. In un attimo si consuma la tragedia: Lucio è appena entrato nell'auto, quando due killer appostati all'esterno gli sparano contro. Fuggono a bordo di un'auto insieme a un complice. Gli spari richiamano l'attenzione dei parenti ancora all'in-

temo della sala. Si soccorre il ragazzo, lo si porta all'ospedale di Castellammare dove i medici non possono fare molto. Il torace ed una parte del volto sono completamente sfigurati dai pallottole. Lucio spira qualche minuto dopo il ricovero in corsia. La vittima designata dell'agguato non doveva essere lui, ma il fratello di 24 anni, Gennaro, ritenuto dai carabinieri un «simpatizzante» del clan D'Alessandro, in lotta da anni con il clan degli Imparato. A far uccidere il ragazzo un banale errore dei killer che al buio hanno visto un'ombra avvicinarsi all'auto della vittima designata e senza accorgersi hanno esplosi sei cartucce caricate a pallettoni. La pizzeria «Ciccio o ciccione» si trova in via Castellammare, immersa in palazzi di cemento quasi nel centro di Gragnano. Preziosa piazzina ad un piano un po' keach con un ingresso da ristorante di gran classe e colori che li sbattono negli occhi. Il vialetto dove è avvenuto l'agguato è sbarrato da un cancello a scorrimento in ferro battuto, lungo il ballatoio che porta al primo piano dove c'è l'abitazione della famiglia Donnarumma, tre giovani indicano dov'è avvenuta la tragedia. Il piano sommosso delle donne sono l'unità trancia, assieme ai cerchi sull'asfalto e ai resti del vetro del finestrino, della tragedia avvenuta nella notte. Nessun dubbio da parte dei carabinieri: Lucio Donnarumma, 15 anni, è stato assassinato dalla camorra per errore. Al suo posto doveva morire il fratello Gennaro. Il comando conosceva l'auto della vittima, quando ha visto qualcuno sedersi alla guida ha pensato che era giunto il momento di sparare. Poi i CC agguatano: «In circostanze analoghe qualche mese fa è stato ucciso un altro fratello Donnarumma, Salvatore». Anche lui a poca distanza dalla pizzeria, anche lui a colpi di lupara. Un destino crudele accomuna i due fratelli. Davanti al locale, in un piccolo stargio ricavato davanti al cancello in ferro battuto, ieri mattina c'erano posteggiate alcune auto. Di sera serve per far parcheggiare i clienti, qui si sono fermati i killer. È solo un'ipotesi formulata dagli inquirenti. Di certo c'è che qualcuno ha af-

Genova, Guerinoni alla sbarra Ancora davanti al giudice Questa volta per la morte del secondo marito

GENOVA. Da questa mattina Gigliola Guerinoni è alla sbarra, davanti ai giudici della Corte d'Assise d'Appello di Genova, per uno dei tanti capitoli giudiziari della sua storia. Questa volta si tratta del processo di secondo grado per la morte del secondo marito della gallerista di Cairo Montenotte, il pittore Pino Gustini, stroncato da coma diabetico all'ospedale di Millesimo, in Valle Bormida, l'11 dicembre del 1986; una morte che, nel clamore del «giallo» sull'assassinio del farmacista Cesare Brin, fu letta (forzatamente?) come possibile omicidio, da addebitare anche quello a Gigliola Guerinoni e all'anziano convivente Ettore Geri. Il processo di primo grado, in Corte d'Assise a Savona, si era concluso il 12 ottobre dello scorso anno con la piena assoluzione dei due

Arrivano tante lettere d'amore e il Comune ha deciso di ripristinare il «servizio» Verona alla ricerca di una nuova Giulietta Concorso per il posto di segretaria galante

A Verona preparano il gran ritorno di Giulietta Capuleti. Il Comune sta per bandire un concorso nazionale per selezionare chi dovrà rispondere alle lettere di innamorati che continuano a giungere da tutto il mondo, indirizzate semplicemente «Giulietta, Verona». Verrà sistemata anche la «casa» dell'eroina shakespeariana. Nessun progetto, invece, per l'abitazione di Romeo Montecchi.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. AAA, cercasi segretaria galante. Rivolgerti al comune di Verona. Siete predisposte ai contatti umani? Avete verve, fantasia, comunicativa, esperienza? Non risponderete con due parole spaziantesi alla Susanna Agnelli o con lacrimose eccitazioni alla Milo? Allora, contattate l'assessore alla cultura di Verona Alfredo Meocci. Sta cercando una controglietta letteraria per Giulietta Capuleti. Una «segretaria» che, regolarmente inquadrata nell'organi-

sono arrivate appena 4 lettere, tutte dall'estero. Così, l'assessore - braccato dagli operatori turistici - intende correre ai ripari ruscitando il mito della sfornatissima innamorata. Bandirà un concorso nazionale. Uno scrittore di «chiara fama» scriverà un'immaginaria lettera a Giulietta, inventandosi chissà quale pena d'amore. Le candidate dovranno rispondere. La più brava e carina (l'estetica conta, visti i servizi fotografici che si prevedono) conquisterà sul campo il ruolo di Capuleti comunale, quinta della serie. Le prime due Giuliette, a dire il vero, erano dei Romeo. Aveva cominciato decenni fa il fantascopico custode della tomba di Giulietta, Ettore Solimani. Gli era subentrato il prof. Gino Bellarmini. Poi era toccato a Paola Sella, giovane, graziosa e nubile funzionaria dell'«Estate Teatrale». Poteva durare a lungo? No: infatti si è sposata, al primo bambino ha abban-

Lotteria di Carpi La «Maratona d'Italia» fa arrivare a Trieste i due miliardi del 1° premio

BIGLIETTO N	PREMIO	VENUDTO
R 36458	2 MILIARDI abbinato a Dos Santos	TRIESTE
V 12518	400 MILIONI abbinato a S. Bettiol	MODENA
M 14502	200 MILIONI abbinato a Sand Ernil	SAVONA

VINCONO 50 MILIONI			
BIGLIETTO N	VENUDTO	BIGLIETTO N	VENUDTO
SERIE V 22888	MILANO	SERIE Q 92821	BOLOGNA
SERIE C 30480	PARMA	SERIE M 64128	MILANO
SERIE P 37135	TRENTO	SERIE N 10887	MILANO
SERIE S 01838	BOLOGNA	SERIE P 84447	LIVORNO
SERIE Q 70477	ROMA	SERIE AC 12205	ROMA

ROMA. È stato comprato nella rivendita di giornali, tabacchi e souvenir di via Carducci 39, al centro di Trieste, il biglietto che ha vinto i due miliardi del primo premio della lotteria di Carpi abbinata alla «Maratona d'Italia». Il biglietto serie «V 12518», che ha vinto i 400 milioni del secondo, premio la parte di un lotto di alcune migliaia di biglietti acquistato dal comitato organizzatore della manifestazione. Il gestore delle rivendite di Modena ha precisato che i biglietti sono stati distribuiti nelle edicole cittadine e in parte venduti autonomamente. Nell'autogrill di Piani d'Ivrea Nord (Savona), sull'autostrada A 10, è stato venduto il biglietto «M 14502» che ha vinto i duecento milioni del terzo premio.

«Fondamentale l'avvio dei lavori»
 Secondo i consiglieri di George Bush
 saranno cruciali i primi giorni
 Ma l'incertezza a Washington cresce

James Baker smentisce Israele
 «Non favoriremo nessuna parte»
 E negli ambienti diplomatici
 si auspicano anche pressioni Usa

«Speriamo che non fallisca subito»

La Casa Bianca insiste: «A Madrid saremo onesti mediatori»

**La Cia accusa
 «Israele fornì
 missili
 al Sudafrica»**

DAL CORRISPONDENTE

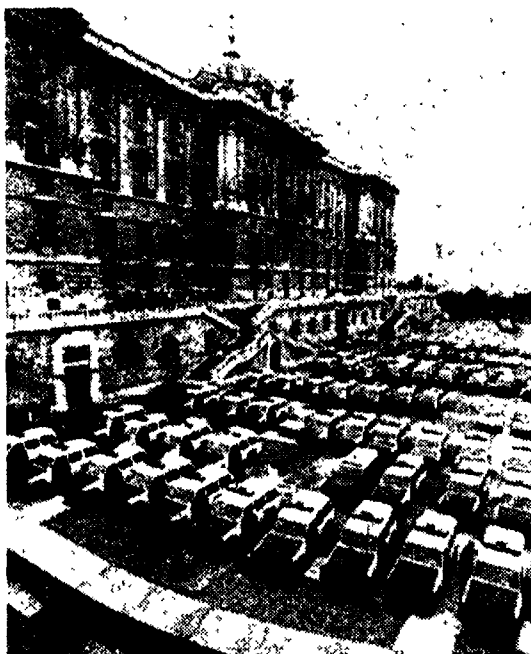
NEW YORK. La Cia ha le prove che Israele ha fornito al Sudafrica componenti chiave per la costruzione di missili balistici, forse addirittura un loro missile da copiare. Le leggi Usa adottate per impedire la proliferazione di missili capaci di trasportare testate atomiche prevedono pesanti sanzioni nei confronti dei Paesi che violano l'embargo mondiale alla disseminazione di tecnologie di questo genere, a cominciare dalla cessazione di ogni assistenza militare. Ma Bush ha deciso di soprassedere alla «punizione» di Israele per non turbare la conferenza di pace di Madrid.

«Noi ci limitiamo a fare da mediatori, a cercare di metterli insieme, non abbiamo una nostra proposta da imporgli...», dice Baker in partenza con Bush per la Conferenza sul Medio Oriente di Madrid. Mentre i suoi spiegano che l'obiettivo principale al momento è che il dialogo non si interrompa subito. «Più regge il negoziato, più cresce la possibilità che si arrivi a sbocchi di sostanza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Speriamo che non rompano subito...», dicono i collaboratori di Baker. Non è solo questione di scarsa pazienza. L'obiettivo principale con cui gli Usa si apprestano ad aprire la Conferenza per la pace in Medio Oriente a Madrid è che il dialogo diretto tra arabi e israeliani e tra israeliani e palestinesi regga, e non si spezzi appena cominciato. Questo, non precisi accordi, sarà al momento il metro su cui misurare il successo o meno dell'iniziativa. Sarà già un successo se Israele, i palestinesi o un altro degli invitati non si alzerà andandosene da Madrid sbattendo la porta. La strategia Usa è far sì che riescano a parlarsi abbastanza da abituarsi al dialogo, da costruire un'atmosfera tale da poter condurre in un secondo momento anche ad un'intesa. «La cosa essenziale per giungere a concreti accordi di pace è che il dialogo continui per un certo tempo. Più a lungo continua, più cresce la possibilità che si passi ad un negoziato vero e proprio, si «aggancino» e si definiscano aree di sostanza...», spiegano dal Dipartimento di Stato a Tom Friedman del

«New York Times», il giornalista cui spesso Baker decide di affidare i propri messaggi. Lo stesso Baker è poi venuto a confermare questa impostazione in un'intervista ieri alla rete tv Usa Abc. «Credo che dobbiamo agire da onesti mediatori nel processo e far tutto il possibile per mettere insieme le parti, contribuire ad accorciare le distanze... Non dobbiamo portare una nostra proposta sul tavolo (della conferenza). Né l'abbiamo del resto...», ha detto. E alla domanda su cosa rispondeva al ministro della Difesa israeliano, intervistato nello stesso programma, aveva sostenuto che gli Usa non dovrebbero essere «equidistanti» ma parteggiare per Israele, il segretario di Stato ha replicato: «È stato proprio il governo israeliano a chiederci di assumere il ruolo di onesti mediatori. È il loro termine, il loro suggerimento...».



ritiene che a Madrid Bush, nell'aprire mercoledì assieme a Gorbaciov la conferenza, delineerà le ragioni per cui è interesse di tutti che si giunga ad una vera pace, ma non si adatterà di molto nel concreto di una possibile composizione del conflitto. Insomma, si limiterà a fare le presentazioni, a metterli insieme, e poi se ne andrà via lo stesso mercoledì, lasciando che siano i diretti interessati ad arrangiarsi. Anche se dalla Casa Bianca fanno sapere che continuerà a seguire i lavori, ma dietro le quinte, tenendosi in costante contatto telefonico con i leaders interessati.

Shamir ribadirà che non intende cedere. Ciò cui la diplomazia di Baker ha puntato con lo spasmodico lavoro di preparazione è però che, se possibile sin dall'inizio, venga anche qualche segno di flessibilità, qualche segnale tipo: «sono possibili alternative, possiamo discuterne». Secondo il segretario di Stato, insomma, anche se dissentono, se continuano a discutere e passano alla seconda fase, quella dei negoziati bilaterali, qualcosa ne verrà fuori.

in cui davvero possa risultare efficace e bastare una semplice mediazione, che non ricorra anche a qualche forma di pressione per accorciare le distanze tra gli interlocutori. In fin dei conti, si osserva, alla Conferenza si è arrivati anche perché Washington ad un certo punto ha fatto agli interessati «proposte che non potevano rifiutare» cioè grazie a pressioni piuttosto pesanti. Ad esempio, si è fatto ricorso alla minaccia economica nei confronti di Israele, si è fatto pesare l'aiuto datogli contro l'Irak sull'intransigenza dei sauditi, hanno fatto pesare senza mezzi termini sull'Olp la minaccia dell'isolamento internazionale e il rischio di «perdere anche questo autobus», infine hanno certo fatto ricorso a tutta l'influenza residua di Mosca per convincere i siriani che gli conveniva stare al gioco.

**Concluso il summit di Algeri
 I dieci del Mediterraneo:
 «Ora un'intesa giusta
 anche per i palestinesi»**

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA RIPERT

ALGERI. Due round di incontri serrati, poi il club dei dieci paesi del Mediterraneo ha deciso di lanciare un messaggio chiaro a Shamir a due giorni dall'inizio dei lavori della Conferenza di Madrid. «Ci auguriamo che la conferenza di pace per il Medio Oriente possa arrivare ad un regolamento definitivo, globale e giusto del conflitto arabo-israeliano - hanno scritto nel documento politico finale del summit dei cinque paesi del Maghreb e dei cinque europei concluso ieri ad Algeri - sulla base delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Non è l'unico paioletto che i dieci paesi del Mediterraneo (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia e Mauritania per il Maghreb e Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Malta per l'Europa), hanno voluto fissare prima dell'apertura della trattativa arabo-israeliana. Accanto al ritiro di Israele dai territori occupati i «dieci» hanno anche accesso i riflettori sull'altro capitolo decisivo dell'intricato conflitto mediorientale: il riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. «La Conferenza avrà una maggiore possibilità di successo se le parti prenderanno misure appropriate per creare un clima sereno - mandano a dire i «dieci» a Tel Aviv, con i toni sfumati della diplomazia e del compromesso ricercato tra le parti - in particolare per quello che riguarda gli insediamenti». Shamir deve mandare segnali concreti di distensione, chiedono tra le righe i cinque paesi maghrebini e i cinque partner europei. A cominciare dalla scottante questione delle colonie nei territori occupati che continua a pesare come una spada di Damocle sulle speranze di pace aperte dai summit mediorientali fortemente voluti da Baker e sponsorizzato dai due grandi.

Aumenta la violenza alla vigilia dell'appuntamento di pace Gli estremisti si mobilitano per sabotare la Conferenza

Mentre assumono un ritmo serrato i preparativi della Conferenza di pace di Madrid, si intensifica anche la mobilitazione degli estremisti delle due parti per sabotarla: attentati sono stati compiuti o tentati ieri sia dagli islamici di Hamas che dai razzisti israeliani del partito Kach. A Tel Aviv 50mila persone scendono in piazza rispondendo all'appello di «Pace adesso» in favore del negoziato. Messaggio di Bush a Shamir.

QIANCARLO LANNUTTI

Il clima si va riscaldando con l'approssimarsi dell'appuntamento di Madrid, gli estremisti delle due parti si mobilitano per tentare di sabotare la conferenza con attentati ed atti di violenza. Si sa che le organizzazioni palestinesi «del rifiuto» e gli integralisti islamici di Hamas hanno proclamato per il 30 e il 31 ottobre due giornate di sciopero generale nei territori occupati (e da Teheran i dirigenti khomeinisti chiamano allo sciopero addirittura «tutto il mondo islamico»), sollecitando anche una intensificazione

della intifada; e c'è evidentemente chi ha raccolto in anticipo il loro appello. La scorsa notte una bomba è esplosa nel quartiere residenziale di Kyrat Shalom a Tel Aviv, senza peraltro provocare vittime; la polizia ha arrestato una ventina di arabi. Nella casbah di Nablus un soldato israeliano è stato gravemente ferito da un mattone lanciato da un tetto; subito dopo un palestinese è stato ferito dal fuoco di una pattuglia e sulla città è stato imposto il coprifuoco. A Jenin è stato ucciso un palestinese accusato di «collabo-

razionismo». A Hebron gli islamici di Hamas hanno diffuso un volantino contenente minacce contro i delegati palestinesi alla conferenza (fra gli altri c'è il sindaco della città, Mustafa Natshe, destituito dagli israeliani); nel volantino si afferma che «Allah vieta la conferenza» e si ricorda l'assassinio di Sadat, colpevole di aver firmato la pace con Israele. E in Libano il leader degli Hezbollah filo-iraniani, sceicco Fadlallah, ha chiamato alla lotta contro la conferenza, definita «una truffa contro i palestinesi».

Sull'opposto versante, attivisti del partito razzista Kach (fondato dal famigerato rabbino Meir Kahane, ucciso l'anno scorso in America) hanno incendiato la porta della biblioteca americana di Gerusalemme scrivendo sui muri circostanti che «gli Usa sono il nemico»; e il figlio di Kahane, Benjamia, è stato fermato dalla polizia per aver bloccato con un folto gruppo



Palestinesi durante la manifestazione per la pace. In alto preparativi per la Conferenza al Palazzo Reale di Madrid

televisiva che Israele è pronto ad andare fino in fondo nel negoziato e lo abbandonerà solo se si troverà davanti a gente dell'Olp e motivando la sua decisione di presiedere la delegazione a Madrid con la «grande importanza» dell'appuntamento; il premier tuttavia ha fatto chiaramente intendere che la trattativa potrà essere molto lunga, esortando le parti arabe a «mostrare pazienza». Ieri Shamir prima della riunione del governo ha avuto un colloquio a quattro occhi con il ministro degli Esteri Levy, che ha confermato il suo rifiuto di andare a Madrid. Il primo ministro ha inoltre ricevuto un messaggio del presidente Bush, il quale esprime la speranza che la conferenza abbia successo, che tutte le parti diano prova di «moderazione» e che si crei una «buona atmosfera» per il negoziato.

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: una perturbazione di origine atlantica ha già attraversato la nostra penisola ed è seguita a distanza rassicurata da un'altra perturbazione che interesserà oggi le regioni italiane. Successivamente il tempo verrà a trovarsi in una fase di transizione durante la quale potrebbe presentarsi la possibilità di un ritorno verso il bello.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse a carattere intermittente. Durante il corso della giornata tendenza alla variabilità ad iniziare dalle isole maggiori e successivamente dalla fascia tirrenica. Formazioni di nebbia sulla pianura padana specie durante le ore più fredde.

VENTI: deboli o moderati provenienti da Nord-Est.

MARI: generalmente mossi.

DOMANI: condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite sulla fascia occidentale della penisola; cielo nuvoloso con precipitazioni sparse sulla fascia orientale. Intensificazione della nebbia sulle pianure del Nord specie la valla Padana centro-occidentale.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	6-8	L'Aquila	3-13
Verona	6-8	Roma Urbe	7-19
Trieste	7-10	Roma Flumic	8-20
Venezia	7-9	Campobasso	5-12
Milano	7-9	Bari	6-16
Torino	7-9	Napoli	10-20
Cuneo	4-7	Potenza	3-9
Genova	10-11	S. M. Leuca	11-17
Bologna	6-8	Reggio C.	16-20
Firenze	6-12	Messina	17-19
Pisa	9-13	Palermo	17-22
Ancona	10-15	Catania	15-17
Perugia	7-13	Alghero	10-20
Pescara	9-16	Cagliari	15-21

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1-11	Londra	9-17
Atene	11-17	Madrid	8-16
Berlino	-1-8	Mosca	-1-1
Bruxelles	0-15	New York	14-22
Copenaghen	7-9	Parigi	3-10
Ginevra	3-10	Stoccolma	7-9
Helsinki	0-5	Varsavia	-3-2
Lisbona	13-18	Vienna	-2-7

ItaliaRadio
 Programmi
MILANO LONTANO DALL'EUROPA
 (Speciale dedicato a Milano)

«Milano e la mafia, la criminalità»; «Milano e la cultura, la politica, la qualità della vita»; «Milano tra scandali e nuove povertà»; «Milano e il futuro, l'Europa, i nuovi traguardi».

Appuntamenti alle ore **8.15, 9.15, 10.15, 14.15, 15.15, 16.15.**

Intervengono: F. Bassanini, A. Aniasi, C. Smuraglia, G. Colombo, S. Scalpelli, R. Rocchi, P. Faggioli, E. Veltri, R. Formigoni, M. Ferrini, C. Testa, P. Pillitteri, U. Gay, G. Galli, R. Cappellini, G. Senesi, G. Rigoldi, M. Sangiorgio

Ore 11.15 Da Capo d'Orlando a Catania contro il racket
 Ore 16.30 In studio **Teresa De Sio**

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità
 Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 558.000

Per abbonarsi versamento sulle c.p.n. 29472007 intestato all'Unità spa, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni dell'Uil.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 30 x 40):
 Commerciale (finale) L. 358.000
 Commerciale sabato L. 410.000
 Commerciale (settimanale) L. 515.000
 Finestre L. 1.000.000
 Finestre L. 1.000.000
 Finestre L. 1.000.000
 Manichette di testata L. 1.600.000
 Redazioni L. 630.000
 Finanziari-Legali-Concessi-Aste-Appalti
 Feriali L. 530.000 - Sabato e Festivali L. 600.000
 A parola - Necrologie-parti-jutto L. 3.500
 Economica L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità
 SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
 SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile Teletampa Romana, Roma - via della Magliana 263 Nco, Milano - via Cino da Pistoia, 10 Nes spa, Messina - via Taormina, 15 c. Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Giappone Via Kaifu, Miyazawa nuovo premier

TOKIO. Kiichi Miyazawa, 72 anni, ex ministro degli Esteri sarà il nuovo capo del governo del Giappone nei prossimi due anni. Ieri è stato nominato presidente del partito liberal-democratico, e il 5 novembre succederà a Toshiki Kaifu nella carica di primo ministro. Miyazawa ha ottenuto 285 dei 492 voti validi, e ha surclassato gli altri due contendenti grazie all'appoggio della fazione di maggioranza del Pld, quella dell'ex premier Noboru Takeshita. L'ex ministro delle Finanze Michio Watanabe, 68 anni, ha ottenuto 120 voti, e Hiroshi Mitsuoka, 64 anni, 87 voti. Con la sua nomina i liberali sono convinti di aver dato al Giappone l'uomo forte, in grado di far compiere al paese quel salto di qualità nella politica internazionale, che sostengono - è d'obbligo per la seconda potenza economica del mondo. Specie in un momento in cui la diplomazia degli assegni - mostra tutti i suoi limiti. Il Gruppo dei Sette afferma oggi il più autorevole quotidiano nipponico abituato a decidere con Tokyo allineato sulle posizioni di Washington, si troverà di fronte un premier giapponese capace finalmente di dire anche dei «no». La nomina di Miyazawa è stata accolta favorevolmente da Keldanren, la Confindustria giapponese, che da padre del secondo miracolo e dal fautore del Giappone come locomotiva del mondo, si attende idee per risolvere un'economia che mostra evidenti segni di stanchezza dopo cinque anni di ininterrotta crescita. «Miyazawa è forte in politica economica e ha un acuto senso della situazione internazionale. La sua scelta come futuro premier è perfetta per il Giappone». Così si è espresso ieri il presidente degli industriali Gaiishi Hirawa. L'innamoroamento degli industriali verso Miyazawa ha radici molto «concrete». E' lui, infatti, ad aver dato le ali all'economia nipponica nel 1987 varando un pacchetto di misure che prevedeva investimenti pubblici supplementari per 6.000 miliardi di yen (circa 60 mila miliardi di lire), favorendo speculazioni immobiliari e boom della Borsa. Meno chiara è la posizione del futuro primo ministro su problemi di politica interna, come le riforme moralizzatrici approntate da Kaifu dopo gli scandali Recruit e Rosa che nel 1989 avevano bruciato, nel giro di pochi mesi, i due maggiori leader del partito liberale, Takeshita e Sosuke. Ma se gli «supplenti dagli occhi a mandorla» esultano, critiche pesanti alla nomina di Miyazawa sono state espresse da Makoto Tanabe, presidente del maggior partito di opposizione, il partito socialista democratico. «Per farsi eleggere Tanabe-Miyazawa ha cambiato idea sulla costituzione «pacifista», dichiarandosi favorevole all'invio di truppe all'estero, sia pur in corpi di pace dell'Onu». Un'iniziativa che i socialisti ritengono contraria alla Costituzione. «D'altro canto - aggiunge il leader socialista - non si vede proprio come Miyazawa possa sposare le riforme, lui che era stato costretto a dimettersi da ministro delle Finanze nel 1989 perché coinvolto nello scandalo Recruit.

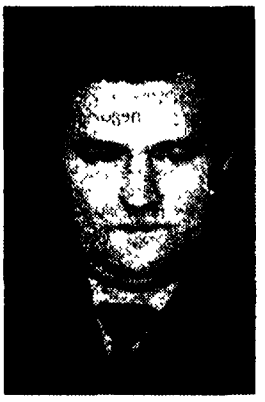
Mazowiecki primo con il 15%

Bassa affluenza alle urne ed un'accentuata dispersione del voto caratterizzano l'esito delle elezioni parlamentari in Polonia. Stando alle prime proiezioni l'Unione democratica di Mazowiecki sarebbe il primo partito con il 14,5% dei consensi. Seguono quasi a pari merito gli ex-comunisti, l'Intesa di centro (pro-Walesa) ed i contadini con poco meno del 10% ciascuno.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. È andata proprio come prevedevano i sondaggi. Anzi peggio. I polacchi hanno distribuito il loro voto tra decine di campi politici diversi, e non si sa quale frutto possa scaturire da una semina di volontà elettorali così dispersiva. Sarebbe invero arbitrario affermare sulla base dei risultati ufficiali, quale sia l'orientamento della maggioranza della nazione. Continuare a spronare sulla via delle privatizzazioni, della stretta monetaria, della compressione dei salari indicati dal «walesiano»? Attenere la rigidità della politica anti-inflazionista durante gli ultimi due anni, e prestare maggiore ascolto al lamento che proviene dagli strati sociali più colpiti dalla disoccupazione e dal carovita, come proponono, da diversi punti di vista, l'ala «sinistra» di Solidarnosc guidata da Mazowiecki, gli ex-comunisti, i contadini?

L'Unione democratica di Mazowiecki Geremek e Kuron ha vinto, ma la parola vittoria suona un po' forzata quando qualifica un primo posto in graduatoria ottenuto grazie al voto di un settimo circa di coloro che sono andati alle urne. I quali a loro volta sono forse addirittura meno di coloro che hanno preferito restare a casa. Le prime proiezioni statisti-



Walesa depone la scheda nell'urna. In alto, due cittadine polacche votano nel seggio allestito presso la loro ambasciata a Washington

quali ipotesi di coalizione si impiegherà la consultazione che presto dovrà avviare per il conferimento dell'incarico di premier e la formazione del nuovo governo. Il linguaggio delle cifre parla chiaro: sarà comunque un'alleanza assai composita. E' probabilmente sarà tagata Solidarnosc. Ma ormai l'antica appartenenza al movimento politico-sindacale anticomunista nato a Danzica nell'agosto 1980 a Danzica, conta meno delle divergenze di posizioni spesso acutissime tra partiti e movimenti che si muovono in orbite politiche ormai distanti le une dalle altre.

In mattinata un piccolo incidente «diplomático» si era verificato nel momento in cui Lech Walesa e consorte si accingevano a deporre la scheda nell'urna in un seggio di Danzica. Sollecitata dalle domande dei

giornalisti la signora Danuta si era prodotta in una dichiarazione di fede politica e in un suggerimento agli elettori che, a norma di legge e tanto più in quanto moglie del capo di Stato, avrebbe dovuto assolutamente evitare. «Bisogna votare per i liberali» aveva affermato con sicurezza, facendo così chiaramente capire, a chi ancora ne dubitasse, che le simpatie di casa Walesa andavano al partito dell'attuale premier Jan Krzysztof Bielecki. Lech affermava Danuta per un braccio con evidente irritazione: «Sta zitta, non si può fare propaganda». Ma la moglie era particolarmente in vena ieri mattina e l'ultima parola era stata sua: «Viviamo in un paese libero-aveva replicato infastidita per il rimprovero.

Santiago Carrillo scioglie il Pte e confluisce nel Psoe



«E' meglio entrare nella grande casa socialista che nella capanna della sinistra unita». Con questa perentona affermazione Santiago Carrillo (nella foto) ha ieri motivato la decisione di sciogliere il Partito dei lavoratori di Spagna - Unità comunista (Pte-Uc), la minuscola formazione nata nel 1982 dalla scissione dal Partito comunista spagnolo (Pce), facendo seguire allo scioglimento la confluenza nel Partito socialista spagnolo, attualmente al governo. Carrillo ha spiegato la scelta del Pte-Uc - che fondò nel 1987 dopo la sua espulsione dal Pce - col fatto che i suoi dirigenti non vogliono creare un «ghetto comunista». «Il nostro obiettivo», ha sottolineato Carrillo, «è quello di contribuire al rafforzamento dell'unità delle sinistre in Spagna». Il congresso del Pte - partito che dalla sua nascita non ha mai avuto rappresentanti in Parlamento - conclusosi ieri, ha deciso di entrare nel partito di Felipe Gonzalez come corrente organizzata che si chiamerà «unità della sinistra». Ed è la prima volta che il Psoe accetta l'ingresso di una corrente organizzata. E questa decisione dei socialisti viene interpretata, dagli ambienti politici madrileni, come un «indubbio successo» del settantacinquenne Carrillo, uno dei principali artefici della transizione pacifica dalla dittatura franchista alla democrazia.

Colombia elezioni insanguinate 5 soldati uccisi

La giornata elettorale in Colombia è stata funestata da un grave episodio di violenza verificatosi nel Dipartimento orientale di Aracua, dove una pattuglia è caduta in un agguato teso da un commando del coordinamento della guerriglia Simon Bolivar. Cinque agenti di polizia hanno perso la vita, quattro sono rimasti feriti e tre sono stati sequestrati. In tutto il paese i seggi si sono aperti ieri alle 7.30 (le 13.30 italiane). Secondo i dati forniti dall'ufficio elettorale centrale, gli aventi diritto al voto sono 15 milioni 300.000. Secondo l'ultimo sondaggio, il partito vincitore sarebbe quello liberale del presidente uscente, Cesar Gaviria. Le elezioni sono state indette in luglio dall'Assemblea nazionale, che ha promulgato la nuova costituzione, ha sciolto il Parlamento uscito dalla consultazione del marzo 1990, e ha introdotto, fra le altre novità, l'elezione diretta dei governatori.

Sudafrica Nuova ondata di violenza nelle township

Non accenna a placarsi l'ondata di violenza che ha sconvolto le township nere del Sudafrica. L'esplosione di una bomba ha provocato sabato notte una strage durante un banchetto musicale a Umbumbulu, una township situata alle porte di Durban. Nell'attentato sono morti sei neri e altri 12 sono rimasti feriti. Le autorità di polizia ritengono che contro i partecipanti alla festa sia stata lanciata una bomba a mano. Non si esclude un collegamento con la feroce lotta in atto tra l'Anz di Nelson Mandela e il partito Inkatha, a maggioranza zulu, che si contendono la supremazia all'interno della comunità nera sudafricana. «Di certo - ha sostenuto Mandela - episodi come questo non fanno che il gioco di quanto vogliono perpetuare in Sudafrica il regime dell'apartheid».

Anche in Svizzera la «swatchmania» 50 milioni per un orologio

La «swatchmania» non conosce freni inibitori nei confini. Un prezzo record di 62 mila franchi svizzeri (circa 50 milioni di lire) è stato pagato, nel corso di un'asta ieri a Lucerna, per uno swatch della serie «Kiki-Picasso» disegnata nel 1985 dall'artista Christian Chapiro. La serie era stata tirata in soli 120 esemplari. Gli swatch vennero lanciati sei anni fa dalla ditta elvetica Smh per ridare ossigeno all'industria degli orologi svizzeri affossata dalla concorrenza giapponese. Il presidente della Smh, Nicolas Havek, ha dichiarato venerdì in una conferenza stampa che entro il marzo prossimo ne saranno stati venduti 100 milioni di esemplari in tutto il mondo.

Le Filippine sconvolte dal «tifone Ruth»

Il tifone Ruth, il più forte dell'anno, ha spazzato l'isola di Luzon con venti che hanno raggiunto i 230 chilometri orari. Stando alle prime informazioni fornite dall'emittente radiofonica di Manila Dzx1, tre persone hanno perso la vita e altre tre sono rimaste ferite quando la furia degli elementi ha sradicato alcuni alberi a Baguio, 245 chilometri a nord della capitale. La località turistica, già colpita dal terremoto che l'anno scorso provocò 1.700 morti in tutto il paese, è senza corrente elettrica, mentre aumentano i pericoli di epidemie.

La giornata elettorale in Colombia è stata funestata da un grave episodio di violenza verificatosi nel Dipartimento orientale di Aracua, dove una pattuglia è caduta in un agguato teso da un commando del coordinamento della guerriglia Simon Bolivar. Cinque agenti di polizia hanno perso la vita, quattro sono rimasti feriti e tre sono stati sequestrati. In tutto il paese i seggi si sono aperti ieri alle 7.30 (le 13.30 italiane). Secondo i dati forniti dall'ufficio elettorale centrale, gli aventi diritto al voto sono 15 milioni 300.000. Secondo l'ultimo sondaggio, il partito vincitore sarebbe quello liberale del presidente uscente, Cesar Gaviria. Le elezioni sono state indette in luglio dall'Assemblea nazionale, che ha promulgato la nuova costituzione, ha sciolto il Parlamento uscito dalla consultazione del marzo 1990, e ha introdotto, fra le altre novità, l'elezione diretta dei governatori.

Non accenna a placarsi l'ondata di violenza che ha sconvolto le township nere del Sudafrica. L'esplosione di una bomba ha provocato sabato notte una strage durante un banchetto musicale a Umbumbulu, una township situata alle porte di Durban. Nell'attentato sono morti sei neri e altri 12 sono rimasti feriti. Le autorità di polizia ritengono che contro i partecipanti alla festa sia stata lanciata una bomba a mano. Non si esclude un collegamento con la feroce lotta in atto tra l'Anz di Nelson Mandela e il partito Inkatha, a maggioranza zulu, che si contendono la supremazia all'interno della comunità nera sudafricana. «Di certo - ha sostenuto Mandela - episodi come questo non fanno che il gioco di quanto vogliono perpetuare in Sudafrica il regime dell'apartheid».

La «swatchmania» non conosce freni inibitori nei confini. Un prezzo record di 62 mila franchi svizzeri (circa 50 milioni di lire) è stato pagato, nel corso di un'asta ieri a Lucerna, per uno swatch della serie «Kiki-Picasso» disegnata nel 1985 dall'artista Christian Chapiro. La serie era stata tirata in soli 120 esemplari. Gli swatch vennero lanciati sei anni fa dalla ditta elvetica Smh per ridare ossigeno all'industria degli orologi svizzeri affossata dalla concorrenza giapponese. Il presidente della Smh, Nicolas Havek, ha dichiarato venerdì in una conferenza stampa che entro il marzo prossimo ne saranno stati venduti 100 milioni di esemplari in tutto il mondo.

Il tifone Ruth, il più forte dell'anno, ha spazzato l'isola di Luzon con venti che hanno raggiunto i 230 chilometri orari. Stando alle prime informazioni fornite dall'emittente radiofonica di Manila Dzx1, tre persone hanno perso la vita e altre tre sono rimaste ferite quando la furia degli elementi ha sradicato alcuni alberi a Baguio, 245 chilometri a nord della capitale. La località turistica, già colpita dal terremoto che l'anno scorso provocò 1.700 morti in tutto il paese, è senza corrente elettrica, mentre aumentano i pericoli di epidemie.

VIRGINIA LORI

Scaduto senza effetti alle 20 di ieri l'ultimatum imposto, dall'armata federale alla città. Il ministro degli Esteri croato: «Finora la guerra ha causato più di 5 mila morti»

Dubrovnik in ginocchio non si arrende

È scaduto l'ultimatum federale per la resa di Dubrovnik e i combattimenti continuano. Il ministro federale della Difesa, Kadjevic, propone la demilitarizzazione della città adriatica. Secondo il ministro degli Esteri croato, Separovic, la guerra avrebbe già causato 5 mila morti. Belgrado esige dall'Austria la restituzione del Mig atterrato a Klagenfurt e l'estradizione del pilota.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. L'ultimatum dei federali alle forze croate affinché deppongano le armi è scaduto ieri sera alle 20 e Dubrovnik continua ad essere martellata dall'artiglieria pesante. Il governo croato, da parte sua, già l'altra sera aveva affermato che la guardia nazionale croata mai e poi mai avrebbe ottemperato all'invito dell'armata. I croati sono a Dubrovnik e non intendono lasciare la città, che ormai è cir-

condanata da ogni lato. La scadenza di ieri è stata una pura formalità dato che per tutta la giornata sono continuati gli scontri. Anche una nave italiana che trasportava viveri e medicinali è stata costretta ad allontanarsi. Cosa succederà dopo la scadenza dell'ultimatum federale non è dato saperlo, tenendo conto che in tutti questi mesi ultimatum e tregue non osservati sono stati all'ordine del

giorno senza conseguenze catastrofiche. È anche vero che l'altro ieri la Krajina, la regione a maggioranza serba alle spalle di Spalato, ha decretato la mobilitazione generale. Potrebbe essere un segnale di ulteriore intensificazione delle ostilità nel tentativo di tagliare definitivamente la Dalmazia in due tronconi, quello a sud, controllato ormai in gran parte dai serbi, e quello a nord ancora sotto la giurisdizione croata. Il ministro federale della Difesa, generale Veljko Kadjevic, in una lettera a Lord Carrington, ricorda di aver proposto al presidente croato, Franjo Tudjman, la demilitarizzazione della città adriatica sotto la supervisione degli osservatori della Cee. Per Kadjevic, inoltre, i serbi ancora nella città sarebbero ostaggi in mano ai croati.

La comunità europea da parte sua ha condannato, secondo quanto riporta l'agenzia Reuters, gli attacchi dell'armata federale alla repubblica croata. «Il cessate il fuoco - riporta l'agenzia - è stato violato da tutte e due le parti, anche se l'armata federale avrebbe reagito in maniera sproporzionata». La comunità europea, inoltre, ritiene illegale la richiesta dei federali affinché i croati deppongano le armi a Dubrovnik. E alla Cee si è rivolto ieri il ministro degli Esteri croato Separovic: l'esponente del governo di Zagabria ha chiesto ai Dodici di assicurare il loro impegno perché entro il 10 novembre l'esercito jugoslavo si ritiri dalla Croazia. Nella stessa missiva Separovic ha anche affermato che finora la guerra in corso ha provocato 5 mila vittime. A questo proposito va segnalato che ieri Zagabria ha fornito un consuntivo delle perdite verificate nella città adriatica: secondo il centro medico finora

ci sarebbero 41 morti e 191 feriti, dati questi non definitivi tenendo conto della difficoltà di avere elementi precisi per gli scontri in corso. Per quanto riguarda i teatri di guerra i combattimenti continuano in quasi tutta la Croazia con un intenso fuoco di artiglieria. A Dubrovnik, infatti, l'artiglieria ha cominciato a colpire i vari quartieri della città fin dalle 7.30 del mattino. A Vukovar, altro centro di crisi, gli attacchi si sono succeduti per tutta la giornata, tanto da provocare una quindicina di feriti e cinque morti. Zdravko Tomac, vice presidente del Consiglio, ha affermato che «Dubrovnik e Vukovar costituiscono il simbolo della resistenza croata».

Nel Sangiacato, la regione della Serbia abitata da una forte maggioranza musulmana, il referendum indetto nonostante l'opposizione delle autorità di Belgrado, sta diventando un plebiscito per ottenere l'autonomia della regione. Ha votato oltre il 93 per cento degli aventi diritto e mercoledì a Sarajevo saranno resi noti i risultati. Sempre per quanto riguarda Belgrado c'è da registrare la richiesta di estradizione del pilota che un paio di giorni fa era atterrato con un Mig dell'aviazione militare jugoslava all'aeroporto austriaco di Klagenfurt. Non si sa quale possa essere la risposta di Vienna anche se, secondo il diritto internazionale, sarà difficile per l'Austria opporsi alla restituzione del Mig, mentre per il pilota potrebbe essere accolta una richiesta di asilo politico. Lord Carrington, infine, secondo una dichiarazione resa a Londra, non sembra molto fiducioso sulla realizzazione del cessate il fuoco proprio per una situazione politica, in questo momento, molto precaria.

Un convegno sul collaborazionismo durante la seconda guerra mondiale

Le svastiche dei giovani tedeschi di oggi

IBIO PAOLUCCI

BRESCIA. Vent'insidiosi in Europa con le svastiche che i giovani tedeschi tornano a brandire. Tanto più meritevole, dunque, l'iniziativa della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, che ha chiamato studiosi di tutta Europa a discutere sul tema del «Collaborazionismo con le potenze dell'asse in Europa» nel corso della seconda guerra mondiale. Al seminario, che è durato due giorni, Enzo Colliotti è stato il relatore che ha fornito il quadro completo del collaborazionismo nei diversi paesi occupati dalle armate del III Reich. È subito la constatazione, non nuova, che nella storiografia sulla guerra non è stata prestata sufficiente attenzione a questo tema. Nel campo del collaborazionismo delle forze economiche, per quanto possa sembrare incredibile a quasi mezzo secolo dalla fine della guerra, sappiamo poco o niente. E gli interrogativi che lo studioso pone, al riguardo, non sono certo di scarsa rilevanza,

per esempio: «Si devono escludere dal collaborazionismo i settori industriali che il Reich mise sotto diretto controllo (le cosiddette industrie protette) per soddisfare il fabbisogno immediato dell'economia di guerra?». Ma come si fa a rispondere a questa domanda se «non conosciamo che in modo molto imperfetto se e in quale modo organizzazioni imprenditoriali, sindacati padronali e settori produttivi reagirono nei singoli contesti alle richieste e alle pressioni dei tedeschi, quando non si sia trattato di un semplice adeguamento alle loro imposizioni?». Su questo tema, comunque, per molti anni, la storiografia aveva teso ad assimilare il collaborazionismo al tradimento. Una schematizzazione che fino agli anni Cinquanta aveva reso praticamente impossibile ogni sorta di approfondimenti. Complesse e diverse, invece, sono le forme del collaborazionismo, pur nella conside-

razione che «la collaborazione era un processo a senso unico, nell'interesse esclusivo della Germania, che non era disposta a concedere nulla in cambio. Non sempre, però, la collaborazione era imposta. Anzi, per ciò che riguarda la repubblica di Salò, era addirittura tollerata. La Germania, infatti, fece capire chiaramente che spesso la presenza dei repubblicani era un ostacolo più che un vantaggio per la sua politica. In altri paesi europei, nelle diverse zone della Jugoslavia o nei paesi baltici o anche nella Bielorussia e in Ucraina, le correnti nazionalistiche cercarono di cogliere l'occasione dell'occupazione tedesca per una generale resa dei conti. Qualcosa del genere, sia pure in un contesto assai diverso, vale anche per la Francia, tanto da far ritenere ad alcuni che «Vichy era stata la vendetta degli interessi conservatori contro il Fronte popolare».

Non mancano, in quel contesto, elementi di forte preoccupazione, con aspetti sicuramente inquietanti. Ne ha parlato, fra gli altri, il prof. Marco Fiala, dell'Università di Firenze, che ha ricordato le intenzioni delle autorità lituane di rivedere tutti i processi celebrati dopo il '45 contro i collaborazionisti, i rigurgiti di marca ustasica nelle terre croate, i tentativi, in Italia, di demolire la Resistenza. Siamo attenti, ha ammonito lo studioso - perché «la discussione storica sui limiti dell'antifascismo, sulla possibilità di ammettere e descrivere gli eventi del 1943-45 sotto il concetto e il termine di «guerra civile» rischia purtroppo involontariamente di alimentare una generalizzata forzatura politica tesa a fare di ogni eresia un fascio, ad omologare antifascisti e fascisti, a cancellare il passato con un colpo di spugna quasi fosse contrassegnato solo da vicende disdicevoli o obbrobriose».

In tutt'altra ottica, il prof. Michail Semirjaga, di Mosca, ha parlato degli studi sovietici sottoposti al servizio del Pcus. Così del collaborazionismo non si poteva parlare fino a ieri se non definendolo tradimento, punto è basta. Così molti documenti, peraltro preziosi per la conoscenza di quel periodo, erano negati anche agli studiosi. La glasnost - ha detto il prof. Semirjaga - deve entrare anche negli archivi. Richiesta giusta, anche se il francese, prof. Philippe Burrin, ha avanzato analoghe richieste nei confronti degli archivi del suo paese, se, come, in fatto di storia, la glasnost non conosce frontiere.

Meno convincente, comunque, lo studioso moscovita è risultato quando partendo da una più che sacrosanta indignazione contro il terrore staliniano è giunto a considerazioni sull'attività svolta dai collaborazionisti ucraini e bielorussi francamente discutibili. I problemi sono sicuramente complessi, ma, come è già stato fatto notare dai circoli ebraici americani, la ferocia nelle persecuzioni contro chi portava la stella di David da parte dei collaborazionisti ucraini o lettoni non era inferiore a quella delle SS di Himmler.

Mosca. Il Cremlino, ed anche la Piazza Rossa, da ieri sono ufficialmente un museo. O meglio: un «museo-riserva». La decisione è del presidente Gorbaciov che ha voluto difendere in tal maniera un «complesso unico» e consentirne un'utilizzazione «migliore», ed anche per essere in un certo senso in regola con l'Unesco che qualche tempo fa aveva riammesso il Cremlino nel registro del patrimonio culturale e naturale del mondo. Il decreto del presidente sovietico non si è limitato a tutto quanto si trova all'interno delle mura della cittadella del potere, ma ha compreso anche la piazza che è al di là del recinto e i famosi Giardini di Alessandro che si trovano sul lato opposto alla Moscovia e che sorsero nel 1819 sul letto del fiume Neglinsk, sotterrato e trasformato in acquedotto. Ma l'aspetto più curioso del provvedimento di Gorbaciov è che la definizione di «museo-riserva» spetterà, ol-

tutto, il «Grande Triangolo», cioè il più grosso lingotto d'oro esistente al mondo, del peso di tre chili e 600 grammi. L'Armena, disegnata dall'architetto Konstantin Ton e costruita nel 1851 laddove, nel XVI secolo si trovava una fabbrica per la manifattura delle armi e la loro conservazione, contiene alcuni importanti tesori come la coppa d'argento del principe Junj Dolgorukj, considerato il fondatore di Mosca, oppure il cappello del principe Vladimir Monomach. Le meraviglie esposte non si limitano a quelle russe: nelle sale si trovano stoffe italiane, servizi da thé di Sevres, tessuti persiani, argenterie londinesi. Nella riserva-museo, come detto, vengono inserite ovviamente le cattedrali. Quella dell'Assunzione, costruita nel 1479 e considerata come la principale chiesa dello Stato russo dove venivano incoronati gli zar ed eletti i patriarchi ortodossi, e all'interno della quale è esposta una icona del grande Andrej Rublev; quella

dell'Annunciazione, di dieci anni più tardi; quella dell'Arcangelo che è anche il pantheon di grandi duchi e principi, compreso Ivan il Terribile. E ancora: la Chiesa della Deposizione dell'Abito della Vergine, la Chiesa dei Dodici Apostoli.

Certo, riesce difficile pensare al fatto che il decreto finisce per comprendere nel «museo-riserva» anche il Palazzo dei Congressi (1961) la cui presenza all'interno del Cremlino è, per usare un'espressione moderata, assolutamente arbitraria in mezzo a cotanti tesori.

Se Ser.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza le consuete rubriche «Leggi e contratti» e «Previdenza». Ce ne scusiamo con i lettori.

Il leader della Russia lancerà un appello al popolo chiamato a sostenere le riforme e a prepararsi anche a sacrifici

A confronto 12 repubbliche con i rappresentanti del G7 Forti riserve su come affrontare il debito estero

A congresso i deputati russi Poteri speciali a Eltsin?

Si apre stamane a Mosca una nuova seduta del Congresso dei deputati della Russia. Eltsin chiederà poteri speciali? Un difficile confronto con il parlamento. L'oculista-imprenditore Fiodorov, sostenitore dell'introduzione del capitalismo, forse verrà nominato prossimo premier dalle assise. Incerto confronto di 12 repubbliche con i rappresentanti del G7. Riserve su come affrontare il debito estero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. È un giorno di grande attesa. Comincia, infatti, stamane il «Congresso dei deputati» della Russia e Boris Eltsin ha annunciato un importante discorso. Sarà una specie di appello al popolo chiamato a sostenere il programma delle riforme radicali ma anche a prepararsi agli imminenti, ulteriori sacrifici, per giunta quando ormai si approssimano i giorni di un inverno freddo e con scarsi rifornimenti. L'interrogativo principale, che di sicuro allenerà la polemica all'interno delle varie componenti democratiche e radicali, è se Eltsin si risolverà a chiedere poteri speciali che gli consentano di affrontare senza fastidi la difficile fase dell'emergenza e del passaggio risolutivo

al mercato. Per il presidente della Russia si tratta di una fase delicata della sua vicenda politica. La spunterà nei confronti dei deputati che nelle ultime settimane hanno criticato la già eccessiva risonanza dei suoi atti e del suo apparato? Lo scontro con il parlamento ha raggiunto l'apice nei giorni scorsi con il rifiuto del Soviet supremo ad acconsentire al rinvio delle elezioni di dicembre e con Eltsin che ha applicato il veto su questa decisione. Adesso il Congresso concederà altri poteri ad Eltsin? «Penso di no», ha detto Sergei Shakhrai, consigliere di Stato per i problemi giuridici e un fedele del presidente. Ma non si è capito se i poteri straordinari Eltsin non li otterrà per l'oppo-

sizione dei deputati o perché avrà deciso di non chiederli. Secondo Shakhrai, il Congresso può prendere due decisioni opposte: appoggiare il presidente e il suo piano di riforma radicale, oppure dargli una bacchettata sulle mani, abolendo qualche decreto o legge. C'è, come si vede, una situazione «aperta», contrassegnata da una vivace dialettica politica, da toni forti e scambi di accuse tra i vari esponenti della nuova Russia. Il Congresso è chiamato, in questo clima, a prendere delle decisioni molto importanti: la nomina del nuovo capo del Parlamento (attorno al nome del leader provvisorio, Ruslan Kasbulatov, si è svolta una forte polemica), modifiche alla Costituzione senza tuttavia prendere in esame il nuovo testo della legge fondamentale, la nomina del premier. Tra i favoriti alla testa del governo della Russia, rimane il noto oculista Sviatoslav Fiodorov, proprietario della clinica di microchirurgia dell'occhio conosciuta in tutti il mondo per le correzioni di miopia (e per una produttività calcolata in otto volte superiore a quella della media sovietica).

Fiodorov ha costruito, nel giro di pochi anni, una vera e propria fortuna e si è messo sempre di più in luce per le sue iniziative imprenditoriali anche in altri settori cavalcando la parola d'ordine dell'introduzione del capitalismo. Fiodorov ha confermato la notizia secondo la quale Eltsin gli ha offerto la carica di premier russo, al posto di Ivan Silaev passato a lavorare praticamente accanto a Gorbaciov, a dirigere il Comitato operativo per l'economia dell'Urss. «Eltsin mi ha telefonato due giorni fa e mi pare sia necessario pensarci a fondo», ha detto il deputato-imprenditore parlando ad Abu Dhabi dove si trova, ovviamente, per affari. Le vicende della Russia si incrociano con il confronto che ieri è cominciato tra i rappresentanti di dodici delle repubbliche della vecchia Urss e i delegati del «G7» giunti a Mosca dopo il vertice in Thailandia. Al centro della discussione, l'aiuto dell'Occidente per risolvere l'economia in disastro. Grigori Javlinskij, principale interlocutore di parte sovietica, ha detto che la trattativa rappresenta «una fon-

LETTERE

Penalizzare? Legalizzare? (I dubbi di un lettore)

Caro direttore, vorrei esprimere la mia modesta opinione sul problema della droga e i suoi effetti. Nonostante le discussioni che si sono fatte sul tema, e le fazioni che si sono create (proibizionisti - antiproibizionisti), non sono riuscito a prendere una decisione in merito. La mia indecisione nasce dal fatto che in ambo le parti intravedo degli aspetti che non mi convincono.

Desidero trarre lo spunto da un'affermazione fatta da un tossicodipendente della comunità di San Patrignano nella trasmissione di Rai 2 del giorno 4/10 in cui dichiarava che drogarsi è illecito. Quello che mi interessa capire da quel giovane è: in quale campo intende inserire tale principio? In quello morale? Perché è indubbio che, a seconda del campo in cui è inserita, tale affermazione implica provvedimenti e provoca effetti diversi. Costruiamo più carcere? Puniamo con maggiore severità?

Mi risulta che l'infrazione al codice penale e la conseguente carcerazione è sempre esistita per i consumatori, essendo la stragrande maggioranza dei tossicodipendenti obbligata a commettere vari tipi di reato (scippi, furti, rapine) per procurarsi la dose; ma nonostante tutto, ciò non è servito a niente. Questo è un interrogativo.

L'altro riguarda il ricovero coatto. È naturale che, messo alle strette, tra il carcere e la comunità il tossicodipendente per ovvi motivi scelga quest'ultima; ma la domanda che pongo è questa: che conseguenze possono verificarsi in una comunità e nel programma dell'operatore con l'inserimento forzato di un individuo che dalla droga non ha ancora deciso di uscire? Questi sono i miei dubbi, per quanto riguarda il proibizionismo.

Anche per l'antiproibizionismo ho alcune perplessità. Una proposta necessita una profonda conoscenza morale, culturale, onde evitare effetti indesiderati, dalle persone che risiedono nel territorio in cui si intende realizzarla. Vi è in parte potere la volontà, la sensibilità e la necessità dei governanti e dei governati affinché la liberalizzazione sia un progetto efficace? Oppure, abbandonando ogni ipocrisia, la richiesta di legalizzare l'uso delle sostanze stupefacenti nasconde altri fini come quello di non subire più furti, scippi ecc., lasciando la droga e i drogati al loro destino?

Devo ricordare il tanto sentito, a parole, dramma dell'accolto, del tabacco e delle vittime che muoiono ogni anno, e quello che non si è voluto fare?

Infine, che effetti avrebbe nella formazione dei giovani e bambini un'eventuale legalizzazione della droga?

In conclusione, credo che i provvedimenti migliori possano trovarsi attingendo dalle due proposte.

Luigi Col. Cagliari

Negando ogni ideologia si fa ancora dell'ideologia...

Signor direttore, avevo letto il 15 ottobre Sergio Turone e riletto l'indomani da Claudia Mancina, che «un partito può e deve vivere senza ideologia...». Beh, è una delle molte cose che si leggono sull'Unità degli ultimi tempi. Ma, nonostante l'uso dell'indicativo presente, non sta scritto né in cielo né in terra: è un'ipotesi come un'altra, e neanche tanto felice.

Naturalmente occorre intendere sul concetto di «ideologia»: se per essa si intende l'insieme degli atti di un congresso del Pcus presieduto da Breznev, non c'è discussione. Ma io non ho mai accreditato quella

versione. Se però si intende come insieme non troppo contraddittorio di valori-guida nel pensiero e nell'azione di uomini, sintetizzato o meno che sia in qualche formula o etichetta, allora perché no? In fondo tutti i partiti, e non solo l'ex Pci, ne sono ispirati.

Naturalmente si possono seguire valori di solidarietà, proiezioni e sondaggi elettorali, listino della Borsa, mero tornaconto personale, mito della razza; giù giù fino alle microideologie che muovono partiti e movimenti; però, di fatto, un nucleo ideologico esiste alla base di ogni raggruppamento politico distinto. Esiste nelle persone che si occupano di politica. E non si può eliminare né per decreto né con le risoluzioni di un congresso.

Perché mai si registra disagio nel passaggio da Pci a Pds? L'iniziativa politica di tale passaggio è interessante ed intelligente; potrebbe perfino essere vincente. Il fatto è che si è imposto un prezzo molto alto agli uomini che dovrebbero attuarla: devono abbandonare la loro ideologia. Ora, cambiare le proprie convinzioni non è sempre delittuoso, ed è stato necessario per qualunque progresso; ma qui si tratta di cambiare le convinzioni profonde, quelle che informano di sé tutta una vita; e lo si richiede con una urgenza sbalorditiva.

È vero che si afferma l'esigenza di rinunciare all'ideologia, a tutte le ideologie, e non di cambiarla. Ma questo è semplicemente falso. E lo sappiamo tutti, più o meno consciamente: anche quando si pone come valore centrale la democrazia, si fa della ideologia. E quando lo si fa come ha fatto il Pds, lo si fa su due piani: uno generico, l'altro quantomeno opinabile.

Assumendo infatti come valore la democrazia non meglio precisata, si compie un'operazione di immagine, più che di sostanza: dall'Atene classica della democrazia diretta e dello schiarismo, ai molteplici esempi di democrazie contemporanee quanto meno contraddittorie, è tutto un rifarsi al concetto di democrazia ormai svuotato del suo significato e del suo senso. Ormai si giunge a considerare democratico un Paese in cui non si venga prelevati nottetempo dalle squadre della morte.

Però, en passant, si sposta l'attenzione dal lavoro all'azienda, dall'egualitarismo sociale al primato del mercato, da un ordine mondiale regolato da principi di giustizia alla realpolitik, che è presa d'atto dei rapporti di forza esistenti: questa è un'operazione ideologica.

Giuseppe Modigliani, Genova

Due refusi nell'articolo di Andriani sull'agricoltura

Nell'articolo di Andriani pubblicato ieri sui negoziati Gatt e la politica agricola comunitaria, due refusi hanno modificato il senso di altrettante frasi. Perciò la frase «Il progetto Mc Shary si presta a considerevoli obiezioni sulle modalità concrete e per il fatto che considera adeguatamente le notevoli differenze esistenti nelle agricolture dei diversi paesi».

Nell'articolo di Andriani pubblicato ieri sui negoziati Gatt e la politica agricola comunitaria, due refusi hanno modificato il senso di altrettante frasi. Perciò la frase «Il progetto Mc Shary si presta a considerevoli obiezioni sulle modalità concrete e per il fatto che considera adeguatamente le notevoli differenze esistenti nelle agricolture dei diversi paesi».

Esce negli Usa il libro-confessione sui drammatici giorni del putsch Gorbaciov scrive nelle sue memorie «Resto socialista»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI



Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov

NEW YORK. The August Coup con questo titolo, le memorie «istantanee» di Mikhail Gorbaciov sui «tre giorni che sconvolsero il mondo», stanno per fare la propria attesissima apparizione nelle librerie americane. Si tratta d'un libro di 116 pagine - 74 dedicate alla ricostruzione del golpe e 42 agli articoli che Gorbaciov ha scritto durante la sua tumultuosa vacanza in Crimea - per il quale la casa editrice Harper Collins ha pagato, a quanto si dice, un anticipo di 500mila dollari che l'autore ha immediatamente girato a non precise associazioni benefiche. Poche, stando alla succinta

anticipazione pubblicata ieri dal New York Times, le novità di rilievo. Come già aveva fatto nei giorni immediatamente successivi alla sua «liberazione», Gorbaciov ammette di avere in qualche modo favorito i golpisti attraverso una erronea politica delle alleanze. «Lasciatemi dire - scrive il presidente sovietico - che lo avevo previsto, in certa misura, che qualcosa del genere avrebbe potuto verificarsi e che tempi difficili ci attendevano. Tutto ciò avrebbe potuto succedere benissimo in autunno o l'anno precedente. Il mio compito era quello di sostenere la politica di riforme radicali

e di proteggere questo delicato processo dai propri eccessi e dalle deviazioni. Tutte le mie scelte tattiche erano subordinate a questo fine». Gorbaciov, insomma, aveva ritenuto indispensabile garantire le riforme cercando di coinvolgere nella loro elaborazione ed attuazione anche l'ala più recalcitrante del partito e dell'apparato militare-industriale. Per questo, ignorando le ammonizioni di Shevardnadze e Yakovlev, aveva riservato ai conservatori - gli stessi che lo avrebbero più tardi tradito - molti posti di governo. Un errore questo, sotto la linea Gorbaciov, che «mi perseguiterà fino alla fine dei miei

giorni». Gorbaciov ricorda anche di avere inviato cercato la via di un compromesso con i golpisti, invitandoli a riportare l'intera questione al dibattito del Soviet supremo; e ribadisce di continuare a credere nelle idee del socialismo. «Sono convinto - afferma - che il discredito che oggi affligge il socialismo agli occhi delle masse sia una fase transitoria». E aggiunge: «Il socialismo è una idea che trae la sua forza da molti risultati della cristianità e da altre tendenze filosofiche». Né, dice, occorre confondere gli ideali che marcarono la rivoluzione d'ottobre con «gli effetti dell'introduzione forzata del modello stalinista».

Documento ad uso interno del Pcc giudica le recenti vicende in Urss La Cina accusa i dirigenti sovietici «Il loro è un golpe anticomunista»

dalla nostra corrispondente
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Se dal mirino degli Esteri Qian Qichen era stato definito qualche settimana fa un «uomo ormai senza alcun potere», questa volta gli viene messa un'accusa dura e impietosa: «Ha tradito il socialismo». L'accusato è Gorbaciov. Alla sua politica e al suo destino viene dedicato un ampio documento che il partito comunista cinese ha preparato ad uso interno perché i dirigenti intermedii di partito e di governo sappiano che cosa devono pensare degli esiti sovietici. I termini usati non sono teneri: Gorbaciov viene accusato di carcerismo e di opportunismo e di aver guidato con Eltsin «il colpo di Stato anticomunista». Per la prima volta, anche se non pubblicamente, i cinesi fanno sapere finalmente da che parte stavano durante dei terribili giorni moscoviti di fine agosto. Ed è questa la novità del documento, per il resto pieno di giudizi già in passato espressi su Gorbaciov, anche questa volta accusato di aver svenduto i paesi dell'Europa orientale e di essersi piegato all'Occidente per avere

aiuti economici. Il tono della polemica è quello degli anni Sessanta e l'approdo dell'Urss di oggi viene fatto risalire al lontano passato, giù giù fino ai tempi delle posizioni revisioniste della seconda Internazionale. Una curiosa «tabula rasa» che, guarda caso, accusa i cinesi alle posizioni di quelle forze conservatrici che oggi in Europa distruggono alla radice tutta la storia e l'elaborazione del movimento operaio occidentale. E i comunisti cinesi da dove vengono? L'attacco all'Urss, è detto a chiare lettere, deve restare un fatto interno, non deve mettere in discussione le relazioni cino-sovietiche, cosa che altrimenti farebbe il gioco dell'Occidente. Ma allora perché questa martellante campagna contro Gorbaciov? Qual è la preoccupazione vera dei dirigenti cinesi? Negli anni Sessanta, lo ricordiamo tutti molto bene, a dividere la Cina non solo dall'Unione Sovietica ma da buona parte dell'allora movimento operaio internazionale fu la disputa ideologica sulle modalità di passaggio al socialismo e sul suo rapporto con il capitalismo. Oggi non

c'è questo il punto della contesa, se non altro perché non esiste più un movimento operaio internazionale. E con i tempi che corrono a nessuno, nemmeno alla Cina, viene in mente di teorizzare nuovi passaggi al socialismo. Che dell'Urss si discute nel Partito comunista cinese è del tutto ovvio. Ma se ne discute, a quel che sembra, per fini di lotta politica interna. Nel documento si suona il solito campanello di allarme: in Cina i sostenitori del liberalismo borghese potrebbero approfittare della situazione e «perfino alcuni membri del partito potrebbero avere dei dubbi e giungere a delle conclusioni errate». Dunque c'è l'ammissione che nel partito c'è inquietudine. Ma quali sono queste «conclusioni errate» alle quali «alcuni» potrebbero giungere? Imitare il «socialismo democratico» di Gorbaciov nonostante i suoi approdi fallimentari? Oppure muoversi speditamente verso il sistema capitalistico? Sono interrogativi ai quali il documento non fornisce alcuna risposta. Il che è la prova che oggi il Pcc cinese è stretto in una morsa a tenaglia. Certo, c'è bene o male la tenuta dell'economia, ci sono i sol-

Turkmenistan Il Parlamento proclama l'indipendenza

MOSCA. Il Parlamento del Turkmenistan, una delle cinque repubbliche centroasiatiche dell'Urss, ha proclamato ieri la propria indipendenza sulla base dei risultati del referendum svoltosi sabato nella repubblica. Nel referendum - riferisce la Tass - oltre il 94 per cento dei votanti si è pronunciato a favore di un «Turkmenistan indipendente e democratico».

Intervenendo ieri mattina in parlamento, il presidente turkmeno Saparmurad Nijazov ha annunciato che d'ora in poi nella repubblica il 27 ottobre, festa dell'Indipendenza, sarà considerata giornata festiva. Esiste circa una volta e mezzo l'Italia e popolato da soli 3,5 milioni di abitanti, il Turkmenistan ha un territorio all'80 per cento desertico con un livello di vita tra i più bassi dell'Urss. Repubblica tra le più tranquille in questa fase di transizione dell'Urss, il Turkmenistan è tra le otto repubbliche che il 18 ottobre scorso hanno firmato al Cremlino l'accordo per la creazione di una comunità economica nella ex Unione Sovietica.

Dopo breve malattia è mancata all'affetto dei suoi cari

ENRICA LIDIA FABBRI Ved. Sacchetti

Ne danno il triste annuncio i figli Oliviero e Walter, le nuore Giovanna ed Edda, ed i nipoti. I funerali avranno luogo oggi alle 15 con partenza da Macerata

Cesena, 28 ottobre 1991

In memoria di

TONI ANGELETTI

si uniscono al lutto i compagni del Circolo Berlinguer di Rifondazione comunista

Nel 30° anniversario della morte la figlia Mana e tutti i familiari ricordano con immutato affetto

ENRICO QUADRI

e sottoscrivono 200 dollari per l'Unità

New York, 28 ottobre 1991

È scomparso il compagno

TONI ANGELETTI

iscritto al Pci dal 1921, una vita di impegno per la libertà e la democrazia. Alla famiglia le più affettuose condoglianze dei compagni della sezione Pds Antonio Gramsci di Castello 1 funerali si terranno domani, martedì, alle ore 9.15, in S. Francesco della Vigna, Venezia.

Venezia, 28 ottobre 1991

È mancato all'affetto dei suoi cari

ARCADIO LODI

Ne danno il triste annuncio la moglie, i figli e i parenti tutti. I funerali si svolgeranno in Bresso oggi, lunedì, alle ore 14.30, muovendo da via Vittorio Veneto 32

Bresso (Milano), 28 ottobre 1991

GIANO RICERCHE PER LA PACE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE EDITA DALLA CUEN

In occasione dell'uscita del n. 8, incontro-dibattito sul tema:

Pacifismo e "guerra giusta"

Interverranno

Luigi FERRAJOLI, giurista
Gianni MATTIOLI, fisico, deputato del Gruppo Verde
Paolo RICCA, teologo
Aldo VISALBERGHI, pedagogista
Luigi CORTESI, storico, direttore di "GIANO"

Camera dei deputati, Sala della Sacrestia
Piazza di Campo Marzio, 42 - Roma
MARTEDÌ 29 ottobre 1991 - Ore 11

I.P.A.B. ISTITUTO GIOVANNI XXIII

Avviso di asta pubblica

Il giorno 19 novembre 1991 alle ore 9.00 in Bologna, viale Roma 21, avrà luogo un esperimento d'asta pubblica per la vendita delle seguenti unità immobiliari:

- 1) appartamento sito in Bologna via Piana 4 di mq. 66
PREZZO BASE D'ASTA: L. 145.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 14.500.000
- 2) appartamento sito in Bologna via Romagnoli 42 di mq. 52,42
PREZZO BASE D'ASTA: L. 138.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 13.800.000
- 3) appartamento sito in Bologna via Belle Arti 34 di mq. 47,10 e mq. 60,90
PREZZO BASE D'ASTA: L. 250.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 25.000.000
- 4) appartamento con annessa autorimessa sito in Bologna via Busi 1 di mq. 70
PREZZO BASE D'ASTA: L. 220.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 22.000.000
- 5) appartamento sito in Bologna via Dagnini 17 di mq. 89
PREZZO BASE D'ASTA: L. 220.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 22.000.000

Per informazioni rivolgersi all'ufficio Patrimonio, viale Roma n. 21 - Bologna - Tel. 453030. IL PRESIDENTE prof. Gianino Gallesi

I.P.A.B. ISTITUTO GIOVANNI XXIII

Avviso di asta pubblica

Il giorno 14 novembre 1991 alle ore 9.00 in Bologna, viale Roma 21, avrà luogo un esperimento d'asta pubblica per la vendita delle seguenti unità immobiliari:

- 1) appartamento sito in Bologna via Manfredi 7 di mq. 88
PREZZO BASE D'ASTA: L. 195.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 19.500.000
- 2) appartamento sito in Bologna via Mascarella 15 di mq. 49
PREZZO BASE D'ASTA: L. 120.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 12.000.000
- 3) appartamento sito in Bologna via Murri 39/2 di mq. 126
PREZZO BASE D'ASTA: L. 300.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 30.000.000
- 4) appartamento sito in Bologna via Musi 12 di mq. 68
PREZZO BASE D'ASTA: L. 190.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 19.000.000
- 5) appartamento sito in Bologna via Normandia 8 di mq. 57
PREZZO BASE D'ASTA: L. 110.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 11.000.000

Per informazioni rivolgersi all'ufficio Patrimonio, viale Roma n. 21 - Bologna - Tel. 453030. IL PRESIDENTE prof. Gianino Gallesi

I.P.A.B. ISTITUTO GIOVANNI XXIII

Avviso di asta pubblica

Il giorno 22 novembre 1991 alle ore 9.00 in Bologna, viale Roma 21, avrà luogo un esperimento d'asta pubblica per la vendita delle seguenti unità immobiliari:

- 1) appartamento sito in Bologna via De' Giovanni 35 di mq. 99
PREZZO BASE D'ASTA: L. 210.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 21.000.000
- 2) appartamento sito in Bologna via Del Carroccio 22 di mq. 64,25
PREZZO BASE D'ASTA: L. 130.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 13.000.000
- 3) appartamento con annessa autorimessa sito in Bologna via Fosse Ardeatine 9 di mq. 88
PREZZO BASE D'ASTA: L. 270.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 27.000.000
- 4) appartamento sito in Bologna via Goffarelli 7 di mq. 72
PREZZO BASE D'ASTA: L. 150.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 15.000.000
- 5) appartamento sito in Bologna via Lama 61 di mq. 215
PREZZO BASE D'ASTA: L. 900.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 90.000.000

Per informazioni rivolgersi all'ufficio Patrimonio, viale Roma n. 21 - Bologna - Tel. 453030. IL PRESIDENTE prof. Gianino Gallesi

I.P.A.B. ISTITUTO GIOVANNI XXIII

Avviso di asta pubblica

Il giorno 12 novembre 1991 alle ore 9.00 in Bologna, viale Roma 21, avrà luogo un esperimento d'asta pubblica per la vendita delle seguenti unità immobiliari:

- 1) appartamento sito in Bologna via Albini 2 di mq. 69
PREZZO BASE D'ASTA: L. 170.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 17.000.000
- 2) appartamento sito in Bologna via Broccadonno 59 di mq. 114
PREZZO BASE D'ASTA: L. 240.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 24.000.000
- 3) appartamento sito in Bologna via Calvari 67/2 di mq. 85
PREZZO BASE D'ASTA: L. 180.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 18.000.000
- 4) appartamento sito in Bologna via Calstelmerio 18 di mq. 92
PREZZO BASE D'ASTA: L. 195.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 19.500.000
- 5) appartamento sito in Bologna via Majorana 2 di mq. 93
PREZZO BASE D'ASTA: L. 230.000.000
DEPOSITO PER PARTECIPARE ALL'ASTA: L. 23.000.000

Per informazioni rivolgersi all'ufficio Patrimonio, viale Roma n. 21 - Bologna - Tel. 453030. IL PRESIDENTE prof. Gianino Gallesi

Il documento è inedito
E testimonia il tormento
del segretario del Pci
alla vigilia del ritorno
nell'Italia di Badoglio
Chiedere l'abdicazione del re
o la lotta contro il nemico?

CULTURA

Nella foto qui accanto
Pietro Badoglio
con Maxwell Taylor.
È il 14 settembre
del 1943.
Nella foto sotto:
la manifestazione popolare
a Roma alla caduta
del fascismo,
il 25 luglio 1943



Salerno '44: i dubbi di Togliatti

Il documento che qui pubblichiamo, da me rinvenuto nell'archivio dell'Internazionale comunista a Mosca, presenta notevole interesse perché permette di fare luce ulteriore sulla dibattutissima questione delle origini della «svolta di Salerno». Vi è contenuta l'enunciazione più completa e organica che si conosca della posizione del Pci all'inizio della primavera del 1944, alla vigilia del ritorno di Togliatti in Italia e dell'iniziativa politica che lo vedrà protagonista. Esso conferma l'orientamento strategico di fondo già noto della politica comunista, ma al tempo stesso mette in luce quanto travagliata e piena di oscillazioni sia stata la sua traduzione sul terreno della tattica.

Quanto al primo punto, quello dell'orientamento strategico, non occorre dilungarsi: l'insistenza sulla necessità di intensificare al massimo lo sforzo bellico dell'Italia contro la Germania è uno dei leit-motiv delle trasmissioni radio di Togliatti da Mosca almeno da quando, nell'ottobre del 1943, il governo Badoglio ha dichiarato guerra ai tedeschi. Altrettanto ricorrente è il richiamo alle decisioni adottate durante la riunione dei tre ministri degli Esteri delle potenze alleate a Mosca (19-30 ottobre 1943), che per l'Italia sottolineavano la necessità di «distruggere completamente il fascismo in tutte le sue conseguenze e manifestazioni» e sollecitavano la partecipazione al governo «di quei settori del popolo italiano che si sono sempre opposti al fascismo». Anche i contenuti del programma di rinnovamento dell'Italia dopo la definitiva sconfitta del fascismo, delineati nel documento in modo molto rapido, corrispondono in tutto e per tutto a quelli che Ercoli aveva illustrato nel famoso discorso alla Sala delle Colonne, a Mosca, nel novembre del 1943.

Sul terreno della tattica, invece, la posizione di Togliatti è assai meno lineare. La prima stesura del documento delinea una posizione di netta intransigenza di fronte alla monarchia (con una richiesta esplicita e inequivocabile di abdicazione del re) e nei riguardi del governo Badoglio. Questa posizione è riaffermata con tutti i crismi dell'ufficialità e dell'autorevolezza che le derivano dalla firma di Ercoli ancora il 1º marzo: ma subito dopo (forse il giorno stesso) è sostanzialmente capovolta con l'aggiunta della nota manoscritta di Ercoli stesso, che avanza l'ipotesi della partecipazione esattamente nei termini in cui la proporrà e la motiverà poco dopo il suo arrivo a Napoli, nella conferenza stampa del 31 marzo.

Allo stato attuale della documentazione, il testo che qui presentiamo al lettore solleva più problemi di quanti ne risolve. Il primo riguarda la data della partenza di Togliatti da Mosca per l'Italia. Spesso situata nella «seconda metà di febbraio», e comunque non oltre il 26, essa potrebbe dover essere posticipata almeno fino al 2 marzo: a meno di supporre che le tesi qui pubblicate, nonché la postilla aggiuntavi, siano stati redatti da Togliatti non a Mosca, ma lungo il complicato itinerario che lo porterà a Napoli il 27 marzo (con una tappa accertata al Cairo il 13 marzo e un'altra ad Algeri il 21): for-

se a Baku, dove, secondo quanto egli stesso racconterà a Marcella e Maurizio Ferrara nel 1953, avrebbe fatto una prima sosta. Appare però molto più probabile che tanto le tesi quanto la postilla manoscritta siano state redatte ancora nella capitale sovietica: e che Togliatti vi si sia trattenuto fino al momento in cui le direttive sulla tattica dei comunisti italiani (in particolare a proposito dell'atteggiamento da assumere di fronte al governo Badoglio) non vengono ridefinite nei termini che poi egli stesso enuncerà al suo arrivo a Napoli. Questo ci porta al cuore del secondo problema, e cioè al rapporto che esiste fra la brusca inversione di rotta preannunciata dalla postilla e la parallela evoluzione della politica estera sovietica. La tentazione di vedere nella prima un effetto della seconda è forte, e in parte anche giustificata. Sappiamo infatti che il 14 marzo il governo sovietico, prendendo in contropiede gli Alleati, riconoscerà il governo Badoglio. Si potrebbe quindi supporre che Togliatti ne venga

ALDO AGOSTI

informato in anticipo, proprio mentre sta per partire o addirittura mentre è già in viaggio, e che ridefinisca la posizione del partito in funzione delle esigenze diplomatiche dell'Urss. Tuttavia il quadro è più mosso e sfumato di quanto possa sembrare, e consiglia una certa cautela. Non bisogna dimenticare infatti che la decisione dei sovietici di riconoscere Badoglio matura già da tempo: Andrej Visinskij, rappresentante sovietico presso il Comitato consultivo delle potenze alleate in Italia, ne ha parlato con Renato Prunas, segretario generale del ministero degli Esteri italiano, già l'8 e il 10 gennaio, collegandola esplicitamente all'allargamento del governo alle forze antifasciste, ed è difficile immaginare che Togliatti non ne sia stato messo al corrente. Né si può dimenticare che un suo atteggiamento di maggiore sospesione nei confronti della monarchia e di conseguenza, del governo di Salerno si è delineato già nei discorsi radiofonici tenuti fra dicembre

e gennaio; il 25 dicembre Togliatti ha affermato esplicitamente che «l'essenziale è stabilire che il regime e il governo attuale sono transitori» e che, una volta chiarito questo, «la questione di mettere da parte e sul modo di mettere da parte Vittorio Emanuele III diventa di facile soluzione»; e il 12 gennaio ha indicato la via da seguire esattamente nei termini in cui si concretterà il compromesso di Salerno: «Creazione di tutti i partiti antifascisti... pubblica solenne dichiarazione di tutti - a cominciare dal re e da Badoglio fino all'ultimo dei partiti - con la quale si promette al popolo che il problema della forma dello Stato sarà dal popolo stesso deciso, finita la guerra, attraverso l'Assemblea costituente di tutta la nazione». Da questo punto di vista, la formula enuncata nel documento che qui pubblichiamo segna un irriducibile abbastanza netto rispetto alle posizioni più

possibiliste di qualche settimana prima. Gli interrogativi che si pongono sono allora due: non si tratta solo di chiedersi che cosa abbia indotto Togliatti a aggiungere la postilla «aperturista» al documento del 1º marzo, ma anche di domandarsi da quali fattori sia stata determinata la prima correzione di rotta in senso più intransigente che quel documento esprime. In assenza di una documentazione più esauriente, non si può andare molto al di là delle illazioni. La risposta che si può azzardare alla prima domanda e che verosimilmente subito dopo il 1º marzo vengono a cadere gli ultimi ostacoli al riconoscimento sovietico al governo Badoglio, e la tattica del Pci si adatta alle nuove circostanze. Quanto al secondo problema, anche se non si può escludere che abbiano giocato pure in questo caso esigenze della politica estera sovietica (per esempio, quella di esercitare una qualche forma di pressione sul governo italiano perché al suo riconoscimento si accompagnasse una più decisa ap-

ertura antifascista), l'ipotesi più probabile è che Togliatti a Mosca non sia rimasto insensibile alla dura presa di posizione antimonarchica che era stata espressa alla fine di gennaio dal Congresso di Bari del Cln dell'Italia liberata. È probabile che egli la giudichi già allora politicamente sterile e inopportuna: una non può ignorare che su quella base si è costituita l'unità dei partiti antifascisti, che anch'egli considera irrinunciabile, e che gli stessi comunisti italiani, per bocca di esponenti autorevoli come Vello Spano e Eugenio Reale, si sono schierati senza esitazioni sulla linea della pregiudiziale antimonarchica e antibadogliana. È difficile dire se vi siano stati contatti diretti o indiretti di Ercoli con i vari «centri» del Pci in Italia (a Napoli, a Roma e a Milano), per il momento la documentazione di cui disponiamo non permette di affermarlo. Certo però nel documento del 1º marzo l'eco dell'intransigenza dei comunisti «dell'inter» risuona chiara e forte.

Del resto, se si rileggono con attenzione i suoi discorsi radio, si vede con chiarezza che fin dall'ottobre 1943 gli interventi di Togliatti, se da un lato sono attenti a non forzare la lettera e la sostanza della dichiarazione di Mosca, che di fatto comporta l'inclusione nel governo Badoglio dei rappresentanti dei partiti antifascisti, dall'altro si sforzano, se non di recepire, almeno di mediare le posizioni più radicali delle forze della sinistra in Italia, e fra queste anche dei comunisti: ne deriva una certa oscillazione fra intransigenza antimonarchica e aperture di credito a Badoglio, di cui la sofferta redazione del documento del 1º marzo sembra costituire l'ultima manifestazione prima della scelta decisa e irrevocabile che si tradurrà nella svolta di Salerno.

Resta da stabilire se Togliatti aggiunse il tiro dei suoi discorsi e delle sue prese di posizione alle esigenze della diplomazia sovietica o se, come ritiene per esempio Carlo Pinzani, sia lui stesso a svolgere «funzioni di consulenza» nei confronti di Mosca, «secondo linee e contenuti che non provenivano dall'esterno ma erano anzi il frutto di un'autonoma elaborazione».

In realtà, è probabile che l'una ipotesi non escluda l'altra. Luigi Cortesi ha scritto giustamente alcuni anni fa che mettere in dubbio che «Togliatti prospettasse una coincidenza tra la politica sovietica e gli interessi del popolo italiano, interpretati dal Pci... significherebbe disconoscere una delle chiavi di volta della struttura ideologica di una generazione di quadri comunisti». D'altro canto sarebbe fuorviante vedere in lui semplicemente un esecutore supino di un disegno dettato dall'esterno. Togliatti applica una linea politica all'elaborazione della quale ha certamente contribuito di persona, e in cui crede profondamente. È una linea politica che è stata pensata a Mosca e in funzione di una concreta analisi della situazione internazionale, ma che si precisa e si arricchisce a contatto diretto della realtà italiana, e soprattutto che non si limita a «tallonare» la politica sovietica, ma è capace di articolarsi secondo scansioni autonome e di produrre i propri originali strumenti.



«Tutti insieme contro i nazisti». Firmato Ercoli

Sui compiti all'ordine del giorno per i comunisti italiani.

1. Di fronte ai comunisti italiani stanno i seguenti compiti immediati:

a) Ottenere il massimo sforzo di guerra del popolo italiano tanto nella parte occupata del paese quanto in quella non occupata, nella lotta per la più rapida cacciata degli invasori tedeschi, per la completa e definitiva disfatta della Germania hitleriana.

b) Condurre una lotta conseguente e decisa per l'annientamento dei residui del fascismo e delle sue funeste conseguenze in tutti i campi della vita nazionale, per il ristabilimento di tutte le libertà democratiche e l'instaurazione in Italia di un regime veramente democratico.

c) Ristabilire in tutto il Paese le organizzazioni di partito, liquidando, da una parte, le tendenze astratte e propagandistiche, dall'altra le tendenze a scivolare sulla via della politica senza principi, e dando così all'attività del partito comunista il carattere di un'organizzazione popolare di massa, che lotta conseguentemente per la libertà e l'indipendenza del popolo italiano.

2. Le organizzazioni antifasciste, riunite nel Comitato nazionale di liberazione, conducono una lotta conseguente per l'attuazione dei sette punti della dichiarazione di Mosca, in quanto essa appare la via migliore per un'effettiva organizzazione degli sforzi di guerra del popolo italiano contro la

Germania hitleriana.

Partendo dalla risoluzione della Conferenza di Mosca e in unione con gli altri partiti antifascisti, i comunisti chiedono la costituzione di un governo democratico provvisorio, al fine di organizzare e dirigere gli sforzi di guerra del Paese. Nel caso della costituzione di un tale governo, (alla testa del quale può restare il conte Sforza), i comunisti non si rifiutano di parteciparvi. Essi chiedono l'abdicazione del re, in quanto complice della costituzione del regime fascista e di tutti i crimini di Mussolini, e in quanto centro di unificazione, nel momento attuale, di tutte le forze reazionarie, semifasciste e fasciste che oppongono resistenza alla democratizzazione del Paese e coscientemente sabotano gli sforzi di guerra dell'Italia. In considerazione di ciò, i comunisti (benché in caso di abdicazione del re possano consentire alla reggenza temporanea del maresciallo Badoglio) rifiutano di partecipare all'attuale governo Badoglio e denunciano nella politica di questo governo un ostacolo a una vera partecipazione del popolo italiano alla guerra contro la Germania. Tuttavia il partito non propone la parola d'ordine del boicottaggio delle misure del governo Badoglio, sapendo che questa parola d'ordine può giocare a favore dei fascisti e provocare completamente sconcerto e sbandamento nelle retrovie degli eserciti americani (il brano in corsivo è cancellato e sostituito

dalla seguente nota manoscritta di Togliatti):

In considerazione del fatto che la situazione attuale - in cui esiste da una parte un governo che non gode della necessaria autorità, e dall'altra un blocco di sei partiti che non partecipano al governo - indebolisce soltanto l'Italia e porta alla definitiva rovina del popolo, i comunisti sono pronti perfino a partecipare a un governo senza l'abdicazione del re, a condizione che questo governo sia attivo nel condurre la guerra per la cacciata dei tedeschi dal Paese, che realizzi i sette punti della Conferenza di Mosca, e che lo stesso re accetti di convocare dopo la guerra una Assemblea costituente alla quale spetti la decisione finale sulla questione della monarchia e del futuro regime del Paese.

Il compito delle organizzazioni antifasciste consiste, mantenendo una posizione leale nei confronti degli alleati anglo-americani, nel mettere costantemente gli alleati di fronte alle loro responsabilità per la situazione attuale in Italia e nel chiedere l'attuazione dei loro precisi impegni: nello smascherare concretamente tutti gli intrighi delle forze reazionarie; nel dimostrare sulla base dei fatti che i procrastinanti la formazione di un governo democratico che gode della fiducia del popolo inevitabilmente conduce allo sfacelo del Paese, la rinascita del fascismo e, in definitiva, indebolisce il fronte comune dei po-

La sua collocazione nell'archivio centrale del Pcus (Zpa) presso l'ex-Istituto di marxismo-leninismo è f.495, op. 74, d.258. Il documento è un dattiloscritto di 7 cartelle, in russo, firmato «Ercoli» e datato 1º marzo 1944. Lo pubblichiamo quasi per intero, omettendone solo alcuni passi di minore interesse. Le parti che qui sono riprodotte in corsivo (sottolineato) sono state cancellate con un tratto di penna o poste tra parentesi quadre: all'originale figura allegato un foglietto

poli che lottano per la rapida disfatta della Germania hitleriana (il brano che segue, in corsivo, è messo nel testo tra parentesi quadre).

La lotta per la costituzione di un governo democratico deve essere condotta per mezzo della conquista e dell'organizzazione attorno al Comitato nazionale di liberazione di vaste masse urbane e contadine, di ufficiali e di soldati dell'esercito e della flotta di Badoglio; per mezzo di dimostrazioni e di una pressione organizzata delle masse in tutte le forme leali possibili, ma sempre in modo tale che non dia la possibilità di investire i partiti democratici delle responsabilità per l'eventuale disorganizzazione delle retrovie degli eserciti alleati.

In particolare, nel periodo attuale è opportuno dispiegare

manoscritto, sicuramente di mano di Togliatti, che sostituisce parte del secondo capoverso del paragrafo 2. Le citazioni dei discorsi radiofonici a cui ci si riferisce sono tratte da P. Togliatti, *Da Radio Libertà*, Roma, Editori Riuniti, 1974; le altre rispettivamente da C. Pinzani, *Togliatti e l'Unione Sovietica*, «Rinascita», 1975, n. 15, e da L. Cortesi, *Palmiro Togliatti, la «svolta di Salerno» e l'eredità gramsciana*, «Belfagor», 1975, n. 1.

una larga campagna e tendere alla creazione di organi amministrativi locali, immediatamente eletti dal popolo (punto 6 della Dichiarazione della Conferenza di Mosca). Queste elezioni permetteranno ai partiti democratici di rafforzare la loro posizione tra le masse e di dimostrare che essi hanno effettivamente dalla loro la schiacciante maggioranza della popolazione.

3. Il Partito comunista deve prestare la massima attenzione e adoperarsi con tutte le sue forze all'organizzazione della resistenza e della lotta armata contro gli occupanti tedeschi e i fascisti italiani e, in particolare, all'organizzazione dell'attività dei diversi gruppi partigiani e dei diversi centri locali della resistenza attual-

mente esistenti, sotto la direzione effettiva degli organi del Comitato centrale di liberazione del Paese, costituito a Roma.

Il compito del movimento di resistenza nell'Italia occupata consiste oggi non soltanto nello sviluppo di azioni diversive contro gli eserciti di occupazione e i burocrati fascisti, ma anche nel passaggio ad ampie azioni militari e insurrezionali, che si impadroniscano di intere città e regioni nelle retrovie del fronte degli occupanti.

4. Il partito deve mandare gruppi di compagni preparati dal Sud nelle diverse località, per rafforzare in esse l'organizzazione di partito e la loro direzione; per organizzare il movimento partigiano, il movimento degli scioperi e l'insurrezione nelle città e nelle campagne, come pure la diserzione e

la rivolta nel cosiddetto esercito di Mussolini.

4. I comunisti devono sforzarsi di prestare un concreto, ampio ed effettivo aiuto al soddisfacimento degli immediati bisogni del popolo (approvvigionamento alimentare, lotta contro la speculazione e la fame, lotta contro le epidemie, la disoccupazione, ecc.). Il partito comunista deve presentarsi alle masse che soffrono dell'attuale situazione come il partito che è loro più vicino e che capisce tutti i loro bisogni e dà loro aiuto. A questo scopo i comunisti devono battersi per l'immediata ricostruzione in tutte le regioni libere delle organizzazioni sindacali e delle Camere del lavoro, degli centri del movimento sindacale in ogni località.

5. Al fine di alleviare le sofferenze delle masse e di una lotta decisa per l'annientamento dei residui e delle radici del fascismo, i comunisti chiedono immediate misure per la confisca dei beni dei capi fascisti, delle persone che si sono arricchite durante la dittatura fascista a spese del popolo e dello Stato, e dei traditori che collaborano con gli occupanti tedeschi. La terra in tal modo confiscata dei grandi proprietari terrieri fascisti deve essere messa a disposizione dei contadini e in primo luogo di quella parte di loro che ha più sofferto per effetto dell'occupazione tedesca.

6. Nel campo dei rapporti con gli altri partiti antifascisti, i comunisti sono per l'unità di

tutte le forze democratiche attorno al Comitato di liberazione nazionale e difendono l'unità del fronte antifascista nazionale contro gli intrighi delle forze reazionarie, che tentano di spezzare questa unità. Nell'interesse dell'unità delle forze antifasciste e nell'interesse della lotta per la liberazione del Paese, i comunisti criticano le oscillazioni e gli errori degli altri partiti antifascisti per incitarli a una più conseguente e decisa azione per la cacciata dei tedeschi, per l'annientamento totale del fascismo e la democratizzazione del Paese.

7. Per quanto riguarda il regime politico dell'Italia dopo la sua definitiva liberazione, il partito comunista dichiara che questa questione deve essere decisa dal popolo stesso attraverso la convocazione di un'Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto da tutto il popolo italiano.

Sottolineando costantemente questa condizione principale, il partito si pronuncia per la creazione in Italia di un regime democratico progressivo, che distrugga le radici del fascismo, dia serene garanzie contro ogni tentativo di farlo nascere e apra davanti al popolo italiano tutte le strade del progresso politico e sociale. Ciò significa in primo luogo:

a) Promulgazione di una costituzione autenticamente democratica, abolizione delle istituzioni politiche e liquidazione dei provvedimenti che hanno facilitato l'instaurazio-

ne del regime fascista (abbattimento della monarchia e instaurazione di una repubblica democratica; separazione della Chiesa dallo Stato, democratizzazione dell'esercito e dell'apparato dello Stato, ecc.); adozione di energiche misure di repressione contro qualsiasi tentativo di far rinascere in qualunque forma il movimento antidemocratico e fascista.

b) Condanna e rifiuto da parte dello Stato italiano di ogni politica di espansione imperialistica e di conquista; politica internazionale di pace e di collaborazione con tutti i popoli e, in primo luogo, con i popoli dell'Unione Sovietica.

c) Ampia riforma agraria, annientamento dei residui feudali nelle campagne e freno al prepotere dei trust monopolistici, politica conseguente di elevamento delle condizioni di vita delle masse operaie e contadine, legislazione sociale progressiva, difesa della piccola e media proprietà dal saccheggio e dall'accaparramento ad opera degli speculatori.

d) Promulgazione da parte dell'Assemblea nazionale costituente e del governo di misure di severa punizione contro tutti i colpevoli dell'instaurazione del fascismo e della catastrofe nazionale del Paese, di tutti gli agenti dell'occupazione straniera con la confisca dei loro beni a beneficio dello Stato.

1º marzo 1944
Ercoli

Immagini oniriche, fantastiche, «irrazionali» in duecento dipinti, disegni e stampe dal Settecento ai nostri giorni esposti al Museo di Arte Moderna di Bolzano

Un'attività interiore indagata a fondo dai pittori degli ultimi tre secoli Da Francisco Goya ai romantici, fino agli espressionisti e ai surrealisti

Quel sogno rivelatore

Il sogno rivela la natura delle cose. È il titolo della mostra proposta fino al prossimo 8 dicembre dal Museo d'Arte Moderna di Bolzano. Esposte oltre 200 opere tra dipinti, disegni e stampe che, dallo spagnolo Francisco Goya fino all'emiliano Claudio Peruggino, esaminano il mistero, la bellezza e la creatività delle immagini oniriche e, più in generale, della fantasia dell'uomo.

NELLO FORTI GRAZZINI

BOLZANO. Non molto frequente nell'arte dell'età classica, dall'inizio del Medioevo il tema del sogno fu frequentemente illustrato dai pittori e dagli scultori: purché figurasse, in un contesto narrativo sacro o profano, come un momento di rivelazione o di comunicazione col soprannaturale e col divino. Sono dunque innumerevoli, nella storia dell'arte, i personaggi rappresentati in atto di dormire, accanto ai quali si materializzano come per incanto persone e cose sognate: Abramo dorme e dietro di lui si vede la scala percorsa dagli angeli che il Patriarca immagina nel sonno; Giuseppe addormentato è invitato dall'angelo a riparare in Egitto con la famiglia; Scipione sogna l'alterco tra il Vizio e la Virtù; Costan-

tino dormiente ha la premonizione della vittoria al Ponte Milvio: sono ben noti esempi, tratti da una lunghissima teoria di sognatori dipinti o scolpiti e accostati agli oggetti delle loro visioni ad occhi chiusi. Un ampio repertorio delle scene oniriche medievali è reperibile in un bel libro di Agostino Paravicini Bagliani e Giorgio Stabile, che qualche editore dovrebbe prima o poi tradurre in italiano: *Träume im Mittelalter* (Sogni nel Medioevo), stampato dalla Belsler Verlag di Stoccarda-Zurigo.

L'immagine del sogno conosciuta nel Medioevo non subì sostanziali modificazioni durante il Rinascimento e fino al '700 avanzato, venendo sempre intesa come una nitida visione del soprannaturale o del futuro, concessa a un perso-

naggio d'eccezione: figura biblica o evangelica, eroe, santo. Ben poco queste scene hanno a che fare con l'esperienza, da tutti fatta nel sonno, di quella catena strana e apparentemente illogica di immagini e pensieri che attraversa la mente e che per lo più svanisce col risveglio o è confusamente ricordata, con piacere e divertimento, in qualche caso con angoscia. Freud e il pensiero psicanalitico hanno recuperato in chiave individuale e secolare la vecchia idea del sogno come «rivelazione», identificando nelle fantasie notturne, debitamente interpretate, un'espressione del subconscio, un affiorare di ricordi e sensazioni censurate e rimosse dalla coscienza. Come si è manifestata, nell'arte, la concezione moderna, soggettiva, psicanalitica del sogno?

Il sogno rivela la natura delle cose è il titolo di una gradevole mostra aperta sino all'8 dicembre (ore 9-12, 15-19, chiusa il lunedì) presso il Museo d'Arte Moderna di Bolzano, che si propone, con un percorso espositivo di circa duecento opere tra dipinti, disegni e stampe, scandite in tredici sottogruppi relativi ad altrettanti artisti o movimenti, come

un'interessante incursione in un ambito interdisciplinare, tra l'arte e la psicanalisi. I curatori, che fanno capo a La Pratica Freudiana e alla Fondazione Antonio Mazzotta di Milano, hanno voluto scandagliare l'affiorare e l'affermarsi di una moderna iconografia onirica nell'arte europea tra la fine del '700 e i giorni nostri, coincidente con la messa in mora della rappresentazione oggettiva dell'atto del sognare, sostituita dalla rappresentazione diretta dei fantasmi onirici da parte degli artisti. L'esposizione prende le mosse dalle stampe tarde di Francisco Goya, il celeberrimo pittore spagnolo, e si conclude con i recenti, evanescenti disegni dell'emiliano Claudio Parmiggiani (nato nel 1944), attraverso le tappe intermedie del disegno romantico (Victor Hugo), della grafica simbolista (Odilon Redon, Max Klinger), del disegno espressionista (Alfred Kubin, Edgar Ende), quindi, col tramite degli acquirelli di Paul Klee e dei curiosi giochi grafici dei surrealisti («Cadavre exquis»), procedendo sino alle proposte figurative del secondo dopoguerra: di Gianni Dova, il pittore romano di nascita ma milanese di adozione re-

centemente scomparso, di Emilio Vedova, del tedesco Arno Rainer e del francese Jean-Jacques Lebel. Lo stesso titolo della mostra avrà anche un convegno, previsto a Bolzano, nel corso del quale psicologi e critici d'arte e della letteratura discuteranno del sogno e delle manifestazioni espressive ad esso connesse; nell'attesa, chi è interessato all'argomento può leggere i brevi saggi contenuti nella guida dell'esposizione (ed. Mazzotta), firmati da Virginia Finzi Ghisi e da Sergio Finzi, anche se la loro prosa, un serratissimo «psicanalese», non è tra le più semplici per i non «iniziati».

A voler essere pignoli, non sempre il sogno è il tema conduttore delle opere esposte a Bolzano, quanto piuttosto la fantasia, la soggettività, l'irrazionalità riscoperta, dai Preromantici in poi, come una componente dell'animo umano. «Il sogno della ragione genera mostri», recita una celebre stampa della serie dei *Capricci* di Goya, esposta accanto ai più rari *Proverbi* dello stesso autore; ma è un sogno metaforico, quello cui allude lo spagnolo; è semmai la fine di un sogno a suscitare le ghignanti,

crudeli figure illustrate nelle incisioni: la fine della speranza illuminista di assegnare alla ragione la guida delle sorti umane. Né sono sogni quelli raffigurati da Victor Hugo, il grande romanziere francese, che è merito di questa mostra rivalutare anche come disegnatore, come un raffinato autore di oscuri scenari neogotici, oltreché di avventuriose incursioni nel regno stilistico dell'informale. In fondo, non incaselleremo nell'ambito dell'onirico né le delicate scale cromatiche di Klee, né i funbondi gorghi neri del veneziano Vedova (notevolissime le sue stampe), né le lugubri maschere mortuarie di Rainer, per quanto la tecnica della pittura su fotografia da lui adottata possa accostarsi per analogia, come propone Tullio Spagnoli, «alla propedeutica freudiana, soprattutto nella possibile relazione tra copertura e censura».

Agevolmente collegabili con la visione onirica sono piuttosto le straordinarie serie incise, nel tardo '800, da Redon e Klinger: le stravolte metamorfosi illustrate dal primo - fantasiose trasposizioni delle scoperte evoluzionistiche di Darwin -, e gli accostamenti di verosimile e inverosimile, talo-

ra a sfondo erotico, che caratterizzano le sottilissime acqueforti del secondo: ponti di passaggio obbligati, le une e le altre, tra le fantasie romantiche e il gusto per gli inediti accostamenti proposti, nel nostro secolo, dalla Metafisica prima, dal Surrealismo poi. Si trattava, comunque, di ricreazioni ben coscienti, ad occhi aperti, delle allucinazioni del sogno. Diversa era la «poetica» del tedesco Ende, il quale, mezzo secolo più tardi, diffusosi ormai nelle teorie freudiane, cercava di fissare direttamente nei fogli i fantasmi del proprio subconscio affioranti nella *trance* del dormiveglia.

Siano il frutto della fantasia, o dei sogni, o degli incubi degli artisti, le opere esposte a Bolzano sono comunque collegate da un comune substrato visionario e la mostra, nell'insieme, si caratterizza per la novità dell'impostazione «a tema», per l'importanza e, non di rado, la bellezza dei materiali esposti, nonché per la varietà di stili e umori che si alternano, sala dopo sala, mantenendo in stato tutt'altro che onirico, ben desta cioè, l'attenzione del visitatore.

Una menzione a parte merita, infine, la grande sala dei



Il sonno della ragione genera mostri di Francisco Goya

«cadavre exquis». Di cosa si tratta? Fu Andre Breton, il teorico e capofila del Surrealismo, a valorizzare e ad assegnare piena dignità intellettuale a un gioco, consistente nel montare in gruppo un disegno o una frase, le cui parti (forme o parole) fossero inventate dai singoli partecipanti in completa autonomia, all'oscuro degli spezzoni proposti dagli altri giocatori. Ne sortivano inevitabilmente insiememente assurdi, sul genere del mosaico verbale suggerito dallo stesso Breton: «Il cadavere squisito berrà il vino nuovo». Ma poiché queste illogiche associazioni esprimevano l'aspirazione all'automatismo segnico o verbale auspicato dai Surrealisti, il gioco, intitolato «cadavere squisito» per via dell'esempio bretoniano, fu praticato dagli artisti parigini

tra la fine degli anni 20 e gli anni 30. I frutti di queste semiserie sedute di gruppo sono appunto in mostra a Bolzano: curiosi disegni, in qualche caso perfino belli, la cui segmetata fattura rivela le mani di Breton e di Elouard, di Dall, Tanguy, Masson, insomma dei maggiori esponenti del Surrealismo poetico o pittorico. Non diremo che con questo procedimento essi approdassero, in senso proprio, al linguaggio del sogno; affermavano comunque l'ideale di una libertà creativa slegata dalla logica quotidiana, di un linguaggio alternativo alla gretta prosa borghese. Il «cadavere squisito» doveva essere, secondo loro, l'arma di una rivoluzione e questo, semmai, fu un sogno, destinato a infrangersi ben presto.

Compie ottant'anni il celebre poeta e narratore toscano

Petroni, la poesia nascosta dietro lo schermo dell'abitudine

Il 30 ottobre, Guglielmo Petroni compie ottant'anni. Petroni, poeta e narratore, è una delle figure più interessanti del panorama italiano, autore di libri di grande valore, da *Versi e memoria* del 1935 a *Il nome delle parole* del 1984. Fin dagli anni della Resistenza, egli colse la caducità delle convenzioni sociali, andando a cercare non il «senso della vita», ma «il modo per viverla accanto agli altri».

OTTAVIO CECCHI

Guglielmo Petroni ha ottant'anni. È nato il 30 ottobre 1911. Eppure non è l'anziano signore che, nel pensare a lui, ci viene incontro: è il ragazzo che egli ha consegnato ad alcune bellissime pagine autobiografiche di un suo libro intitolato *Il nome delle parole*, uscito da Rizzoli nell'84. È la figura di un ragazzo che all'inizio vive in distrazione le bellezze e la cultura della sua città, Lucca. La distrazione è l'effetto principale dell'abitudine. Egli nasce, cresce in una civiltà troppo civiltà, impara a parlare in una lingua che si propone come universale ed eterna, passa e ripassa un giorno dopo l'altro sotto i monumenti che hanno i nomi scritti nei manuali di storia dell'arte (San Michele, San Martino, San Frediano, la vezzeggiata fanciulla morta che risponde al nome di Ilaria, e così via) e finisce per non vedere. L'abitudine toglie l'enigma alla bellezza o lo nasconde. Chi prova a risolverlo, ha l'inferno assicurato. Ma il rischio vale la pena. Lo schermo dell'abitudine cade, la distrazione viene meno e comincia la conoscenza.

Quando scrivemmo per Petroni una breve preazione al suo romanzo *La morte del fiume*, andammo a cercare conforto per queste ipotesi nelle pagine di Walter Benjamin. Non si sa dove abbia origine lo shock che dà il via al percorso, se nel profondo dell'uomo o fuori di lui. O in un cortocircuito. Sta di fatto che comincia e si compie. Fu la pittura, lo shock? Fu la pittura a far cadere lo schermo dell'abitudine? Fu, per caso, proprio l'abitudine a vedersi circondato da tanta bellezza ad armare di pennello e colori la mano del ragazzo? O fu la poesia. Perché Petroni nasce pittore e diventa poeta e narratore. La caduta dell'abitudine e della distrazione determina anche un'etica, che Petroni esprime così:



Un'immagine del poeta Guglielmo Petroni

«Non ho mai capito bene che cosa significa stare al mondo; ma ho cercato di capire quando possibile, qual è il modo più giusto di stare nel mondo con gli altri: è una ricerca che non finisce mai». La solitudine di quel ragazzo che rompe la scorza dell'abitudine e della conseguente distrazione e poi crea le proprie opere e la propria etica è presente nei versi e nella prosa: *Versi e memoria*, che è del 1935, *Il mondo è una prigione*, che esce nel '49 (ma Petroni lo scrisse nel '45, dopo la prigionia in via Tasso e a Regina Coeli subito per la partecipazione attiva alla Resistenza), *La casa si muove*, che è del 1950, *Noi dobbiamo parlare*, che è del 1955, *Il colore della terra*, che è del 1964, *La morte del fiume*, che è del 1974, *Il nome delle parole*, che è del 1984, *Terra segreta* (tutte le poesie), che è del 1987. Collaborò a *Letteratura*, è stato redattore di *Prospettive*, del *Selva* e della *Ruota*. Il suo attaccamento al «genio della casa» e alla «tribù», la gente della sua Lucca, vide bene Giorgio Caproni, è alla base di tutta l'opera di questo scrittore: è una fedeltà che sostiene la poetica e l'etica. Quella solitudine e questa fedeltà sono i poli entro i quali si dispongono la poesia e la narrativa dello scrittore.

Il suo libro più noto è *Il mondo è una prigione*. Pochi, pochissimi sono i libri belli e veri usciti dall'esperienza antifascista e resistenziale. Molti spesso sono frutto del senso di poi, di una sistemazione eroica della memoria; o, viceversa, sono documenti inerti. Nel libro di Petroni si trova invece: la medesima traccia che ci pare di avere intravisto nella sua poesia e nella sua narrativa. Anche nel «verbale» della prigionia e del rischio (Petroni fu sul punto di essere fucilato) è facile scorgere quel ragazzo

onesto, quell'adulto che cerca di decifrare la bellezza e nel tempo stesso di farsi un'idea del «modo più giusto di stare nel mondo con gli altri». Letto così, *Il mondo è una prigione* appare subito nel suo significato antierico, umanissimo. Nasce da un gesto che ha il valore di una seconda nascita, nel silenzio e nella penombra di San Frediano: «Lasciando dietro a me quella penombra vasta e sonora ero vecchio di tutti i secoli, vecchio come tutti gli uomini della mia terra, avevo le spalle enormi sotto il peso di tutto quel passato laborioso e profondo... Ero uscito allora dalla muta ed opprimente conversazione con tutto il passato che affligge la nostra esistenza, ero ancora bagnato fin nel profondo della decrepita nostra esperienza, ero tremendamente antico».

MILANO - SPAZIO ANSALDO, PADIGLIONE 14 - VIA BERGOGNONE 34.

Cosa ti sei messo in testa.

Storia e geografia del cappello.

coop

Con il Patrocinio del Comune di Milano

La mostra analizza il cappello nei secoli, da tutti i possibili angoli visuali simbolici e pratici secondo tre modelli: estetico, economico-funzionale, etico-politico. L'allestimento e le videoinstallazioni ne fanno uno spettacolo multimediale e conducono lo spettatore tra giochi di video e cappelli storici, ad esplorare la storia e la geografia del cappello legate a quelle dell'uomo.

4 OTTOBRE/3 NOVEMBRE 1991 - ORARIO: 10-13/16-20 - LUNEDÌ CHIUSO - INGRESSO LIBERO.

SPETTACOLI

Si è concluso venerdì a Milano il Mifed il mercato della produzione audiovisiva. Buoni affari, 67 nazioni partecipanti e una discreta qualità delle opere proposte

La concorrenza dell'American Film Market ha pesato meno del previsto e la presenza statunitense si è rivelata più debole. E alla fine il meglio è venuto dall'Oriente

Alla fiera dell'Est

Si temeva la concorrenza del nuovo, contemporaneo appuntamento autunnale di Los Angeles. E invece il Mifed milanese (il mercato dell'audiovisivo) sembra averla spuntata. Un buon volume di affari, aumento delle nazioni partecipanti, ma, soprattutto, buona qualità dei film presentati. Difficile barcamenarsi tra le tante proposte. Per cercare di orientarsi vi proponiamo cinque itinerari particolari.

ALBERTO CRESPI

MILANO. Venerdì 25 si è chiuso a Milano il Mifed, nei locali della Fiera. Ieri, domenica 27, si è chiuso a Los Angeles l'American Film Market d'autunno, nei locali del Loew's Santa Monica Beach Hotel. Sembrano due notizie contraddittorie, ma non è così. Era stata la «novità» del 1990 e si è ripetuta nel 1991: al tradizionale Afm (che si è sempre svolto in marzo) si è aggiunto un Afm-2 autunnale piazzato, a sommo scorno, nei giorni stessi del Mifed milanese. Capite bene che è un bruttissimo scherzo, in anni in cui il Mifed si sente accerchiato dalle voci provenienti da Cannes, secondo le quali il festival francese - con relativo Marché - potrebbe spostarsi a settembre. Si profila all'orizzonte una radicale revisione del calendario cinematografico, e gli americani bruciano le tappe. Ma...

Ma, stando a questa edizione '91, potremmo avere delle sorprese. Il Mifed se l'è cavata dignitosamente mentre da oltre oceano giungono commenti scontenti sull'Afm d'autunno. Per il Mifed parlano le cifre: 1886 operatori in rappresentanza di 204 società e di 67 nazioni, 284 film presentati (di cui 139 in anteprima mondiale), 352 giornalisti accreditati (di cui 97 stranieri). Cifre che dicono che il Mifed «tiene», compatibilmente con una situazione del cinema mondiale sempre un po' critica, per cui vedere buoni film, in giro per la Fiera, non è stato facilissimo. Contro l'Afm parlano invece due «voci», circolate apertamente fra gli operatori e sulla stampa specializzata. Primo: tutti concordano che il «vero cinema», quello che ancora esiste, era qui, mentre l'Afm era invaso da horror di serie B e da porno sia «soft» che «hard», con buoni affari solo per il settore home-video. Secondo: nell'obbligo di scegliere, molti non hanno scelto, aprendo stand in entrambi i

mercati. Risultato: uniche, vere vincitrici del derby Mifed-Afm sono state le compagnie telefoniche, perché le società presenti sia a Milano che a Los Angeles dovevano tenere riunioni via cavo praticamente ad ogni ora, per essere sicure di non vendere lo stesso film a due diversi compratori. Il trionfo della Sip.

Le consultazioni via telefono o via fax avranno sicuramente accentuato quella che è una caratteristica costante dei mercati: gli affari non si aprono o chiudono qui, Mifed o Afm o Cannes restano soprattutto luoghi d'incontro per trattative che si concludono altrove. Al cronista, perso giomalmente fra gli stand e le salette della Fiera, rimane un'impressione di abbuffata scarsamente saporita. Unica speranza, scegliere un percorso che si riveli poi raccontabile, ed è quanto faremo ora. Vista la presenza americana oggettivamente meno potente che in altri anni, il mercato - forte invece di una robusta colonia orientale - è sembrato orientato sull'asse Nord-Est. E qui sotto vi racconteremo cinque itinerari sulla via dell'Oriente.

Primo itinerario: Londra-Praga. Sì, c'è anche un Est europeo che va assai di moda dopo il magico '89. L'inglese Sales Company ha presentato un film, scritto e diretto da Ian Sellar, in cui il giovane britannico Alexander Novak (nome slavo lontano un miglio) torna nella capitale cecoslovacca alla ricerca del passato della sua famiglia. Il film (interpretato da Alan Cumming, Sandrine Bonnaire e Bruno Ganz) si intitola semplicemente *Praga* ed è una sorta di prototipo, perché ne vedremo molti altri simili nei prossimi anni. E direttamente da Praga veniva un altro film di qualche interesse, *L'opera del mendicante* di Jiri Menzel, tratto da un testo teatrale del presidente



cecoslovacco Vaclav Havel. Piuttosto curioso, a dire il vero, che Havel firmi un simile testo il quale altri non è che un'ambientazione praghese dell'*Opera da tre soldi* di Brecht. Va detto che la versione di Havel andò in scena una sola volta, al teatro Cinoheimo Klub nel '75, prima di essere vietata. Gustoso comunque il film, girato e recitato con ironia.

Secondo itinerario: Los Angeles-Mosca. Andiamo un po' più a Est, e molto più a Ovest, per segnalare un film in tutto e per tutto sovietico portato al Mifed dalla società americana Dann Moss Entertainment di Beverly Hills. Si chiama *Bukharin. Nemico del popolo* ed è proprio la storia di Nikolaj Ivanovic, diretta dal russo Leonid Marjagin. E tutti russi sono gli attori (Bukharin, bravissimo, è Aleksandr Romanov) e i tecnici, nonché gli studi (Mosfilm), mentre evidentemente americani sono i capitali. Il film è politicamente meno rozzo di quanto ci si potrebbe aspettare, anche se non va al di là di una corret-

ta ricostruzione del processo con i canonici flash-back (l'infanzia, la gioventù, l'amicizia con Stalin, eccetera, eccetera).

Terzo itinerario: Pakistan-Londra. È la via percorsa da Hanif Kureishi, il romanziere del *Budda delle periferie* e lo sceneggiatore di *My Beautiful Laundrette*. Il suo esordio nella regia, *London Kills Me*, era diventato una specie di tormentone del Mifed: lo proiettavano tutti i giorni. Forse la Manifesto Film Sales, convinta fino a pochi mesi fa di avere in mano un filmone, si è ricreduta dopo i gentili «no» ricevuti dai festival di mezzo mondo (*Venezia in primis*) e ora tenta disperatamente di venderlo dovunque. È uno strano film, *London Kills Me*: un apologo post-freudiano su un «emarginato», un ragazzo sbandato che cerca ansiosamente un paio di scarpe per presentarsi al suo primo lavoro, e i suoi sbalanzatissimi amici, a metà fra punk-thatcheriani e figli dei fiori in stile «swingin' London». Se Kureishi avesse mostrato il co-

merciale made in Hong Kong, con acrobazie folli, sparatorie interminabili e parentesi romantiche condite di languide canzoncine. Ma ha fatto centro, se è vero che John Woo ha ricevuto proposte sia dalla Fox che dalla Tristar, e che la Universal sta trattando i diritti per un remake: idea quanto mai stravagante, se si considera che *Once a Thief* è già a sua volta un remake, anzi, due: di *Caccia al ladro* di Hitchcock e di *Topkapi* di Dassin, entrambi letteralmente saccheggianti.

Quinto (e ultimo) itinerario: Tokio-Los Angeles. È solo una notizia, l'ennesima che scandisce lo sbarco dei giapponesi a Hollywood. La Fujisanke, multinazionale nipponica, produrrà sei film in America con un investimento di 50 milioni di dollari. Per la cronaca la Fujisanke possiede già il 20 per cento della Enigma Productions di David Puttnam, insomma è ampiamente «piazata» nello show-business occidentale. Guardate a Oriente, vedrete sorgere il cinema del 2000...

Qui accanto la protagonista de «L'opera del mendicante» di Jiri Menzel. Sotto un'inquadratura di «London Kills Me» di Hanif Kureishi



Parla Tullio Galleno direttore delle manifestazioni espositive

«Ma i più internazionali siamo noi»

MILANO. Finito il Mifed '91, in fieri già si pensa a quello del '92, che sarà più importante del solito perché il mercato milanese è stato scelto dalla Cee come «desk permanente», il che significa che tutti i programmi europei nel campo dell'audiovisivo avranno sempre a Milano un punto di elaborazione e di pubblicizzazione. Ma anche l'edizione '91 è stata cruciale, per quanto di transizione: la contemporanea (che dall'anno prossimo potrebbe venir meno) con l'Afm autunnale, le minacce cannensi che potrebbero divenire realtà nel '93... Abbozziamo un bilancio di questo momento di assestamento nei mercati mondiali, parlando con Tullio Galleno, direttore delle manifestazioni dell'Ente Fiera.

Signor Galleno, una domanda generale: come si collocano i sei giorni di Mifed nel 365 (o quasi...) giorni di lavoro della Fiera internazionale di Milano?

Con grande rilievo. Come dimensioni (in termini di metr-

quadrati) il Mifed è una delle fiere di settore più piccole, ma come risonanza internazionale è una delle più importanti. E per la Fiera è una specie di osservatorio privilegiato sul mondo della comunicazione. Insomma, la «visibilità» della Fiera a livello internazionale ne guadagna, ed è comprensibile che l'Ente Fiera tenga moltissimo al Mifed. Sarà bene dire una cosa nota a pochi: la Fiera è proprietaria del marchio Mifed e non se lo farà sfuggire.

Quando si volcherà di settori di mercato all'interno, ad esempio, della mostra di Venezia, si dimentica sempre questo dettaglio...

Un bilancio, per quanto parziale, dell'edizione '91?

Ottimo. Abbiamo investito 750 milioni per migliorare le attrezzature tecniche (nuovi proiettori, più sale con il dolby) e abbiamo avuto ottime risposte da parte dei clienti. Per quanto riguarda l'American Film Market in contemporanea, abbiamo reagito bene: c'è stato un leggero calo di presenze e di film, ma sono aumentate le nazioni rappresentate (da 65 a

67), e in generale gli operatori affermano che la qualità media dei film è più alta che in passato. Su un'altra cosa tutti sono concordi: c'era meno gente ma c'era quella giusta. Più compratori e meno perdigiorno. In questo è stata decisiva la collaborazione con la Camera di commercio che ci ha coadiuvato nell'individuare alcuni «key-buyers» (compratori chiave ndr) da invitare ad hoc. E la rappresentanza da paesi come Giappone, Hong Kong, Taiwan, Australia e Nuova Zelanda è stata più qualificata che in passato. Era lì, che la concorrenza del mercato di Los Angeles era più pericolosa. Sul fronte europeo, invece abbiamo vinto a mani basse. C'è stata grande compattezza nello scegliere Milano rispetto alla California. Credo di poter dire che il Mifed resta il più internazionale fra i tre mercati più importanti.

Il terzo mercato principale, appunto, è quello di Cannes. Siete pronti all'eventualità che Cannes si sposti dal '93 in poi? E qual è il vostro parere su questa possibilità?

Fino a prova contraria, per noi fa testo la promessa del ministro Lang che nulla si farà senza aver consultato i partner europei. Ma è lampante che se Cannes si sposta a settembre, un altro mercato a ottobre è impensabile. Sarebbe una cosa enorme, come cambiare la data del Natale, e riguarderebbe tutti, non solo noi. Bisognerebbe ridisegnare l'intero calendario dei mercati e dei festival, ci sarebbe una corsa alle date migliori e credo di poter dire che in questa corsa noi saremmo in pole position. Ci spetta di diritto

Con l'esibizione di De André si è concluso il Club Tenco. Nostalgici, energici cantautori fra chitarre e bevute assassine

DIEGO PERUGINI

SANREMO. Non è per insistere con le storie di gozzoviglie, bevute assassine e canti fino all'alba, ma il succo della Guild Tenco sta tutto lì, dietro la collaudata di un manipolo di ribaldi ultraquarantenni decisi a divertirsi fino all'ultima stulla d'energia. Il che pare l'esatto opposto di quanto accade in sala, dove gli sbadigli si sprecano e il ritmo s'ammocchia in una caterva di ospiti e canzoni. E qui ci ripetiamo. Non per fare i difensori a oltranza del rock, chitarre arrembanti e tripudio del quattro quarti, ma qui si esagera: per tutto il primo tempo dell'ultima serata, tanto per fare un esempio, l'ultima qualsiasi sezione ritmica, la batteria pare roba da marziani.

Chi poi complica le cose è Roberto Vecchioni, già in partenza dichiaratosi in vena tri-

stanzuola: il «professore» propina cinque pezzi, alcuni definiti «con parole che non vogliono dire un cazzo» altri «da suicidio». Clima da depressione al limite dell'umana sopportazione: ci auguriamo che in futuro un briciolo di ottimismo in più faccia capolino tra le note.

Charles Trenet, invece, «buca» la conferenza stampa lasciando un attimo di respiro ai vari cronisti, stremati da convegni, pranzi di lavoro e attenzioni dei discografici: in scena si presenta con eleganza vecchio stile (cappello tipo Borsalino, giacca bianca e garofano rosso all'occhiello) e col sorriso smagliante alla Femandel. Sorvola suadente melodie d'epoca intrise di soffice jazz giocando con le onomatopie in punta di piedi. Una decina di

canzoni dal gusto nostalgico e squisitamente datato (applauditissime *Douce France* e *La mer*) con la platea a mormorare i ritornelli più celebri. E quindi la premiazione: il patron Amilcare Rambaldi consegna il trofeo a Trenet nel nome dell'eterna giovinezza, alla faccia dei 58 anni e sei mesi totalizzati dalla coppia. Consensi e lacrime di commoimento fra i cuori più teneri. Sferzata decisiva al concerto finale di De André (vincitore di due targhe Tenco, per la canzone e per il miglior album dell'anno), ripetizione gradita del tour visto più volte in giro per l'Italia. Solita miscelanea di vecchio e nuovo con Mauro Pagani splendido scudiero, e finale a tutto ritmo per la classica *Pescatore*.

Si archivia così questa ennesima edizione del Club Tenco, manifestazione ormai collau-

data e di successo, coronata da un tutto esaurito quasi scontato. Restano i dubbi legati alla slasi creativa del settore, che solo di rado offre qualche motivo di sorpresa: l'edizione '91 ha giocato sul sicuro, optando per un carnet di proposte risapute anche se di garantito livello. Poche nuove dal settore giovani ed emergenti: è piaciuto il ritorno di Camisaca, ha stupito (più per l'atteggiamento caricato all'eccesso che per la musica) Leandro Barsotti, si è lasciato ascoltare Massimo Bizzari. Più che giusti i premi a Tasenda e Pagani, lodevoli allievi di un etno-rock moderno e accattivante. Momento interlocutorio, in definitiva, in una generale situazione di stallo da sbloccare, magari cercando di puntare sempre più su proposte meno tradizionali. La ricerca sarà dura, tanti auguri a Rambaldi e soci

Sesso in tv, il brivido della noia

ENRICO MENDUNI

Come sono effimere le cose del mondo, lette sui giornali o viste in televisione. Appena una settimana fa il tema era: «Tanto, troppo sesso in tv».

I settimanali pubblicavano biografie di Eva Robin's (conduttrice di *Primadonna* su Italia Uno), e annunciavano la prossima realizzazione di programmi televisivi a sfondo erotico un po' dappertutto. Epoca pubblicava un sondaggio della Swg: secondo gli italiani ci sarebbe troppo sesso in televisione. Il 63% dei mille intervistati sostiene che in tv è aumentata la presenza del sesso, il 46% che si è varcata la misura (ma per il 40% tutto andava bene e il 6% ne reclamava di più); 70 italiani su 100 invocavano la censura, ma altrettanti (72%) chiedevano corsi di educazione sessuale per i giovani. In generale, giova dubitare di questi sondaggi, a parte l'ovvia coincidenza con la campagna promozionale di un programma di Sandra Montecioni sempre su Italia Uno, ci sono pochi ar-

gomenti come questo su cui bugie e reticenze degli intervistati si sprecano.

Solo una settimana è passata: il programma della Montecioni è stato cancellato, la Robin's è stata bruscamente criticata dal suo direttore di rete Carlo Freccero («il contratto dura solo fino a dicembre») e, intanto, affiancata in trasmissione da Barbara Alberti, vgora scrittrice di anni 48. Cosa succede, allora? Vi è in realtà una liberalizzazione del costume e una maggiore libertà che rende possibile trasmettere in tv film improponibili, oppure di affrontare argomenti prima all'indice, come la sessualità. Non evochiamo i tempi della televisione bacchettona o di *Ultimo tango a Parigi*, letteralmente mandato al rogo dalla censura. Mi sembra che a queste nuove sensibilità rispondano in senso lato, gli interventi degli psicologi e dei sessuologi

(Gianna Schelotto conduceva già due anni fa *A come Eros*, su Tmc) che rispondono ad un desiderio di benessere e di rassicurazione, ed anche di conoscenza leggera. Oggi molte persone considerano normale curare il proprio aspetto fisico e saperne di più su questioni intime. Tutto ciò non c'entra assolutamente niente con la pornografia, che trova nelle videocassette, caso mai, il suo terreno di elezione. Lo dimostra il fallimento, nell'epoca della videoregistrazione, di tutte quelle emittenti che si erano specializzate in questo. Il sesso in tv provocherà forse migrazioni di sprovveduti albanesi, ma in Italia si attesta su quote di pubblico complessivamente modeste. *Colpo Grosso*, la trasmissione più nota, fa circa 300.000 spettatori nelle serate più favorevoli, qualcosa come il 4% della platea televisiva della tarda sera. Una percentuale che dovrebbe rassicurare i

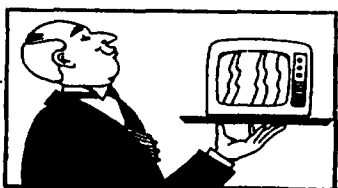
benpensanti. Tutto il resto non è altro che la trasgressione immaginaria propria della tv. Come le case automobilistiche devono ogni anno lanciare automobili sempre nuove e dichiarate come più perfette, così la tv deve continuamente sembrare più audace, spregiudicata e straordinaria dell'anno prima e delle reti concorrenti. Ma la spregiudicatezza è apparente, come il falso brivido degli spettacoli da circo. Tutti sanno che non è un vero movimento trasgressivo, ma un moto ondoso che rimane sempre nello stesso posto. Come le facezie di D'Agostino, come gli insulti di Sgarbi. Se domani sbarcassero davvero i marziani, come immaginava Orson Welles, due giorni dopo sarebbero ospiti al *Maurizio Costanzo Show* e in un mese diventerebbero conduttori televisivi. Messì davanti al video, farebbero di tutto per sembrare sostanzialmente terrestri,

pur dovendosi abbigliare, per esigenze di copione, in scintillanti vesti marziane. Analogamente, le star televisive più spinte, reduci (ci informano i giornali) dalle più ardite trasgressioni, si comportano (devo comportarsi) davanti alle telecamere come brave madri di famiglia. Il pianista Smalac, ex Gatto del Vicolo dei miracoli è più trasgressivo della ambigua e roca Maurizio Paradiso. Per questo, dopo un po', queste due sfumano. L'impatto di annunziato brivido più conformismo familiare non è perverso, è noioso, appena si sveglia per quello che è.

Detto questo, si aggiunga che il buon gusto non abita più qui. Preferiamo di gran lunga la tv di stile asciutto, comunicativo, anglosassone. I soliti Barbato, Minoli, Biagi, Augias. Ma è questione di gusto, non di codice penale. E poi, si può sempre cambiare canale; o, addirittura, in casi drammatici che per fortuna sono rari, spegnere la televisione

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



CAMPUS (Raidue, 9.30). La trasmissione del Dipartimento di educazione si occupa stamane del dottorato di ricerca, con una puntata dedicata all'università di San Marino e alla sua Scuola superiore di studi storici. È l'ennesimo viaggio alla ricerca dello sbocco professionale post laurea. Regia di Paolo Montesi.

MEZZOGIORNO ITALIANO (Itala 1, 11.45). Aperitivo con Gianfranco Funari che accoglie in studio le proteste degli italiani. I telespettatori possono telefonare allo 0369/56140-56141.

ON THE ROAD (Videomusic, 18). Un percorso musicale che riscopre «l'altra America» nel programma settimanale curato da Claudio de Tommasi.

QUANDO C'È LA SALUTE (Tmc, 20.30). Tema di questa settimana è il colesterolo, presentato da una vignetta di Forattini che si esprime al suo meglio. Paola Perego e Tiberio Timperi intervistano sull'argomento personaggi dello spettacolo, tra cui Luciano Rispoli, Fabrizio Frizzi, Gabriella Carlucci, Giancarlo Magalli. Infine, un'inchiesta sulla malformazione congenita del midollo spinale.

UN BAMBINO IN FUGA - TRE ANNI DOPO (Raiuno, 20.40). Prima puntata dello sceneggiato in tre parti che riprende le avventure del non più piccolo Domenico. Faida e vendette familiari. Stavolta vedremo il protagonista, quattordicenne, vivere in una comunità per tossicodipendenti; sua madre deve testimoniare al processo contro l'assassino del marito e dell'altro figlio. Ma viene violentata perché non parli.

PALCOScenico '91 (Raidue, 21.35). Altro Pirandello per il ciclo teatrale di Raidue. Questa volta va in scena l'adattamento televisivo de L'uomo, la bestia e la virtù di Luigi Pirandello, per la regia di Carlo Cecchi. La interpretano lo stesso Cecchi, Marina Confalone e Raffaella Azim.

FESTA DI COMPLEANNO (Tmc, 22.30). Il festeggiato di tumore salotto di Gigliola Cinquetti e Lello Luttazzi è Lino Patruno, musicista, ma anche attore di cinema e di teatro, nonché direttore d'orchestra. Lo festeggiano, tra gli altri, l'ex Miss Italia Nadia Bengala, i musicisti Romano Mussolini e Carlo Loffredo.

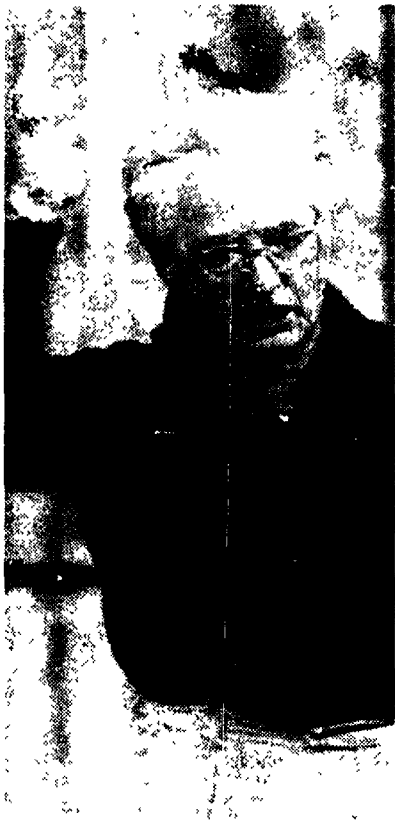
LE SCELTE DIFFICILI (Raiuno, 23.15). La rivoluzione della fisica classica agli inizi di questo secolo è l'argomento trattato nel programma di Salvatore Bruno. Si parlerà della scissione dell'atomo, della teoria dei quanti, delle scoperte di Einstein e Bohr. Ancora, si discute degli esperimenti sul rendimento effettivo delle macchine a vapore.

L'UNIVERSO DENTRO DI NOI (Raiuno, 23.50). Quanto episodio del viaggio alla scoperta del corpo umano per parlare di come la buona salute sia legata al moto. In studio, inoltre, il professor Arsenio Veitcanas dell'università di Brescia tratterà il problema dell'osteoporosi.

MUSICA RACCONTATA (Raidue, 18.08). Nel programma di Gabriella Cosimini condotta da Maria Stella Semas la colonna sonora del celebre film di Luchino Visconti Il gattopardo, pellicola recentemente restaurata.

LA SCUOLA SI AGGIORNA (Raidue, 19.15). Settima puntata del programma di aggiornamento a distanza curato dal Dse in collaborazione con il ministero della Pubblica Istruzione, che si rivolge prevalentemente a capi di istituto e docenti. Oggi si parla di «Educazione scientifica e tecnica».

(Monica Luongo)



Cossiga secondo Gianfranco D'Angelo

Nel «Fantastico» senza Johnny il pubblico resta

ROMA Johnny Dorelli non si è fatto trovare. Dalla redazione gli hanno telefonato per tutto il pomeriggio di sabato, e ancora la sera, mentre la trasmissione andava in onda: niente. Pensavano che inserisse una sua telefonata in diretta poteva aiutare a «sdrammatizzare» la sua assenza. Dorelli invece deve aver pensato che era meglio cambiare aria: evitare giornalisti e funzionari Rai. E vedere come andava a finire. È finita che l'ascolto di Fantastico - come previsto - si è finalmente stabilizzato. Oscilla tra i 6 milioni e mezzo e i 7 e mezzo, con delle «spunte» solo per gli interventi comici. Gli ottimisti pensavano che una trasmissione come quella di sabato sera (la «notte degli assenti» da Johnny Dorelli infortunato a Francesco Salvi non scritto, a Joe Cocker sparito all'ultimo minuto) poteva anche dare un balzone alle «fortune» di Fantastico: una serata tutta «da copione», invece di una carrellata di ospiti e di entrate, poteva insomma

piacere di più. Invece all'ascolto erano di nuovo in 7 milioni 217mila (appena 17mila meno dell'altro sabato), con il 32,62 per cento di share (lo 0,45 per cento in più). L'Auditel sabato sera è schizzato in giù solo quando sono arrivati Gianfranco D'Angelo (8 milioni e 300 mila) e Gigi Sabani (7 milioni e mezzo); e tutti e due, c'è da aggiungere, erano «in serata». D'Angelo ha avuto la grinta giusta per il monologo (come ai tempi del Drive in) e soprattutto per la sua entrata nei panni del Presidente Cossiga: «Certo sempre di fare bene il mio lavoro - ha scherzato D'Angelo, chiamato anche a sostituire Dorelli al fianco della Carrà - Stavolta ho cercato di fare bene anche il lavoro degli altri». E Dorelli? «Da domani ricominceremo a lavorare insieme - spiega Enrico Vaime, uno degli autori. Anche se sabato non si è fatto trovare... non ce l'abbiamo con lui». [L.S. Gar]



Pippo Baudo all'esordio con «Domenica in»

Ma questa non è «Domenica in» di dieci anni fa?

ROMA A metà strada fra un gioco dell'oca di provincia e una mostra mercato di salotti (televiv), è partita Domenica in edizione Pippo Baudo. Costoso (400 milioni a puntata, 120 in più rispetto all'edizione firmata da Gianni Boncompagni che «tanto non era frutto di un grande sforzo creativo», spiega il vicedirettore di Raiuno), sospeso fra giochi, ospiti in studio e collegamenti con le città italiane impegnate nel gioco «ilmerante», il supercontenitore della domenica ha rimesso in gioco Pippo Baudo, asso nella manica di una rete dall'ascolto in discesa libera. La parola all'Auditel di domani. Per il momento rimangono quattro ore che hanno avuto il merito (e la colpa) di riportare di peso il pomeriggio domenicale di Raiuno indietro a finali che anno fa. Indietro cioè, fino al puro stile Pippo Baudo, con tanto di «giovan» e «acce nuove», che ieri si sono ripresentati puntuali all'appuntamento. A parte gli interventi ufficialmen-

te comici del vecchio Nino Frassica (che nasce sempre meno a far ridere) e l'ospite «eccellente» Giorgio Bocca (che ha parlato del suo nuovo libro, Il provinciale), è stato un susseguirsi di salotti, mininterviste, confronti a più voci. «La gente cerca contenuti e face nuove e questi sono alcuni degli elementi vitali di questo programma», ha detto dietro le quinte degli studi Dorelli il vicedirettore Vecchiene. In realtà, erano volti seminuovi come Marco Musini che si è esibito al pianoforte nel consueto costume da fratellino d'Assisi, o Pamela Villosi, solo l'altra sera passata da un altro salotto tv, quello di Catherine Spaak, o ancora Margherita Buy, lancia-tissima attrice ansiosa. «Ma noi - ha spiegato Baudo - facciamo a meno degli interventi comici perché se si ridesse sempre non si rivederebbero mai». La spiegazione alla prossima puntata. [R. Ch.]

Ritornano da stasera su Raitre «quelle della tv delle ragazze»: presi di mira Cossiga e le proibizioni di Pasquarelli

«E noi mandiamo in onda gli avanzi dei sondaggi»

Tornano il regista horror Rokko Smitherson, il sessuologo Pornobello, l'esperto in architettura condominiale Marco Messeri. Ma arrivano anche due italianissime «Thelma e Louise» in viaggio dal Tufello all'Eur, una rubrica per le specie umane in estinzione. E soprattutto i sondaggi: quelli che Pasquarelli non vuole. Avanzi riparte così, con vecchie glorie e nuovi personaggi, da stasera su Raitre alle 22,45.

Raitre alle 22,45. La formazione è sempre la stessa: il «triumvirato» (come si sono ribattezzate le autrici) Serena Dandini, Linda Brunetta e Valentina Muri, pronte a riportare sullo schermo «tutti gli avanzi della grande tv». «Visto il successo della prima edizione, che ha registrato il 12% di share - spiega Bruno Voglino, capostipite della Raitre e padre storico della «Tv delle ragazze» - abbiamo pensato di mettere subito in cantiere un nuovo ciclo di 14 puntate. Lo spirito del programma resta quello - continua Voglino - dichiaratamente satirico, di riciclare le immagini minime, quelle messe da parte e rimate inesplose nei grandi circuiti televisivi. Avanzi è un rifugio, un magazzino per tutto ciò che è marginale, in una tv afflitta da megalomania».

Un «rifugio», una terra di nessuno dove tutto è possibile. Anche i sondaggi, messi al bando dalle ultime direttive censorie del direttore della Rai, Gianni Pasquarelli. «Siamo l'unico programma della Rai - ha detto scherzando Serena Dandini - che ha avuto il permesso da Pasquarelli di proporre sondaggi in tv. E questo grazie all'avveniente signorina Doca che con le sue grazie è riuscita a convincere il direttore generale. I sondaggi avranno per protagonisti tre famiglie: i Benissimo del nord Italia, i Trigona del centro e i Fetuso del sud. Come ha precisato Voglino «la Tv delle ragazze è un gruppo aperto, con divorzi, uscite ed entrate». Ad uscire quest'anno sono stati Maurizio della Vallè (il cantante rock), ora tra i «giovani talenti» di Fantastico; Maria Monti, Angela Finocchiaro e Cinzia Leone, impegnate in lavori teatrali e cinematografici. Ad «entrare», invece, sono i Bronkovi, un gruppo di cinque attori con esperienze teatrali, che daranno il volto alle «pubblicità fatte in casa».

«Quest'anno anche Avanzi avrà le sue «caterizzazioni» - ha sottolineato la Dandini - infatti nei cast abbiamo il sardo Pierfrancesco Loche». Nella «lingua» del presidente Cossiga, l'attore comico estemerà nei panni di un inviato speciale, dai punti caldi del globo, dai «nuovi paesi del rischio» e dallo «sprofondo nord», sede geografica di una nuova «lega».

«Nella consapevolezza di essere un cassetton-work - ha aggiunto ancora la Dandini - cercheremo anche quest'anno di aiutare il cinema «horror e de paura». Per questo abbiamo dato in appalto la nostra sigla di apertura al mitico regista Rokko Smitherson, al secolo Corrado Guzzanti che, insieme a Fabio Iorio e Gabriella Ruini, ha collaborato anche alla stesura dei testi del programma. Il breve filmato introduttivo, firmato in realtà da Renato De Maria, vede come protagonista Francesca Reggiani in una note buia e tempestosa: tra un cadavere sanguinante ed una lapide illuminata dalla luna, appaiono qui e là i nomi dello staff della trasmissione. Immaneabile, poi, l'esperto di scempi architettonici di periferia, il geometra Marco Messeri. «Anche quest'anno mi ispirerò nel senso viaggio attraverso l'architettura condominiale - ha sottolineato l'attore toscano - se davanti alla vostra finestra vedete qualcosa di mostruoso che non riuscite a capire, state pure certi che si tratta di un'opera d'arte. Segnalatela e io cercherò di spiegarla e di farvela accettare». Tomeranno anche i filmati della Cinico tv di Palermo, il sessuologo Pornobello (Antonio Fassarò) venditore di cassette hard-core e «avanzi» di Fantastico mis. E ancora, tra le novità, Cretina d'Aveva, Leonardo Pazzarella, il più noto «commendatore sportivo» in polemica con Aldo Biscardi che a suo posto ha scelto Maria Teresa Ruta.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Due nostre «Thelma & Louise» (Tosca D'Aquino e Francesca Reggiani) che - echeggiando il film evento di questo periodo - diventano protagoniste di un road-movie metropolitano: dal Tufello all'Eur senza passare per il raccordo anulare. Pianta fetele una rubrica di Richard Attenborough per dar voce alle specie umane in estinzione: l'onesto, il fumatore... O ancora, il gruppo romano dei Sanitaria S'Accesia.

Con qualche novità e la riconferma di vecchie glorie tornano così in tv «quelle di Avanzi», ovvero la squadra della «Tv delle ragazze», da stasera su

Table with 7 columns and multiple rows of TV and radio program listings. Columns include Raiuno, Raidue, Raitre, 5, Tele+, Radio, and Odeon. Each cell contains program titles, times, and brief descriptions.



Riccardo Muti ha inaugurato la stagione della Filarmonica

Aperta la Filarmonica della Scala Muti e l'effetto telecamera

RUBENS TEDESCHI

MILANO. La Filarmonica della Scala ha aperto la sua stagione sotto la direzione di Riccardo Muti e, se dobbiamo credere alle ovazioni al termine della serata, con un successo incandescente. Diecimila di applausi e innumerevoli chiamate, debitamente riprese dalle telecamere di Canale 5 che imponenti troneggiano da tutti i lati della sala, dando alla serata un caratteristico clima televisivo. Tutto è in stile. Gli abbonati, raccolti in gran parte tra i ceti danarosi della capitale lombarda, compongono una famiglia particolare: la Filarmonica è la loro orchestra, Muti è il loro direttore e i programmi sono confezionati secondo i loro gusti: quelli di un pubblico televisivo, impegnato più a guardare che ascoltare.

Muti lo sa bene. Il suo gesto, abitualmente compito, diventa teatrale: salta in accascia, si sbarraccia, lancia fendenti con la bacchetta per ordinare un colpo di piatti e martella gli accordi finali. Insomma: uno spettacolo dello spettacolo che trattiene gli spettatori più delorchestra. Non per colpa sua, ma perché il complesso, insufficientemente preparato, manca di agilità e di precisione. Quando marcia compatto sulle grosse partiture romantiche, il difetto è nascosto sotto lo spessore del suono, come nell'ouverture di *Romeo e Giulietta* di Ciaikovskij che apre il concerto. Anche qui, forse, le effusioni sentimentali del russo non toccano tutto il lirismo promesso; ma i più magorroni di tipo opposto: emergono quando

Ciaikovskij è filtrato attraverso Stravinskij nel *Divertimento dal Bacio della Fata*. Nella nuova geometria neoclassica il lirismo ciaikovskiano, rielaborato dal successore, è ridotto all'essenziale, inciso sul vetro per così dire, portando allo scoperto gli strumenti solisti. Alle prese con il gioco della precisione, i fiati della Filarmonica, legni e ottoni, rivelano una scarsa preparazione. La trama pungente dei ritmi si scuce e la cristallina essenzialità si sfibra in un clima di generale approssimazione.

Tocca alla popolare sinfonia di Beethoven rimettere le cose in sesto. La *Quinta*, smagliante e aggressiva, viene eseguita cogliendo puntualmente i passaggi ad effetto in modo da esaltare il pubblico che, riportato alla pastura preferita, si mostra sazio e riconoscente. Le ovazioni salgono alle stelle.

Arrivederci a gennaio con Sawallish, il secondo dei grandi direttori chiamati a competere, col nome illustre, le deficienze che, si badi, non dipendono tanto dalla professionalità dei singoli strumentisti, quanto dai problemi strutturali. Non basta il nome per fare un'orchestra filarmonica, occorre un'organizzazione, un lavoro che non si limiti ai ritagli di tempo, una prospettiva che non si riduca alle apparizioni televisive in fine serata. Occorrono insomma tutte quelle condizioni di cui la Filarmonica non ha mai goduto e alle quali ha definitivamente rinunciato, temo, ponendosi sotto l'ala di Berlusconi. Auguri, comunque.

A Roma l'atteso concerto del celebre musicista belga ha inaugurato la rassegna dedicata alla «New Age Ambient» Molto pubblico per il compositore, che ha presentato il suo nuovo album da solista, «Stratégie de la rupture»

Wim, minimo Mertens

Cosa ne è stato della new age, discusso fenomeno discografico esploso un paio d'anni fa? Più che categoria musicale, quest'etichetta è servita a definire una certa filosofia esistenziale ed un tipo di pubblico. Lo stesso che sabato sera ha affollato il concerto di Wim Mertens, al Palazzo delle Esposizioni di Roma, dove è in corso fino a giovedì una rassegna intitolata proprio «New Age Ambient».

ALBA SOLARO

ROMA. Wim Mertens in realtà con la new age propria mente detta ha ben poco a che fare, e lo ha sottolineato spesso nelle sue interviste. «New Age è solo un trucchettino buono per il marketing, un artificio giornalistico», ha ribadito anche prima del suo concerto romano. Mertens lo si potrebbe definire piuttosto l'erede di certa tradizione neoclassica europea; perennemente in bilico fra romanticismo, scuola minimalista (da Glass a Riley, musicisti ai quali ha anche dedicato un libro pubblicato nel 1980), e «bassa letteratura» pop, le melodie che si possono orecchiare alla radio, insomma.

Perché Mertens, sia ben chiaro, non ha nulla a che vedere con l'accademia, né con l'avanguardia. Ha iniziato sperimentando, ma nel più ludico dei modi: trasformando in impulsi elettronici il suono prodotta dal movimento di una pallina in un flipper. E con i Soft Verdict, il piccolo ensemble a cui dirige vita negli anni Ottanta, diventato poi un gruppo-culto, è approdato a quell'area musicale definita «di frontiera», dove gli sbarramenti culturali cedono e ogni musica diventa «possibile». Oggi Mertens, nel suo campo, è una star. Le sue composizioni sono ro di uno spot pubblicitario, di uno spettacolo di teatro-danza (*The power of theatrical madness* di Jan Fabre), o di un film. Sua è la colonna sonora di *Il ventre dell'architetto* di Peter Greenaway. «Un regista che non ha assolutamente nessuna sensibilità musicale - lo stronca Mertens - ho spesso discusso con Michael Nyman il modo assurdo in cui Green-

way usa le musiche nel contesto filmico. Del resto sono pochissimi i registi che sanno come usare la musica». Chi, ad esempio? «Mah, non me ne vengono in mente adesso. Forse Godard».

Negli ultimi tempi il compositore belga lavora esclusivamente con strumenti acustici: «Perché più della sperimentazione mi interessa il confronto tra il musicista e il limite estremo delle possibilità di uno strumento». E all'esperienza in gruppo affianca un'attività solista che ora ha prodotto *Stratégie de la rupture* (che la Materiali Sonori pubblica a novembre) il suo terzo album per solo pianoforte e voce. In questa veste solitaria si è presentato al Palazzo delle Esposizioni di Roma, ad inaugurare la rassegna intitolata, con tutte le ambiguità del caso, «New Age Ambient» che oltre a lui ha ospitato Roger Eno, stasera prevede il quartetto del violinista Alexander Balanescu, mercoledì Hans Joachim Roedelius con Fabio Capanni, giovedì, a chiudere, Harold Budd con Bill Nelson (oltre a un pugno di ottimi musicisti italiani come Pierluigi Castellano e Arturo Stalteri, che si esibiscono il pomeriggio). Molto pubblico, prevedibilmente, per Mertens, qualcuno è anche rimasto fuori dalla porta perché gli organizzatori, probabilmente non si aspettavano tanta gente e hanno preso in affitto una sala poco grande. Chi è riuscito ad entrare si è lasciato avvolgere per un'ora e mezza da fra si melodiche che si incuneano dolcemente nella testa dell'ascoltatore. Insi ripete più volte, scosse da piccole variazioni, che sono come un benefico massaggio per la mente di



Wim Mertens si è esibito in concerto al palazzo delle Esposizioni di Roma

chi ascolta. A volte strugente, a volte evocativo, altre volte fin troppo ripetitivo, Mertens ha di molto aumentato gli interventi cantati con stile ispirato, dice, al canto gregoriano («detesto la lirica, il vibrato mi sembra una forzatura, qualcosa di innaturale per la voce»). Ma se non vi piacciono le voci «bianche», sottili, delicate, alla lunga gli interventi cantati di Mertens finiscono col togliere magia alla musica.

E l'atmosfera, in questo caso, è tutto. Musica colta, musica di consumo: Mertens opera a un crocevia che ovviamente gli mette davanti tante possibilità. Ed è un elemento comune

un po' a tutti gli artisti presenti in questa rassegna. Con gesto un po' intellettualistico la si è voluta abbinare alla mostra in corso, sempre al Palazzo delle Esposizioni, degli artisti inglesi Gilbert & George: una coppia, nella vita come nell'arte, che da oltre vent'anni non fa che rappresentare sempre se stessa, su sfondi fotografici di grattacieli, strade, boschi, automobili, città, dai colori violenti, assemblati come nelle vetrate delle chiese gotiche. Anche Gilbert & George parlano, a modo loro, di ambiente. E forse a guardar bene, qualche legame tra loro opera e la filosofia new age si può rintracciare

in questa sorta di critica al meccanismo opprimente della vita metropolitana. Musica per yuppies stressati che hanno bisogno di una colonna sonora mentre cercano il relax perduto immersi in vasca con idromassaggio, si era detto qualche tempo fa quando si cominciò a raggruppare sotto new age tutta la musica acustica o elettronica, comunque strumentale o buona come antidoto all'aggressività rock. E ora? Ora la new age circola sotto nuove forme, sempre più indefinibile: nella ritmicità ipnotica dell'*ambient house* dei Kll, come nell'hip hop sereno, spirituale, dei PM Dawn.

Lunedì rock

Ballando ballando il blues dalle discoteche fino al «sogno americano»

ROBERTO GIALLO

Una joint venture, una società italiana da una parte, la federazione giovanile albanese dall'altra. Oplà: Tirana ha la sua prima discoteca, e un'altra ha aperto i battenti a Shkodra. L'Occidente arriva anche così, ballando ballando (De Michelis non c'entra), e l'Albania si può consolare pensando che lo sviluppo non sarà rapido: per avere le sue mamme antirock dovrà aspettare qualche annetto e una veloce motorizzazione del paese. Qui da noi invece c'è tutto, macchine veloci e discoteche che sembrano luna park. E le mamme antirock, naturalmente. E giornali senza vergogna: titolava il *Corriere della Sera* questa settimana a proposito di un grave incidente stradale avvenuto alle dieci di sera. «Strage prima della discoteca». Complimenti.

Il dibattito durerà ancora a lungo, ma nessuno fin'ora ha notato la confusione semantica: che c'entrano, alla fine, le discoteche con il rock? Poco o niente, basta chiedere. Il frequentatore della discoteca tiene generalmente in poco conto il rock; l'ascoltatore di rock farà una smorfia di superiorità se gli parlate di discoteca. Tribù che comunicano pochino. È vero però che la macchina, lo spostamento, la corsa nella notte sono topoi tipici del rock, dalla nascita in poi (non faceva forse il camionista *Elvis Presley*?), quindi un elemento culturale da valutare. Sentire per credere: la bella colonna sonora di *Thelma e Louise* (Mca, 1991), il film di *Ridley Scott* che spopola nei cinema, interpretato magistralmente da *Susan sarandon* (Louise) e *Geena Davis* (Thelma). Una storia di macchine, inseguimenti, vite che spariscono nel disastro appena uno se le trova in mano. Ah, la solita parabola del viaggio, della meta lontana (il Messico, naturalmente, come nei western). Sotto, buon rock'n'roll, musica da strada da *Charlie Sexton a Toni Childs*, uno spruzzo di soul (*Martha Reeves*) e l'immane blues del sempre perfetto *B.B. King*. Rock e strada, strada e rock, è proprio una vecchia faccenda, altro che discoteche!

Ottobre, comunque, riempie gli scaffali di novità. Il vecchio ritornello di sempre risuona nelle stanzette dei discografici: troppe uscite, troppe uscite. Di notevole, a parte i mostri sacri, poco e nulla. Due eccellenti sorprese, però, arrivano dalla Bmg, che senza pompari troppo manda nei negozi due bluesman d'eccezione. Il primo è proprio *B.B. King* con il nuovo *There is always one more time* (Mca, 1991). Blues classico della razza migliore. L'altra chicca blues riguarda un altro grande vecchio: *John Lee Hooker*. *Mister Lucky* (Silverstone, 1991) suona benissimo, gira che è un piacere sentirlo e non nasconde la presenza di tutti gli amici importanti del bluesman. Udite udite: c'è *Keith Richards*, c'è *Carlos Santana*, c'è sua maestà *Van Morrison*, ci sono *John Hammond*, il giovan signore *Robert Cray*, *Johnny Winter* e *Albert Collins* a fare i cattivi con la chitarra. Un disco all-star, insomma, di quelli che valgono, da soli, in quanto a qualità, i primi dieci titoli delle classifiche attuali: potenza del blues e misteri del mercato.

Un'altra bella sorpresa arriva invece dall'Inghilterra, un gradito ritorno destinato anche lui a qualche illuminata minoranza. *Ed Don't try this at home* (Polygram, 1991), il nuovo disco di *Billy Bragg*. Strano disco, a dire il vero: 16 canzoni stipate in due maxi-45 giri, ma con tutto il sapore del cantastorie urbano che *Bragg* si era conquistato anni fa. Ballate gentili capaci di graffiare. Bel disco, strano disco, ruspante come *Bragg* era una volta, quando girava l'Europa con un furgoncino, due amplificatori, una chitarra con cui faceva il numero dicendo: «Questa è la mia chitarra da folk», girandosi di scatto, rimostrandolo e dicendo: «Questa è invece la mia chitarra da rock. Intanto misurava la distanza tra un concerto e il successivo in ore di volante. Sempre in macchina, sempre in macchina. Vecchia, solita storia di rock'n'roll. E le discoteche non c'entrano nulla.

Primefilm. Dirige Blake Edwards Che trauma svegliarsi donna

NICHELE ANSELMI

Nel panni di una bionda Regia: Blake Edwards. Interpreti: Ellen Barkin, Jimmy Smits, JoBeth Williams, Lorraine Bracco. Usa, 1991. Roma: Ariston. Milano: Odéon 3.

Arzillo e malizioso, Blake Edwards continua ad indagare nelle cose dell'ero con l'aria di chi ha ancora parecchio da dire. Ma sua moglie, l'ex Mary Poppins Julia Andrews, già apparsa a seno nudo nel cattivissimo *Sob* e travestita da uomo nello spassoso *Vitor Victoria*, stavolta si prende una vacanza: al suo posto c'è la pimpante Ellen Barkin, arch'essa alle prese con uno «scambio» sessuale niente male.

Ucciso con tre colpi di pistola da altrettanti ex amanti, il detestabile e cagnaro Steve Brooks si ritrova in Purgatorio, nudo come un verme, al cospetto di Dio. Incerto sul da farsi, il Padreterno lo respinge in terra per un supplemento di indagini: se troverà anche una sola donna che gli voglia bene salirà in paradiso; altrimenti sprofonderà tra le fiamme dell'Inferno. Ma risvegliandosi nel suo appartamento si accorge di essere... un'altra: il diavolo, in vena di scherzo, l'ha trasferito in una bionda da schianto. Un corpo tutto curve fuori, un cervello da bico masochista dentro.

Naturalmente b' spunto paradossale serve a Blake Edwards per imbastire una commedia sui ruoli sessuali molto intonata alla sua vena scanzonata e libertina. Superato il trauma iniziale e presa confidenza con le nuove fattezze, l'ex uomo si mette alla ricerca della donna che lo porterà in Paradiso. Una fatacciata. Steve Brooks era un individuo pesi-

mo, ci provava con tutte e poi le mollava, con un cinismo da «macho» paragonabile solo alla sua ingordigia erotica; per cui non raccoglie che insulti, pur spacciandosi per sorellastra dello scorpione. Capelli biondi, minigonne e scollature vertiginose, un vocabolario disinvolto e una grinta da manager, Steve circonda una lesbica per fare carriera in pubblicità. Ma, ossessionato dall'omosessualità, si ferma al dunque per paura. E intanto sperimenta sulla propria pelle che cosa significhi, per strada o in ufficio, essere donna.

Fin qui *Nel panni di una bionda* diverte e fa riflettere. Poi la svolta drammatica introduce un elemento melense che suscita in platea qualche comprensibile mugugno. La donna che cercava, Steve la trova diventando mamma e morendo di parto subito dopo. Sottolera, mentre il marito e la figlia visitano la tomba, l'ex uomo chiede a Dio un altro rinvio: magari è meglio restare donna anche nell'aldilà... Se Blake Edwards ci mette, di suo, quel gusto particolare per l'aneddotico salace e la situazione farsesca, è Ellen Barkin (la compagna di Al Pacino in *Seduzione pericolosa*) a sostenere il peso comico del film: maschiaccia fasciosa, incerta sui tacchi da vamp, la giovane attrice fa il verso a Goldie Hawn e restituisce bene il senso di terrore-stupore che avvolge l'uomo quando, avvicinandosi al water per fare pipì, si accorge di avere qualcosa in meno.

Battuta memorabile: «Lo sa quanti poveri animali sono serviti per fare questa pelliccia?». «E lei lo sa quanti ricchi animali mi sono dovuta scopare per comprarmela?».

Si chiude il Cinema Art Festival di Salsomaggiore Festa di compleanno per la cara amica Giulietta

DAL NOSTRO INVIATO

SAURO BORELLI

SALSOMAGGIORE. «Sono cattolica e borghese», afferma risoluta Giulietta Masina. Ma poi accompagna le sue parole con un sorriso bonario che stempera la perentorietà. Gli applausi calorosi di molti amici vecchi e nuovi, d'altronde, danno a vedere subito che non importa a nessuno una dichiarazione di schieramento. A tutti interessa, semmai, essere lì, contenti e appagati, di festeggiare Giulietta Masina, i suoi prestanti settant'anni (compiuti nel febbraio scorso), il suo irriducibile ottimismo e, perché no?, il suo mestiere d'attrice, inseparabile compagna e consigliera di Federico Fellini.

Il piccolo, significativo evento ha suggerito, nella mattinata di ieri, a Salsomaggiore, l'epilogo del Cinema Art Festival che, appunto, aveva tra i momenti di attrazione particolare proprio questo incontro con Giulietta Masina, oltre tutto emblematicizzato dalla proiezione del film francese di Jean-Louis Bertuccelli *Aujourd'hui peut-être...* di cui l'attrice è protagonista nel ruolo di una donna che, dopo aver divorziato, si risposa con un altro uomo. Per l'occasione è stato presentato inoltre un ricco volume pubblicato da Cappelli e scritto dal noto critico Tullio Kezich (già eseguita di valore del sommo Fellini) intitolato *Giulietta Masina*.

Sergio Zavoli, Claudio Fava, lo stesso Kezich nel presentare il libro hanno avuto parole affettuose per l'attrice. Zavoli ha fatto cenno, giusto in ordine ai ruoli memorabili impersonati dalla Masina, ai miti più candidi e inquieti del nostro tempo, specie quelli legati alle poetiche, clownesche maschere di Gelsomina e di Cabi-

ria che, dovunque e comunemente, hanno commosso, affascinato. Tullio Kezich ha ricordato una delle tante riflessioni di Fellini sul conto della moglie-comicantina. «Una delle caratteristiche fondamentali di Giulietta è un impianto di educazione cattolico-borghese... quest'impianto è la dimensione di assoluta sicurezza dentro la quale lei può scatenare la vena ludica e bimbinesca del suo temperamento». E ancora, del tutto inatteso, è saltato fuori un ritratto bellissimo di una idealizzata Gelsomina dipinto da uno dei suoi ammiratori più devoti, il celebre pittore Alberto Sughis. Insomma, una mattinata gioiosa culminata con la Masina, atomiata da Lea Massari e dalla cognata Margherita Fellini (recente maitresse nel film collettivo *La domenica specialmente*), a firmare le copie del libro.

Frattanto, il Cinema Art Festival è giunto alla conclusione assegnando a *La lunga strada verso casa* di Richard Pearce il massimo riconoscimento, mentre alle attrici Sissy Spacek e Whoopi Goldberg (interpreti del film di Pearce) e a Giancarlo Giannini (per il film di Maurizio Ponzi *Nero come il cuore*) sono andati, rispettivamente, i premi per la migliore interpretazione femminile e maschile. Premio alla migliore sceneggiatura per il film del Burkina Faso *Loafi* di Pierre Yameogo, mentre per la pellicola francese di Christian de Chalonge *Il ladro di bambini* (interpretato da Marcello Mastroianni) la giuria ha stilato una menzione speciale.

Qualche breve osservazione sui vincitori. L'americano Richard Pearce non è nuovo a sortite di gran classe e di sicuro mestiere come questo suo ine-



Giulietta Masina

ditto *La lunga strada verso casa*, intensa evocazione della lotta degli afroamericani nell'Alabama degli anni Cinquanta per la conquista dei diritti civili. Suoi anche il bellissimo, polemico *Country*, con Jessica Lange e Sam Shepard, e il non meno importante *Heartland*, Orso d'oro a Berlino. Da ricordare ancora il pregevole lavoro di Maurizio Ponzi, *Nero come il cuore*, un giallo psicologico di buon ritmo e dall'itro appassionante che rilancia efficacemente un genere mai caduto in disuso.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° novembre 1991 e scade il 1° novembre 1998.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6% lordo, verrà pagata il 1° maggio 1992. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 29 ottobre.
- Il prezzo base all'emissione è fissato in 96,60% del capitale nominale; pertanto il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari al 96,65%.
- A seconda del prezzo al quale i CCT saranno aggiudicati l'effettivo rendimento varia: in base al prezzo minimo (96,65%) il rendimento annuo massimo è del 13,14% lordo e dell'11,47% netto.
- Il prezzo d'aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Questi CCT fruttano interessi a partire dal 1° novembre; all'atto del pagamento (4 novembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO:
11,47%



MURRI Cooperativa Edificatrice Comprensoriale Murri

Un gruppo economico con sedicimila soci

Alle soglie dei trent'anni di attività immobiliare, la cooperativa edificatrice comprensoriale Murri si è trasformata in un gruppo economico in piena regola. Progetta in grande (non più singoli caseggiati, ma interi comparti urbanistici) e ha fatto da tempo una scommessa con i soci e con il mercato: rendere accessibile la residenza di qualità al più alto numero possibile di cittadini. Il successo della Murri è prima di tutto una questione di fiducia: lo dimostra il numero dei vecchi soci che iscrivono i loro figli «d'ufficio» non appena compiono i diciotto anni. Ma quanta fatica, quante ricerche, quanta capacità progettuale sia costato arrivare al traguardo del sedicimila soci o dei quasi seimila alloggi costruiti e assegnati (o in piccola parte affittati) forse lo sanno solo gli amministratori, i dirigenti i quadri che si sono passati il testimone dal 1963 ad oggi. Flessibilità costruttiva, qualità dei materiali di finitura, qualità della vita grazie al verde attrezzato e all'arredo sportivo-creativo che caratterizzano gli insediamenti residenziali, hanno fatto della Murri sul mercato bolognese uno degli operatori più apprezzati per la risoluzione del problema casa e dei servizi ad essa collegati.

	Alloggi	Prestito sociale	Soci
1990	5.407	17.838	14.235
1989	5.004	12.532	13.177
1988	4.674	9.156	12.173
1987	4.502	7.554	11.399
1986	4.409	4.015	10.693
1985	4.181	2.283	10.020

Così lo scaltro Ulisse affascinò l'urbanista

Ulises è la società di engineering del Gruppo Murri elabora studi di fattibilità e progetti speciali. La sua costituzione corrisponde ad una scelta strategica del gruppo per l'estensione degli interventi ad aree di affari non tradizionali, anche se affini a quello della residenza. Il mito omerico che ha affascinato grandi letterati di ogni epoca, l'uomo attivo, pieno di forza di coraggio e di intelligenza (come lo ha definito Elias Canetti) il primo uomo europeo, è stato scelto come simbolo per marcare una presenza del gruppo nel campo dell'economia e dell'urbanistica.

Ulises, diretta da Bruno Magalotti, opera con propria autonomia e dispone di uno staff agile e prestigioso; fra i consulenti figurano progettisti di grande esperienza, docenti di economia e matematica,

mentre il nostro obiettivo? Prima di tutto diventare una grande azienda cooperativa capace di affrontare e risolvere il problema dell'abitazione svincolandoci dalla "nicchia" dell'edilizia agevolata e convenzionata - spiega il vicepresidente della Murri, Angelo Ventura - abbiamo individuato il nostro punto di svolta nella capacità di penetrare in fasce di mercato tradizionalmente estranee all'organizzazione cooperativa. Dunque «mercato» è offerta qualitativamente elevata.

Ma la Murri è in condizione di marciare in questa direzione? «Da anni lavoriamo nella logica del prodotto "chiavi in mano" - risponde Ventura - e possiamo dimostrare che le nostre realizzazioni a proprietà divisa hanno consentito risparmi di un buon 30% rispetto a mercato. Per quanto riguarda la capacità progettuale e la ricerca, beh, fanno testo gli elaborati per il comparto di Corticella, esposto al salone internazionale di architettura di Parigi. Siamo destinati a confrontarci anche con segmenti di mercato per noi nuovi, come il recupero dei centri storici al quale di recente abbiamo dedicato un apposito settore di produzione».

Come cambia la domanda dei vostri associati? «Per molte persone il sogno della casa corrisponde ancora ad una abitazione a basso costo realizzata in tempi rapidi. Noi cerchiamo di rispondere al meglio a questa esigenza. Però siamo di fronte ad un evidente aumento della domanda di qualità: sono numerosi, ad esempio, i soci che chiedono di passare da un alloggio popolare ad una tipologia superiore, se non alla classica casetta a schiera in campagna. Sono davvero in molti, oggi, a chiederci di costruire in campagna - conclude Ventura - spinti dalla ricerca di un ambiente più vivibile come da una sorta di ritorno alle radici: ad esempio, dei pensionati che tanti anni prima avevano lasciato il paese per venire a lavorare in città. Dal nostro particolare osservatorio, insomma, tocchiamo con mano cosa significa la "fuga" dalla metropoli.

«Qualità e fiducia sono le chiavi del nostro futuro»

Dal momento della sua costituzione, la cooperativa Murri ha realizzato oltre 3500 alloggi con finanziamenti agevolati e più di 1500 con l'esecutivo finanziario dei soci. La cifra complessiva delle seimila case è a portata di mano. Il numero dei soci continua a crescere ad un ritmo che sorprende gli stessi amministratori. E, come dice, una questione di fiducia: Murri raccoglie i frutti di decenni di lavoro e di radicamento sociale. Ma, chiediamo al presidente Luciano Zacchini, qual è la ricetta della crescita? Come si spiega la vostra costante espansione in un mercato sempre più «difficile» e caratterizzato da una stringente competizione sul piano della qualità come dei prezzi?

«Si spiega con il fatto che la cooperativa si è resa conto in tempo che la semplice attività di assegnazione degli alloggi non sarebbe stata più in grado di rispondere ad un accresciuto livello della domanda - risponde Zacchini - insomma, ci siamo posti il problema di quale alloggio costruire e assegnare. Questo è stato il primo passo. Successivamente abbiamo cominciato ad approfondire il tema della qualità dell'ambiente e dei quartieri in cui si inseriscono le iniziative Murri. Quali parametri avete adottato? «Per la qualità dell'alloggio essenzialmente tre: sicurezza (nel senso della protezione e della tranquillità), salute e fruibilità, intesi come esclusione di materiali nocivi o che po-

trebbero diventarlo, applicazione di tecniche costruttive rigorose (ad esempio per la protezione dall'umidità), uso molto razionale dei volumi interni. Per la qualità ambientale concentriamo la nostra attenzione sul livello dei servizi collettivi come il verde, la distribuzione e i trasporti, sul tipo di organizzazione sociale e l'esistenza di strumenti, club o centri sociali, capaci di intensificare la vita di relazione. Ecco, sono queste le caratteristiche del "prodotto Murri".

Può indicare un esempio di realizzazione negli ultimi anni? «Beh, direi il quartiere Fossolo 2, dove esiste un buon livello di vita e tutti questi requisiti si mescolano in modo soddisfacente». In quale direzione si evolve la vostra organizzazione aziendale? «Abbiamo imboccato con decisione la strada dell'espansione dei servizi. È per questa ragione fondamentale che la cooperativa si è ormai trasformata nel "Gruppo Murri". Servizi diretti ad aumentare la qualità della casa, dell'ambiente e della vita, come il telecontrollo che dal prossimo anno permetterà, grazie ad un piccolo apparecchio, di accrescere il livello di sicurezza e tranquillità sino ad una soglia impensabile sino a poco tempo fa. Ma anche servizi, come gli investimenti in atto nel settore turistico, che tendono a costituire un vantaggio di nuove opportunità per i soci al di là del "tempo della casa", e anche a stimolare nuove adesioni alla cooperativa».



Panoramica del quartiere Mazzini a Bologna

Quando è a portata di mano il sogno di una casa bella

Se Bologna può vantare - come ritengono importanti urbanisti - una cintura periferica fra le più ordinate e meglio cresciute d'Europa, lo deve anche alla presenza di un forte tessuto associativo che ha saputo far prevalere i bisogni dei cittadini sulla logica della rendita. Ciò si è innestato in scelte urbanistiche delle amministrazioni locali, che a loro volta hanno costituito lo stimolo per la continua ricerca di nuove soluzioni architettoniche ed abitative. La Murri è, in questo senso, un caso emblematico al nome di questa cooperativa sono legate realizzazioni come il quartiere di Ferrara, il comparto Fossolo 2, il complesso di Castenaso, l'operazione di recupero di via Frassinigo, il progetto di Corticella. Interventi di caratteristiche, dimensioni ed epoche diverse eppure tutti riconducibili al comune denominatore della qualità. A questo obiettivo, cioè alla costruzione di case piacevoli (a volte prestigiose) e inserite in ambienti dove si possa vivere bene, è complessivamente orientata l'organizzazione aziendale Murri.

Il socio appena iscritto (basta una quota di centomila lire) può contare sulla forza contrattuale della cooperativa, che si manifesta prima di tutto sul piano finanziario. La Murri garantisce finanziamenti pubblici (a tasso agevolato) o privati e comunque inferiori al tasso corrente; senza considerare i notevolissimi sconti sulle spese di istruttoria, i contratti notarili etc. Alla stipula del contratto di assegnazione, il socio versa una quota non inferiore al 25% dell'importo e completa il versamento con rate successive. Se il socio ne saltasse una la cooperativa «va da banca», cioè lo finanzia a condizioni predefinite.

Ciò è reso possibile dalla raccolta del risparmio fra i soci, i quali ottengono attualmente un tasso prossimo all'otto per cento, paragonabile a quello dei certificati di deposito al netto delle tasse.

Esistono tre forme di prestito ordinario, vincolato a dodici mesi (che riconosce un punto in più sugli interessi), risparmio speciale finalizzato alla prenotazione della casa. Quest'ultimo strumento è particolarmente adatto alle coppie giovani che devono risolvere il problema della prima casa. Infatti è possibile concordare con gli esperti della cooperativa piani di accumulo in base alle proprie esperienze e possibilità. Alla fine il costo della casa finita sarà comunque competitivo con il mercato privato, e il socio avrà guadagnato due volte: prima sul minor costo del mutuo e poi sul prezzo contenuto dell'abitazione, sempre rispetto ad un elevato standard di qualità.

Ma le opportunità offerte dalla Murri non finiscono qui: da tempo i soci possono contare su uno staff di tecnici e su vantaggiose convenzioni con negozi specializzati per il completamento degli interni. E naturalmente la Murri garantisce un'ampia possibilità di opzioni in modo che la casa sia davvero realizzata base ai gusti e alle abitudini di chi la abita.

Dopo di che, la Murri entrerà nell'era dei servizi avanzati: grazie ad un progetto messo a punto dalla controllata Telematica 2000 e realizzata da una delle più importanti aziende elettroniche del Paese, sarà possibile inaugurare un sistema di «sicurezza attiva» nella casa e dei suoi abitanti.



Il recupero del complesso residenziale di via Frassinigo a Bologna

È nata la scatola magica della sicurezza domestica

Sarà la «scatola nera» di famiglia. Però non servirà a registrare i litigi fra marito e moglie, magari in vista di una sentenza di tribunale: sarà piuttosto il nune tutelare della sicurezza domestica. Un oggetto tutto elettronico, la scatola nera, poco ingombrante ma dalle prestazioni sorprendenti perché riuscirà a tenere sotto controllo la casa nella sua globalità: segnalerà se il riscaldamento funziona, se qualche malfunzionamento cerca di sfondare la porta o se c'è una fuga di gas. Ne abbiamo parlato al futuro però sarebbe giusto usare il presente perché il prototipo della «scatola nera» esiste già, o almeno è quasi pronto.

L'idea di un sistema di sicurezza attiva, basato sul controllo a distanza è venuto a dirigenti e tecnici di Telematica 2000, società controllata dalla Murri; il progetto è stato affidato ad un'azienda leader del settore che lo sta concretamente realizzando. Le prime «scatole» (che provvisoriamente si chiamano Sicocontroller 2) verranno installate in via sperimentale nella prossima primavera, e prima dell'inverno '92 il progetto di telecontrollo decollerà definitivamente. In termini essenziali, la scatola sarà in grado di segnalare ad una centrale attiva in permanenza tutti gli eventi critici che potrebbero interessare una abitazione e anche le persone che la occupano: «La novità di Sicocontroller 2», spiega il direttore di Telematica 2000 Paolo Draghetti - consiste nel riunire tutte le funzioni di controllo domestico e di teleassistenza in un'unica apparecchiatura: perciò antifurto, allarme anti-

sfondamento, antincendio e antiavvelenamento, fughe di gas e presenza di anidride carbonica, ma anche la possibilità di inviare alla centrale un impulso in caso di malore o di incidente attivando immediatamente il meccanismo di soccorso in qualsiasi ora del giorno e della notte. Un servizio prezioso per le persone sole, anziane o invalidi».

Telematica 2000 del resto ha già maturato un'importante esperienza di controllo nel campo della gestione calore. Attraverso un sistema di sensori, sonde e terminali collegati via telefono ad una centrale preadattata ventiquattrore su ventiquattro, la società governa a distanza una cinquantina di impianti di riscaldamento; si tratta in prevalenza di grandi complessi pubblici, soprattutto scuole, però non mancano i condomini privati. Attraverso il telecontrollo - precisa Draghetti - si realizzano consistenti risparmi di energia, dal 15% in su.

È un fatto che le gestioni tradizionali ormai mostrino la corda, soprattutto se si tratta di impianti di notevole potenza. Il caso del quartiere di Fossolo, servito da una unica centrale, è emblematico. Il servizio è caro e poco efficiente, tanto che le proteste si susseguono a non finire. La Murri, attraverso Telematica 2000, si è fatta avanti: con un progetto di gestione a distanza che, secondo i dirigenti della cooperativa, abbatterebbe drasticamente i costi e migliorerebbe la resa dell'impianto. Sarà ascoltata dagli amministratori locali?

Con due alberghi in Carnia va in alto il «turismo Murri» Al mare, ai monti o in campagna ma sempre via dalla pazzia folla

Un villaggio a Villasimius, un albergo a San Paolo di Olbia che si affaccia su una spiaggia tranquilla e «aristocratica», due alberghi in rodaggio a Forni di Sopra. E poi centri sportivi, progetti per campi di golf, recupero di interi centri medievali. La Murri ha rotto gli indugi ed è entrata in forze nel settore turistico e del tempo libero: dopo aver sperimentato a lungo il sistema delle convenzioni con le agenzie di viaggio, la cooperativa bolognese ha deciso di «saltare» la fase dell'intermediazione e di intervenire direttamente sul mercato mettendo le capacità acquisite nel settore immobiliare al servizio di nuove opportunità per gli associati.



La spiaggia privata dell'Hotel San Paolo presso Olbia, realizzato dalla Murri

Senza contare che l'offerta di un servizio vantaggioso funziona da volano per incoraggiare nuove adesioni alla cooperativa. Le società specializzate nel turismo e controllate dalla cooperativa sono la *Travel srl* (Impegnate intorno ad un progetto di 120 unità immobiliari e un albergo da 300 posti a Villasimius), la *Hotel S. Paolo srl* (proprietaria della struttura che sorge a 15 km da Olbia e della Costa Smeralda), Villa Alpina e Coopdue, titolari degli alberghi di Forni di Sopra.

Coopdue ha in programma un vasto intervento nel polo montano del Varnost, in Carnia, in stretta collaborazione con l'amministrazione regionale del Friuli-Venezia Giulia. Quali i criteri di costruzione e gestione dei centri turistici Murri? In primo luogo la diversificazione dell'offerta: mare, montagna, agriturismo, campagna e ambienti demotizzanti e - per quanto riguarda le tipologie ricettive tradizionali - vacanza organizzata e turismo residenziale in unità abitative. Poi l'apertura al mercato, nel senso della estensione ai non soci, del periodo d'uso

Ospiti come castellani nel borgo di Medelana

I progetti della Murri sembrano applicare a menadito i più recenti orientamenti in materia turistica: meglio il well-ness del *foisir*, ossia meglio una vacanza all'insegna dello star bene e della rottura del ritmo metropolitano anziché il divertimento a qualunque costo. La domanda qualificata non cerca soltanto l'evasione oggi mette al primo posto la fruizione di un ambiente naturale e antropico di rilevante interesse. Sono significativi a questo proposito il boom delle Cinque Terre negli anni Settanta, e oggi la riscoperta dei borghi e dei castelli della campagna toscana.

l'intervento nel paese medievale di Medelana, curato da una società controllata dalla Murri, costituisce un esempio di moderno investimento nel settore del tempo libero. Medelana, frazione del comune di Marzabotto, è un insediamento agricolo ormai soggetto all'abbandono, situato a 700 metri di altezza e a 25 chilometri da Bologna.

L'operazione consisterà principalmente nel recupero dei casolari e delle casine sparse su un'area di 190 ettari; sfruttando volumi, spazi e architetture tradizionali verrà realizzato a una struttura alberghiera di grande pregio, attrezzata con sale per congressi e meeting, ma sempre nell'assoluto rispetto del magico ambiente della campagna appenninica

delle strutture turistiche; e infine le caratteristiche delle località scelte per gli insediamenti.

Quest'ultimo costituisce l'aspetto più originale e innovativo della strategia Murri nel settore: le preferenze ricadono su località nuove, sconosciute o relativamente ai margini delle aree più famose nonché su zone ricche di valori ambientali e tradizionali. La qualità dei rapporti umani con la natura fa premio, costantemente, sulle tentazioni del turismo di massa.

Da questa concezione è scaturita la scelta dei Forni Savognani, in Carnia, per edificare due alberghi per un totale di oltre duecento posti: il primo entrerà in funzione con questa stagione invernale, l'altro aprirà i battenti nell'estate del 1992. Il progetto Murri ha l'ambizione di costituire una sorta di alternativa al modello turistico delle vicine Dolomiti: alternativa perseguita valorizzando gli aspetti specifici e più esclusivi della zona interessata, senza trascurare gli impianti per le attività sciistiche.

Il forte innervamento della zona di Forni di Sopra, ad esempio, offre irripetibili occasioni di sci di fondo; in estate invece assume primaria importanza l'aspetto naturalistico, grazie ad una flora fra le più ricche e rigogliose d'Europa. Non a caso sono in programma l'apertura di un maneggio e di percorsi per mountain-bike, palestre nel verde oltre, naturalmente, alle attrezzature già disponibili come piscina, sauna, palestra, pattinaggio. Da non trascurare, infine, il permanere di un ambiente sociale non ancora intaccato dai grandi flussi, e che ha mantenuto importanti tradizioni legate alla gastronomia, all'artigianato e alla medicina popolare, come nel caso dell'uso curativo delle erbe.

La cooperativa sponsor «globale» di Villa delle Rose



Scalone e facciata di Villa delle Rose sponsorizzata dalla Murri

È stata forse una delle decisioni più impegnative assunte dalla Murri nella sua storia recente, se non altro perché nessuna cooperativa si era mai proposta come sponsor «globale» di un'istituzione culturale del prestigio di Villa delle Rose, primo spazio espositivo della Galleria d'arte moderna di Bologna. Un momento di maturazione, dunque, un classico «salto di qualità» che si è tradotto nell'accordo fra Murri, Comune e Galleria d'arte moderna per la sponsorizzazione dell'intero programma artistico '91-92. «Un'esperienza» sottolinea il presidente Luciano Zacchini - che ambisce alla costruzione di un'alleanza fra la cooperativa e la cittadinanza bolognese. Ecco perché il giorno dell'inaugurazione della stagione artistica, il 12 settembre, ha coinciso con una grande festa popolare; e la prima iniziativa (la mostra «Dietro la facciata», curata da Renzo Renzi in cui fotografi come Corrado Fanti, Attilio Gigli, En-

nico Pasquali, Raffaello Scatena, Giovanni Zaffagnini catturano e interpretano gli interni di case metropolitane o di campagna, povere o benestanti) costituisce la prosecuzione di un lavoro cominciato nel 1990 con la pubblicazione del volume «Il sogno della casa» promosso dalla stessa Murri per i tipi della Nuova Cappelli.

Già importante sul piano quantitativo (pari ad un importo di 150 milioni) soprattutto se rapportato alle dimensioni aziendali, l'impegno della Murri costituisce una vera novità. Per lo «spirito» con il quale una entità economica affronta il rapporto con la cultura. «È un grande titolo di merito» rileva Pier Giovanni Castagnoli, direttore della galleria - che non potremo ma ricompensare a sufficienza ma che la Galleria intende segnalare, per il giusto tributo di riconoscenza, alla comunità di Bologna e al pubblico dell'arte».

TOTOCALCIO

X	ASCOLI-FIORENTINA	0-0
2	ATALANTA-CAGLIARI	0-1
2	BARI-MILAN	0-1
X	GENOA-SAMPDORIA	0-0
X	INTER-NAPOLI	0-0
1	JUVENTUS-CREMONESE	2-0
X	PARMA-TORINO	0-0
X	ROMA-FOGGIA	1-1
2	VERONA-LAZIO	0-2
X	BOLOGNA-PALERMO	0-0
X	PADOVA-UDINESE	1-1
1	ARCIREALE-CATANIA	2-0
X	LANCIANO-MONTEVARCHI	0-0

MONTEPREMI L. 32.941.453.160
 QUOTE: Al 201 «13» L. 81.943.000
 Al 7.509 «12» L. 2.193.000

SPORT

L'Unità

Pallavolo
 Solito made in Italy
 Il Messaggero
 è mondiale di club

A PAGINA 24

Con sole otto reti il campionato registra il suo minimo negativo. Ma gli «italianisti» Trap e Zoff in due fanno centro 4 volte. Prosegue la marcia del Milan. Genova e Milano, match in bianco.

Otto gol in croce: non ci resta che ridere. L'ottava giornata di campionato ci propone un quesito trito e ritrito ma sempre d'attualità: ma questo calcio, che ci rovescia addosso valanghe d'immagini e di parole, è davvero bello e spettacolare? Meglio non pensarci, altrimenti vengono cattivi pensieri. L'impressione però è che tiri un'aria brutta, come dimostrano i non brillanti risultati che otteniamo all'estero. Prima almeno s'andava a cacciare una volta il club, un'altra la nazionale. Ora, tranne qualche eccezione, si sta tutti a casa. Meglio così: perlomeno, come dicevano le nostre mamme, non andiamo fuori a far figure.

Continuano la grande ammutolita, anche se Milan e Juventus danno l'impressione, a parte i due punti in più, di stare una spanna sopra tutti. I rossoneri sbatacchiano il Bari senza infierire troppo (anche per non compromettere i rapporti di import-export tra Berlusconi e Matarrese), mentre la Juve con due scappellotti sistema la Cremonese. L'unica novità viene dall'Inter: strano ma vero, per la prima volta gioca bene e diverte. Non vince, d'accordo, ma non si può pretendere tutto nella vita. Un altro segnale è questo: giocatori e tifosi stanno tutti dalla parte di Orico. Il boss di Volparara non è solo. Forse è più solo Ernesto Pellegrini, boss con indice di gradimento in rapida discesa.

Buone notizie anche dalla Sampdoria. Nel derby della Lanterna, gli uomini di Boskov hanno spesso riacceso la luce. Buon gioco, vitalità, divertimento. L'importante è che il black out non torni domenica prossima a Napoli. Non inganni l'apparente remissività dei partenopei: contro l'Inter sono stati al coperto, ma sotto il Vesuvio suonerà un'altra musica.

Ultimi ma non ultimi, la Lazio e il Cagliari. I laziali, tanto per cambiare, vincono in trasferta. Si ripetessero anche in casa, guarderebbero tutti dall'alto. Il Cagliari di Mazzone, invece, dopo aver messo alle strette l'Inter fa fessia l'Atalanta a Bergamo. I casi sono due: o è il nerazzurro a dargli la carica, oppure Mazzone, senza aver fatto il commentatore alla tv, è proprio bravo. Che stranezze.

Da Ce.

Gol oggetto smarrito



In basso, Corrado Orrico urla le sue istruzioni dalla panchina. Ma non basteranno per battere il Napoli. Sotto a sinistra l'arbitro Guidi di Bologna, colpito da ictus prima della partita Lecce-Pescara.



Cinque minuti prima di entrare in campo l'arbitro Guidi si sente male: ictus cerebrale. Corsa in ospedale, la partita di B Lecce-Pescara rinviata. I medici: «Grave, ma si salverà»

Ore 14.25 dramma allo stadio



Emorragia cerebrale. Alessandro Guidi, arbitro di calcio, è in gravi condizioni. I medici dell'ospedale Vito Fazzi di Lecce stanno valutando se sottoporlo ad intervento chirurgico. Guidi doveva arbitrare Lecce-Pescara, poi rinviata. Ha avvertito un forte dolore alla nuca mentre stava per scendere in campo. Il medico del Lecce, Giuseppe Palaia, lo ha fatto trasportare in ospedale, dove è stato sottoposto a Tac.

LUCA POLETTI

LECCO. Un grave malore ha colpito l'arbitro bolognese Alessandro Guidi, quarant'anni, prima della partita di serie B tra Lecce e Pescara che è stata rinviata (probabilmente verrà recuperata durante la pausa del campionato a Natale). Attualmente l'arbitro si trova ricoverato all'ospedale civile «Vito Fazzi» di Lecce, nel reparto di neurochirurgia, dove gli è stata diagnosticata una emorragia cerebrale ed è in prognosi riservata. Cinque minuti prima dell'inizio della gara l'arbitro, già in dritta (quindi pronto a scendere in campo), ha avvertito un forte dolore alla testa, conati di vomito e mancanza di equilibrio. Ha richiamato l'attenzione dei dirigenti delle due squadre e sono intervenuti i medici i quali hanno consigliato il trasporto all'ospedale. In autoambulanza Guidi ha rimesso ed ha lamentato altri disturbi. Nel reparto di neurochirurgia dove è stato ricoverato sono stati eseguiti nu-

merosi controlli e la «tac». Intanto allo stadio il pubblico non riusciva a capire il perché del mancato inizio della partita. Né si trovava un arbitro in grado di sostituire Guidi. Dopo quattro-quarantotto minuti si è presentato un arbitro locale, Antonio Ghionda, di Lecce, che per regolamento era in grado di dirigere la partita. Ma lo stesso ha spiegato che era intervenuto per avere notizie del collega e non per proporsi a dirigere l'incontro. Pertanto i dirigenti delle due squadre (Cataldo per il Lecce e Marino del Pescara) considerato anche che erano le 15.30 e l'indisponibilità di avere un arbitro, hanno stilato un verbale, insieme ad un funzionario dell'ufficio inchieste, del mancato svolgimento dell'incontro.

Intanto venivano avvertiti i familiari dell'arbitro (giunti nella tarda serata) e telefonicamente era in continuo contatto anche Casarin, il quale a

C'è la Coppa Italia 1ª serie A fa gli straordinari

Si disputeranno martedì e mercoledì prossimi le gare dell'andata del terzo turno della Coppa Italia con sei incontri tra squadre di serie A e due confronti con rappresentanti delle categorie inferiori: il Pisa per la serie B ed il Como per la C. La Roma, detentricessa del trofeo, affronta in anticipo l'Avellino (italiano ore 20.30) il Napoli nel match di maggiore interesse: mentre apparentemente agevole si presenta il compito dell'Inter, che avrà di fronte il Como. Il Milan di Capello sfida la «bestia nera» Verona, con il piccolo vantaggio del ritorno a San Siro e la Juventus ritrova l'Atalanta, che un mese fa in campionato l'ha fermata sullo 0-0. Da verificare la condizione della Sampdoria, alle prese con un Bari già preoccupato dalla classifica. Parma-Florentina e Verona-Milan, Torino-Lazio, Atalanta-Juventus, Inter-Como.

Sacchi il ct «Zola? Meglio sicuramente di Matthaeus»

MILANO Arrigo Sacchi è ritornato sul luogo del delitto. Al Meazza, con il suo Milan stellare, di vittime ne fece veramente tante. Ieri, è tornato da «professionista del crimine» con la fresca nomina di città della nazionale riposta nella tasca. Non si è trattato di un prologo, visto che questo lo ha vissuto domenica scorsa al San Paolo per Napoli-Juventus («Brutta? No, interessante», disse), ma di una delle tante domeniche da osservatore: che l'Arrigo Sacchi da Fusignano si appresta a vivere da autentico zar delle nazionali azzurre. Ma di Inter-Napoli il nuovo selezionatore della nazionale che impressione si è fatto? Orico, si sa, non gli è mai piaciuto, ma ieri Sacchi, poco propenso a parlare, uscito furtivamente dal Meazza quando mancavano ancora 15 minuti di gioco, si è detto soddisfatto: «Buona partita, giocata con grande intensità da entrambe le parti. L'Inter è stata senz'altro un pizzico più sfortunata, in almeno due occasioni» - ha commentato - Sacchi ha anche rivisto potiere dimezzato dal tecnico di Fusignano due anni orsono ai tempi del Milan. «Galli? È cambiato molto», ha detto. Che lo riconvochi in nazionale? Tutto è possibile. Ma sentite cosa dice di Zola: «È andato molto bene: meglio di Matthaeus». Ma se il tedesco ha disputato una delle sue più belle partite dall'inizio del campionato: gli si fa notare. Sacchi sorride, non ha tempo da perdere e fa orecchie da mercante. Ma se il buon Sacchi fa il finto tonto per non pagare il dazio, Corrado Orrico non è da meno, quando gli si chiede: Cosa avrà pensato oggi il città azzurro in tribuna nel vedere un incontro molto tattico, giocato più sul piano fisico che su quello tecnico, l'allenatore nerazzurro ha risposto candidamente: «Guardate, non m'interessa affatto cosa possa aver pensato. Ho già un sacco di problemi miei, figuriamoci se vado a farmi carico anche dei suoi». Per la serie: caro Sacchi, hai voluto la bicicletta? Bene, adesso pedala! P.A.S.

Vicini l'ex «In azzurro non cambierà niente...»

ROMA «A Sacchi lascio un'eredità pesante». Lo ha affermato l'ex città della nazionale, Azeoglio Vicini, dopo il siluramento da parte del presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese. È la prima intervista che Vicini rilascia, e lo ha fatto in esclusiva alla giornalista Rai, Donatella Scarnati, per la trasmissione «Novantesimo minuto». Sereno e sorridente, l'ex allenatore azzurro ha affermato di aver saputo ufficiosamente in aprile del cambio sulla panchina della nazionale: «Ma, lo si era capito qualche mese prima: il rapporto si era scalfito». Come sempre Vicini ha difeso il proprio operato. «Quanto a immagine - ha detto riferendosi all'invito di Matarrese al nuovo città di ridare il sorriso ai tifosi - a Sacchi lascio un'eredità pesante. La mia è stata una nazionale che ha dato molto sul piano del gioco e del divertimento. E a me veniva chiesto anche di vincere». A Matarrese, che ricordava di averlo «trovato» sulla panchina azzurra quando divenne presidente, Vicini ha risposto: «È vero, ma questa squadra ha fatto bene anche a lui. Si è insediato di mercoledì e il sabato successivo abbiamo battuto la Svezia qualificandoci per gli Europei 1988». Sull'eventualità che ora la nazionale possa avere più spazio con il ritorno della «A» a 16 squadre, Vicini ha detto: «È quanto sia io che Bearzot abbiamo sempre sostenuto. Sono contento che l'idea torni fuori. Ma secondo me di fatto non cambierà molto, gli allenatori avranno sempre il compito arduo di selezionare i migliori e renderli squadra con il poco tempo a disposizione». Consigli a Sacchi non ne ha voluti dare: «Ognuno deve vivere le esperienze sulla propria pelle. Non credo comunque che Sacchi abbia bisogno di consigli. È vero, ci siamo sentiti. Mi ha cercato lui, non mi ha trovato ed io l'ho richiamato. Però quello che ci siamo detti sono cose personali».

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 28	● CICLISMO Sei giorni di Grenoble ● PALLAVOLO Serie A/2 maschile
VENERDI 1	● BOXE. Mediomassimi Wbc Harding-Waters
SABATO 2	● RUGBY Finale della Coppa del Mondo Inghilterra-Australia ● AUTOMOBILISMO Rally di Spagna ● PALLAVOLO Serie A/1 ed A/2 femminile
DOMENICA 3	● CALCIO. Serie A, B e C ● BASKET Serie A/1 ed A/2 ● PALLAVOLO Serie A/1 ed A/2 ● AUTOMOBILISMO Gp di Australia di Formula 1 ● ATLETICA. Maratona di New York
MARTEDI 29	● BASKET. Turni preliminari di Coppa Europa per club ● CALCIO. Roma-Napoli, terzo turno Coppa Italia
MERCOLEDI 30	● BASKET. Turni preliminari di Coppa Korac ● CALCIO. Andata terzo turno di Coppa Italia
GIOVEDI 31	● BASKET. Prima giornata d'andata del Campionato d'Europa per club

SERIE A CALCIO

Dopo una settimana di polemiche i nerazzurri hanno dimostrato di non essere alla deriva giocando con grinta e chiudendo subito all'angolo gli ospiti. Anche il pubblico ha tributato alla fine un applauso a favore di Orrico. Molto attenta la gara dei napoletani

Klinsmann cerca di farsi largo nella munita difesa partenopea. Sotto, l'azione del gol annullato al Napoli. Alemao a gamba tesa anticipa Zenga. Poi segnerà, ma l'arbitro Ceccarini annullerà giustamente



INTER-NAPOLI

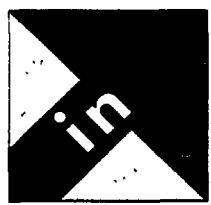
Table with 2 columns: Player Name and Goals Scored. Includes Zenga (6.5), Paganin (4.5), Brehme (6), Montanari (6.5), Baggio (6), Bergomi (6), Bianchi (sv), Desideri (23) (6.5), Berti (6), Klinsmann (6), Matthaeus (7), Fontolan (6.5), Abate (6), Battistini (6), Baresi (6).

0-0

ARBITRO: Ceccarini 6.5

NOTE: Angoli 5-2 per l'Inter. Giornata fredda campo in discrete condizioni, in tribuna il nuovo ct. della Nazionale Arrigo Sacchi. Ammoniti: Berti, Brehme, De Napoli, Corradini. Spettatori 53.000 di cui 19.737 paganti per un incasso totale di 1 miliardo 732 milioni 812mila lire.

Table with 2 columns: Player Name and Goals Scored. Includes Galli (7), Ferrara (7), Francini (6), Crippa (5.5), Alemao (6), Blanc (6), Corradini (5.5), De Napoli (6), Careca (5.5), Zola (6), Padovano 93' (sv), Pusceddu (6.5), Sansonetti (6), Tarantino (6), Filardi (6), De Agostini (6).



Matthaeus: Finora, del tedesco, si era parlato soprattutto per quello che diceva, e faceva, fuori dal campo. Ora che Lolita Moreno, la sua garbata compagna, allietata con Pippo Baudo le domeniche degli italiani, anche Lottar ritorna a guadagnarsi la pagnotta.



Paganin: spiace parlar male di uno che sgobba e ce la mette tutta. Spiace perché la classe è come il coraggio: se uno non ce l'ha non se la può dare. Provaci ancora, Paganin.

Montanari: In un momento difficile è riuscito a conservarsi calmo continuando per quel che poteva al buon match dei nerazzurri.

Fontolan: Orrico, con il suo gusto per lo sberleffo, lo chiama «agonia». Beh, Agonia ha staccato il tubo dell'ossigeno e ha ripreso a svolgere bene la sua professione d'attaccante. Non ha segnato, d'accordo, però un suo splendido tiro al volo è passato d'un palmo sopra la traversa.

Galli: Perfino Arrigo Sacchi ha detto che è cambiato in meglio. La vita è davvero curiosa, come insegna Galli Giovanni, ex portiere di notte.

Careca: ecco, con il brasiliano il problema si rovescia. Careca la classe ce l'ha eccome, solo che ieri l'ha tenuta al caldo per giorni migliori. Colpa anche di Ranieri: da soli si muore.

Berti: parlare di Berti è imbarazzante. Indiscutibilmente s'impegna, su questo non ci piove: corre, tira, sbuffa, insomma fa un macello. È una mina vagante, ma a volte anche per l'inter.

Ultra Interisti: l'originalità non è il loro forte. Tanto per cambiare, con cori e striscioni contro i teroni hanno insultato i loro colleghi napoletani. Più che la Lega Lombarda, questa è lega dei fessi. Una lega che, negli stadi, ha radici robuste.

Rabbia contro tattica

L'arbitro



Microfilm

3': tira Matthaeus: para Galli. 33': gran tiro su punizione di Pusceddu che Zenga respinge di pugno. 34': Desideri a Klinsmann, tiro al volo: Galli salva in corner. 40': Desideri su punizione serve Klinsmann che gira di testa: fuori d'un soffio. 41': Matthaeus fa tutto da solo sulla destra e tira: respinge Galli. 52': Desideri crossa al centro: Fontolan con un gran tiro al volo sfiora la traversa. 70': gol annullato all'Inter. Fontolan appoggia di testa a Berti che tira subito: Galli respinge e lo stesso Berti cerca di recuperare il pallone che però supera la linea. Berti si gira e segna, l'arbitro però aveva già fermato il gioco. 85': gol annullato al Napoli. Su un attacco dei partenopei Montanari rinvia facendo rimbalzare il pallone addosso a Baggio. Riprende Alemao che scavalca Zenga segna di testa. Il guardalinee aveva segnalato il fuorigioco, ma l'arbitro forse ha annullato per gioco pericoloso dello stesso Alemao.

DARIO CECCARINI

CECCARINI (6.5). In una partita molto combattuta e agonisticamente intensa, l'arbitro non ha commesso particolari errori tenendola sempre sotto controllo. Sui due gol non convalidati, Ceccarini aveva già fermato il gioco. Nell'azione di Berti il pallone aveva già superato la linea del fuorigioco, in quella di Alemao, il guardalinee (sbagliando) aveva segnalato il fuorigioco. Probabile, invece, che Ceccarini abbia voluto punire Alemao per gioco pericoloso su Zenga.

MILANO. Un pareggio incoraggiante per l'Inter. Un pareggio che, con un po' di precisione da parte delle sue punte, avrebbe potuto trasformarsi in una vittoria spaziale dopo una settimana di velenosi sussurri e allarmanti tensioni interne. È già qualcosa: i gol si possono sempre fare, ma se alle spalle non c'è gioco e neppure cuore allora si può chiudere bottega. Siamo sinceri: dietro a questo confronto con il Napoli c'erano tante paure. La prima, la più palpabile, è che Orrico ormai fosse un generale senza esercito. Che parlasse più a titolo personale che per conto della squadra. Invece no. Tutta l'Inter, anche quella maldestra e goffa dei Paganin e dei Berti, ha reagito con rabbia chiudendo subito all'angolo il Napoli di Ranieri. E gli stessi tifosi, che alla fine hanno lanciato un lungo applauso all'indirizzo di Orrico hanno voluto sottolineare proprio questo aspetto. Anche sfortunata, l'Inter. Dopo 23 minuti ha perso Bianchi per uno strarimento e, in chiusura del match, lo stesso Matthaeus (assai brillante nel primo tempo) ha dovuto alzare bandiera bianca per una contrattura. Per mesi la squadra di Orrico ha tribolato aspettando un gioco che arrivava mai: ecco, questa

volta il gioco ha bussato. Come tutti i ritardatari ha dei difetti: è impreciso, affannoso, costellato di cadute e risalite, però esiste e ha permesso ai nerazzurri di schiacciare i partenopei nella loro area. Il Napoli, intendiamoci, non se l'è presa più di tanto. I suoi programmi erano chiari: salvar la pelle senza tribolar troppo. Per centrare i suoi obiettivi, Ranieri non ha inventato nulla di particolare giacché, nella specifica materia del non prenderli, esiste un'abbondante documentazione d'archivio. Ecco quindi Caricola, come un pistolero senza munizioni, gettato solo in avanscoperta nella sterminata prateria nerazzurra. Zola, il nuovo fenomeno, se ne sta acquattato davanti al centrocampisti che sono - da destra a sinistra - Crippa, Corradini, De Napoli. Sulla sinistra, a dar man forte, lavora bene Pusceddu, mentre Alemao fa quasi la seconda punta punzecchiando Bergomi e Paganin. I problemi dell'Inter, tanto per cambiare, sono nelle retrovie. Paganin quando tocca il pallone fa venire i brividi lungo la schiena. Più rassicurante, invece, è Marcello Montanari, il pupillo di Orrico. In campionato, lasciando perdere la disastrosa notte di Oporto, fa il suo debutto ufficiale. Curiosa scelta questa di gettarlo nella mischia nei momenti d'emergenza. Comunque sia, dopo qualche titubanza iniziale, Montanari acquista confidenza e prende pure le misure di Careca. Nell'interdizione va bene, è meno rassicurante quando deve far



ripartire l'azione. Bisogna anche capirlo, Montanari: stare tra due colonne come Paganin e Bergomi, di questi tempi, non deve essere il massimo della vita (calcistica). L'Inter scatta rapida come una frustata, con Matthaeus in pole position. Tira, recupera, organizza, sbalza: buon segno perché, fino a ieri, si limitava solo a prendersela con i vari Paganin. Nel primo tempo, a parte qualche individualismo di troppo, non perde un colpo. Cala nella ripresa e difatti riprende a rimbrottare i compagni. È una splendida Inter, quella del primo tempo. Dino Baggio è un saldo frangiflutti,

Berti, Matthaeus e Bianchi (sostituito per infortunio da Desideri) tengono il pallino del gioco. C'è anche confusione, voglia di strafare, troppa fretta: tutti sintomi comunque di vitalità. Come si dice in gergo, il gol resta sempre sospeso nell'aria. Merito di Galli (apprezzato anche da Sacchi), ma anche demerito degli attaccanti nerazzurri, roppo imprecisi. A proposito: qualche segnale di risveglio si vede anche in attacco. Fontolan, marcato da Ferrara, sta tornando in palla. Splendido un suo tiro al volo (52') che passa due dita sopra la traversa. Klinsmann, pur continuando a pastociare,

mette in apprensione Galli con due buone conclusioni, una di testa e una di piede. Se non si intorcinasse le gambe quando corre, sarebbe da mettere tra i bravi. Il film del match, insomma, è questo: Inter sempre all'attacco, Napoli indietro con ordine. Nella ripresa l'azione dei nerazzurri, in debito d'ossigeno, si fa meno lucida. Soprattutto Berti che pare divorato dal fuoco di San Antonio. Il pareggio non è un furto, ma è tutto a vantaggio dei partenopei. Anche i gol (giustamente) annullati sono uno uno per parte. Come diceva il vecchio Liedholm, una partita perfetta.

Fontolan: «Una partita giocata anche per il mister»

MILANO. Davide Fontolan non vede e non sente nulla. Guarda dritto davanti a sé, con quello sguardo di ghiaccio, ancora intento a rivedere nella memoria, quel gran tiro al volo che al 52' minuto è andato a sfiorare la traversa. «Ci è solo mancato un pizzico di fortuna», dice Fontolan con evidente rammarico. Se fossi riuscito a buttarlo dentro probabilmente mi avrebbero anche espulso, perché la maglia l'avrei gettata alla curva». Un Fontolan arraggiato per il risultato, ma soddisfatto per il gioco espresso dalla squadra: «Abbiamo giocato un buon incontro, questa volta tutti, proprio tutti sono scesi in campo concentrati al punto giusto. Abbiamo giocato anche per Orrico, perché non è giusto che tutte le colpe ricadano su di lui: anche i giocatori hanno le loro responsabilità». Gli fa eco Berti: «Mi sono mangiato un gol grande come una casa, ma l'importante era giocare un incontro gagliardo, cosa che abbiamo fatto. Il Napoli? Se questa è una squadra da scudetto, l'Inter è campione d'Europa...». Finalmente soddisfatto e sorridente anche l'ordosiente Montanari: «È mancata soltanto la vittoria, per il resto sono soddisfattissimo». □P.A.S.

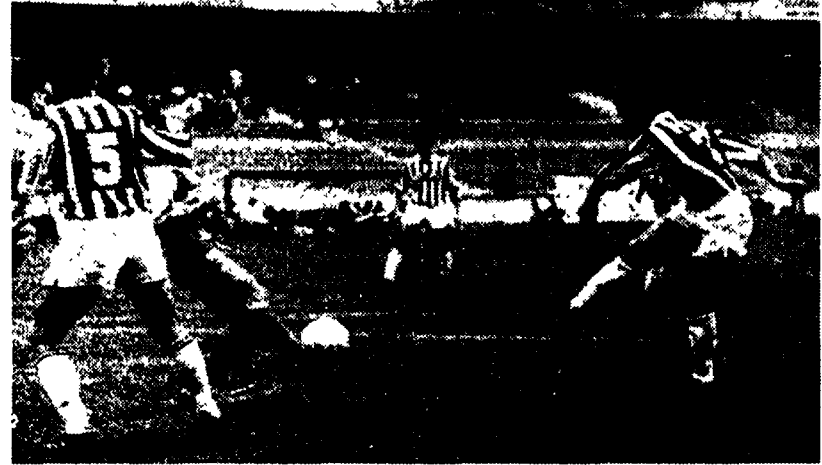
Per Ranieri un confronto tra squadre in salute

MILANO. Dicono quello che pensano e quello che pensano tutti. Prima lo dice Ranieri, poi Galli e Crippa. «Una partita bella, contro un Inter tutt'altro che malandata», dice Ranieri. «Si sono viste in campo due squadre molto ben disposte, capaci di difendere e difendersi con grande autorità. Abbiamo un pochino sofferto la grande vemenza dell'Inter, alla ricerca di un risultato utile, ma il Napoli ha mantenuto molto bene il campo, senza correre poi tanti pericoli». Giovanni Galli è tra i più festeggianti, a Milano ha ancora tanti amici: «È bello tornare qui e scoprire di essere ancora ricordato con affetto», dice. «L'Inter mi ha costretto a fare gli straordinari: qualche intervento difficile, ma niente di particolare, la squadra mi è parsa in salute. L'Inter piuttosto non l'ho certo vista male: chi ha detto che è tutta da rifare?». Crippa è categorico: «Questo Napoli ha dimostrato a tutti di essere ancora da scudetto. L'Inter ha disputato un buonissimo incontro, probabilmente contro di noi hanno disputato la più bella partita dell'anno, ed è per questa ragione che noi del Napoli dobbiamo guardare al futuro con fiducia». □P.A.S.

S'impongono i padroni di casa grazie alla puntualità dei suoi uomini più concreti

Il vero Baggio si chiama Carrera

Roberto rassegnato: «Mi va bene ogni scelta»



MARCO DI CARLI

TORINO. Cerchi Baggio e trovi Carrera. La sintesi forse non piace molto ai tifosi bianconeri, ma è la fotografia più fedele di Juve-Cremonese, una partita a cui i bianconeri chiedevano soprattutto nascondersi sulle condizioni del fantasista, in attesa della grande fuga insieme a Milan. La risposta è stata ancora una volta negativa e la signora ha comodamente vinto grazie alla puntualità dei suoi uomini più concreti, tra i quali l'ex barese, piede di marò ma francofabrolatore (e ieri anche tiratore) implacabile, il terzino è da mettere sul piede-

stallo del migliore, insieme a Kohler. Nessuna novità, quindi, sull'attacco della Signora, rivelatosi ancora una volta poco incisivo, anche se il gol si è arrivati da Casiraghi, uno che difficilmente perde gli appuntamenti decisivi. Ma la manovra non ha convinto, spesso farraginoso o impreciso, con Schillaci altissimo ma anche impalpabile negli ultimi venti metri. Casiraghi poco propenso agli scambi e Baggio, come si diceva, praticamente assente dal campo sostituito dopo un'ora con Corini. Buon per la Juve che la

parità si è sbloccata presto grazie al piglio aggressivo del bianconero e all'arrendevolezza della Cremonese, totalmente senza attacco e con un reparto arretrato molto fallosso e sempre in affanno. Sono passati sette minuti soltanto e Gallia ha colpito il palo con una conclusione dal limite. La palla è poi andata in angolo e sulla battuta di Baggio, Carrera ha tentato con successo il gran tiro da fuorigioco: palla ancora sul palo, ma questa volta è carambolata direttamente in rete. Sboccatasi, la Juve ha cominciato a macinare una ventina di minuti di buon gioco. Kohler come avviene sempre,

JUVENTUS-CREMONESE

Table with 2 columns: Player Name and Goals Scored. Includes Tacconi (6), Carrera (6), De Agostini (5.5), Gallia (6.5), Kohler (7.5), Julio Cesar (6), Alessio (7), Marocchi (6.5), Schillaci (6.5), Dianio 70' (5.5), Baggio (5), Corini 63' (6.5), Casiraghi (6), Peruzzi (6), Luppi (6), Caverzan (6).

2-0

MARCATORI: 7' Carrera, 25' Casiraghi

ARBITRO: Merlini 5

NOTE: Angoli 4-3 per la Juventus. Ammoniti: Ferrarini, Gualco, Gallia, Carrera. Spettatori paganti 10.724, incasso lire 339.127.000; abbonati 36.384 per una quota di lire 825.416.875.

Table with 2 columns: Player Name and Goals Scored. Includes Rampulla (7), Garzilli (6), Favalli (6), Ciabacchi (5), Piccioni 46' (6), Gualco (5), Verdeli (5.5), Giandebiasi (6), Ferrarini (5), Neffa 64' (5), De Zotti (5.5), Marcolin (6), Chioceri (5), Violini (6), Montorfano (6), Pereira (6).



Baggio non è in grande forma. Nella ripresa i trapattoni lo ha sostituito con Corini. A sinistra il primo gol di Carrera

Comunque è chiaro che il carattere a questa squadra non manca e il Milan farà bene a non considerarsi in beata solitudine troppo presto. Soprattutto se la Signora, con l'arrivo del leccese Conte e lo spostamento di Reuter ieri si sentita relativamente, data la facilità dell'impegno, ma per il futuro potrebbe rivelarsi un conveniente balordo per Trapattoni che ha un organico davvero ridotto all'osso, contrariamente al Milan, che dispone di una notevole panchina. La Signora comunque deve trovare urgenti migliorie negli schemi d'attacco, perché spesso risultano prevedibili.

SERIE A CALCIO

Nessuna rete a Marassi ma i quarantamila spettatori hanno visto una bella partita: un gol fantasma e continui capovolgimenti di fronte tra i blucerchiati di Boskov e gli undici messi in campo da Bagnoli



Qui accanto, Skuhravy salta più in alto di tutti in area donata, ma Pagliuca riuscirà a salvare la porta. Più a destra, un duello fra Erano e Dossena: due generazioni e due scuole a confronto

GENOA-SAMPDORIA

Table with player names and numbers for both teams, a central score of 0-0, and a list of substitutes.



Derby, brividi e misfatti

Biglietti falsi: maxi-truffa dei bagarini

GENOVA. Nel derby del focolore e della civiltà sportiva (nemmeno un insulto da parte di entrambe le tifoserie verso i giocatori avversari) scoppia il giallo dei biglietti falsi. Una maxi truffa è stata perpetrata ai danni di un centinaio di potenziali spettatori.

Microfilm

31: mischia in area Samp, Vierchowod e Bonetti travolgono Skuhravy che chiede il rigore. 32: punizione di Mancini, Vialli tira appena sopra la traversa.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Numeri, date, statistiche, pronostici: tutto, anche una Sampdoria con lo scudetto cucito sulle maglie ma con l'esigenza di fare un punto dopo tre schiaffi consecutivi.

poi Sampdoria migliore, di nuovo Genoa, di nuovo Samp, in un susseguirsi di attacchi e contrattacchi che avrebbero prodotto quel pareggio giusto e accettato da tutti, questo spettacolo senza gol e, anzi, con un solo «quasi gol».



Ecco il gol fantasma che ha fatto discutere doriani e genovesi: Braglia, sulla linea della porta, respinge un tiro di Mancini

ieri ha mischiato le carte. Fuori Lanna, il frastornato Lanna finito addirittura in tribuna, in panchina Katanec e Lombardo: tre siluri a favore di Dario Bonetti, Buso e Dossena e la sensazione, ora, di una scelta felice.

Se da una parte, davanti a Signorini, Torrente e Caricola si occupavano, alternandosi, di Vialli e Buso dall'altra, pochi metri più in là del riciclato «portafortuna» Dario Bonetti, Vierchowod e Mannini erano indaffarati su Aguilera e Skuhravy.

posta duellavano senza scintille Silas e Branco. In mezzo tutti gli altri, i tranquilli Bortolazzi e Cerezo e l'arretrato Mancini, talvolta facilitato nella sfida dalla falcata lunga e lenta di Onorati. Spronati da un invito dei tifosi, «Avanti campioni» scritto, anzi illuminato da decine di lampadine, la Samp ha risposto nei primi venti minuti quasi indietreggiando: il Genoa doveva sfogarsi, a Dossena e C. non restava che tener duro, con qualche errore di troppo nel disimpegno. Tornata in equilibrio, la sfida si è riaperta nel secondo tempo, dopo il «gol fantasma», quando la Samp ha ripreso quota, di fronte a un cedimento progressivo del rossobù, fra i quali il solo Gennarino Ruotolo, mai visto così scatenato, sarebbe rimasto ai massimi livelli fino al termine.

fronte a un cedimento progressivo del rossobù, fra i quali il solo Gennarino Ruotolo, mai visto così scatenato, sarebbe rimasto ai massimi livelli fino al termine. Qui Boskov, intinta la possibilità addirittura di vincere, ha buttato nella mischia anche Lombardo. Il Genoa è andato in crisi per una decina di minuti, un po' svuotato dopo tanto martellare a vuoto e Signorini ha iniziato a richiamare indietro i suoi gesticolando come un matto. Si è visto un po' di tutto, non si sono visti gol: una volta tanto, però, assenti giustificati, quasi comice non indispensabile allo spettacolo.

Momenti di euforia nello spogliatoio rossobù L'Osvaldo si sbilancia «Sì, siamo tra le grandi»

SERGIO COSTA

GENOVA. Lo spogliatoio rossobù è euforico. Il pareggio rossonero in pieno, anche perché la Sampdoria non è stata l'avversario dimesso e diviso che ci si attendeva. Ed alla fine Osvaldo Bagnoli giunge a fare i complimenti alla formazione blucerchiata. «Sinceramente non mi aspettavo una Sampdoria simile. Alla vigilia sembrava che i cugini fossero in crisi, io non mi fidavo e i fatti mi hanno dato ragione. Ma la squadra blucerchiata è andata oltre le mie stesse aspettative. In campo non si è vista certo una squadra dimessa. Loro hanno giocato una grande partita. Non si ferma, però, qui. Forse il pericoloso scampalio gli ha messo le ali ai piedi. E prosegue con i complimenti alla squadra di Boskov. «Avvenire in campo una grande formazione e lo si è visto. Quando una squadra è in crisi non gioca certo così. Lo avessero fatto anche nelle partite precedenti, adesso si troverebbero in un'altra posizione».

Genoa è contento e non ci vuole molto a capirlo: «La mia squadra ha giocato esattamente secondo le mie aspettative. Superare la Sampdoria non era facile. Abbiamo lottato e sofferto, però le nostre brave occasioni le abbiamo avute. Non abbiamo mai rinunciato a vincere, sino alla fine la squadra ha cercato con tutte le sue forze la vittoria». Si lascia andare, proprio lui che solitamente è così misurato. Evidentemente dai match di ieri ha avuto altre conferme: «L'obiettivo della stagione è migliorarci, crescere ancora. E mi sembra che i segnali in questa direzione ci siano tutti».

«Anche Stefano Erano è contagiato dall'atmosfera festaiola degli spogliatoi rossobù: «Questa squadra sta crescendo partita dopo partita. Non parliamo di obiettivi mirabolanti, ma se siamo riusciti a tenere testa alla Samp significa che ormai siamo maturi per stare in alto. Io lo sapevo che la Sampdoria non era morta. Alla vigilia l'avevo detto, fortunatamente non abbiamo commesso l'errore di sottovalutarla».

L'arbitro



D'Elia 7,5: finalmente un arbitro bravissimo per una partita di cartello. Della sua prestazione di ieri si dovrebbe fare un filmato da inviare ai colleghi «internazionali» Lanese e Amendolia. Che differenza di classe! Sulla partita restano solo un paio di dubbi: il «gol fantasma» di Mancini (ma il segnalinee non ha avuto esitazioni) e un rigore reclamato da Skuhravy dopo pochi minuti di gioco. Casarini si rincuora dopo le critiche alla categoria della settimana scorsa: altro che scioperi degli arbitri, se fossero tutti come D'Elia...

I doriani fanno una promessa agli avversari «Altro che finiti, adesso inizia la rincorsa»

GENOVA. Signori, giù il cappello. Questa volta Boskov ha azzeccato tutto. La mossa Buso, con conseguente spostamento all'indietro di Mancini, ha scombuscolato i piani di Bagnoli. Il tecnico doriani si presenta raggiante in tribuna stampa: «Abbiamo fatto noi la partita, Vialli ha sbagliato due gol, ma non mi lamento per il risultato, anche il Genoa ha avuto la stessa nostra voglia di vincere e la sua grande occasione con Skuhravy. Sono contento per la prova della mia squadra, ora Liedholm, se vuole, può venire a Bogliasco; lo aspetto, tanto sulla panchina resto io. I giornalisti in questo periodo hanno inventato tante cose, si sono permessi di distruggere una squadra che in quattro anni ha vinto uno scudetto e disputato dieci finali fra italiane ed europee, solo perché in questo mese di ottobre avevamo subito tre sconfitte. I miei ragazzi, però, hanno saputo reagire. Questa è la strada giusta, mi auguro non si tomi più indietro. Il discorso scudetto? Non è discusso. Milan e Juve vanno come treni, ma possono ancora fermarsi».

Complimenti a Genoa, soddisfazione per il gioco e la ritrovata unità di intenti (ha funzionato la cena di venerdì dei giocatori senza allenatore con relativo patto d'acciaio), gioia anche per il pubblico, che sicuramente è andato a casa contento, conscio di aver visto una squadra ancora viva e con tanta voglia di lottare. Non una parola invece sull'episodio che infiamma Buso e Mancini. I due blucerchiati, reclamando il gol non visto da D'Elia, gettano sul derby l'ombra del dubbio. Per l'attaccante blucerchiato «la palla era nettamente dentro, vorrei proprio rivedere l'azione alla moviola». Dello stesso avviso Buso, che aggiunge anche una trattenuta ai suoi danni. «Qualcuno mi ha spinto alle spalle, non so chi, ma il fallo mi ha impedito di colpire il pallone».

Pagliuca rivela un retroscena «scaramantico». Ha cambiato la maglia. «Il nero in questo periodo mi stava portando sfortuna, con l'azzurro, che è il mio colore preferito, è andato tutto bene». Il miracolo sul colpo di testa di Skuhravy? «Devo ringraziarlo. Era più facile segnare che sbagliare, aveva tutto lo specchio della porta davanti, ha tirato dalla mia parte».

LE PAGELLE

Ruotolo diventa campione a sorpresa

Braglia 7: il 29enne lungagione (1,92), per l'occasione in calzamaglia, non è mai stato considerato uno dei punti di forza del Genoa, ma ieri non è andata così. Il portiere è stato puntuale, talora un po' goffo, ma tempestivo nelle uscite (due volte su Vialli), parando tutto e respingendo il colpo di testa di Mancini al 44', quello che i doriani sostengono avesse oltrepassato la linea.

Dossena mostra la forza dell'intelligenza

Pagliuca 8: nelle ultime partite non era piaciuto granché (vedi Budapest), si è riscattato come meglio non avrebbe potuto, un autentico Muro che ha respinto ogni conclusione del Genoa, un paio di volte con autentiche prodezze.

Erano 7: vale il discorso fatto per Braglia, non è uno dei punti di forza, ha buona tecnica ma quando il ritmo è velocissimo come ieri resta spesso tagliato fuori. Qualche buona geometria, tutto sommato sufficiente.

Skuhravy 6,5: voto forse abbondante per il gigante di Praga, ma ha giocato con il lutto della madre morta 24 ore prima e in condizioni fisiche non al 100%. Forse per questo ha fallito nella ripresa un'occasione sul tipo di quelle che di solito non spreca.

Onorati 6: vale il discorso fatto per Braglia, non è uno dei punti di forza, ha buona tecnica ma quando il ritmo è velocissimo come ieri resta spesso tagliato fuori. Qualche buona geometria, tutto sommato sufficiente.

Mancini 6: prestazione non facile da interpretare, di sicuro non è in condizione psicofisica ideale dopo la favolosa stagione passata. A volte risulta impreciso, testardo nel non voler cedere palla; altre volte ricava spunti brillantissimi dal suo repertorio, come noto assai ricco.

Caricola 6,5: i genovesi sostengono da tempo sia giocatore da maglia azzurra, un'esagerazione bella e buona. Tuttavia in rossobù colleziona da tempo buone prestazioni e ieri anche sull'amico Vialli ha tenuto botta con discreta disinvoltura.

Cerezo 6: dalle sue parti corricchia Bortolazzi, i due si adeguano ad «un'altra partita» sostenendosi col passo di cui dispongono. Inventa comunque sempre qualcosa, ed è uno dei motivi per cui non stanca mai.

Signorini 6,5: il libero «mister» (è fresco di patentino da allenatore di terza categoria) verso la fine è andato un po' in affanno, lo si è visto sbarracciarsi per richiamare uomini in difesa, la Samp in quel momento effettuava un forcing sostenuto. A parte un paio di incertezze, se l'è cavata.

Buso 6: buttato in campo a sorpresa, non sempre ha saputo appoggiare Vialli, tuttavia lanciandolo due volte con precisi assist sprecati da Gianluca. Tenta anche la conclusione, è sufficiente senza entusiasmare.

Ruotolo 8: non avevamo mai visto il blondino di Cava dei Tirreni giocare una partita non soltanto così vigorosa, ma anche spumeggiante, con dribbling, finie e tiri in porta che non dovrebbero far parte del suo repertorio quotidiano. Una gara-super, l'autentico trascenditore del Genoa: ora che è in piena forma si è anche svelto, è molto meno impacciato e macchinoso di un tempo.

Vierchowod 7: vedi Pagliuca, altro uomo in crisi presunta. Per Aguilera un pomeriggio difficilissimo, come sempre gli capita nei derby da tre anni: non è un caso se l'uruguayano, trovando puntualmente Vierchowod, nelle stracittadine non ha mai segnato.

Aguilera 6: l'aveva detto alla vigilia, «difficilmente noi attaccanti andremo in gol, nei derby le marcature sono tremende». Previsione azzeccata, Vierchowod non gli ha concesso guizzi.

Dossena 7: atleticamente non ci sembra più giocatore da serie A, ma il «mito» diventa titolo di merito per l'intelligenza con cui l'ex regista di una Nazionale d'altri tempi riesce a stare in campo e distribuire le energie, fronteggiando avversari molto più giovani e freschi.

Erano 7: vale il discorso fatto per Braglia, non è uno dei punti di forza, ha buona tecnica ma quando il ritmo è velocissimo come ieri resta spesso tagliato fuori. Qualche buona geometria, tutto sommato sufficiente.

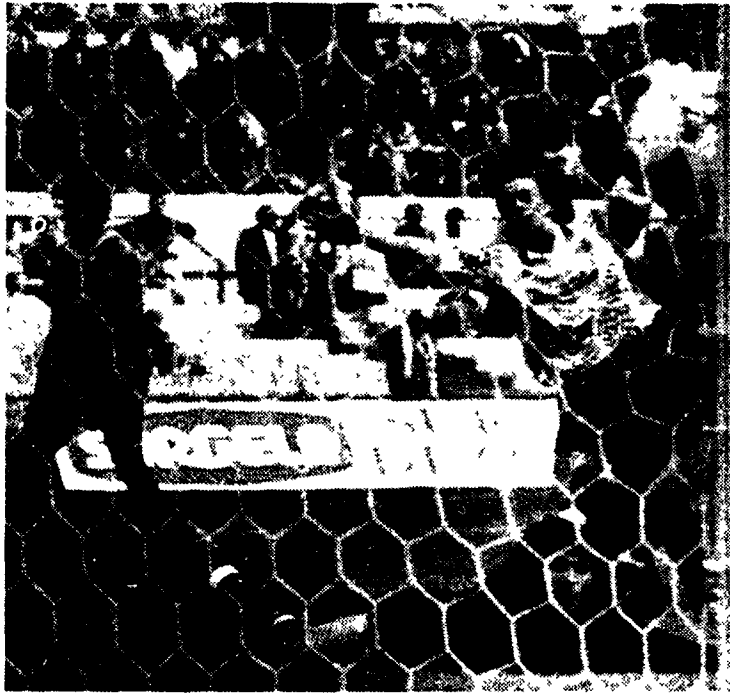
Lombardo 6: gioca 17 minuti e si fa vedere con due o tre sgroppate delle sue, costringe Erano al fallo da ammonizione, forse lo si poteva «osare» prima.

Invernizzi sv: entra al 90', non tocca palla.

Nuciari 6: non tocca palla.

SERIE A CALCIO

Mancano soltanto otto minuti alla fine e il sovietico Shalimov s'inventa una "serpentina" tra più avversari e batte Cervone. È il gol che «gela» l'Olimpico e riporta in parità il Foggia. Una manciata di secondi prima, Carnevale aveva fallito il raddoppio che avrebbe chiuso la partita a favore della Roma



Dopo l'autorete di Petrescu i giallorossi falliscono il colpo del ko con Di Mauro e Carnevale prima del pareggio di Shalimov Olimpico ancora stregato per la Roma

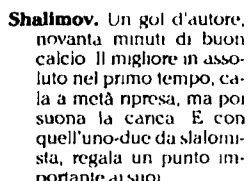
ROMA-FOGGIA

Table with 2 columns: Player name and number. Includes Cervone, Garzya, Pellegrini, Carboni, Piacentini, Aldair, Nela, Haessler, Di Mauro, Voeller, Rizzitelli, Carnevale, Bonacina, Zinetti, Salsano, Muzzi.

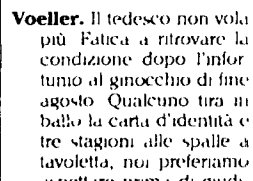
1-1

MARCATORI: 53' Petrescu (autorete), 82' Shalimov. ARBITRO: Felicani 5. NOTE: Cielo coperto, terreno in buone condizioni; ammoniti Consagra e Garzya per gioco scorretto. Spettatori 53.609, incasso lire 1.513.685.000

Table with 2 columns: Player name and number. Includes Mancini, Petrescu, Codispoti, Picasso, Rambaudo, Barone, Signori, Padalino, Rosin, Grandini, Musumeci.



Shalimov. Un gol d'autore, novanta minuti di buon calcio. Il migliore in assoluto nel primo tempo, cala a metà ripresa, ma poi suona la canna. E con quell'uno-due da slalomista, regala un punto importante ai suoi.



Voeller. Il tedesco non vola più. Fatica a ritrovare la condizione dopo l'infortunio al ginocchio di fine agosto. Qualcuno tira in ballo la carta d'identità e tre stagioni alle spalle a tavole, noi preferiamo aspettare prima di giudicare, ma resta uno dei grandi assenti del campionato.

Balano. Ha due piedi straordinari, peccato gli manchi un po' di freddezza in fase conclusiva. Si mangia un gol, ma per novanta minuti manda in tilt il suo marcatore, Garzya.

Garzya. Balano lo manda in tilt. Dov'è finito il difensore promettevole di qualche tempo fa?

Barone. Il cervello dei pugili. Verticalizza bene il gioco, peccato non regga bene la fatica.

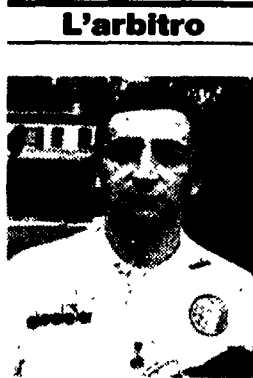
Haessler. Cinque minuti alla grande, e guarda caso la Roma trova il gol e due occasioni. E allora fa ancora più rabbia annotare gli altri ottantacinque, compreso il gol mangiato.

Di Mauro. Il migliore dei romanisti. Come un maratoneta, tocca bene il pallone, si sfianca nei recuperi. Ci piacerebbe vederlo in un centrocampo più forte: perché non in Nazionale?

Piacentini. Grinta e carattere, ma per giocare a calcio non basta.

Aldair. Elegante e combattivo, chiude bene in difesa e dà più di una mano in attacco.

Carnevale. Si mangia un gol grande così: lasciamo perdere l'anno di squalifica, sbaglia e basta.



FELICANI: 5. Non commette errori grossolani, però dà l'impressione di non essere in grado di andare oltre il compito. Sembra uno di quegli studenti che sta ore sui libri e fatica maledettamente a imparare. Aiutato dal comportamento delle due squadre, ha un lampo solo alla fine, quando concede, giustamente, tre minuti di recupero. Troppo poco, però, per rimediare la sufficienza.

AAA esorcista cercasi

ROMA. Tutto in un minuto: dal possibile 2-0 per la Roma, con Carnevale che si mangia un gol grande così, all'1-1 firmato dal sovietico Shalimov con un numero da campione. Tutto dall'81' all'82', appena un minuto per impantanarsi nei vecchi luoghi comuni che si rispolverano in questi casi per etichettare il calcio: imprevedibile, misterioso, affascinante. E invece per il football visto ieri all'Olimpico, quel coup de théâtre ci obbliga a scomodare un altro aggettivo. La ricerca sul vocabolario non è difficile, basta consultare la voce giustizia e i suoi derivati. Proprio così: il raddoppio fallito da Carnevale e il gol realizzato da Shalimov hanno dato ragione ai meriti di una squadra, il Foggia, che non meritava assolutamente di perdere. E

hanno tolto alla Roma una vittoria che sarebbe stata ingiusta, anche se ha ragione Bianchi a lamentarsi per le tre occasioni sprecate dai suoi giocatori. I giallorossi per cinque minuti hanno camminato sul successo, dall'autogol di Petrescu alla paratissima di Mancini su sberla al volo di Haessler. Dal 53', per intenderci, al 58'. In mezzo, una botta da due metri di Di Mauro devata alla grande da Mancini. In quel cinque minuti il Foggia ha barcollato, sull'orlo del tappeto. L'autogol era stato una mazzetta. Un gran primo tempo, l'Olimpico strabiliato per il gioco esibito e le mani vuote. Un altro gol, e la banda Zeman sarebbe andata KO. La Roma, che avrebbe potuto e dovuto chiudere la partita, però non l'ha fatta. E questa è

stata forse la grande colpa del pomeriggio amaro dei giallorossi, pomeriggio che rinvia per l'ennesima volta l'appuntamento con la prima vittoria all'Olimpico e frena la scalata al secondo posto, dietro a Milan e Juventus. L'incapacità dei giallorossi di chiudere il match ha permesso ai pugili di tornare al centro del ring e trovare le energie per pareggiare i conti. Giusto così, comunque, perché il Foggia ha ribadito ien di essere la squadra capace di offrire il miglior calcio del Grande Circo. Giocate di prima, pressing, fuorigioco, tutti avanti e tutti indietro e tutto ad altissima velocità. Uno spettacolo, quello dei pugili, con un solo no: la scarsa praticità. Al momento di concludere, manca qualcosa: un tocco, un po' di fortuna, un briciolo di freddezza, un cocktail di motivi, insomma, che li-

mita i foggiani. L'inserimento del sovietico Kolyvanov, roba ormai di giorni, potrebbe colmare l'unica lacuna di questa formazione. E allora l'Uefa non sarà davvero un miraggio. Pomeriggio amaro per la Roma, si diceva, eppure la giornata era cominciata con un tuffo nei buoni sentimenti. Il ritorno di Andrea Carnevale all'Olimpico viene infatti salutato dagli applausi di tutto lo stadio e da una dedica, trasmessa dai tabelloni elettronici, dei tifosi giallorossi: «La tua sofferenza ha rafforzato il nostro amore per te. Un bagno di retorica, ma crea l'atmosfera giusta per lanciare i giallorossi subito in attacco. Il Foggia però ci mette un attimo per prendere posizione e impostare il suo gioco. Quando si aprono le danze, è il Foggia ad affacciarsi dalle parti di Cervone. Il primo affondo ha per

protagonisti Baiano-Codispoti-Picasso e ancora Baiano: il tiro finisce fuori. Al 15', lancio di Barone per Codispoti, anticipato in uscita da Cervone, tre minuti dopo Baiano salta Nela, entra in area e crossa bene per Rambaudo, anticipato e travolto da Aldair. Al 23' ci prova Shalimov: il tiro litato finisce fuori. E la Roma? La Roma al primo affondo graffia: assist di Voeller e Haessler, liberissimo, prende la mira e centra il palo. Cinque minuti dopo un altro acuto dei giallorossi: Aldair lancia Haessler, che viaggia velocissimo, vede Carnevale e Voeller al centro, ma sbaglia il cross. Avanti, 37', Shalimov lancia Petrescu, cross rasoterra del rumeno, ma Signori e Baiano non in ritardo. Ripresa. Si fa subito male Voeller, entra Rizzitelli. La Roma prende quota e al 52' trova il gol: cross di Rizzitelli deviato dai foggia-

ni, il pallone arriva a Haessler che salta due uomini e appoggia a Bonacina: il tiro tocca il piede di Petrescu e buca Mancini. Due minuti e Haessler crossa. Il pallone sfiora un foggiano, arriva a Di Mauro che molla un gran sventola, Mancini respinge. Al 58' ancora Haessler in cattedra, con una botta al volo respinta da Mancini. Qui finisce la Roma. Torna allora il Foggia. Al 73' Picasso lancia Baiano, che salta in velocità la difesa giallorossa. È solo davanti a Cervone, il numero nove pugliese, ma tira fuori. All'80' Balano supera Aldair e lancia Signori, in ritardo. Ecco al famoso minuto, 81': Carnevale, su lancio perfetto di Haessler, perde l'attimo della battuta e consente a Codispoti di recuperare. 82': Shalimov salta due uomini, punta Cervone e lo infilza con un diagonale che prima colpisce il palo e poi finisce in rete.

Bianchi «Un lusso sprecare... 5 palle-gol»

ROMA. Atmosfera elettrica, in casa romanista. In sala stampa si fanno vedere solo Bianchi e Voeller, il capitano, sostituito di «fascia» dell'infortunato Giannini. Il resto della comitiva marca visita: luga generale, ennesimo segnale di nervosismo di un ambiente che nei momenti difficili preferisce eccitarsi. Il tecnico giallorosso dice poche cose: «Sono soddisfatto della squadra, non del risultato. Abbiamo sprecato almeno cinque palle gol e alla fine il Foggia ci ha castigato. Però, lo ripeto, stavolta sono soddisfatto. Il gioco c'è stato, altrimenti non avremmo creato quelle occasioni. Siamo mancati in fase conclusiva, tutto qui». Quando gli fanno notare che il Foggia ha giocato la sua partita, Bianchi saluta. Un «buona sera» frettoloso, e imbocca la porta d'uscita. Voeller ammette invece che il pareggio è giusto: «Il Foggia ha giocato bene, noi però abbiamo sprecato troppo». Il tedesco, uscito dal campo per una fitta alla coscia sinistra che lo costringerà a saltare l'appuntamento di domani in Coppa Italia con il Napoli, si innervosisce però quando si entra nei dettagli per capire il male oscuro di questa Roma incapace di vincere all'Olimpico: «Problemi di mentalità? Ma non diciamo balle. La verità è che nel calcio capita il tiro di Haessler che sbatte sul palo ed esce e il tiro di Shalimov che colpisce il legno ed entra. Noi ci abbiamo provato a chiudere la partita, ci è andata male e il Foggia ha pareggiato. Tutto qui. I fischi dei tifosi? Sono giustificati: all'Olimpico la Roma non vince. Però, lo ripeto, ci prova sempre». L.S.B.

Zeman «Alla fine i conti tornano...»

ROMA. Ecco l'architetto di «Zemanlandia». Zdenek Zeman, il boemo-silvano approdato in Italia ventidue anni fa, è il primo a farsi vedere in sala stampa. Personaggio chandleriano, Zeman: elegante, sigaretta perenne, glaciale. Il risultato dell'Olimpico non lo lascia mangiare: «Verdetti giusto: meglio noi nel primo tempo, brava la Roma ad inizio ripresa, bravi poi noi a non affondare e a trovare il gol del pareggio. La squadra ha sofferto solo dopo il vantaggio romanista. In quel momento, è vero, potevamo crollare. Che cosa è successo? Molto semplice: abbiamo subito un colpo imprevisto e abbiamo visto le stelle. Quando giochi meglio dell'avversario e ti trovi sotto, diventi insicuro. Poi, però, capisci che con il gioco prima o poi i conti tornano e alla fine è andata così». L'architetto di Zemanlandia riesce pure a trovare da ridire sul gol di Shalimov: «Un gol particolare - spiega - fuori dagli schemi abituali». Come dire, è stato un acuto isolato e non il canto del coro. Gli chiede perché il Foggia sprecava tanto in attacco. Risposta secca: «In B avevamo fatto 67 gol, in A la musica è diversa, ma il problema è di tutti». Altra domanda: ci crede ancora, Zeman, a loem per lo scudetto? Stavolta il boemista fa catenaccio: «Noi viviamo alla giornata. Ogni domenica si punta alla vittoria. Non sempre, è chiaro, ci può andar bene, ma in questo modo, sono sicuro, arriveremo comunque lontano». L.S.B.

Una doppietta del bomber tedesco rilancia le quotazioni dell'undici di Zoff sempre efficace in trasferta alla terza vittoria. Ancora due espulsioni nelle file veronesi: il presidente Mazzi annuncia severi provvedimenti disciplinari

Riedle-Riedle e s'accende il «turbo»

Riedle solo davanti a Gregori non si fa pregare e realizza il primo dei suoi due gol biancoazzurri. Mancavano pochi spiccioli allo scadere del primo tempo. Il bomber tedesco concluderà in rete al 67' una triangolazione tutta «internazionale» partita dai piedi di Doll e proseguita dal sudamericano Sosa



Table with 2 columns: Player name and number. Includes Gregori, Calisti, Pellegrini, Rossi, Pin, Lunini, Renica, Fanna, Piubelli, Magrin, Raducioiu, Prytz, Cardì, Zannelli, Sturba, Guerra.

0-2

MARCATORI: 45' e 67' Riedle. ARBITRO: Cinciripini 6.5. NOTE: Angoli 5 a 0 per il Verona. Spettatori 8.087 per un incasso di L. 141.270.000. (Abbonati 13.165 per una quota di L. 248.737.600). Espulsi: Calisti e Renica. Ammoniti: Sclosa, Rossi, Melchiorri.

Table with 2 columns: Player name and number. Includes Fiori, Bergodi, Sergio, G. Pin, Gregucci, Solda, Bacci, Doll, Stroppa, Riedle, Sclosa, Melchiorri, Ruben Sosa, Orsi, Corino, Neri.

VERONA. Bomber Riedle fa doppietta e la Lazio vola altissimo in classifica mentre il Verona per contro precipita in caduta libera. È davvero un momentaccio per la formazione scaligera che senza il suo fuoriclasse, lo slavo Stokovic, è in evidente crisi tecnica tra sconfitte a ripetizione, infortuni e espulsioni in serie. La Lazio ringrazia e ne approfitta finendo per fare un figurone e insieme confermandosi perfettissima macchina da trasferta. Bontà del suo micidiale contropiede ma anche di un più che dignitoso apparato tattico (sempre nel segno dell'assoluta prudenza) espressamente voluto da mister Zoff ma fino ad oggi efficace solo in trasferta, aspettando di guarire dal «mal di Olimpico». Pur sempre, almeno nell'occasione veronese, le giocate in combinata di Sosa, Riedle e Doll si sono dimostrate una volta di più inesorabili affossando nel giro di un tempo le deboli velleità dei padroni di casa, si animati da tanta buona volontà, ma costretti a fare i conti con l'ormai cronico problema di un attacco che non c'è: manca in effetti al Verona un vero e proprio giocatore di punta mentre il giovane ma evanescente Raducioiu (in prestito dal Bari)

continua a dimostrarsi «farfallone» sotto porta. Così le cose in campo, la Lazio è furba a far sfogare i suoi avversari durante un primo tempo nel quale comunque crea già numerose occasioni per passare in vantaggio, fallendole per un niente. Al 20' Riedle salta due difensori e apre comodamente per l'accontente Sosa che al volo di sinistro colpisce in pieno l'incrocio dei pali. Continua la partita senza troppi scossoni con la Lazio che controlla e il Verona che si spinge in avanti ma senza costruito e poi al 42' ancora un contropiede e Doll servito alla perfezione da Sergio scarica un diagonale a un centimetro dal palo. E allo scadere la azione si ripete: questa volta però Sergio apre per Riedle che, solo davanti a Gregori, di sinistro non sbaglia il bersaglio. Una dopo l'altra, insomma, sono tutte azioni che mettono a nudo gli altri difetti del Verona, che già debole in avanti si dimostra inoltre facilmente perforabile in difesa dove serve a poco la presunta esperienza di gente come Celeste Pn, Rossi, Calisti e Renica. Alcuni di loro addirittura nel secondo tempo si fanno prendere i nervi definitivamente compromettendo una partita che con più calma

forse si poteva ancora raddrizzare. La stessa cosa che era successa due domeniche fa contro la Cremonese: due espulsioni sulla groppa del Verona che in nove non può far più nulla. Al 66' Calisti applaude ironicamente l'arbitro Cinciripini che ha fischiate una punizione contro il Verona: inevitabile il cartellino rosso, secondo regolamento. E un attimo dopo arriva il raddoppio della Lazio. Scientifica combinazione Doll-Sosa-Riedle e ancora il tedesco fa centro «buca» senza fatica la difesa del Verona praticamente allo sbando. Nel male, cilliegina sulla torta della disfatta veronese, l'espulsione di Renica per somma di ammonizioni. Il secondo cartellino giallo viene per un inutile fallo di reazione a centrocampo. E per il libero veronese si tratta della seconda espulsione nel giro di due consecutive partite. Alla fine il presidente Mazzi promette severi provvedimenti disciplinari: «Non si può andare avanti così. Qui qualcuno non ha ancora capito come funziona. Ma soprattutto sembra che si diverta a danneggiare la squadra e questo non lo posso più tollerare». Lo stesso presidente del Verona esclude di seguito che l'allenatore Fascetti sia in odore di licenziamento: «Siamo seri, l'abbiamo confermato due settimane fa...»

8. GIORNATA

Table with columns: Squadre, Partite, Reti, In Casa, Fuori Casa, Me. Includes teams like Milan, Juventus, Lazio, Napoli, Torino, Roma, Inter, Genoa, Foggia, Parma, Sampdoria, Fiorentina, Atalanta, Cremonese, Cagliari, Verona, Bari, Ascoli.



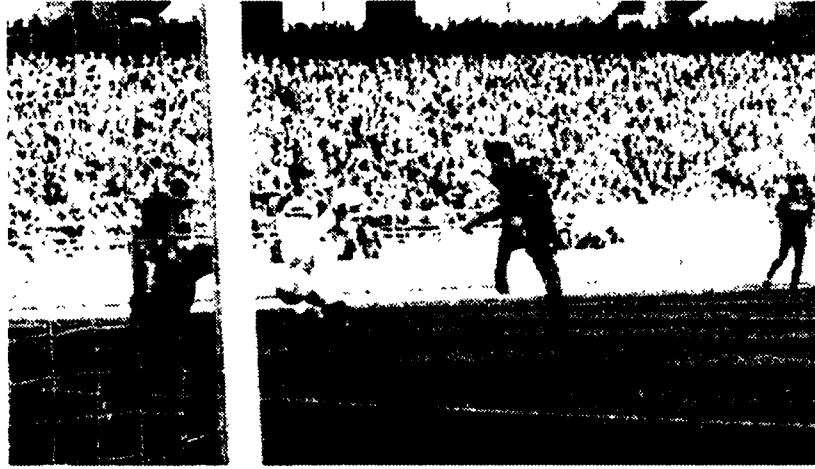
6 reti Viali (Sampdoria) nella foto. 5 reti Aguilera (Genoa). 4 reti Sosa (Lazio). Van Basten (Milan), Careca e Zola (Napoli). 3 reti Baiano (Foggia), Desideri (Inter), Casiraghi (Juventus), Riedle (Lazio), Lombardo e Mancini (Sampdoria), Scilo (Torino). 2 reti Bianchi e Caniggia (Atalanta), Platt (Bari), Francescoli e Herrera (Cagliari), Dezotti (Cremonese), Faccenda e Maiellaro (Fiorentina), Codispoti (Foggia), Signori (Foggia), Bortolazzi (Genoa), Minotti (Parma), Prytz (Verona).

Table with columns: Prossima schedina, ASCOLI-CREMONESE, FIORENTINA-CAGLIARI, FOGGIA-BARI, GENOA-ATALANTA, LAZIO-JUVENTUS, MILAN-ROMA, NAPOLI-SAMPDORIA, PARMA-VERONA, TORINO-INTER, TOTO CALCIO.

SERIE A
CALCIO

Senza troppi patemi, i rossoneri prendono due punti e continuano la fuga verso lo scudetto insieme alla Juve (ma con una partita da recuperare) Baresi, Maldini, Costacurta e Albertini pronti per Sacchi. Ma la squadra pugliese è apparsa inconsistente ed è stata fischiata dal suo pubblico

A fianco, il gol di Massaro che ha dato la vittoria al Milan. Sotto, Platt in azione ostacolato da Maldini.



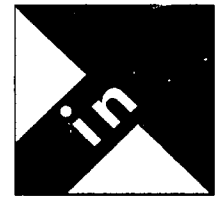
BARI-MILAN

1 BIATO	6.5
2 BRAMBATI	5.5
3 PARENTE	5.5
4 FORTUNATO	5.5
5 MACCOPPI	5
70' COLOMBO	
6 PROGNA	6
7 MANIGHETTI	5
46' CACCIA	5.5
8 CARBONE	5
9 FARINA	4
10 PLATT	5
11 GIAMPAOLO	6
12 ALBERGA	
13 CALCATERRA	
15 CUCCHI	

0-1

MARCATORI: 28' Massaro
ARBITRO: Baldas 6
NOTE: Angoli 4 a 2 per il Milan. Spettatori 30.346 per un incasso di L. 402.456.358. (Abbonati L. 571.052.642). Ammoniti: Parente, Ancelotti, Brambati, Costacurta. Presente ai bordi del campo il brasiliano Joao Paulo, infortunato e «tagliato» dal Bari.

1 ROSI	6
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	6.5
4 ALBERTINI	6
5 COSTACURTA	6
6 BARESI	7
7 DONADONI	7
90' FUSER	
8 ANCELOTTI	7
9 VAN BASTEN	6.5
10 GULLIT	6.5
11 MASSARO	6.5
74' SIMONE	
12 ANTONIOLI	
13 GALLI	
16 SERENA	



Ancelotti. Confermato da Capello al posto dell'infortunato Rijkard, il futuro braccio destro di Sacchi ha mostrato di essere ancora e più che mai un gran giocatore. Non ha più menzichi ma tantissimo fosforo: lanci millimetrici, imperiosi contrasti, immensa sagacia tattica. Il migliore in campo.

Baresi. Ha chiuso tutti i varchi con eccezionale tempismo. E s'è anche proposto in fase di costruzione della manovra.

Donadoni. Rientrava a tempo pieno dopo il guaio alla vertebra occorsogli contro la Fiorentina. Ha agito prevalentemente sulla fascia destra senza mai sovrapporsi con Gullit. Veloce e ispirato ha portato lo scampoglio nell'area barese.

Biato. Ha limitato i danni per la sua squadra sbrigliando alcune situazioni pericolose con uscite e parate spettacolari.

Farina. Una tragedia. È vero che tutto il Bari è da mandar dietro la lavagna, ma l'italo australiano è una sciagura alla massima potenza. Corre a vuoto, non riesce mai ad imbastire uno scambio coi compagni.

Platt. Dovrebbe essere l'uomo squadra, invece si rende solo protagonista di insignificanti volate che vanno cozzate contro il primo difensore che incrocia. Mai un'intuizione, mai un lancio, mai un tiro verso la porta.

Carbone. Sterraglia a centrocampo senza alcun costrutto e naufraga presto nel mare del grigiore barese.

Manighetti. Vale lo stesso discorso fatto per Carbone. Con l'ex milanista, Fortunato e Giampaolo doveva ergere una diga a centrocampo per arginare le iniziative rossoneri. Ma la diga s'è rivelata di cartone.

Il coperchio del diavolo

L'arbitro



BALDAS 6. È stato un pomeriggio di tutto riposo per l'arbitro triestino. La partita non è stata mai nervosa e Baldas comunque ha represso i pochi accenti di rudezza coi cartellini gialli. I padroni di casa hanno protestato blandamente per un presunto «mani» in area di Costacurta. Per il resto nessun'altra contestazione degna di questo nome. Baldas è stato sempre «vicino» al gioco mostrando un apprezzabile crescendo di forma. Buona l'intesa coi guardalinee. 90 minuti trascorsi quindi in tranquillità.

Microfilm

26': Van Basten lavora un buon pallone sulla destra, va sul fondo, crolla in area: Gullit gira prontamente al volo ma Biato si oppone con uno splendido intervento.

29': Van Basten e Massaro scambiano in spazi stretti nell'area barese. I difensori restano fermi come statue, il numero 11 rossonero ne approfitta infilando il portiere con un tiro in diagonale molto violento.

41': Tassotti crolla in area, palla a Massaro che tira prontamente di sinistro, sulla traiettoria irrompe Van Basten che però viene anticipato d'un soffio da Biato.

58': Ancelotti conquista palla a centrocampo, percorre una decina di metri poi carica il sinistro. Para ancora il portiere barese.

64': Albertini lancia Donadoni che entra in area. Il suo tiro in diagonale manda la palla sull'esterno della rete.

78': Punizione per il Bari sulla destra dell'area milanista. Batte Colombo, Platt in area colpisce di testa. È Van Basten a sbrigliare la situazione.

88': Donadoni dai 20 metri prova il sinistro. Il tiro rasoterra viene respinto da Biato.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELLI



rizzato un solo pallone nello specchio della porta di Rossi. Il lungo portiere rossonero s'è esibito in qualche spericolata uscita che esasperava platealmente per evitare il «non giudicabile» nelle pagine dei cronisti.

Il povero Boneik si trova in una situazione molto delicata.

la maglia biancazzurra, riescano a cambiare di colpo la situazione. Il Bari visto ieri merita i feroci fischi dei 55 mila spettatori. La difesa ha ballato dal primo all'ultimo minuto e solo gli interventi di Biato hanno limitato i danni. Il fitto centrocampo voluto da Boneik (Manighetti, Fortunato, Carbone, Giampaolo) non ha retto neppure per un attimo all'iniziativa rossonera. Platt ha girato ancora una volta a vuoto in maniera anche indifferente mentre l'attacco (si fa per dire) non ha neppure provato di scalfire la granitica retroguardia milanista. Farina girando perennemente a vuoto non è riuscito ad organizzare la benché minima azione d'offesa.

Il penultimo posto in classifica con soli tre punti in otto partite è la naturale conseguenza di questo stato di crisi.

Di fronte a tanta povertà il Milan è rimasto costernato. Poi pian piano ha organizzato le proprie schermaglie tattiche precise e pulite anche se portate avanti a ritmo più blando del solito vista l'assenza dell'interlocutore. Ancelotti e Albertini (il primo leggermente più arretrato del secondo) hanno iniziato a lavorare ottimi palloni per Gullit, Donadoni, Van Basten e Massaro. E al 29' proprio su assist di Van Basten il numero 11 s'è trovato il bellissimo davanti a Biato e lo ha trafitto con una gran bordata di destro.

Dopo il vantaggio il Milan,

molto volenteroso, ha continuato a macinare gioco. Donadoni sulla sinistra e Gullit sulla destra hanno allargato e velocizzato la manovra cesellandola con numeri di alta scuola. A volte si è avuta la sensazione che i rossoneri non avessero il coraggio di infierire su un avversario così fragile e spaesato. Tante azioni, tanti tiri in porta, ma anche passaggi laterali e censure la finezza più che il raddoppio.

Nella ripresa la partita s'è progressivamente appiattita. Il Milan ha rallentato ulteriormente i ritmi, badando più che altro al controllo del pallone. Per molti minuti s'è assistito a lunghi passaggi laterali dei rossoneri, scanditi dagli applausi del pubblico locale che tendeva ad irridere ai biancorossi di Boneik. Una pena.

Al triplice fischio di Baldas fischi fragorosi all'indirizzo del Bari. Per il Milan due punti d'oro per proseguire la corsa di testa in compagnia della Juve (il recupero col Genoa è fissato per il 20 novembre) e buone indicazioni sul versante del gioco e della condizione fisica.

Notizie utili anche per il ct Sacchi, Baresi, Maldini, Costacurta e Albertini sono pronti alla chiamata. E anche Donadoni lancia importanti segnali al tecnico di Fusignano.

E Ancelotti? Fra otto mesi sarà il braccio destro di Sacchi in nazionale. Ma ora la estremista comoda al Milan. In campo, naturalmente.

Capello non si ritiene difensivista «Il cervello la nostra arma»

MARCELLO CARDONE

■ BARI. È un Milan all'italiana? È un Milan fin troppo accorto? No, secondo Capello è solo un Milan molto intelligente. «Abbiamo giocato soprattutto con il cervello, siamo stati molto saggi ed abbiamo giocato secondo l'esperienza accumulata negli ultimi anni».

Non le sembra che il Milan abbia cercato di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo?

«No, per niente. Non dobbiamo dimenticare che giocavamo fuori casa, contro una squadra in netta ripresa ed organizzata benissimo in campo. Dopo aver segnato con Massaro abbiamo avuto altre tre-quattro occasioni pericolose, ma è stato molto bravo Biato. Contro questo Bari, solo un buon Milan poteva vincere e quindi sono molto soddisfatto della prova dei miei ragazzi».

Domenica dopo domenica Massaro si sente sempre più il portafortuna di questo nuovo Milan. «Sì, è vero. In questo campionato ho giocato solo tre volte - ha detto Massaro - ed il Milan ha sempre vinto in quelle gare. Penso di dare alla squadra un po' di velocità in più e di aprire spazi importanti per i miei compagni. Contro il Bari credo che il Milan ha disputato una bellissima gara, ma soprattutto voglio sottolineare l'ottima prestazione di Gullit, e non riesco a capire perché viene messo in discussione ogni domenica».

Sebastiani Rossi ha trascorso una domenica di assoluto riposo, il Bari non è mai riuscito a centrare lo specchio della porta. «Ogni tanto - ha detto a fine gara Rossi - ci vuole una domenica un po' più tranquilla. È vero che il Bari non ha fatto un solo tiro in porta, ma la pericolosità di una squadra non si misura esclusivamente dai tiri in porta».

La crisi del Bari si fa ancora più nera e neanche l'arrivo di Boban fa «sodmare» Boneik. «Sono molto amareggiato per questa sconfitta, ma credo che era impossibile fare di più. Certo Boban (che arriverà a Bari mercoledì ndr) non potrà risolvere da solo tutti i nostri problemi, ci serve anche una punta».

Tra bianconeri e viola solo agonismo e tanti falli Tanto rumore per nulla tra De Sisti e Radice

ASCOLI-FIORENTINA

1 LORIERI	7
2 ALOISI	5
3 PERGOLIZZI	6
4 MARCATO	6
5 BENETTI	6
6 PISCEDDA	6
7 PIERLEONI	6
8 TROGLIO	5.5
ENZO 70'	sv
9 GIORDANO	6
D'ARENZARA 80'	sv
10 VERVOORT	6.5
11 ZAINI	6.5
12 BOCCHINO	
14 MENOLASCINA	
15 BIERHOFF	

0-0

ARBITRO: Fabbriatore 5
NOTE: Angoli 6-2 per la Fiorentina. Espulso Aloisi dell'Ascoli al 44'; ammoniti Iachini e Branca per la Fiorentina. Pergolizzi dell'Ascoli. Spettatori paganti 4.514; abbonati 4.554 per un incasso totale di 161 milioni 311mila 764 lire.

1 MAREGGINI	6
2 DELL'OGGIO	6
3 CAROBBI	6.5
4 DUNGA	6
5 FACCENDA	6
6 SALVATORI	6
7 IACHINI	6.5
8 MAZINHO	6
MAIELLARO 63'	6
9 BORGONOVO	6
BRANCA 75'	sv
10 ORLANDO	6
11 BATISTUTTA	5.5
12 MANNINI	
13 MALUSCI	
15 BUCARO	

LUCA MARCOLINI

■ ASCOLI. Con un Ascoli lento e ridotto in dieci per tutto il secondo tempo ed una Fiorentina arruffata e troppo frettolosa nelle conclusioni, non poteva che venire fuori il classico risultato ad occhiali. Anche se in settimana gli uomini di De Sisti avevano parlato di vittoria a tutti i costi, poi, sul campo, con un uomo in meno a seguito dell'espulsione di Aloisi, ha prevalso il «chi si acccontenta gode».

E se l'Ascoli gode di un misero punticino, ma non risolve i problemi, altrettanto può dirsi per i gigliati di Radice, che hanno prodotto una notevole mole di gioco, senza però riuscire a concretizzare la superiorità numerica.

Una partita nervosa e tutta basata sull'agonismo, con parecchi falli da entrambe le parti, ma soprattutto con troppi interventi dell'arbitro a spezzettare le rare trame di gioco.

I padroni di casa si affidavano, nelle retrovie, alla grinta del neo-acquisto Pisccedda, mentre proponevano in avanti l'accoppiata Giordano-Troglio, con il valido supporto del belga Vervoort. Per i viola, invece, Batistuta rappresentava il punto di riferimento offensivo, con un ottimo Iachini in fase di propulsione sulla sinistra, insieme a Carobbi.

Come sempre, i bianconeri si sfogavano all'inizio, con triangolazioni niente male e qualche traversone, poi la Fiorentina prendeva le misure e riusciva a contenere senza affanni, riversandosi spesso con troppa foga nella metà campo ascolana. Al 44', la seconda ammonizione (forse non necessaria) e quindi l'espulsione del terzino Aloisi stravolgevano il copione di una gara fin troppo equilibrata. La ripresa era quindi in mano agli uomini di Radice, che fallivano clamorosamente l'occasione-gol al 58' con Batistuta il quale, a tu per tu con Lorieri, sparava a lato. E proprio Lorieri compiva il miracolo poco dopo su un tiro ravvicinato di Borgonovo.

Herrera pesca un jolly: col nuovo tecnico già 3 punti Mazzone, niente naufragi Ora sull'isola si fa festa

ATALANTA-CAGLIARI

1 FERRON	6
2 CORNACCHIA	5
3 PASCILLU	6
CLEMENTI 69'	5.5
4 BORDIN	5.5
5 BIGLIARDI	6
6 PORRINI	6
MINAUDO 46'	5.5
7 PERRONE	6
8 STROMBERG	5
9 BIANCHEZI	5
10 NICOLINI	6
11 CANIGGIA	6
12 RAMON	
13 VALENTINI	
14 SOTTILI	

0-1

MARCATORE: 13' Herrera
ARBITRO: Trentalange 5.5
NOTE: Angoli 14-2 per l'Atalanta. Giornata grigia e piovosa. Espulsi: all'81 Pistella e all'83' Bigliardi. Ammoniti: Bisoli, Nardini, Bianchezzi, Gaudenzi, Napoli. Spettatori 8.785 più 9.199 abbonati per un incasso complessivo di lire 463.583.000.

GIAN FELICE RICEPUTI

■ BERGAMO Gioca quasi tutta la partita nella sua metà campo il Cagliari, ma lo fa assai bene. Pur attaccando senza sosta l'Atalanta non cava un ragno dal buco. Vince così il Cagliari ed è tutto come da logica calcistica. È poi vero che gli isolani hanno avuto anche un piccolo aiuto dalla fortuna, là dove si sono trovati in vantaggio dopo soli 13 minuti e proprio quando sembravano un po' in affanno davanti al vemente inizio dell'Atalanta. Bella senza dubbio la saccata con cui Herrera ha sorpreso Ferron da almeno 25 metri. Ma è stato davvero come pescare

il jolly. Si era comunque solo all'inizio e tutto poteva ancora succedere ed è da lì in avanti che i rossoblu hanno poi legittimato la vittoria. Pur costretti a difendersi, la squadra di Mazzone si è mostrata sempre sicura, assai abile nel disimpegnare grazie ad Herrera, Matteoli e Francescoli e pronta a distendersi in contropiede ogni volta che se ne offriva l'occasione. Ne è nata così una partita senza un attimo di tregua, con pressing furioso in tutte le zone del campo. Era quello dell'Atalanta un attaccare addirittura frenetico, ma senza che mai i nerazzurri trovassero il vero filo logico in grado di

scardinare la difesa avversaria, tant'è che leppo non ha mai corso serissimi pericoli. Nella ripresa Giorgi ha provato ad artretare l'incerto Stromberg a libero immettendo prima Minaud e poi la terza punta Clementi. Ma le cose per l'Atalanta non sono affatto migliorate, anzi. E così, mentre l'Atalanta cancella d'un colpo la bella impresa di Genova, Carletto Mazzone rilancia in pieno un Cagliari immediatamente risantato nella classifica e nel morale. Né si dica che è solo l'ennesima dimostrazione della validità del calcio difensivo. Il Cagliari è piaciuto sì per come si è difeso, ma anche per come ha giocato.

Reti bianche e umore nero. Clima teso negli spogliatoi Zoratto duro e arrabbiato Un calcione a Scifo: ko

PARMA-TORINO

1 TAFFAREL	6
2 BENARRIVO	6.5
3 DI CHIARA	5.5
46' NAVA	
4 MINOTTI	6
5 APOLLONI	6
6 GRUN	5.5
7 MELLI	5.5
8 ZORATTO	6
9 AGOSTINI	5.5
10 CUOGHI	6
11 BROLIN	6
12 BALLOTTA	
13 DONATI	
15 PULGA	
16 CATANESE	

0-0

ARBITRO: Bazzoli 5.5
NOTE: Angoli 8 a 4 per il Parma. Giornata grigia, campo in buone condizioni. Spettatori 5.070 paganti più 17.011 abbonati, per un incasso totale di L. 751.538.000. Ammoniti: Antononi, Apolloni, Bruno, Nava e Sordo.

FRANCESCO DRADI

■ PARMA. Pareggi e polemiche. Parma e Torino sembrano abbonati a 0-0 squallidi (il quarto su cinque gare disputate) e a dichiarazioni roventi nel dopo-partita. In ordine di apparizione: Scifo: «Le assenze fra i granata? Se non sbaglia hanno giocato in undici». Mondonico (sull'ironico arrabbiato): «Lo chiamano catenaccio perché qua sono abituati a vedere un gran calcio». Ancora Mondonico, leggermente più sereno: «In realtà il Parma ha giocato con poca fantasia, con palloni alti lanciati in mezzo alla nostra difesa; ma è più facile parlare di nostro catenaccio». Cuoghi, incavolato nero: «Ci è stato rinfacciato di es-

serci difesi a oltranza a Milano, così ci siamo voluti ripeterne; invece il Torino si che ha giocato bene. Sui due giorni che abbiamo reclamato Mondonico ha detto che non c'erano: ha ragione lui si sa che è un grande allenatore e poi vede le partite da una panchina speciale. Ma io non parlo coi finti preti».

La partita è stata a senso unico, con gli emiliani costantemente nella metà campo ospite, ma è stato un predominio sterile. Per aver ragione della difesa granata, molto arroccata e nel contempo sempre ordinata, il Parma poteva affidare solo in una invenzione geniale o fortunosa. La dea

bendata era però assente dal «Tardini» e le lampadine del fidente Melli-Agostini-Brolin non si sono mai accese.

Zitto zitto il Torino continua a respirare aria di alta classifica e non è detto che quando avrà la rosa al completo non possa inserirsi nella lotta al vertice. Un'altra tegola è comunque caduta su Mondonico: Scifo ha riportato una ferita lacero-contusa al ginocchio destro che lo terrà fuori per una settimana. Il suo infortunio, un fallaccio di Zoratto al 38', è stato uno dei principali spunti di cronaca. Di spettacolare solo un'azione del Parma: al 29' Benarrivo centrava per Brolin che girava in acrobazia per Agostini il cui tiro era respinto da Marcheggiani

SERIE B CALCIO

ANCONA-REGGIANA 2-0

ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Pecoraro, Mazzarano, Bruniera, Lupu, Gadda (40' st Vecchiola), Tovolieri, Ermoli, Bertarelli (24' st De Angelis), (12 Miccillo, 13 Siroli, 16 Carruzzo).

BOLOGNA-PALERMO 0-0

BOLOGNA: Pazzagli, List (33' st Campione), Villa, Evangelisti, Baroni, Mariani, Inccociati, (42' st Anaciero), Di Già, Turkyilmaz, Troscé, Detari, (12 Cervellati, 13 Negro, 14 Anusca).

BRESCIA-COSENZA 1-1

BRESCIA: Cusin, Carnasciali, Rossi, De Paola, Luzardi, Ziliani, Schenardi, Domini, Saurini (26' st Bonomelli), Giunta, Ganz (12 Vettore, 13 Citterio, 14 Quaggiotto, 16 Pasgiatore).

CASERTANA-AVELLINO 0-0

CASERTANA: Bucci, Mastrantonio (30' st Fermanelli), Spadocina, Petrucci, Serra, Giordano, Suppa, Marzò, Campilongo, Signorilli (15' st Statuto), Carbone, (12 Grudina, 13 Monaco, 16 Cristiano).

MESSINA-TARANTO 3-1

MESSINA: Oliverio, Vecchio, Carrara, Marino, Miranda, Ficcadenti (15' st Sacchetti), Lazzini, Carrara, Protti, Doccetti (31' st Bonomi), Battistella, (12 Ferrone, 13 Ancora, 15 Pugliese).

MODENA-LUCCHESI 1-1

MODENA: Lazzarini, Cucchi, Marsan, Adani (19' st Sacchetti), Moz, Ciricatti, Cucciarri, Bosi, Dionigi, Caruso, Brogi, (12 Meani, 14 Cardarelli, 15 Lipparini, 16 Cavalletti).

PADOVA-UDINESE 1-1

PADOVA: Bonifazi, Rosa, Lucarelli, Nunziata, Ottone Zanonelli, Di Livio, Longhi, Galderisi (32' st Montrone), Franceschetti, Puteoli, (12 Dal Bianco, 13 Pasqualetto, 14 Ruffini, 15 Fontana).

PIACENZA-CESENA 1-3

PIACENZA: Pinato, Di Cintio, Di Bin, Papais, Doni (9' st Cappellini), Chiti (24' Piovani), Bricochi, Di Fabio, De Vitis, Fioretti, Moretti, (12 Gandini, 13 Attrice, 14 Camporese).

PISA-VENEZIA 0-1

PISA: Spagnulo, Chamot, Picci, Fiorentini, Dondo, Bosco, Marini, Simone, Scarafoni, Galluccio (1' st Cristallini), Ferrante (22' st Polidori), (12 Sardini, 13 Taccolla, 15 Zavanella).

IL PUNTO A Pisa i guastatori della Laguna

Una giornata particolare per la serie B. Soprattutto per ciò che è successo, a Lecce, con l'arbitro Guidi di Bologna ricoverato in ospedale, mentre sugli altri campi si cominciava a giocare. Niente: il Pescara dovrà tornare nel Salento per recuperare. E, soprattutto, deve accettare il momentaneo sorpasso in classifica, restando così a quota undici. Solo che un giovane collega di Guidi (cui vanno i nostri auguri di pronta guarigione) se fosse arrivato nei tempi previsti dal regolamento e si sarebbe dato il via alle ostilità. Invece...



Vincenzo Guerini controlla l'ora. Il primato a sorpresa del suo Ancona è arrivato in anticipo

Ancona-Reggiana. I dorici primi in classifica dopo mezzo secolo Festa dei cinquant'anni

ANCONA. Mezzo secolo dopo con pieno merito Da ieri l'Ancona è la nuova protagonista del campionato di serie B. Non accadeva dal campionato di serie B del 1941. Al Dorico la squadra di Guerini ha battuto la Reggiana primo della classe con un secco due a zero, scavalcandola nella classifica. Ora è solo in vetta, approfittando anche del fatto che il Pescara non ha giocato per la sospensione della partita di Lecce. E ora Ancona scoppia di gioia e comincia a sognare. Però con qualche preoccupazione, perché nel giorno in cui balza in testa alla classifica si fanno più insistenti le voci di cessione di alcuni dei suoi giocatori più rappresentativi: Bertarelli è in predicato di trasferito alla Juventus, mentre richieste sono arrivate anche per Bruniera e Mazzarano. Proposte sostenute da ricche offerte alle quali è difficile dire di no, come ha sostenuto il presidente Florini, braccio destro del padrone Longarini. Insomma il difficile comincia ora soprattutto in considerazione del fatto che la squadra marchigiana si trova a recitare quel ruolo di grande protagonista del campionato che non s'aspettava.

tro della contesa, non ci sono gli estremi del rigore. Protestano i padroni di casa, mentre sugli spalti vivace è la contestazione del numeroso pubblico, undicimila spettatori, record stagionale. L'Ancona insiste, s'impadronisce del campo, per la Reggiana sono momenti difficili. Al 24' arriva il primo gol. Cross di Gadda nel cuore del'area, Facciolo esce in presa sicura, ma ha la sfortuna di scontrarsi con il compagno di squadra Paganini, perde la palla che finisce tra i piedi Bertarelli, sveltissimo ad infilarsi in rete. Uno a zero per l'Ancona. Lo stadio esplose. Ma è soltanto il primo atto di una giornata

troniale. Passano, infatti, soltanto cinque minuti ed arriva il bis. C'è una punizione dal limite, Gadda tocca per Ermoli che calcia con violenza, la palla sbatte addosso a Sgarbossa ingannando il povero Facciolo. Nella ripresa, la Reggiana tenta un'impensabile rimonta, ma non riesce ad imporre la propria tecnica e soprattutto non riesce mai ad impegnare seriamente il portiere Nista. Così senza ulteriori emozioni la partita giunge al termine: con la vittoria dei padroni di casa diventata protagonista per forza. I tifosi già parlano di serie A. Ma è un giochino che i grandi capi del club biancorosso ritengono molto pericoloso oltre che difficile.

Bologna-Palermo. Il lungo assalto dei rossoblù s'infrange contro la barriera dei siciliani A fine partita, clima teso negli spogliatoi e dichiarazioni al vetriolo fra i due allenatori

L'inespugnabile Fort Di Marzio

BOLOGNA. Mai uno zero a zero fu tanto... chiacchierato nel dopo partita. Maifredi a criticare, apertamente, l'ostruzionismo del Palermo. Di Marzio li a rispondere per rime al collega attaccandolo senza svicolare. «Quando vedevo giocare la sua Juventus - è arrivato a dire il tecnico rosanero - mi faceva cadere le braccia, lo non vado mai a guardare nelle faccende degli altri, mi meraviglio che lo faccia Maifredi che conosco da quando allenava l'Orceana...» Naturalmente Gigi che aveva parlato prima di Di Marzio in sala interviste non le aveva risparmiate al Palermo e al suo

conduttore». Ribadendo, a più riprese, che quella difesa ad oltranza non giovava allo spettacolo. Polemiche a parte sta il fatto che il Bologna non è riuscito a condurre in porto la terza vittoria consecutiva, anche se cinque punti in tre gare sono parecchi. Un Bologna che ha pressato moltissimo, per la verità. Ma che ha trovato sulla sua strada la retroguardia siciliana. Bravissima in Tagliapietra, in Fragiasso marcatore implacabile di Inccociati, in Bucciarelli francobollatore di Turkyilmaz, in Biffi «libero» e in Valentinelli che, insieme, ad un violento centrocampista che ha limitato non poco il raggio d'azione di Detari.

Ma qui bisognerebbe essere chiari: gli elogi ai difensori del Palermo, dopo tanta fatica, sono obbligatori. Tra i buoni ci potremmo mettere anche Inccociati e il maratoneta Centofanti. Però, per la vittoria non raggiunta, bisogna chiamare in causa soprattutto il Bologna. Ammirabile per l'impegno: il suo è stato, infatti, un assedio pressoché continuo alla porta avversaria. Però, in fase conclusiva, stavolta - dopo cioè la scoppacciata a scapito del Padova - ha lasciato un po' a desiderare. Purtroppo conto che il portiere del Palermo è stato puntuale su due o tre tentativi di Inccociati, su Turkyilmaz, su

9. GIORNATA CLASSIFICA

Table with columns for Squadre, Punteggi (Giocate, Vinte, Pare, Perse), Reti (Fatte, Subite), and Media Inglese. Lists teams like Ancona, Udinese, Reggiana, Pescara, Lecce, Bologna, Brescia, Cosenza, Cesena, Lucchese, Avellino, Pisa, Casertana, Palermo, Venezia, Padova, Modena, Messina, Taranto, and Venezia-Padova.

Il triumvirato del Bologna si spacca sul romanista Muzzi

Marella nel «triumvirato» del Bologna F.C.? Pare di sì il vice presidente Wanderlingh è stato da Ciarrapico ed ha preso, in prestito dalla Roma, Roberto Muzzi (nella foto), dando ai giallorossi Anaciero, pure lui in prestito. Niente di particolare fin qui, se non che Wanderlingh ha comunicato la notizia ai giornalisti, mentre il presidente Gnudi l'ha a più riprese smentita affermando che non si muoveva nessuno.



A Coverciano si parla del boom del calcio africano

Secondo posto assoluto nella storia del concorso totocalcio il montepremi di ieri: 32.941.453.160 di lire. Il record dei montepremi risale al 2 dicembre del 1990, in quella occasione si registrò la cifra di 33 miliardi e 741 milioni. Terzo montepremi assoluto quello del concorso totocalcio numero 26 dell'11 febbraio 1990 con 32.597.155.404 di lire. Ai vincitori del concorso quote non trascurabili. Ai tredici andranno 81.943.000 lire, mentre i dodici prenderanno 2.193.000 lire.

Si apre oggi a Coverciano, e proseguirà anche domani, il convegno promosso dal settore tecnico della FIGC dal titolo «Africa 2000». All'iniziativa saranno presenti l'onorevole Antonio Matarrese, presidente della Federazione italiana gioco calcio e il dott. Massimo Moratti, presidente del settore tecnico. Al convegno daranno il loro contributo esponenti di spicco della Commissione federale d'appello (CaF). Intanto il Torino ha acquistato tre giovani giocatori del Ghana, presentandoli ufficialmente ieri. Le tre speranze africane sono state acquistate per un miliardo e duecento milioni. Un grosso investimento - ha detto il presidente del Torino, Borsano - ma sono sicuro del valore di questi ragazzi.

Martedì a Zurigo l'esecutivo Uec sulla tragedia dell'Heysel

Dopo la sentenza della Corte di Cassazione di Bruxelles, che ha confermato la condanna dell'ex segretario generale dell'Uefa - Hans Bangert - a tre mesi di carcere con la condizionale, oltre al pagamento di un'ammenda, riconoscendolo responsabile di negligenza della tragedia di Heysel, il comitato esecutivo dell'Unione europea di calcio si riunirà martedì prossimo a Zurigo. Nella riunione si discuterà dei provvedimenti da adottare per impedire - come scrive il successore di Bangert, Gerard Aigner, in un editoriale pubblicato sul bollettino dell'Uefa - che la sentenza abbia «conseguenze catastrofiche per il futuro dello sport europeo». Negli incidenti, avvenuti il 29 maggio dell'85 poco prima della finale Juventus-Liverpool di Coppa campioni, morirono 39 persone.

Trentasette tifosi del Torino sono stati denunciati per avere aggredito ieri mattina nel capoluogo piemontese due ragazzi: Domenico Pasquelli e Roberto Belsito, entrambi di 16 anni, che hanno riportato lievi ferite e contusioni. L'aggressione è avvenuta in piazza Gustavo Modena dove i supporter granata stavano aspettando il pullman che li avrebbe portati a Parma. Per motivi ancora da accertare un gruppo di tifosi ha rincorso i due giovani e li ha picchiati. Quattro sono stati fermati in questura con l'accusa di lesioni, gli altri sono indiziati di omissione di soccorso e favoreggiamento.

Muore di infarto a 20 anni prima di entrare allo stadio

Il giovane è morto durante il trasporto all'ospedale civile di Caserta. Secondo le prime notizie, il giovane sarebbe morto per un arresto cardiocircolatorio.

Poco prima dell'inizio del derby tra Casertana e Avellino, un giovane tifoso dell'Avellino, dell'apparente età di 20-25 anni, non ancora identificato perché privo di documenti, si è accasciato al suolo ad una cinquantina di metri dallo stadio. I soccorsi sono arrivati in ritardo e il giovane è morto durante il trasporto all'ospedale civile di Caserta. Secondo le prime notizie, il giovane sarebbe morto per un arresto cardiocircolatorio.

Gravi incidenti a Milano Accoltellato un tifoso

Otto tra denunciati e fermati, una persona accoltellata, tentativi di aggressione da parte degli ultras interisti nei confronti dei partenopei scortati dalle forze dell'ordine alla metropolitana e ai treni, la vettura di una famiglia napoletana gravemente danneggiata da un gruppo di lacinatori: questo il bilancio degli incidenti avvenuti prima e dopo la partita tra Inter e Napoli. Il primo episodio è avvenuto alle 13.30 in piazza Stupacchi, davanti al Palalido, quando una «Citroen ax» con a bordo quattro napoletani è stata circondata e danneggiata a colpi di pietra da alcuni tifosi interisti. Gli altri incidenti sono avvenuti al termine della partita. Pasquale Capezzuto, 23 anni, di Milano, è stato accoltellato da due sconosciuti che lo hanno ferito a una coscia. All'ospedale San Carlo è stato giudicato guaribile in otto giorni. Mentre i tifosi del Napoli attendevano di essere scortati alla metropolitana, un centinaio di ultras interisti ha cercato di forzare lo schieramento dei carabinieri con un lancio di sassi.

Otto tra denunciati e fermati, una persona accoltellata, tentativi di aggressione da parte degli ultras interisti nei confronti dei partenopei scortati dalle forze dell'ordine alla metropolitana e ai treni, la vettura di una famiglia napoletana gravemente danneggiata da un gruppo di lacinatori: questo il bilancio degli incidenti avvenuti prima e dopo la partita tra Inter e Napoli. Il primo episodio è avvenuto alle 13.30 in piazza Stupacchi, davanti al Palalido, quando una «Citroen ax» con a bordo quattro napoletani è stata circondata e danneggiata a colpi di pietra da alcuni tifosi interisti. Gli altri incidenti sono avvenuti al termine della partita. Pasquale Capezzuto, 23 anni, di Milano, è stato accoltellato da due sconosciuti che lo hanno ferito a una coscia. All'ospedale San Carlo è stato giudicato guaribile in otto giorni. Mentre i tifosi del Napoli attendevano di essere scortati alla metropolitana, un centinaio di ultras interisti ha cercato di forzare lo schieramento dei carabinieri con un lancio di sassi.

SERIE C

Table with columns for Risultati and Classifica. Lists teams like Ancona, Udinese, Reggiana, Pescara, Lecce, Bologna, Brescia, Cosenza, Cesena, Lucchese, Avellino, Pisa, Casertana, Palermo, Venezia, Padova, Modena, Messina, Taranto, and Venezia-Padova.

VARIA

All Blacks fermati in Coppa del mondo di rugby dopo 4 anni di dominio Battuti dagli Wallabies australiani, i neozelandesi non hanno quasi mai tenuto fede alla loro fama. Trascinatore del match David Campese...

La fine di un regno

Notti coi riti di Dioniso E la domenica Jones prega

LUIGI NESPOLI ■ EDIMBURGO. Sono tramontati in questi ultimi anni molti miti e l'interazzionalismo operaio è già una eco lontana...

La seconda finalista, uscita dallo spettacolarissimo «derby del Sud», è l'Australia che ieri ha battuto a Dublino la Nuova Zelanda campione del mondo 16 a 6.



Il pacchetto di mischia australiano: è alla sua forza d'urto e alla sua compattezza che gli Wallabies (pantaloni bianchi) devono i loro successi in Coppa del mondo...

■ DUBLINO. David Campese è il genio che ha inchiodato gli All Blacks a una partita senza speranza, così disperata da costringerli a giocare quasi per limitare i danni.

mondo. È così umiliante che il mediano d'apertura neozelandese Grant Fox decide di calciare un penalty, in avvio di ripresa, che forse era il caso di giocare.

campioni del mondo anche quando la partita appariva tattica e cioè su schemi dove i «tuttineri» sono maestri impareggiabili.

Si è vista una mischia australiana strepitosa, attenta, fortissima. Nick Farr-Jones, mediano di mischia, ha rischiato il preziosissimo ginocchio e non gli è accaduto niente.

Maratona d'Italia a un brasiliano Bettiol è tricolore

DAL NOSTRO INVIATO

■ CARPI. Il campione italiano è Salvatore Bettiol ma la «Maratona d'Italia» è brasiliana. Sulle strade che da Carpi vanno a Modena e tornano si è corsa la Maratona della lotteria con ricchi premi in palio e, al primo italiano e alla prima italiana, i titoli tricolori.

era troppo corto. Il ragazzo veneto non riesce nemmeno per sbaglio ad azzeccare i tempi di una maratona. O parte presto o parte tardi: non ci sono vie di mezzo.

■ CARPI. Gelindo Bordin ha firmato un contratto con gli organizzatori della maratona di Boston e il contratto dice che in aprile in campione olimpico deve correre la corsa più antica del mondo.

Il peso massimo Francesco Damiani col suo manager, Elio Ghelfi

La medaglia d'oro di Seul intenzionato a rinunciare alla corsa più lunga Per Bordin i Giochi non sono fatti A Barcellona solo come turista

La notizia è piuttosto notevole e dice che Bordin non correrà (le probabilità sono 90 su 100) la maratona olimpica a Barcellona.

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUNECI

■ CARPI. Gelindo Bordin ha firmato un contratto con gli organizzatori della maratona di Boston e il contratto dice che in aprile in campione olimpico deve correre la corsa più antica del mondo.



Gelindo Bordin, 32 anni, non difenderà la medaglia d'oro di Seul '88

si sfogò con l'allenatore: «Sono vecchio ho corso una quindicina di maratone, quasi tutte dure, che mi hanno logorato. Cosa posso fare? Il problema è interessante ed è stato risolto dalla laaf che ha in pratica costretto Gelindo Bordin a una scelta obbligata.

Becker conquista Stoccolma Battuto Edberg in cinque set

Il numero due al mondo, il tedesco Boris Becker (nella foto), si è preso un'altra soddisfazione battendo l'avversario di sempre, lo svedese Stefan Edberg nella finale del torneo di Stoccolma.

Fondriest festeggia nella sua Cles «È per Ornella»

Fondriest ha detto di avere dedicato la sua vittoria alla fidanzata Ornella che sposerà il prossimo 9 novembre.

Barcellona '92 Un primo sì per gli atleti del Sudafrica

Un primo sì per l'invio di atleti sudafricani alle prossime Olimpiadi di Barcellona è venuto oggi dal congresso olimpico e sportivo nazionale (Nosc).

Rugby A1 Mediolanum, Petrarca e Lloyd al comando

Petrarca Padova e Lloyd italoico Rovigo. Questi i risultati di A/1: Petrarca Padova - Benetton Treviso 24-13; Scavolini L'Aquila - Delicium Parma 26-28; Ecomar Livorno - Lloyd italoico Rovigo 13-25 (giocata sabato); Amatori Catania - Sparta informatica Roma 9-9; Pastajoly Tarvisium - Am.Mediolanum Milano 20-44; Cadej Bilboa Piacenza - Iranian loom coc S.Donà 11-17. Classifica: Mediolanum, Lloyd italoico, Petrarca 4; Sparta informatica 3; Iranian coc, Scavolini, Delicium, Benetton 2; Amatori Catania 1; Ecomar Livorno, Pastajoly, Bilboa 0.

Automobilismo Teo Fabi mondiale nei prototipi

L'italiano Teo Fabi ha vinto il titolo piloti del mondiale prototipi che si è concluso in Giappone sulla pista di Autopolis. La corsa è stata vinta dalla Mercedes dell'equipaggio tedesco-austriaco Michael Schumacher-Karl Wendlinger davanti alla Jaguar del britannico Derek Warwick.

TOTIP table with columns for race number, name, and result.

SPORT IN TV table with columns for event name, time, and channel.

Damiani, i pugni nelle mani del boss

Sembra certa la chance mondiale per Francesco Damiani, il peso massimo scelto da Evander Holyfield in sostituzione di Mike Tyson, implicato in una storia di stupro.

■ In tempi remoti e più recenti, cinque pesi massimi nati in Italia, hanno affrontato l'avventura per il titolo mondiale. Incominciò Andrea Chiariglione, nato in Liguria, emigrato fanciullo a Brooklyn, New York.

comballuto magnificamente. Poi arrivò Primo Camera, il gigante di Segualche nel 1933 stese Jack Sharkey pupillo di Al Capone. Dubbi circondarono quel ko: Sharkey sembrava rassegnato, Camera veniva manovrato da due gangster amici di Al Capone.

Damiani ha tutta la simpatia dei Dava di origine pugliese e di Holyfield che conobbe il magnolo a Los Angeles durante l'Olimpiade '84. Nel futuro Evander Holyfield avrà modo di affrontare terribili sfide con il gigantesco (m. 1,98) Riddick Bowe, con Ray Mercer, magari con Mike Tyson se il ragazzo finirà bene in tribunale.

BASKET

La Philips batte in trasferta una Ranger sempre più in fondo alla classifica. Ancora una deludente prestazione di Theus che segna i primi punti solo dopo quindici minuti di gioco. Contestazione del pubblico alla squadra. Migliore esibizione stagionale dei milanesi con Dawkins e Riva in evidenza.

A1/ Risultati 7ª giornata. PHONOLA 94, IL MESSAGGERO 86, KNORR 93, TRAPANI 81, SCAVOLINI 89, TICINO 66, L. LIVORNO 72, BENETTON 86, ROBE DI KAPPA 86, STEFANEL 72, GLAXO 88, FILANTO 76, RANGER 83, PHILIPS 99, F. BRANCA 102, CLEAR 92.

A2/ Risultati 7ª giornata. PANASONIC 80, LOTUS 82, SIDIS 87, NAPOLI 77, KLEENEX 86, BILLY 69, BREEZE 91, SCAINI 83, TURBOAIR 95, MANGIAEBEVI 86, REX 85, FIRENZE 96, MARR 80, TELEMARKET 76, CERCOM 92, B. SARDEGNA 89.

A1/ Classifica. KNORR 12 7 6 1, SCAVOLINI 10 7 5 2, BENETTON 10 7 5 2, PHONOLA 10 7 5 2, PHILIPS 8 7 4 3, MESSAGGERO 8 7 4 3, STEFANEL 8 7 4 3, GLAXO 8 7 4 3, L. LIVORNO 8 7 4 3, R. DI KAPPA 6 7 3 4, CLEAR 6 7 3 4, FILANTO 6 7 3 4, F. BRANCA 4 7 2 5, RANGER 4 7 2 5, TICINO 4 7 2 5, P. TRAPANI 0 7 0 7.

A2/ Classifica. PANASONIC 12 7 6 1, LOTUS 12 7 6 1, MARR 10 7 5 2, BREEZE 10 7 5 2, FIRENZE 8 7 4 3, KLEENEX 8 7 4 3, SCAINI 8 7 4 3, TELEMARKET 8 7 4 3, B. SARDEGNA 6 7 3 4, MANGIAEBEVI 6 7 3 4, CERCOM 6 7 3 4, TURBOAIR 6 7 3 4, SIDIS 6 7 3 4, NAPOLI 4 7 2 5, BILLY 2 7 1 6, REX 0 7 0 7.

A1/ Prossimo turno. Domenica 3/11. Phonola-Glaxo, Philips-Scavolini, Il Messaggero-Trapani, Benetton-Ranger, Clear-Ticino, Stefanel-Knorrr, L. Livorno-F. Branca, Filantoro-Robe di Kappa.

A2/ Prossimo turno. Domenica 3/11. Firenze-Scaini, Lotus-Marr, Telemarket-Kleenex, Banco di Sardegna-Turboair, Mangiaebevi-Breeze, Billy-Sidis, Panasonic-Rex, Cercom-Napoli.

Varese ripudiata

IL PUNTO Troppa fretta nel bocciare Caserta

Settimo atto del massimo campionato di basket e la classifica assume finalmente un aspetto più leggibile, anche grazie ad un paio di scontri diretti. Settima giornata significa che sono stati giocati 280 dei 1200 minuti della "regular season", una percentuale di poco inferiore al 25% che giustifica un primo bilancio di quanto accaduto nell'avvio di stagione. In sede di pronostico si era parlato di quattro squadre favorite nella lotta al titolo, Philips, Messaggero, Benetton e Scavolini. Ora, ci pare che questa previsione vada quanto meno aggiornata, e non solo in base all'evidenza del punteggio in classifica. I numeri ci parlano di una Knorr capitolata a sorpresa dopo le preoccupanti vicende pre-campionato. Strada facendo i boghesi hanno scoperto in Wellington e Zdobov una coppia di stranieri di inaspettata affidabilità. Ma, nonostante il solido impianto di gioco, appare ancora prematuro aggiungere la Knorr al citato poker delle favorite. Un'addizione che, invece, ci sentiamo già di fare per la Phonola Caserta. Secondi in classifica e reduci da quattro vittorie consecutive, i campioni d'Italia con il taglio di Kennedy per Thompson hanno ritrovato il giusto equilibrio sotto i tabelloni. Nell'anticipo di sabato si è disputato in campo anche un Esposito in discreta condizione fisica dopo il grave infortunio.

La Philips vince e, forse per la prima volta in questa stagione, convince, battendo a Varese col punteggio di 83 a 99 una Ranger sempre più in crisi. Sulla partita le grosse mani di Dawkins e la difesa schierata da Mike D'Antoni ancora una volta in maniera aggressiva. La Ranger, invece, piange sulle sue disgrazie e su un Ferraiuolo perduto per tutta la stagione a causa di un grave infortunio al tendine.

FABIO ORLI. VARESE. Doveva essere la classicissima del basket italiano: Varese contro Milano, ovvero le due società più gloriose della nostra pallacanestro. Ma era ancor di più una partita della verità per entrambi i quintetti: non ancora al meglio delle condizioni, con una classifica piuttosto assitica, Varese e Milano si sono incontrate con i nervi a fior di pelle, con molti problemi da risolvere e mille quesiti da farsi nel giro di questi quaranta minuti. E, infatti, secondo le previsioni l'inizio della partita non poteva essere che caotico e confusionario: tante palle perse da entrambe le squadre, il che significa soprattutto tantissima paura di perdere, e con i canestri lontani mille miglia, un sempre più arduo lavoro difensivo da svolgere. In tutto questo caos chi riusciva a mettere le mani per primo sulla palla era proprio la Philips che, grazie ad un Dawkins finalmente servito a dovere dai suoi compagni, trovava facilmente la via del canestro superando un esterefatto Wilkins. La soddisfazione maggiore la Philips la ricava dal suo lavoro difensivo su Reggie Theus, il gioiello della squadra varesina, l'uomo carismatico del quintetto di Bernardi che, invece di trasformarsi in leader, nei primi minuti si nascon-

deva inspiegabilmente. A un certo punto il coach Bernardi, forse più nervoso di tutti gli altri, lo toglieva dal campo rimproverandogli visibilmente. Ma la Philips, dall'alto della maggiore fiducia conquistata nei primi minuti, continuava a macinare gioco e avversario, esplodendo nel suo contropiede e cercando le facili conclusioni vicino a canestro. Gli spazi lasciati in difesa da Varese erano davvero molti, e Milano ne approfittava grazie ai tagli veloci di Pittis e ai canestri di Pessina, finalmente ritrovatosi dopo il fastidioso male di schiena. Tutto lasciava presagire quindi una debole vittoria per la squadra di casa che, piccola vergognosamente dai suoi tifosi sugli spalti, proprio non riusciva a trovare la via del canestro. Theus trovava i suoi primi due punti solo al 15° e sul tiro libero, ma la Ranger non aveva mai la possibilità di insidiare i milanesi che, riuscendo a segnare con costanza ed eccessiva facilità, chiudevano il primo tempo a più 18 (36 a 54). Il nervosismo che era in campo si trasmetteva sugli spalti, i tifosi varesini accompagnavano l'uscita del loro ex beniamino con fischi e parolacce e per la Ranger era davvero un tunnel senza fine. Nella ripresa, però, la squadra di casa ritomava in campo con maggiore volontà di soffrire e di sponcarsi gomiti e ginocchia in difesa. Era Theus che, finalmente, trovava la via del canestro grazie ai suoi lampi di genio, segno di una classe cestistica non ancora completamente adeguata al basket italiano, e Milano, che fino ad allora aveva colpito da sotto, rispondeva con canestri preziosi dalla distanza grazie a Riva e Pessina. Dawkins era il padrone delle aree, ma quando D'Antoni lo chiamava in panchina per il necessario riposo, Varese ritomava incredibilmente a galla grazie a Wilkins e poi a Theus che, dalla linea dei tre punti rimetteva tutto in discussione (61 a 69 al 12'). Si arrava così alla volata finale e, anche se Milano continuava ad avere saldamente le mani sulla partita, dalla parte varesina c'era almeno la volontà di non fare una figuraccia meschina: ma, proprio quando si intravedeva la fine del tunnel e la Ranger aveva in mano il pallone per andare a meno 6, Bernardi, il coach varesino, veniva sanzionato da un fallo tecnico che costava alla sua squadra cinque punti. Come se tutto ciò non bastasse, anche Ferraiuolo, fino ad allora prezioso nel suo lavoro in difesa, si infortunava gravemente (frattura del tendine d'Achille, e quattro mesi di inattività) e tutto finiva lì. Riva affondava il collo nella pancia realizzando dalla linea dei 6,25 e gli ultimi sussulti della Ranger erano proprio inutili. Si chiudeva la partita sull'83 a 99 con i varesini ancora una volta fischiati dai loro tifosi e i milanesi che, finalmente, riuscivano ad uscire da un campo di pallacanestro a testa alta, dopo avere espresso il miglior basket di questa stagione.

A1

KNORR TRAPANI 93 81, GLAXO FILANTO 88 76. KNORR Brunamonti 17, Bon 17, Morandotti 20, Ninelli n.e., Coldebella 21, Dalla Vecchia 2, Romboli, Cavallari 2, Wennington 2, Zdobov 12, TRAPANI Tosi 8, Martin n.e., Davero, Schluderbacher n.e., Cassi 8, Castellazzi 11, Piazza 12, Shasky 20, Alexis 22, Strazzeria n.e. ARBITRI Lorisco e Penseri n.e. NOTE: Tiri liberi: Knorr 28 su 34; Trapani 25 su 31. Usciti per 5 falli: Shasky al 19', Morandotti e Cavallari al 20' del s.t. Spettatori: 5.400.

SCAVOLINI TICINO 89 66, RANGER PHILIPS 83 99. SCAVOLINI Zampolini 11, Grattori 9, Gracis 9, Magnifico 18, Costa 9, Boni 4, Cognolato n.e., Calbini, Daye 19, Workmann 10. TICINO: Lasi 5, Solfirini 3, Vudili 10, Bucci 13, Pastori 17, Portesani n.e., Bagnoli 2, Lampliey 7, Kornett 2, Visigalli 7. ARBITRI Colucci e Piezzi. NOTE: Tiri liberi: Scavolini 29 su 40; Ticino 26 su 32. Usciti per 5 falli: Kornett al 10', Pastori al 17' del s.t. Spettatori: 4.400.

LIVORNO BENETTON 72 86, F. BRANCA CLEAR 102 92. LIVORNO Diana n.e., Sonaglia, Ragazzi 3, Carera 10, Forti 18, De Piccoli, Busca 11, Raffaele n.e., Rolle 11, W. BENETTON: Generali, Pellucani 9, Iacopini 7, Morrone n.e., Rusconi 10, Vianini 6, Mian 13, Mayer n.e., Del Negro 25, Keys 16. ARBITRI Tallone e Cicoria. NOTE: Tiri liberi: Livorno 15 su 24; Benetton 20 su 22. Usciti per 5 falli: Busca al 18', Carera al 19' del s.t. Spettatori: 4.000.

ROBE DI KAPPA STEFANEL 86 72, PHONOLA MESSAGGERO 94 86. ROBE DI KAPPA: Milani 7, Della Valle 2, Zamberlan 9, Bogliato 2, Abbio 7, Negro, Prato 4, Iacomuzzi, Magee 26, Hurt 29. STEFANEL: Meneghin 4, Piutti 5, Fucchi 11, Bianchi 6, Cantarello 10, Sartori 1, De Pol 5, Vettore n.e., Middleton 17, Gray 13. ARBITRI Garibotti e Nuara. NOTE: Tiri liberi: Robe di Kappa 27 su 37; Stefanel 16 su 24. Usciti per 5 falli: Piutti al 7' del s.t. Spettatori: 2.000.

A2

PANASONIC LOTUS 80 82, TURBOAIR MANGIAEBEVI 95 86. PANASONIC: Santoro 7, Bul-lara 19, Lorenzon 5, Tolotti 8, Famà n.e., Li Vecchi n.e., Riffatti n.e., Sconochini 2, Young 20, Garret 19. LOTUS: Palmieri n.e., Zatti 6, Rossi 5, Capone 5, Boni 18, Amabili, Anchia 3, Rotelli, Miccio n.e., Johnson 22, Mc Nealy 23. ARBITRI Zanone e D'Este. NOTE: Tiri liberi: Panasonic 17 su 24; Lotus 14 su 18. Spettatori: 7mila.

SIDIS NAPOLI 82 77, REX FIRENZE 85 96. SIDIS: Ottaviani 8, Vicinelli 4, Lamperti 5, Boesso 9, Londe-ro 13, Reale 4, Usberti n.e., Casoli n.e., Solomon 26, Bi-nardi n.e., Johnson 22, Mc Nealy 23. ARBITRI: Reatto e Vianello. NOTE: Tiri liberi: Turbioair 29 su 29; Sidis 18 su 23. Usciti per 5 falli: Vandiver al 15', Spriggs al 16', Neri al 17' del s.t. Espulsioni: Myers al 19' del s.t. per scorrettezze. Spettatori: 2.000.

KLEENEX BILLY 86 69, MARR TELEMARKET 80 76. KLEENEX: Campanaro 4, Sil-vestrini 8, Valerio 5, Lanza n.e., Crippa 12, Maguolo 3, Carlesi 8, De Sanctis n.e., Gay 17, Rowan 29. BILLY: Scarnati 9, Righi 11, Gattoni 2, Spagnoli, Alberti 6, Sari n.e., Rorato 3, Gnechci 4, Caldwell 18, Gnad 16. ARBITRI Pallonetto e Tironi. NOTE: Tiri liberi: Kleenex 22 su 24; Billy 10 su 18. Usciti per 5 falli: Scarnati al 17', Caldwell al 18' del s.t. Spettatori: 3.400.

BREEZE SCAINI 91 83, CERCOM B. SARDEGNA 92 89. BREEZE: Polesello 2, Motta n.e., Anchia 3, Coerezza n.e., Lana 6, Maspero 5, Portallupi 18, Battisti 10, Vranes 16, Dantley 31. SCAINI: Mastroianni, Natali 10, Valente 4, Coppari 8, Vaz-zoler, Guerra 16, Ferraretti 11, Binotto n.e., Blanton 11, Hughes 23. ARBITRI Zepplini e Tullio. NOTE: Tiri liberi: Breeze 21 su 26, Scaini 11 su 14. Usciti per 5 falli: Coppari al 18', Hughes al 19' del s.t. Spettatori: 2.000.

CERCOM B. SARDEGNA 92 89. CERCOM: Manzin 7, Ansaloni 1, Binotto 11, Coppo 19, Mikula, Aprea 2, Magri 4, Stiv-rino 2, Embry 25, Natali n.e. B. SARDEGNA: Casarin 10, Bini, Picozzi 6, Ciccarini 11, Castaldini 6, Zaghis n.e., Salvatori, Angius, Thomp-son 31, Gomegys 25. ARBITRI Pozzana e Pascol-to. NOTE: Tiri liberi: Cercom 22 su 32; B. Sardegna 16 su 28. Spettatori: 1.600.

VOLLEY

Il Messaggero Ravenna vince in Brasile il campionato del mondo per club battendo in casa il Banepa. Un anno fa a Rio iridati gli azzurri di Velasco. Il terzo posto del Mediolanum completa il Made in Italy.

Ottobre magico tra salti e acrobazie

A1/ Risultati 8ª giornata. GABECA 3, SISLEY 2, CHARRRO 3, IL MESSAGGERO Rinviata al 9-11, VENTURI 3, SIAP 2, SCAINI 0, CARIMONTE 0, ALPITOUR 3, INGRAM 1, GABBIANO 0, MAXICONO 3, MEDIOLANUM 3, SIDIS F. Rinviata al 6-11.

A2/ Risultati 8ª giornata. GIVIDI 0, MOKA RICA 0, CENTROMATIC 0, MONT ECO 0, ARGIGENTO 3, CARIFANO 1, S. GIORGIO VE. 1, JOCKEY FAS 3, FOCHI 3, BRONDI 3, LAZIO 3, B. POPOLARE 0, PREP 3, SIDIS JESI 1, CODYECO 3, SPARANISE 0.

A1/ Classifica. SISLEY 10 6 5 1, MEDIOLANUM 8 4 4 0, MAXICONO 8 6 4 2, CHARRRO 8 5 4 1, GABECA 8 6 4 2, SIDIS F. 8 5 4 1, MESSAGGERO 8 4 3 1, SIAP 6 5 3 2, CARIMONTE 6 5 3 2, VENTURI 4 6 2 4, ALPITOUR 2 6 1 5, SCAINI 2 6 1 5, GABBIANO 0 6 0 6, INGRAM 0 6 0 6.

A2/ Classifica. LAZIO 12 6 6 0, PREP 12 6 6 0, ZINELLA 10 6 5 1, JOCKEY 10 6 5 1, CENTROMATIC 10 6 5 1, BRONDI 10 6 5 1, MOKA 6 6 3 3, ARGIGENTO 6 6 3 3, S. GIORGIO VE. 4 6 2 4, MONTECO 4 6 2 4, CODYECO 4 6 2 4, B. POPOLARE 2 6 1 5, JESI 2 6 1 5, CARIFANO 2 6 1 5, SPARANISE 2 6 1 5, GIVIDI 0 6 0 6.

A1/ Prossimo turno. Domenica 3/11. Venturi-Gabbiano; Sidis F.-Ingram; Carimonte-Gabeca; Il Messaggero-Mediola-num. Anticipi: 30/10 Maxi-cono-Charrro; 2/11 Sisley-Alpitour e Siap-Scaini.

A2/ Prossimo turno. Giovedì 31/10. Gividi-Carifano, Mont eco-Fochi; Moka Rica-Prep; Sidis Jesi-Argigento. Centromatic-Brondi, Sparanise-Lazio, Banca Popolare-S. Giorgio Ve.; Jockey Fas-Codyeco.

MESSAGGERO RAVENNA-BANESPA SAN PAOLO 3-1 (15-7; 11-15; 15-9; 15-13). BANESPA: Mauricio 1+1; Amauri 3+4; Negro 3+18; Montanaro 4+6; Leo 3+8; Tande 6+27; Baros; Janelson 2+15; Dena. Alii: Caravvalho. MESSAGGERO: Timmons 9+17; Masciarelli 7+17; Errichello; Margutti 5+8; Gardini 8+17; Vullo 3+1; Sartoretti. Non entrati: Venturi, Mambelli e Montanari. Alii: Ricci. ARBITRI: Jong-Taik (Corea) e Sanler (Cuba). BATTUTE SBAGLIATE: Banepa 17; Messaggero 23. SPETTATORI: 13.000 circa.

ALESSANDRO CORTI. SAN PAOLO Brasile, terra di conquista per la pallavolo italiana. Ad un anno preciso di distanza dalla vittoria del nazionale di Julio Velasco ai campionati del mondo, ancora una volta il volley del "Bel-paese" ha trionfato. Ieri sera, a San Paolo, il Messaggero Ravenna ha avuto la meglio sui padroni di casa del Banepa nella finalissima del campionato del mondo per club. Il 28 ottobre '90, l'Italia di Lucchetta e soci batteva Cuba con il risultato di 3 a 1. Ieri, 27 ottobre '91, il Messaggero ha battuto il Banepa con lo stesso punteggio: 3 a 1. L'incontro di finale è iniziato con 30' di ritardo sull'orario programmato, a causa di un black out che ha lasciato il Palasport di San Paolo completamente al buio. Questo, però, non ha innervosito i ragazzi allenati da Daniele Ricci che all'inizio del primo set, dopo una serie interminabile di cambi palla prendevano il largo. Dall'altra parte della rete, Negro, Tande e Mauricio inventavano schemi, schiacciavano sempre con una potenza incredibile ma non riuscivano a fare punti. Per loro c'erano soltanto cambi palla. E così, il primo parziale, si chiudeva a favore di Kiraly e compagni con il punteggio di 15 a 7. Secondo set: la musica cambiava, sottorete i brasiliani lottava-

no su ogni palla con una grinta mai vista. Negro scaricava tutta la sua potenza in attacco grazie alle perfette imbeccate di Mauricio. Gardini e Masciarelli cercavano di opporsi a muro ma senza ottenere risultati positivi. Il Banepa prendeva rapidamente il largo e chiudeva il parziale per 15 a 11. Qui c'era la svolta dell'incontro. La ricezione ravennate iniziava a funzionare a dovere e per Fabio Vullo era un gioco da bambini giocare gli attacchi del Messaggero. Prima Timmons, poi Margutti volevano sicuri sulla rete e chiudevano il set con il punteggio di 15 a 9. Il quarto e ultimo set riservava emozioni forti con il Messaggero che si portava avanti per 12 a 6. Ma un'incredibile rimonta di Tande e compagni rimetteva ogni cosa in discussione. Il Banepa effettuava il riaggancio sul 12 pari e poi addirittura il sorpasso, 13 a 12. Era Kiraly che rimetteva ordine tra i romagnoli e, dopo aver pareggiato sul 13, chiudeva set (15 a 13) ed incontro con una schiacciata beffarda. Il trionfo italiano veniva completato dalla Mediolanum Milano, che dopo aver perso nella semifinale contro il Messaggero per 3 a 1, conquistava la terza posizione battendo nella finalina il Fransoulet per 3 a 0 (15-8; 15-13; 15-11).



Steve Timmons, 32 anni, schiacciatore statunitense del Messaggero Ravenna.

IL PUNTO L'Alpitour ritorna dalle vacanze

L'Alpitour di Cuneo riesce a muovere la classifica, a scrollarsi di dosso quello zero che l'ha seguita fino a ieri sera. Con una vittoria-scacciata (ottenuta ai danni dell'Ingram Città di Castello), i ragazzi di Blain hanno definitivamente allontanato lo spauracchio del tie break, a loro fatale in quattro incontri sui cinque disputati. Meritiamo la sconfitta - ha sentenziato a fine gara Carmelo Pittera, tecnico della formazione umbra -, l'Alpitour ha giocato meglio di noi e, quindi, vinto. Dobbiamo ancora crescere in alcuni fondamentali (ricezione e muro) e la squadra deve raggiungere quella continuità che ci consente di gestire le partite e di non subire l'avversario come ci è successo a Cuneo. Sicuramente, prima o poi, inizieremo a raccogliere Negli altri incontri della serie A1 (Messaggero e Mediolanum erano impegnate in Brasile), l'Olio Venturi Spoleto ha colto la seconda vittoria in campionato. A Perugia, sotto i colpi del bulgaro Ganev stavolta è caduta la Siap

di Brescia. Il tie break è stato fatale ad Antonov e compagni. Senza storia, invece, la gara di Mantova, dove la Maxicono di Parma non ha dovuto faticare oltremodo per avere ragione del Gabbiano ancora alla ricerca della vittoria in questo inizio di campionato. A Catania, la Scaini ha rimediato una secca batosta ad opera della Carimonte di Modena. Il risultato finale parla chiaro: 3 a 0 in poco meno di un'ora di gioco. Aspettando stagioni migliori, gli emiliani, comunque si

dovranno accontentare di un campionato di mezza classifica non potendo lottare con le grandi del torneo, il commendatore Panini, infatti, ha messo in piedi una squadra giovane sperando in un futuro più roseo. In serie A2, continua la marcia della Lazio in testa alla classifica. La formazione di Beccari, in questo spezzato di campionato ha lasciato per strada soltanto due set. Insieme alla formazione capitolina c'è la Prep Reggio Emilia che ha battuto lo Jesi con il punteggio di 3 a 1.

Mentre in Occidente crescono i timori per la concorrenza giapponese

Auto intelligenti, ecologia Ecco la sfida «in giallo»

ROSSELLA DALLO

Il Giappone automobilistico fa sempre più paura: negli Stati Uniti dove ha conquistato un terzo del mercato globale, mettendo in allarme i colossi di Detroit - come possiamo leggere nell'articolo qui a fianco -, ma anche in Europa dove non si riesce ancora a trovare un accordo su «transplants» (fabbriche giapponesi costruite sul suolo europeo), vero e proprio escamotage per eludere il blocco Cee. Una riprova della forza dell'industria del Sol Levante sono le 800 novità presentate - la più alta concentrazione mai registrata in una sola rassegna - al Motor Show in corso in questi giorni a Tokyo. E se non bastasse, un'ulteriore riprova viene dalla presenza al salone di tutte le più importanti Case mondiali di automobili e di componenti. Tokyo, insomma, si conferma la più grande ed importante rassegna del settore.

Sempre più attenti alle tendenze e ai mutamenti che intervengono sui mercati occidentali, soprattutto in un momento di contrazione delle vendite casalinghe, il leit-motiv dei costruttori nipponici è appunto la «globalizzazione dei mercati», rilevata dallo stesso presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, durante l'anteprima dedicata alla stampa specializzata. E lungo questa strada maestra è inevitabile che si uniformino anche le scelte di strategia produttiva: vetture di piccole e medie dimensioni, attenzione al risparmio energetico, motori ecologici e quindi anche elettrici, carrozzerie in leghe leggere e, in particolare, in alluminio. Senza però dimenticare i prototipi, auto-laboratorio farcite di elettronica avanzata, campo nel quale il Giappone non rivale.

La navigazione assistita, attraverso l'uso di computer collegati ai satelliti e sistemi di lettori laser, è presente, ad esempio, sulla berlina Toyota

carbonio ed equipaggiato con motore 12 cilindri Bmw (350 cv) elaborato dall'Alpina. Sicurezza, attiva e passiva, alle stelle contrassegna l'avveniristica concept-car Audi «Avis quattro» costruita in alluminio ed equipaggiata con motore centrale 12 cilindri (un 6 litri da 509 cv) estremamente compatto: tre blocchi da 4 cilindri (5 valvole per cilindro, tre per l'aspirazione e due per lo scarico) dislocati a «W». La rappresentazione della ricerca tecnologica italiana è invece affidata a «Proteo», il prototipo

dell'Alfa Romeo. La Casa milanese e gli altri marchi del Gruppo Fiat - in crescita sul mercato giapponese - sono presenti al Motor Show con tutte le vetture più apprezzate in quel paese: in particolare le «164», 3.0 V6 e Quadrifoglio, la Panda 4x4, la Uno Turbo Racing e la Tipo 2.0 16V (vendute entrambe con lo scorpione dell'«Abarth»), e la straordinaria Delta Integrata che già nella versione precedente ha conquistato gli automobilisti del Sol Levante.

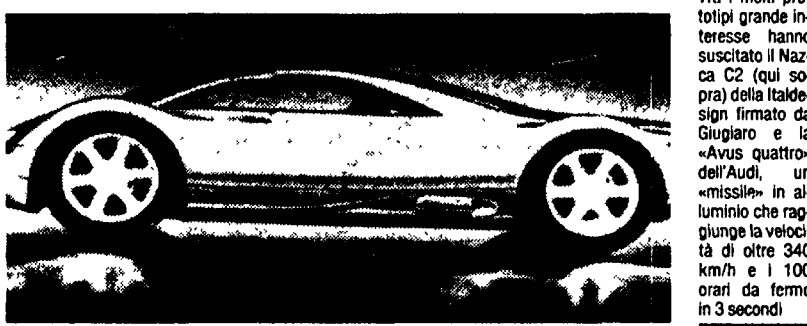
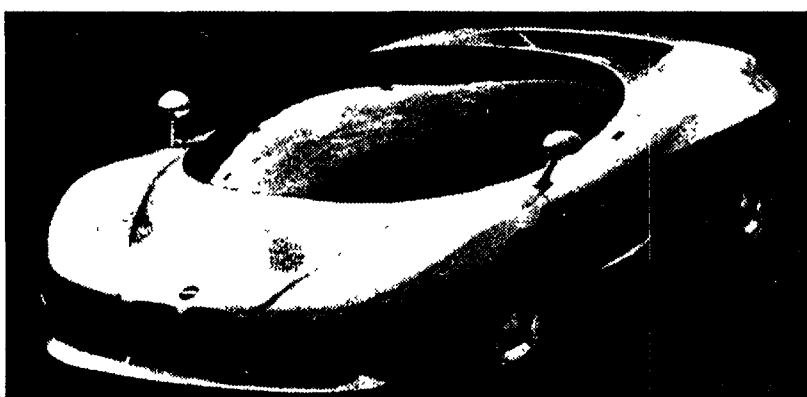
In Usa a ruba le marche nipponiche
Calano i tre colossi americani

Chrysler in picchiata: Jacocca chiede misure protezionistiche

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Mentre la Honda presenta al Salone di Tokio la nuova due posti dai consumi ultra-economici, il presidente della Chrysler Lee Jacocca, sconcertato dalle cattive notizie sulle vendite delle prime settimane di ottobre, è tornato di nuovo alla carica per sollecitare il governo di Washington ad imporre un tetto all'importazione di auto giapponesi. Questa volta però Jacocca - che in precedenza era intervenuto nella questione solo a titolo personale - si è sentito autorizzato a chiamare in causa anche le altre due «sorelle»: Ford e General Motors, senza tuttavia incontrare accoglienze entusiastiche. Anzi, Ford e G. M. hanno subito pre-

so le distanze. Presenziando all'inaugurazione del centro tecnologico della Chrysler alla periferia di Detroit, Jacocca ha rivolto un accorato appello ai legislatori americani affinché prendano posizione sul problema dell'invasione d'auto giapponesi. «Dovete direci da che parte sta il vento. Questa nazione che già è tagliata fuori dal mercato dell'elettronica, rischia ora di ripetere lo stesso errore nel settore automobilistico», ha dichiarato il sessantasettenne italo-americano che alla fine del prossimo anno dovrebbe ritirarsi a vita privata. I giapponesi, che già nel 1981 avevano deciso di autolimitare l'esportazione d'auto negli Usa, si so-



Tra i molti prototipi grande interesse hanno suscitato il Nazca C2 (qui sopra) della Italdesign firmato da Giugiaro e la «Avis quattro» dell'Audi, un «missile» in alluminio che raggiunge la velocità di oltre 340 km/h e 100 orari da fermo in 3 secondi

ri. L'associazione dei concessionari ha reso noto che - sempre nel mese di ottobre - le vendite di G.M. e Ford hanno subito un calo del 18,9%.

Completamente differente il tono che accompagna i dati delle giapponesi che sono praticamente andate a ruba. Le vendite delle auto «gialle» hanno registrato infatti un aumento del 38,5%. E tra queste la Honda ha superato ogni aspettativa con il modello «Accord» le cui vendite hanno fatto registrare un incremento del 60% che, in questo periodo di magra, costituisce un vero e proprio record.

Ad indispettare ancora di più Jacocca è la notizia, come si diceva, la notizia - riferita dall'agenzia Reuter e pubblicata sul Washington Post - che la Honda esibisce questa settimana al Salone di Tokio l'auto più economica, quanto a consumi, sul mercato mondiale. «E» capace di percorrere 100 miglia con un gallone di carburante: ovvero, 161 chilometri con 3,8 litri di benzina.

Record Lucas: pinze freno Colette a quota 150 milioni

Negli ultimi 16 anni la maggior parte dei veicoli circolanti nel mondo ha affidato la sicurezza della frenatura alle pinze freno Colette della Lucas che sono state prodotte in ben 150 milioni di esemplari. Questo record produttivo la dice lunga sull'affidabilità delle pinze Colette e sul numero di Case che le adottano per le proprie vetture - tra le quali Fiat Croma e Tipo, Alfa 164, Lancia Thema, Renault Clio, Audi 100 quattro, Nissan Primera, Citroën ZX, Seat Toledo - e per veicoli pesanti. Lucas infatti detiene in Europa più di un terzo del mercato dei freni per auto e oltre il 50% delle forniture di primo impianto ai Costruttori di veicoli pesanti. Per far fronte alle richieste del mercato mondiale Lucas Chassis System impiega più di 7500 persone in 17 stabilimenti che producono giornalmente 51.000 freni a disco, 22.000 freni a tamburo e 8.000 servofreni e pompe freni per auto. Fra i nuovi progetti già avviati, lo sviluppo di sistemi antibloccaggio e controllo della trazione. (Nella foto, le pinze freno Colette: 1 pastiglie, 2 supporto, 3 spessori antistridio, 4 corpo pinza freno).

In crescita Bmw: 367.700 già immatricolate '91

al cospicuo volume di consegne di modelli della Serie 5 e 7, sono infatti 367.700 le Bmw immatricolate a fine agosto, superando del più 2,5% quelle del '90. Positivo anche l'andamento delle vendite in Italia (21.397) che diventa il terzo mercato Bmw, dopo Germania e Usa. Nella classifica dei modelli più venduti in Italia è in testa la Serie 3 (12.759 unità) seguita da Serie 5 (7.970), Serie 7 (3.613 di cui 730 sono 7500 spinte dal 12 cilindri da 300 cv) e Serie 8 (307). Un ottimo 75° compleanno per Bmw.

Mastri sellai e Centro Frau per i sedili di Nissan 200 Sx

Per modellare i rivestimenti in pelle sui sedili della nuova sportiva 200 Sx, la Nissan si è rivolta ai «mastri sellai» che eseguono una lavorazione artigianale con tecniche particolari per la cura e il rivestimento affidata alla moderna tecnologia è invece la selezione delle pelli curata in collaborazione con il Centro ricerca e sviluppo Frau, leader nelle selle in pelle per automobili. Con questa azienda la Nissan Italia ha infatti sviluppato un progetto specifico per gli interni della 200 Sx. Le pelli scelte per il nuovo coupé vengono sottoposte a test molto severi per verificare resistenza e affidabilità contro lo stress, usura, macchie, screpolature e scolorimento alla luce.

SportWagon e bellezza Alfa per le donne

Una volta si sarebbe detto: «che s'ha da fa' per' magnà, oggi è tutto consumo». Così l'Alfa Romeo ha indetto una singolare campagna promozionale per la sua SportWagon (arricchita oggi dal modello Lima dotato di radio-comando antifurto) rivolta esclusivamente al pubblico femminile. Fino al 31 novembre le signore che si recano da un concessionario Alfa possono «vedere, provare, guidare la nuova SportWagon e ottenere subito una lezione di prova presso una palestra di i Grandi Centri del Fitness». Se a ciò segue l'acquisto, l'Alfa garantisce «condizioni molto vantaggiose con formule di finanziamento, rateazioni e leasing su misura, tutte le garanzie del Codice Alfa, ritiro dell'usato e... un abbonamento di 6 mesi al Fitness».

La Ford ha rinnovato la gamma dei Transit e ha lanciato un commerciale derivato dalla Fiesta

Il Courier farà leva tra i leggeri

La Ford ha presentato in Ungheria, dove sta costruendo a Szekesfehervar uno stabilimento per la produzione di componenti elettroniche per auto, la nuova gamma dei Transit. Primatista europea nel campo dei commerciali medi (un mercato che vale 30 mila miliardi di lire l'anno) la Ford punta ora anche sui leggeri, presentando nella sua gamma anche i Courier Van e i Kombi derivati dalla Fiesta.

FERNANDO STRAMBACI

BUDAPEST. In una località dal nome per noi quasi impronunciabile, Szekesfehervar, a una sessantina di chilometri da Budapest, la Ford sta costruendo una nuova fabbrica. Vi saranno duemila addetti, che dal 1993 produrranno componenti elettroniche per rifornire tutti gli stabilimenti europei della Casa. È dunque, per sottolineare l'importanza dell'investimento in Ungheria, che la Ford - così spiega Massimo Ghenez, presidente della Ford Italiana - ha scelto l'Ungheria per la presentazione alla stampa internazionale del nuovo veicolo commerciale leggero Courier e dell'ultima generazione dei Transit, il commerciale di classe media più venduto sul mercato europeo.

MILANO. «Zio! E' sparito il cruscotto...». Stupida affermazione di un nipotino ospite sulla Lancia Dedra 2.0 turbodiesel. Poco prima aveva tramortito il padre ululando: «Questa sì che è una macchina, mica la nostra...». Quindi il ragazzino era ben disposto. Ma quella storia del cruscotto, scomparso nel nulla, il per il quale aveva lasciato perplessi. Abbiamo dovuto rassicurarlo: è uno «scherzetto» disponibile a richiesta sul modello Diesel e di serie sulla Dedra 2.0 i.e. Il nome? «Strumento di bordo optoelettronico», spiegano i dealers. Uno strumento «di origine aeronautica con duplice visualizzazione analogica/digitale e funzioni supplementari «controllo» e «service»: i suoi quadranti si dissolvono in una schermatura quando il dispositivo viene disattivato. Un aggeggio dal fascino futuristico che, benché sembri fatto apposta per suscitare la curiosità degli ospiti di tutte le età, in realtà ha il notevole pregio di garantire al conducente un'ottima possibilità di controllo su tutte le funzioni dell'automobile. Oltre ai normali indicatori, vi è un ulteriore schermo riservato ai messaggi «controllo» (che segnalano eventuali anomalie) e «service» (prescrizioni tecniche e di manutenzione).

Ecco svelato il mistero del cruscotto «sparito». E il resto? La Dedra è ormai un prodotto ben stagionato della Lancia, che con questa vettura ha realizzato il sogno di tanti «lanciani» in attesa di una berlina di dimensioni contenute ma assai vicina - per contenuti, prestazioni e immagine - alla categoria delle «sorelle maggiori». La Lancia Dedra sembra rispondere a queste esigenze, essendosi guadagnata il livello più alto, quello definito elitario, ed



Ambientazione sulle rive del Danubio per la gamma aggiornata dei Ford Transit (nella foto di sinistra una delle sette versioni Kombi) e dei Ford Courier derivati dalla Fiesta

con due motorizzazioni, benzina e Diesel, in versione standard e in versione catalizzata. Le sue caratteristiche più interessanti sono le dimensioni e la capacità di carico. Il nuovo commerciale leggero a tetto rialzato della Ford ha infatti una lunghezza di 4.050 mm, una larghezza di 1.650 mm e un'altezza di 1.840 mm, ma offre una portata complessiva di 520 kg e un volume utile di 2,8 metri cubi, che lo pongono ai vertici della categoria.

Salirci a bordo ed avere l'impressione di trovarsi non su un

commerciale ma su un'auto-vettura è tutt'uno, anche perché le sue prestazioni (140 km/h, quale che sia la motorizzazione scelta) non sono dissimili, anche a pieno carico, da quelle della Fiesta base.

Per il trasferimento dall'aeroporto al centro di Budapest, ci è toccato di salire su un Courier Van con motore 1.8 Diesel di 60 cv. Un paio di decine di chilometri, ma l'esperienza è servita a confermarci che, pur in condizioni di traffico pesante (anche Budapest, ormai, comincia a gustare le delizie

della circolazione), il Courier si destreggia molto bene, consumando, stando ai dati della Ford, davvero poco: 5,6 litri di gasolio per 100 km ai 90 orari e 6,7 litri nel ciclo urbano. Anche il Courier con motore 1.3 a benzina è parsimonioso: 5,8 litri ai 90 orari e 7,6 litri nel ciclo urbano ogni 100 km, sia con che senza catalizzatore.

Questi Courier, che insieme alle versioni Kombi completano la flotta dei commerciali leggeri della Ford - composta dai Fiesta Partner Van e Partner Window, dagli Escort Van



e della Sierra Window Van - vengono proposti, come è abitudine della Ford Italiana, a prezzi (chiavi in mano) molto concorrenziali e precisamenti: 13.812.000 lire per l'1.3 benzina Van (15.032.000 lire se con catalizzatore), 14.354.000 lire per l'1.3 benzina Kombi (15.572.000 lire se con catalizzatore), 16.008.000 lire per l'1.8 Diesel Van e 16.769.000 lire per l'1.8 Diesel Kombi.

Anche la gamma dei Transit aggiornati ha prezzi, chiavi in mano, molto interessanti. Trattandosi di 36 versioni tra Diesel e benzina «passo corto» e «passo lungo» non possiamo darli tutti. Diciamo che si parte dai 18.483.000 lire del «passo lungo» benzina Lcx Ch/Cab 120 5 marce e che si arriva ai 35.921.000 lire del «passo lungo» Diesel Lcy Furgone 190 100 cv 5 marce.

Proprio quest'ultima versione, debitamente zavorrata, ci è

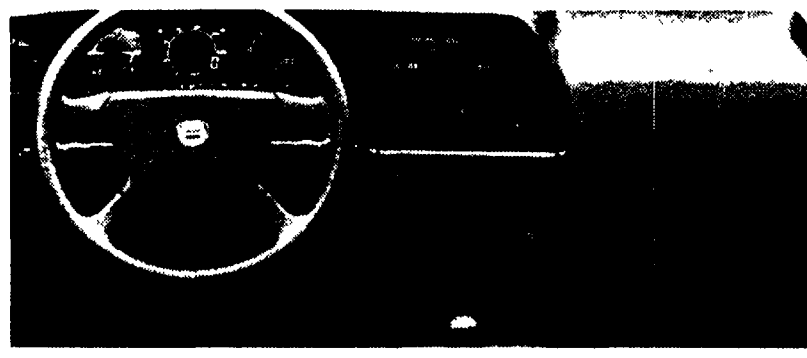
Test 4000 km. Potente e silenziosa la versione sovralimentata a gasolio della Dedra 2.0

Un turbodiesel brillante in salita

Quattromila chilometri su una Lancia Dedra 2.0 turbodiesel. Potente ed elastico il motore, anche su percorsi di montagna, tanto da far ricredere chi ha qualche pregiudizio sull'alimentazione a gasolio. Comoda, elegante e sicura, la vettura si conferma una scelta azzeccata della Lancia, cui il mercato ha risposto con entusiasmo. Utilissimo, e curioso, il cosiddetto «sistema di bordo optoelettronico».

MARCO BRANDO

cosiddetto segmento D, che rappresenta il 14% del mercato totale (150 mila unità l'anno). Classica ed elegante nelle linee, in puro stile Lancia, assai aerodinamica (Cx 0,29) presenta una meccanica ricca di soluzioni innovative in una gamma che prevede quattro motori: tre a benzina, tutti a iniezione elettronica, e un turbodiesel.



Il cruscotto optoelettronico, di derivazione aeronautica, optional sulla Dedra 2.0 turbodiesel ha una proprietà molto singolare: quando non serve sparisce dietro una schermatura

IL LEGALE

FRANCO ASSANTE

L'alcol di troppo e gli accertamenti

Il d.m. 10 agosto 1988, in relazione all'art. 17 della legge 18 marzo 1988, n. 111 ha regolamentato gli accertamenti scientifici per la verifica del tasso alcolico dei conducenti dei veicoli.

Sono note le difficoltà che si sono fraposte per soluzioni idonee da un punto di vista tecnico-scientifico e la nostra polizia non risulta ancora dotata delle apparecchiature necessarie per stabilire lo stato di ebbrezza dei conducenti.

È forse per tale ragione che la giurisprudenza della Suprema Corte (Cass. pen. Sez. IV-4 dicembre 1989, n. 16876), ignorando le novità tecniche, continua a riaffermare il principio che il giudice può far riferimento agli elementi di valutazione in precedenza adottati per riconoscere e definire lo stato di ebbrezza.

Gli elementi necessari per giungere ad una condanna per ebbrezza alcolica sono rappresentati da alcune manifestazioni esteriori verificate dagli accertatori: l'andatura barcollante, la difficoltà di linguaggio, la lentezza e pesan-

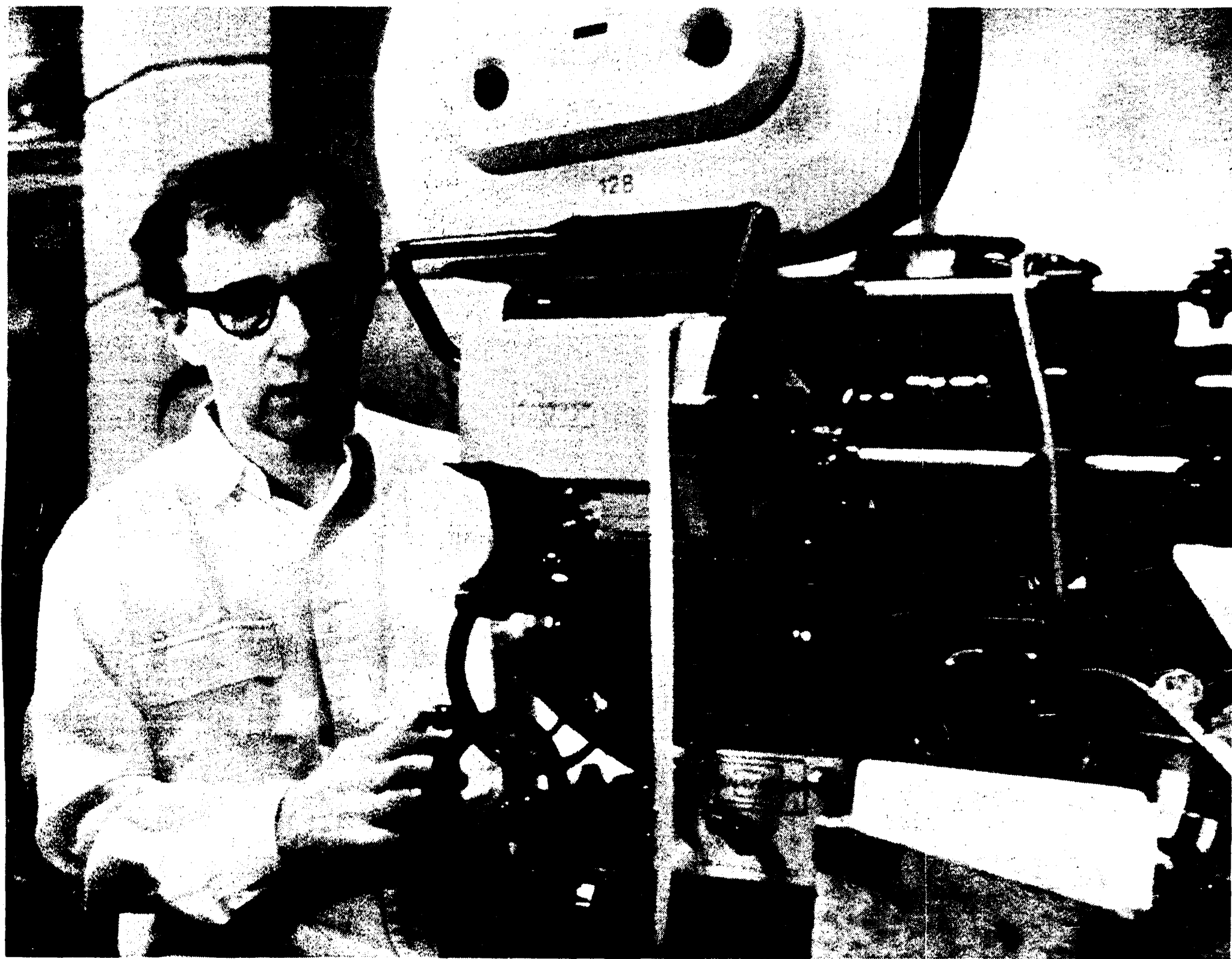
tezza nei movimenti, la puzza di alcol emanante dall'auto del guidante nonché l'ammissione del medesimo.

Per la Corte di Cassazione tali elementi rendono evidente lo stato di ebbrezza (che rappresenta una condizione di minore gravità rispetto alla vera e propria ubriachezza e come perturbamento dell'intelletto per il vino bevuto) e portano alle gravi conseguenze previste dal codice stradale: arresto fino a sei mesi e ammenda da L. 125.000 a lire 500.000 (art. 132), sospensione della patente di guida per un periodo da uno a tre mesi quando il titolare incorre in più violazioni (art. 91).

I conducenti di autoveicoli sono, pertanto, avvertiti di non fare troppo affidamento sul fatto che la polizia stradale è tuttora priva degli strumenti per l'accertamento del tasso alcolometrico, perché la valutazione degli agenti di polizia stradale, sullo stato di ebbrezza riscontrato dalle manifestazioni esteriori come sopra indicate dalla Suprema Corte, fa fede fino a prova di falso.

È proprio con quest'ultimo modello che abbiamo provato a trascorrere qualche settimana, lungo oltre quattromila chilometri di strade e autostrade. Soddisfatti? Ma sì. La versione a gasolio ha un caratteristico niente male, soddisfacente anche per coloro che sono soliti guardare un po' storto il Diesel sul piano delle prestazioni. La Dedra 2.0 turbo ds (prezzo 26.284.000 lire) fa spesso dimenticare, anche su difficili percorsi alpini, il tipo di carburante da cui trae la sua energia: il suo motore offre potenza e brillantezza difficilmente riscontrabili in altre vetture di questo genere. È un diesel sovralimentato (92 cv a 4.100 giri al minuto) mediante un turbocompressore IHI, dotato di impianto di sovralimentazione automatico con dispositivo a controllo termostatico per la correzione dell'inizio iniezione. C'è anche un sistema di minimo silenziato. In parole povere, la Dedra 2.0 turbodiesel fa pochissimo rumore, sia nell'avviamento a freddo sia nel funzionamento a caldo: all'interno dell'abitacolo si sente poco o nulla. Inoltre il motore appare molto elastico anche a regimi piuttosto bassi. Contenti i consumi: 5 litri per 100 km a 90 chilometri l'ora, 6,5 a 120; velocità massima 180 km/h. Veramente docile il cambio. Tutto a posto? Forse qualche maggior cura meriterebbe la carrozzeria: ogni tanto compaiono cigolii non proprio rassicuranti o qualche guarnizione esterna si mostra poco disposta a starsene ferma al suo posto. In compenso lo strumento di bordo optoelettronico è parso dotato di un'umorismo: ogni tanto, con una calura d'agosto intorno ai 35 gradi, si diverte a lanciare messaggi tipo «Temperatura esterna: - 7°». Spiritoso...

Ma cosa c'entra Woody Allen con la Coop?



• New York - giugno '91 - Woody Allen sul set degli spot Coop. •

Da sempre, la Coop propone valori e comportamenti di consumo più attenti e consapevoli, prodotti più vicini ai desideri dei consumatori, più rispettosi dell'uomo e dell'ambiente. Oggi, un consumatore fuori del comune come Woody Allen, è stato invitato ad interpretare con il suo umorismo e stile inconfondibili i temi dell'alimentazione, della salute e dell'ambiente. Il risultato è nello stesso tempo sorprendente e divertente. Una serie di quattro mini film in onda a partire dalla fine di settembre.

coop
LA COOP SEI TU.

«Gloria e merito di alcuni è scrivere bene: e di altri non scrivere affatto». JEAN DE LA BRUYÈRE

VOCE DEI NOSTRI ANNI: la poesia di Giovanni Giudici riletta da Giulio Ferroni. INCROCI: le passioni di Remo Bodei. TRE DOMANDE: risponde Vittorio Spinazzola. PROFESSORE E CONTADINO: Piero Bevilacqua su Manlio Rossi Doria. PARTERRE: la salute e il lavoro. HOCUS POCUS: l'ultimo Vonnegut. SEGNI & SOGNI: stragi e fast food di Antonio Faeti. E poi CADUTA LIBERA.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscaini

POESIA: BERTOLT BRECHT

COMMIATO

Così starà scritto sull'ultima tavola, quella ridotta in pezzi, che non avrà lettori:

Il pianeta andrà in briciole. Quelli che ha creato lo annienteranno.

Per vivere insieme, abbiamo saputo inventare solo il capitalismo. Ma con la fisica abbiamo inventato qualcosa di più. Ossia questo: morire insieme.

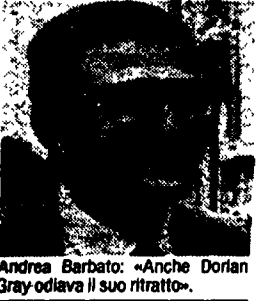
(da «Poesie 1933-1956», Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Facce così Come le vogliono

Ho intravisto una volta sola purtroppo Guido Almansi (saggista e storico della letteratura inglese, critico teatrale per Panorama, collaboratore letterario di Repubblica) a Francoforte, Fiera del Libro, quando venne apostrofato al grido di «Aspetti Aspetti», da un ignoto e sprovvisto ammiratore della signora Natalia, che aveva fatto confusione tra le firme e i sessi. L'Almansi sotto la barba rossiccia e ricciuta che credo porti ancora s'avvampò e rispose colterico, dardeggiante negli occhi, di quella collera poco istintiva, frenata dalla tiridezza, collera che è un «diver essere» imperioso e meditato di fronte alle iniquità del mondo, una necessità più che il libero sfogo di un basso e violento sentimento.



Andrea Barbato: «Anche Dorian Gray odia il suo ritratto».

stesso Almansi, di intellettuali (non sempre) attorno alla storica e presentissima questione: «Sono degni o non sono degni di noi questi politici?».

Non so se il titolo sia frutto dell'ingenuità mercantile mondadoriana o l'abbia imposto (e qui ne sfido la collera) lo stesso Almansi. Perché, credo, non renda giustizia al libro medesimo, che non è un pamphlet leghista e bossiano, ma è un prodotto molto più complicato e ricco e, tolta di mezzo qualche decina di «intellettuali», molto stimolante. Togliere di mezzo peraltro non è difficile. Basta scorrere l'indice, scartare chi si sa quel che dirà, fermarsi presso qualcun altro per simpatia, affinità, stima, e scoprire che le cose non stanno poi proprio così, come lascia credere il titolo.

Tempo fa diede molto da discutere il film di Nanni Moretti, «Il portaborse». Tutti gli indignati del Bel Paese si misero in fila a mostrare la propria indignazione e far esercizi di morale e di collera. All'uscita d'un cinema romano, intervistati

dalla tv, gli spettatori ben messi s'unirono al coro. Uno tra i tanti s'arrischiò: «È stato possibile realizzare questo film perché l'Italia e gli italiani sono molto meglio del loro politico». A me pare che sia proprio vero il contrario. Parliamo in verità di maggioranze evidentemente numeriche, probabilmente censuarie, molto peggiori dei loro politici, molto prospere e rigogliose, prolifiche e invadenti, silenziose in genere, protestatarie in sommo grado appena il politico sgarrisca, appena il politico cerca d'essere meno peggio di quanto non sia, appena ad esempio minaccia di far pagare una tassa. Che ragione avrebbero di odiare i politici, che - ci ricorda con ironia Emilio Tadini - ci hanno portato in cima alle classifiche? Che ragione avrebbero di odiare i politici la Gae, o il Luca Goldoni, o il D'Agostino e compagnia bella, se non per posa, per moda, perché val la pena di dire così, altrimenti si dovrebbero dire ben altre cose e prima di tutto su di noi stessi che questi politici li abbiamo scelti e li coltiviamo?

«Tutti siamo abbiani, eleganti, sani, gaudenti - ci ricorda a ragione Vincenzo Consolo -. Possediamo tutti la seconda, la terza e quarta casa. In Continente prospera la chimica, la siderurgia leggera e la pesante: buatte di defollanti, di virus, di batteri, carci, colterici, obici, testate...».

Ha ragione Andrea Barbato, che, appellandosi a Donan Gray, racconta della sua esperienza parlamentare: «Ne sono ucciso con la certezza che Montecitorio sia la proiezione esatta dell'Italia e che i parlamentari somiglino inevocabilmente agli italiani. Poiché ciò non ci piace, lo neghiamo e proviamo repulsione per ciò che lo specchio ci rinvia. Anche Dorian Gray finisce per odiare, per provare una insopportabile avversione verso il proprio ritratto».

Lo ripete Balducci: i politici hanno il solo difetto di rispecchiare una società che, anche nelle sue regole di comportamento, premia i furbi e i forti».

Chiudersi con Cesare Cases. Dice: sono dispostissimo ad odiare i politici, ma per questo non ci vuole uno sforzo particolare. Il guaio però non è che i nostri politici siano corrotti, disonesti... È il loro mestiere. Il guaio è che sono corrotti e disonesti quelli che dovrebbero essere i loro critici, cioè gli intellettuali. Il guaio, anche, è che quelli chiamati a parlare, a dirci chi dobbiamo o non dobbiamo odiare sono sempre loro, gli intellettuali. E chi avrebbe diritto di odiare davvero i politici non compare mai, nemmeno in queste antologie.

Guido Almansi «Perché odio i politici», Mondadori, pagg. 250, lire 28.000

Il lavoro culturale oggi. Cosa si può fare di fronte a una grande industria per la quale vendere è l'unico scopo della produzione editoriale? Entrare a testa alta e in «piccolo», proporre qualcosa di buono

Metti un sassolino

CESARE CASES

Quando uno ha vissuto a lungo, può confrontare esperienze distanti parecchi decenni che lo esimono dal sudare sui libri di storia e sulle ricerche statistiche. Così se si parla di circolazione della cultura, per quanto lo mi annoveri (o venga annoverato) nella schiera dei pessimisti della cultura, non posso non riconoscere che in questo campo sono stati fatti passi enormi. Quando ero ragazzo i libri circolavano poco anche nella borghesia. Il conflitto tra borghese e artista, raccontato da Thomas Mann, è in generale tra borghese e intellettuale, era un dato di fatto, più sensibile nelle grandi città che nelle piccole, nell'ambiente industriale, più che in quello agrario, a Milano più che a Torino o a Roma e a Firenze. Di qui la riproduzione, spesso deplorata, delle famiglie degli intellettuali, dove non vivevano i tabù: casa Croce, o casa D'Amico o casa Cecchi o casa Lombardo Radice o casa Pintor, magari con matrimoni incrociati. Oppure c'erano le dinastie accademiche, che non è detto che restassero nei binari prestabiliti: don Milani, temperamento ereditico, era figlio di un professore universitario e nipote di un famoso grecista, Domenico Compagnoni. Nel Nord il fenomeno era meno vistoso per la semplice ragione che la società circostante offriva altre tentazioni, tuttavia esisteva.

I libri nelle famiglie colte c'erano, e chi veniva prepotenti vocazioni andava nelle pubbliche biblioteche, come il Leopardi quando riusciva ad evadere da Recanati. I più dovevano accontentarsi della cultura scolastica. Mancava la possibilità pressoché infinita di soddisfare gli stimoli culturali al di fuori della scuola che riscontriamo oggi, dovuta in primo luogo all'avvento delle edizioni tascabili. Certo anche prima c'erano libri economici come le edizioni Sonzogno («Universale economica», «Biblioteca del popolo» ecc.), ma si aveva l'impressione, per lo più giustificata, che fossero libri

non potrà riemergere. Sono decine di riviste, giornali e supplementi letterari su cui ci agiamo freneticamente sperando di attirare l'attenzione di coloro che si accalcano sulla riva e che non sanno se impiegare le loro forze per occuparsi di noi o delle misere spoglie della produzione editoriale che noi ci contendiamo allungando dei ruffi per impossessarsene e pagando a peso d'oro, se lo abbiamo, i migliori arponatori che si trovano sul mercato e che sono poi sempre gli stessi, perché gli operatori culturali, come sappiamo, devono avere sviluppato particolari organi nel corso di un processo evolutivo terribilmente accelerato.

Per assurdo che possa apparire questo spettacolo, esso non diverge molto da quello che offrono altri settori dell'economia capitalista sviluppata: la formazione di élites che sopravvivono alla lotta concorrenziale perché sanno meglio adattarsi (e non già perché abbiano doti eroiche); l'autonomia dello sviluppo produttivo che rende essenziali le caratteristiche dell'oggetto prodotto; la riduzione dell'introduzione nel mercato a pura pubblicità. Certo la produzione culturale è una produzione sui generis, che ha avuto sempre la consapevolezza della sua inconciliabilità con l'esistenza del denaro.

Tuttavia qualche cosa di anomale resta appiccicato alla capitolazione dell'arte e della cultura. Quel tono di meraviglia che il lettore percepisce in un libro come Small World di David Lodge, che rappresenta la subordinazione dell'attività intellettuale a un processo autonomo, per cui gli studiosi si trasformano in puri utenti di aerei e recitatori di papers. Questo tono di meraviglia è dovuto alla consapevolezza che la satira degli accademici, antica e scontata, è entrata in una nuova fase: i professori non sono più degli esseri fuori dal mondo, bensì degli esseri nel mondo, le cui vicende congressuali, benché Lodge mobiliti il Grale e i romanzi cavallereschi, sono simili a quelle degli anziani Fiat o dei venditori di ricambi di Volkswagen in tutto il mondo. E presto non si riconoscerà più neanche il tono di meraviglia, così come non ci si meraviglia più entrando in una casa edilizia perfettamente computerizzata in cui si ha l'impressione che nessuno sappia se il libro uscirà o con l'ultima o se tutti i Whistler saranno trasformati in Würstel, come pare sia effettivamente avvenuto una volta da noi con conseguente metamorfosi dell'arte inglese in cucina leutonica. Ma il prodotto c'è, il risultato è ottenuto, può essere fatto circolare e qualche volta può perfino esercitare una funzione culturale.

Che cosa possiamo fare noi che dobbiamo promuovere, in forma di rivista, questo prodotto? Dico noi pensando all'indice e ad altre riviste, diciamo così, secondarie, che appunto si nutrono dei prodotti esistenti e non pretendono di crearne dei nuovi. Non dovremmo prendere atto della nostra superficialità in tempi in cui anche il nostro contributo alla circolazione è minimo e ognuno sa che il nome o il cenno di qualche creatura televisiva può far vendere di più di mille recensioni, mentre il vendere è sempre di più l'unico scopo della produzione editoriale e anche (bisogna pur dirlo) dei produttori di cultura? Penso che prima di tutto sia necessario non farsi illusioni, non fare di necessità virtù e trovare il buono dove non c'è e far finire che il cattivo non ci sta. Il compianto Giorgio Manganelli aveva

non potrà riemergere. Sono decine di riviste, giornali e supplementi letterari su cui ci agiamo freneticamente sperando di attirare l'attenzione di coloro che si accalcano sulla riva e che non sanno se impiegare le loro forze per occuparsi di noi o delle misere spoglie della produzione editoriale che noi ci contendiamo allungando dei ruffi per impossessarsene e pagando a peso d'oro, se lo abbiamo, i migliori arponatori che si trovano sul mercato e che sono poi sempre gli stessi, perché gli operatori culturali, come sappiamo, devono avere sviluppato particolari organi nel corso di un processo evolutivo terribilmente accelerato.

Per assurdo che possa apparire questo spettacolo, esso non diverge molto da quello che offrono altri settori dell'economia capitalista sviluppata: la formazione di élites che sopravvivono alla lotta concorrenziale perché sanno meglio adattarsi (e non già perché abbiano doti eroiche); l'autonomia dello sviluppo produttivo che rende essenziali le caratteristiche dell'oggetto prodotto; la riduzione dell'introduzione nel mercato a pura pubblicità. Certo la produzione culturale è una produzione sui generis, che ha avuto sempre la consapevolezza della sua inconciliabilità con l'esistenza del denaro.

Tuttavia qualche cosa di anomale resta appiccicato alla capitolazione dell'arte e della cultura. Quel tono di meraviglia che il lettore percepisce in un libro come Small World di David Lodge, che rappresenta la subordinazione dell'attività intellettuale a un processo autonomo, per cui gli studiosi si trasformano in puri utenti di aerei e recitatori di papers. Questo tono di meraviglia è dovuto alla consapevolezza che la satira degli accademici, antica e scontata, è entrata in una nuova fase: i professori non sono più degli esseri fuori dal mondo, bensì degli esseri nel mondo, le cui vicende congressuali, benché Lodge mobiliti il Grale e i romanzi cavallereschi, sono simili a quelle degli anziani Fiat o dei venditori di ricambi di Volkswagen in tutto il mondo. E presto non si riconoscerà più neanche il tono di meraviglia, così come non ci si meraviglia più entrando in una casa edilizia perfettamente computerizzata in cui si ha l'impressione che nessuno sappia se il libro uscirà o con l'ultima o se tutti i Whistler saranno trasformati in Würstel, come pare sia effettivamente avvenuto una volta da noi con conseguente metamorfosi dell'arte inglese in cucina leutonica. Ma il prodotto c'è, il risultato è ottenuto, può essere fatto circolare e qualche volta può perfino esercitare una funzione culturale.

Che cosa possiamo fare noi che dobbiamo promuovere, in forma di rivista, questo prodotto? Dico noi pensando all'indice e ad altre riviste, diciamo così, secondarie, che appunto si nutrono dei prodotti esistenti e non pretendono di crearne dei nuovi. Non dovremmo prendere atto della nostra superficialità in tempi in cui anche il nostro contributo alla circolazione è minimo e ognuno sa che il nome o il cenno di qualche creatura televisiva può far vendere di più di mille recensioni, mentre il vendere è sempre di più l'unico scopo della produzione editoriale e anche (bisogna pur dirlo) dei produttori di cultura? Penso che prima di tutto sia necessario non farsi illusioni, non fare di necessità virtù e trovare il buono dove non c'è e far finire che il cattivo non ci sta. Il compianto Giorgio Manganelli aveva

psocogitato contro l'industria culturale la teoria dell'«ordigno»: l'opera d'arte non venale sarebbe una sorta d'ordigno di cui magari oggi si vendono dieci copie ma che un giorno potrà esplodere ed essere debitamente apprezzata da tutti. In questo ci può essere del vero, ma oggi tutta l'industria culturale preme affinché l'esplosione avvenga subito, e l'autore è coinvolto in questa aspettativa anche se non lo vuole. Klaus Wagenbach, che tanto fece per imporre in Germania uno scrittore certo non facile come Manganelli appunto, traducendo quasi tutte le sue opere, in misura penso ignota agli altri paesi, mi diceva una volta che quel delizioso personaggio non si considerava mai soddisfatto e gli rimproverava di aver rinunciato a qualche raccolta di scritti particolarmente difficili. Questo, da parte di uno scrittore, è naturale volontà di affermarsi, ma allora è inutile teorizzare la bontà delle idee copiate vendute. La realtà è che la situazione spinge all'astinenza e all'ascesi per salvare l'anima, ma che vivendo in una società che dell'anima non sa che farsene c'è rischio che nessuno si accorga del tuo sacrificio. L'ascesi porta al silenzio e all'assorbimento sociale non meno dell'integrazione. Occorrerebbe mettere il naso nelle officine del libro e tirarlo fuori prima che te lo pestino tra i due battenti della porta e ti costringano ad entrare. È un esercizio di alta precisione che raramente riesce. Forse è meglio entrare risolutamente e a testa alta, tanto sarà lo stesso meccanismo a sbatterti fuori, l'opposizione non può durare molto. Il vertiginoso avvicinarsi dei direttori e dei consiglieri editoriali rivela una presa di coscienza anticiclica di questo stato di cose. Nel breve lasso di tempo che ti è concesso ti sarai già reso benemerito se avrai incoraggiato o fatto circolare qualche cosa di buono, se avrai fatto meditare qualcuno, se avrai messo una pietruzza nella ruota d'Isidoro, se avrai fatto qualche cosa di buono, se avrai fatto qualche cosa di buono, se avrai fatto qualche cosa di buono.

Ma nel libro oltre alle «storie», c'è una «storia», quella di Michele Santoro, il ragazzo di Salerno c'è questa la città del Sud di cui si parla, anche se non ce ne fa il nome) che ha una grande passione politica ma è troppo giovane per fare il deputato (non c'era ancora la «moda» del giovane alla Camera, che il Pci avrebbe lanciato solo qualche anno dopo), poco mediatore per fare il dirigente di partito e perfino per fare il direttore di un giornale «d'area» come «La voce della Campania». Chi scriverà la storia del Pci alla metà degli anni 70 dovrà anche chiedersi perché tanti giovani e intellettuali di talento che erano arrivati sull'onda del referendum sul divorzio e di un'apertura a un «ceto nuovo» che o si stancò o fu in qualche modo emarginato. È l'immediato dopo-terremoto. «La voce» ha già cambiato direzione e Santoro racconta

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Quest'orologio è tutto da leggere

Ma par proprio si sia tutti d'accordo che oggi «vanno soprattutto i tascabili e i libri brevi, quando non brevissimi. Il problema è se chi li legge fa anche il passo ulteriore: delibato il singolo racconto, va poi a comprarsi la raccolta dei racconti o altri libri più consistenti dello stesso autore? Ad esempio ho segnalato qui un bel racconto di Henry James, La prossima volta (L'Argonauta): di qui ad andarsi a comprare il «Meridiano» mondadoriano con tutti i racconti del grande scrittore americano, il passo dovrebbe essere breve, ma chissà in quanti lo hanno fatto. Ora che sto per segnalare un racconto del grande Turgenjev, torno a ricordare che presso gli Editori Riuniti è disponibile una scelta dei suoi racconti, col titolo Primo amore e altri racconti: tre o quattro sono delle stupende storie d'amore.

Anche in questo racconto, L'orologio, che appartiene all'ultimo Turgenjev, c'è un ardente storia d'amore tra due diciottenni, ma c'è anche un po' di tutto nel «plot» che si sviluppa tumultuoso attorno ad un orologio che pare stregato, regalato, rubato, recuperato, sotterrato, finito in acqua assieme a chi ce lo getta, prova a scendere e controaccusa, comicità, scene melodrammatiche tra gente che va in rovina o che torna dalla Siberia dov'era stata deportata («per forma mentis giacobina...»). Insomma: un incantevole divertimento. (E chissà che per associazione non acquistino L'orologio di Turgenjev i nostri giovani maniaci di orologi, anzi di orrende patacche «ornamentali», che vanno oggi per le magliere: almeno a qualcosa servirebbe questo recente cretinissimo hobby).

Inciso sulla Svizzera. Vi interessa la risposta alla domanda: «Che razza di uomini sono gli Svizzeri? Ecco in ogni caso quella di un eccellente scrittore, Friedrich Dürrenmatt: «Venir risparmiati dal destino non è né una vergogna né un vanto, ma è un segno premonitore. Platone racconta nella sua Repubblica che, dopo la morte, ognuno deve scegliere la sua futura sorte, la sua nuova vita: «Se avanzata poi a scegliere l'anima di Odisseo, cui il caso aveva riservato l'ultima sorte: ridotta senza ambizioni dal ricordo dei precedenti travagli, se n'era andata a lungo in giro cercando la vita di un privato individuo schivo di ogni seccatura. E non senza pena l'aveva trovata, gettata in

un canto e negletta dalle altre anime: e la vedeva, aveva detto che si sarebbe comportata nel medesimo modo anche se la sorte l'avesse designata per prima, e se l'era presa tutta contenta». Io sono sicuro che Odisseo ha scelto la sorte di essere, svizzero» (così si conclude il discorso di Dürrenmatt dal titolo Risparmiati dal destino. Lo potete trovare nel n. 3 della rivista semestrale «Ira», che riporta anche la sua ultima



intervista).

Passiamo ora a Vanità, un testo che Michel Butor scrisse nel 1980 probabilmente per la radio (se i nostri autori, invece di corteggiare la Tv, si occupassero un po' di più della radio! Ma purtroppo impera il detto «Piatto ricco, mi ci ficco»). In una terrazza, una sera d'estate, tre amici conversano: il testo è la registrazione di questa conversazione che procede attraverso digressioni, riprese, precisazioni in cui gli interlocutori si passano continuamente la parola su un tema, la morte e il suo senso nel pensiero occidentale («Non sappiamo più come comportarci davanti a un cadavere», «Siamo su una nave che la accqua», «Fa morte da ogni parte»). Un saggio a tre voci di fervida intelligenza, cui segue un'intervista, esemplare, a Butor sulla sua poliedrica attività di saggista, romanziere, insegnante, lettore.

E ora il libro da immettere in L'extra classica: Buongiorno vecchiaia! (Edi) in cui il medico Alex Comfort compila quello che credo sia il primo manuale di autodefesa dei vecchi: meritorio, anticonformista, ecco un libro che riguarda, prima o poi, tutti.

Ivan Turgenjev «L'orologio», Passigli, pagg. 93, lire 8.500

Michel Butor «Vanità», Studio Editoriale, pagg. 104, lire 20.000

Storie di una Italia diversa scoperte dalla televisione

Il Bel Paese di Samarcanda

ROCCO DI BLASI

È il capo dei commercianti di Capo d'Orlando che decide di ribellarsi al racket; c'è la ragazza degli anni 50 che attende per 18 anni un divorzio perché, anche dopo un referendum, c'è chi cerca di ostacolare l'attuazione della legge; c'è Alessandria, la moglie di un boss della camorra, che crede di aver sposato un bravo giovane e finisce in un mondo di «compari» e «comparielli», al quale riesce a ribellarsi alla fine di un percorso infernale; c'è il poliziotto sardo che insegna alla figlia sedicenne a farsi rispettare in fabbrica dove vogliono darle una busta paga «in regola» e

un salario dimezzato. Ci sono tante storie in «Oltre Samarcanda», il libro di Michele Santoro in libreria in questi giorni. Sono, come spiega il sottotitolo, «storie di casa nostra tra realtà e televisione». Ma in verità si dovrebbe dire che sono «storie di casa nostra che la tv ha trasformato». Perché in questo caso la tv diventa, di volta in volta, la Gushizia (che deve pur esistere in una società), la Piazza (in cui si raccontano agli amici le pene del cuore), l'Opinione Pubblica (vista come una sorta di tribunale degli onesti). Forse soprattutto questo, perché in primo luogo Samarcanda ha svelato un'Italia di onesti che cerca gli altri onesti, un paese in cui «i giusti» provano a darsi

una mano tra loro e a «servirsi» di alcune ore in tv per raggiungere il loro scopo. Dice la signora Bongioanni: «Se 15 anni fa ci fosse stata Samarcanda non avrei pensato 18 anni per ottenere il divorzio e probabilmente ha ragione, così come ha ragione Vincenzo Sindoni, il leader dei commercianti anti-racket di Capo d'Orlando, quando spiega che a un tratto si trovò a dover scegliere se rinunciare in silenzio alla sua attività o «andare a Samarcanda». Escelse la dignità.

Ma nel libro oltre alle «storie», c'è una «storia», quella di Michele Santoro, il ragazzo di Salerno c'è questa la città del Sud di cui si parla, anche se non ce ne fa il nome) che ha una grande passione politica ma è troppo giovane per fare il deputato (non c'era ancora la «moda» del giovane alla Camera, che il Pci avrebbe lanciato solo qualche anno dopo), poco mediatore per fare il dirigente di partito e perfino per fare il direttore di un giornale «d'area» come «La voce della Campania». Chi scriverà la storia del Pci alla metà degli anni 70 dovrà anche chiedersi perché tanti giovani e intellettuali di talento che erano arrivati sull'onda del referendum sul divorzio e di un'apertura a un «ceto nuovo» che o si stancò o fu in qualche modo emarginato. È l'immediato dopo-terremoto. «La voce» ha già cambiato direzione e Santoro racconta

una grande passione politica ma è troppo giovane per fare il deputato (non c'era ancora la «moda» del giovane alla Camera, che il Pci avrebbe lanciato solo qualche anno dopo), poco mediatore per fare il dirigente di partito e perfino per fare il direttore di un giornale «d'area» come «La voce della Campania». Chi scriverà la storia del Pci alla metà degli anni 70 dovrà anche chiedersi perché tanti giovani e intellettuali di talento che erano arrivati sull'onda del referendum sul divorzio e di un'apertura a un «ceto nuovo» che o si stancò o fu in qualche modo emarginato. È l'immediato dopo-terremoto. «La voce» ha già cambiato direzione e Santoro racconta

che quel momento così: «Ci sarebbe voluto un giornale per combattere gli sprechi e gli imbrogli, il mio giornale, quello che avevo appena dovuto lasciare. «Coltiviamo un sogno: un giornale dalla parte della gente comune, libero, scritto chiaramente, capace di scavare la realtà». I miei editoriali non erano stati convincenti per il partito. L'autonomia della cooperativa era stata impedita con la forza; l'indipendenza dei giornalisti la paura, allo stesso modo al governo e all'opposizione. Aumentare vendite e abbonamenti, portare il bilancio in pareggio, trovare i soci per sviluppare e ingrandire l'azienda, era stato tutto inutile: avevo perso». In realtà in quei mesi il Pci aveva compiuto l'errore più grande nel tentativo di rispondere ai mille problemi di Napoli «spostando» l'epicentro del terremoto dall'Irpinia e dalla Basilicata verso la capitale del Sud. Un errore foriero di altri errori e nato nello stesso clima di cieca difesa a oltranza della «giunta rossa» che aveva fatto saltare la direzione Santoro alla «Voce».

La fine del libro è dura, come lo è spesso anche la fine della trasmissione che ha reso famoso Santoro. C'è il primo giornale italiano che vede dopo tre settimane di vacanza in Africa. E c'è un titolo: «Poche persone ai funerali dell'imprenditore ucciso dalla mafia». Si trattava di Libero Grassi, uno degli imprenditori che aveva scelto la tv come surrogato della Giustizia, della Piazza, dell'Opinione Pubblica. «Non sono un pazzo - aveva detto Grassi - sono un imprenditore e non mi piace pagare. Rinuncierei alla mia dignità. Non dividerei le mie scelte con il lavoro. D'altro canto ho spesso a Palermo la maggior parte dei miei anni lavorativi». Faccio l'imprenditore da quarant'anni e non sono ancora morto. Credo nei mass media». E per i mass media è stato ucciso, perché un imprenditore piccolo piccolo di fronte alla mafia di Palermo, diventa grande grande quando può parlare all'Italia onesta. E può accadere che per questo l'uccidano. Ma poche settimane dopo il delitto quei quattro gatti che erano al suo funerale diventano milioni di persone indignate davanti alla tv. Perché ormai se la realtà «produce» tv anche la tv «produce» realtà. È questo che dà tanto fastidio?

Guido Almansi «Perché odio i politici», Mondadori, pagg. 250, lire 28.000

TRE DOMANDE

Tre domande al professor Vittorio Spinazzola, docente universitario e critico letterario.

Cominciamo dalle sopravvalutazioni, dai libri che secondo lei si sono guadagnati troppo successo senza meriti proporzionati...

Tra i tanti casi di libri accolti con troppe lodi citerò quello di *La Chimera*, pubblicato da Einaudi. Sebastiano Vassalli ha scritto varie opere interessanti, di tipo elaboratamente sperimentale. Qui invece ha voluto adeguarsi alla voga attuale del romanzo storico. E lo ha fatto riprendendo i moduli più tradizionali, ottocenteschi. È giusto apprezzare le intenzioni di polemica morale e civile che improntano *La Chimera*. Ma i risultati letterari sono poco convincenti.

Facciamo adesso il caso opposto, il libro dimenticato.

Anche su questo piano gli esempi potrebbero essere tanti, tantissimi. Sceglierò quello di Lorenzo Marzaduri, che tra l'89 e il '90 ha pubblicato due romanzi, *Rito mortale* e *Sergio Rito contro Rommel* e *Berito Castracani*, più una raccolta di racconti, *Clapton*. Marzaduri è orientato verso un thriller all'italiana, anzi alla bolognese, con una forte connotazione parodica e grottesca. Si tratta di una proposta originale e molto godibile. Ma l'autore è un giovane sconosciuto, l'editore è l'altrettanto giovane e poco reclamizzato Transeuropa di Ancona. Di questi tre libri non si è accorto quasi nessuno.

Professore, con l'attuale appuntamento di «Pubblicon» (la raccolta di saggi edita dal Saggiatore, abbandonata negli ultimi tempi) lei ha cercato di esplorare il mondo librario anche attraverso i suoi meccanismi editoriali, commerciali, di mercato. La tradizione viene ripresa ora con «Tirature» che verrà presto presentato da Einaudi.

Tirature torna ampiamente alla critica, per occuparsi proprio dei libri di cui tutti parlano, ma per discuterli criticamente, come nessuno fa. Niente pregiudizi snobistici quindi, però niente confusioni tra il successo di un'opera e il suo valore. Questo discorso ha poi un corrispettivo necessario, che riguarda l'analisi altrettanto obiettiva dei motivi di mancata fortuna dei tentativi più estrosi di rinnovare, rinfrescare, dinamizzare il nostro torpido mercato librario.

Storie e prove di corte Gonzaga

GIUSEPPE CHIARANTE

Una dimostrazione gustosa e ben riuscita di come, prendendo lo spunto da una pagina di storia minore di una delle corti del Rinascimento italiano (la Mantova dei Gonzaga) sia possibile scrivere un libro che è, al tempo stesso, un divertimento letterario di piacevole e sapida lettura e una ricostruzione accurata anche se ironica delle mode e dei costumi dell'epoca, e offerta dal romanzo «L'amor morto» che Stefano Scansani (che è anche un intelligente giornalista della «Gazzetta di Mantova», amante delle tradizioni e della storia della sua città) ha da poco pubblicato per le edizioni Mondadori.

L'episodio che è al centro del libro - già ricordato da Marta Bellonci nei *Segreti dei Gonzaga* e da Roger Pegreflitt in *La natura du prince* e ricostruito da Pasquale Festa Campanile nel suo film *Una vergine per il principe* - è la famosa «prova di virilità» (argomento ghiotto per le conversazioni di tutte le corti dell'epoca) cui Vincenzo I Gonzaga, che fu duca dal 1587 al 1612, dovette sottoporsi a Venezia nel 1583, con una vergine scelta appositamente per tale prova, al fine di ottenere che la corte di Firenze desse l'assenso al suo matrimonio - molto desiderato dalla diplomazia dei Gonzaga - con la principessa Elisabetta Medici; e ciò perché dopo il fallimento del suo primo matrimonio con Margherita Farnese, principessa di Parma, si erano diffuse dicerie che in parte erano favorite dalla «natura del principe». Dalla prova di virilità di Venezia (tempo tre giorni per

Stefano Scansani «L'amor morto», Mondadori, pagg. 270, lire 29.000

ANTROPOLOGIA: CONVEGNO A PAVIA

Si terrà oggi e domani nell'Aula goldoniana del Collegio Ghislieri di Pavia, il Convegno internazionale *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'altro*. Organizzato dal Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pavia diretto da Fulvio Papi, il Convegno nasce dalla volontà di imporre all'attenzione di un più largo pubblico, la questione dei fondamenti della conoscenza antropologica. Su questi temi discuteranno Claude Meillassoux del Cnrs di

Parigi, Italo Signorini dell'Università di Roma, Philip Carl Salzman della Mc Gill University di Montreal, Francesco Remotti e Pietro Scardueli dell'Università di Torino, Carmela Pignato dell'Università di Trieste, Alberto Cirese dell'Università di Roma, Maurice Bloch della London School of Economics, Pietro Clemente, Fabio Del e Alessandro Simoncini dell'Università di Siena, Luigi Lombardi Satriani dell'Università di Roma, Mondher Kilani dell'Università di Losanna e Ugo Fabbietti dell'Università di Pavia.

Il secondo volume delle «Poesie 1953-1990» di Giovanni Giudici: ricapitolazione di una vicenda artistica protesa a darci la conoscenza e il senso più profondo della condizione del mondo, dell'io e della parola nella «deriva» del presente

Voce dei nostri anni

GIULIO FERRONI

L'editore Garzanti procede nella sua meritoria diffusione della poesia italiana, e ci offre in questi giorni il secondo volume dell'opera omnia di Giovanni Giudici: «Poesie 1953-1990» (pagg. 334, lire 26.000); Nel primo, uscito l'anno scorso, erano comprese le raccolte «La vita in versi», «Autobiologia», «O beatrice», «Il male del creditore», che arrivano fino al 1977. In questo secondo c'è la produzione di Giudici pubblicata nelle singole raccolte dal 1981 al 1990. Siamo lieti che con la recensione di questo volume di Giovanni Giudici inizi la sua collaborazione alle nostre pagine il critico e storico della letteratura Giulio Ferroni.

Il secondo volume della raccolta completa delle Poesie di Giovanni Giudici, appena uscito da Garzanti, comprende cinque raccolte già pubblicate a partire dal 1981, e cioè *Il ristorante dei morti* (1981), *Lume dei tuoi misteri* (1984), *Salutz* (1986), *Prove del teatro 1953-1988* (1989), *Forzezza* (1990), più una poesia inedita scritta tra il dicembre '89 e il gennaio '90, *Da Jalta in poi*. Sono quasi tutti testi scritti tra lo scorcio finale degli anni '70 (la prima poesia è del 1977) e l'intero decennio '80. Fa eccezione la raccolta *Prove del teatro*, che nel 1989 aveva messo insieme una serie di testi sparsi, non confluiti nelle precedenti raccolte e distribuiti lungo tutto l'arco dell'attività dell'autore, fin dal 1953: sono testi in apparen-

za laterali e marginali, «prove», appunto, di quella recitazione teatrale che per Giudici è sempre stata la scrittura. Ma l'insieme di queste «prove» ha anche il valore di ricapitolazione di tutta una vicenda poetica: perciò in questo volume *Prove del teatro* è stata collocata alla fine, dopo la più recente *Forzezza*, quasi a suggello dell'intera opera di Giudici (seguita soltanto da una breve *Antologia della critica*, con testi di Raboni, Berardinelli, Di Girolamo, Ossola, Citati).

Così come è costruito, il volume offre l'immagine per ora conclusiva di una poesia che ha trovato il suo vigore più pieno, la sua forza più dispiegata, proprio in mezzo alla «deriva» dei tardi anni '70 e degli anni '80. È una fittissima registrazione della condizione del mondo, dell'io e della parola in questi difficili anni: una registrazione piena di pieghe oscure e di luci abbaglianti, di serpeggianti veleni e di appassionati abbandoni, di ironiche attenuazioni e di scatti verso il sublime. A vedere raccolti insieme questi testi, ci si rende conto in tutta evidenza ti-

rale e «diretta» scopre un proprio legame con la finzione, in cui dietro ogni mossa spontanea si nasconde una colpa o una recriminazione. Siamo su di una scena chiusa, in cui si muovono ruoli e personaggi che lottano continuamente per confondersi tra loro: per questo è necessario che i libri abbiano una struttura rigorosa (fino al limite estremo di *Salutz*, basato su tutta una serie di rapporti numerici, che chiudono l'insieme nel numero di mille versi precisi).

Ma, in questi spazi così rigorosamente misurati, la parola può scendere verso la colloquialità più diretta, la referenzialità più immediata, la naturalezza più sorprendente, e insieme darsi al più totale abbandono musicale, alla ricerca di immagini eccezionali ed assolute: dai registri prosastici più elementari, dal falso e dall'ironia più dimessa, ci si muove verso il canto dispiegato (fino al recupero di strofette e versi tradizionali), verso lampi di sublime; dalla mera indicazione di oggetti banali e pedestri si passa a improvvise illuminazioni, cariche di significati nascosti. E qui si dovrebbe fare i nomi dei poeti di questo secolo, an-

che tra loro molto diversi, che veramente hanno contato per Giudici: in primo luogo Saba, Montale, Sereni, ma poi certo tanti altri, senza trascurare molti degli stranieri (anche quelli slavi) da lui tradotti.

Non è comunque possibile collegare le scelte poetiche di Giudici a matrici, ascendenti, modelli troppo precisi e definiti: non è possibile inserirlo troppo agevolmente in una «linea» già costituita della poesia di questo secolo, né identificare in lui una poetica troppo articolata ed esclusiva. Occorre riconoscere invece che proprio il suo rifiuto di elaborare, a sostegno della scrittura poetica, prospettive teoriche troppo strette e vincolanti, costituisce uno dei motivi di forza della sua esperienza, un segno della sua capacità di rispondere alla situazione radicalmente mutata nell'ultimo ventennio, e tanto più negli anni '80: una situazione che una poesia come la sua sa vivere e comprendere molto più a fondo di quanto non abbiano fatto le poetiche troppo decisamente orientate e formalizzate o le molteplici teorie della letteratura, le acquisizioni metodologiche di tante scienze umane (che ormai sembrano sempre più perdere colpi, annaspere nella deriva di realtà e linguaggi che non si lasciano più catturare dai loro schemi).

Insomma, il valore della poesia di Giudici in questi anni si è affermato tanto meglio quanto più si sono sfaldati dalle fondamenta tanti dei modelli «forti» elaborati negli anni '60, da quelli avanguardistici a quelli politico-ideologici, da quelli strutturalistici a quelli nichilistici: può ora scorgersi in tutta evidenza la fertilità della sua libera attenzione al linguaggio e al nesso inestricabile tra linguaggio e vita,

post-moderno, dall'accettazione incondizionata del dominio della comunicazione di massa; non si ritorna all'ordine, non si restaurano antichi linguaggi e funzioni intellettuali, ma ci si batte con il linguaggio (grazie alla «resistenza» della sua tradizione) per interrogare questo presente, per fare il «giro della prigione», per sondare i muri della «forzezza» in cui si continua a resistere (esemplare lo stesso titolo dell'ultima raccolta, *Forzezza*, carico di molteplici significati, sia come «forzezza» in cui si è prigionieri che come «forzezza» in cui si resiste agli assalti del nemico, che come «forza» morale e fisica, che come una delle «virtù cardinali» cristiane, ecc.).

INCROCI

FRANCO RELLA

Passioni educate

Le passioni contaminano il mondo. Ovunque giriamo gli occhi vediamo cose che portano la traccia dell'uomo, il contaminatore. Forse questo era il senso del detto di Protagora: «l'uomo è misura di tutte le cose».

Forse questo era il senso del detto di Eschilo: «il sapere attraverso la passione». Il filosofo è nato come un «decontaminatore», opponendo alla tragedia «un lavoro infinito del pensiero», e alla moltiplicazione sofistica dei «discorsi contraddittori», che esibivano una realtà plurale e incontentabile, l'apatia, l'assenza di passioni, o almeno il loro contenimento all'interno di una «geometria». Bodei non condivide la contamina delle passioni, che non sono un «fattore di turbamento e di perdita della ragione», che non intorbidano l'acqua della mente che cosserrebbe «di riflettere la realtà», impedendo «al volere di scorgere alternative alle inclinazioni del momento». Anzi le passioni sono «costitutive della tonalità di qualsiasi modo di essere e persino di ogni orientamento cognitivo». Negario significherebbe legittimare la liceità «di delegare all'inflessibile potenza imperiale o alla persuasiva severità paternalistica della "ragione" interventi esterni di tutela correttiva».

Ma quella legittimità persino a livello cognitivo delle passioni finisce per ridurre la loro funzione a una «tintura» esterna del mondo «in vivaci colori soggettivi», rendendo «spida l'esistenza nonostante disagi e dolori». Questa è la via



Remo Bodei

seguita da Spinoza. Questa è la via seguita da Bodei, che invita a una sorta di «democrazia» delle passioni e della ragione, a una sorta di coesistenza, che permetta la crescita del soggetto, e «lo sviluppo della razionalità nella condotta dei cittadini». Capire le passioni significa, in questo contesto, eliminare gli «effetti perversi», sostenere la «autoconservazione lungimirante e non miope», rinunciare «a quel che appare ormai come un delirio di onnipotenza e di separazione, che si altera a fasi depressive di totale inerzia e autodanneggiamento». Significa, come afferma Spinoza, «dirigere le nostre azioni secondo il consiglio certo della ragione», sapendo che in questa «crescita della ragione», in questo «aumento del sapere» c'è una «crescita della letizia».

Il «dire di sì alla vita» per Spinoza è «gioia (non combattuta da una ragione arcigna e invidiosa) che si alimenta di tutta l'energia delle passioni trasformate in affetti positivi che rende l'amore intellettuale simile a un'armonica orchestrazione di razionalità e di affetti, secondo la misura (Takt, «tatto») stabilita di volta in volta - in ciascuno e rispetto alle cose particolari - dalla potenza del suo attuale *conatus*».

Ma le passioni hanno «tatto»? Le passioni hanno «misura»? La tragedia ha detto di no, quando Euripide ci ha parlato dell'«immisurabile del dolore umano», o quando Holderlin, rileggendo l'*Edipo re*, ci ha parlato della passione conoscitiva di Edipo, così smisurata da spingerlo verso il suo *nefas*, verso la sua *sventura*. Hanno detto di no la poesia e la letteratura, in Baudelaire o in Flaubert, che hanno costruito immensi capolavori sull'*odier*, o in Proust, che ci ha detto che il linguaggio che contiene la verità della musica di Vinteuil ha nutrito la passione perversa di Swann, ed è stato salvato dalla passione perversa della figlia del musicista e della sua amica; o in Thomas Mann, che ci fa intravedere l'abisso delle passioni che sta dietro ogni composizione, anche la più alta e la più spirituale.

Nel 1987 Bodei ha pubblicato uno straordinario libro, *Scomposizioni* (Einaudi), che dichiara, ricostruendone il tragico, la fine della dialettica come capacità di tenere insieme la contraddizione, il passato e il futuro, in un progetto. Ma, finita la dialettica, non rimaneva alcuno strumento per fronteggiare la caduta delle attese, l'abbassamento dell'orizzonte del futuro, lo sfarinamento delle volontà, la chiusura del soggetto in un morboso e narcisistico privato. Anche in quel libro, in verità, si affacciava la «letizia» spinoziana come uno strumento per reggere le lacerazioni senza piegarsi ad esse. Oggi Bodei riprende quell'accenno, e lo sviluppa in uno sguardo su tutta la storia delle passioni fino alla soglia del tempo di Goethe su cui si apriva *Scomposizioni*. Ma qui, come allora, Bodei si arresta davanti al presente. Oggi è caduta la geometria delle passioni: di fronte al dilagare di ciò che Bodei non chiama nemmeno più passione, ma desiderio. Di fronte a «proiezioni incommensurabili, incalcolabili, sfuggenti», di fronte a «fantasie di appagamento individuale ormai non trattate da argini abbastanza solidi di contenimento esterno», quali potrebbero essere progetti politici collettivi, o «da sforzi convinti di autocontrollo», quali potrebbero essere quelli legati a una *sobrietà* e a una *misura* che il desiderio non conosce. Le aspettative non sono più dunque ancorate «a ideali di misura», i progetti non sono più «polarizzati verso la ricerca esplicita di un presunto fine ultimo».

Ancora una volta Bodei sembra tendersi verso un'apertura che gli pare subito smisurata. Il nuovo sembra supportabile se trova le sue connessioni con il passato e s'incanala, lungo la via di un progetto, verso un futuro, se non certo, almeno probabile. Il mio dubbio non è sull'assenza attuale di prospettive, di forme entro le quali rapportarsi al mondo e alla realtà umana, individuale e collettiva. Il mio dubbio è se queste forme si trovino ancora nel repertorio della storia della filosofia, o se non si debba ricercarle proprio in quei *dissoi logoi*, in quelle ragioni contraddittorie che la filosofia, fin dal suo inizio, ha combattuto.

Remo Bodei «Geometria delle passioni», Feltrinelli, pagg. 520, lire 65.000



PARTERRE

MARCO REVELLI

Quanti morti fanno notizia?

Dunque le ceneri di Clark Gable, di Bette Davis e di Errol Flynn sono finite nei rifiuti. La notizia è di questi giorni, e la dice lunga sullo spirito del nostro tempo. La modernità compiuta vive di cinema e non sopporta l'idea della morte. Proprio perché ne adora le immagini di celluloido, può permettersi di gettare le spoglie mortali dei propri idoli con la risciacquatura dei piatti e i vuoti a perdere, come si fa con una qualsiasi merce usata.

mente, nel periodo 1984-1987, da 16.000 a 26.000. La caulella dell'affermazione, e l'oscillazione della cifra (calcolata attraverso proiezioni statistiche e deduzioni operate su studi epidemiologici), sono dovute all'assoluta insufficienza (per usare un eufemismo) delle rilevazioni operate dall'Inail.

Qualche mese fa, nel presentare un altro dei tanti libretti sulla ferocia del lavoro passati sotto silenzio dalla pur loquace e onnivora «segnalazione editoriale», dedicato questa volta a *Morte e invalidità nel lavoro agricolo*, Giovanni Berlinguer annotava come un breve sobbalzo la stampa l'avesse avvertito, sul tema, per una falsa notizia: la registrazione, nel 1988, di oltre 1000 morti per infortunio sul lavoro e malattie professionali in più rispetto all'anno precedente.

In fondo può essere tollerabile che le ceneri di Clark Gable finiscano nei rifiuti - fintantoché esisterà una sala di proiezione, la sua ombra continuerà a vagare. Ma per quel popolo delle ombre che della corporeità del lavoro sono vissute, e ne sono morte, l'invisibilità è e rimane uno scandalo.

Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Piemonte. «Gli eventi infortunistici in Piemonte negli anni 1980-1988», Torino, pagg. 86, s.i.p.

Marco Geddes (a cura) «La salute degli italiani. Rapporto 1991». La Nuova Italia Scientifica, pagg. 279, lire 32.500

M. Baccicconi, S. Lafisca «Morte e invalidità nel lavoro agricolo». Angeli, pagg. 151, lire 20.000

L'autobiografia di Manlio Rossi Doria: ritratto di uno dei maggiori intellettuali del secolo. Un uomo felice di vivere che univa la passione politica ad un'autentica vocazione di rinnovatore dell'agricoltura italiana

Professore e contadino

PIERO BEVILACQUA

Manlio Rossi Doria è stato sicuramente uno dei maggiori (e dei meno conosciuti) intellettuali democratici di questo secolo. Grandissimo conoscitore dei problemi agrari italiani, militante comunista negli anni 30, poi tra i fondatori del Partito d'Azione, generazioni di studiosi delle questioni dell'agricoltura italiana si sono formate sulle sue lezioni e sui suoi libri. In tardissima età aveva iniziato a scrivere questa sua autobiografia («La gioia tranquilla del ricordo. Memorie 1905-1934». Il Mulino, pagg. 352, lire 42.000), che la morte ha purtroppo interrotto troppo presto.

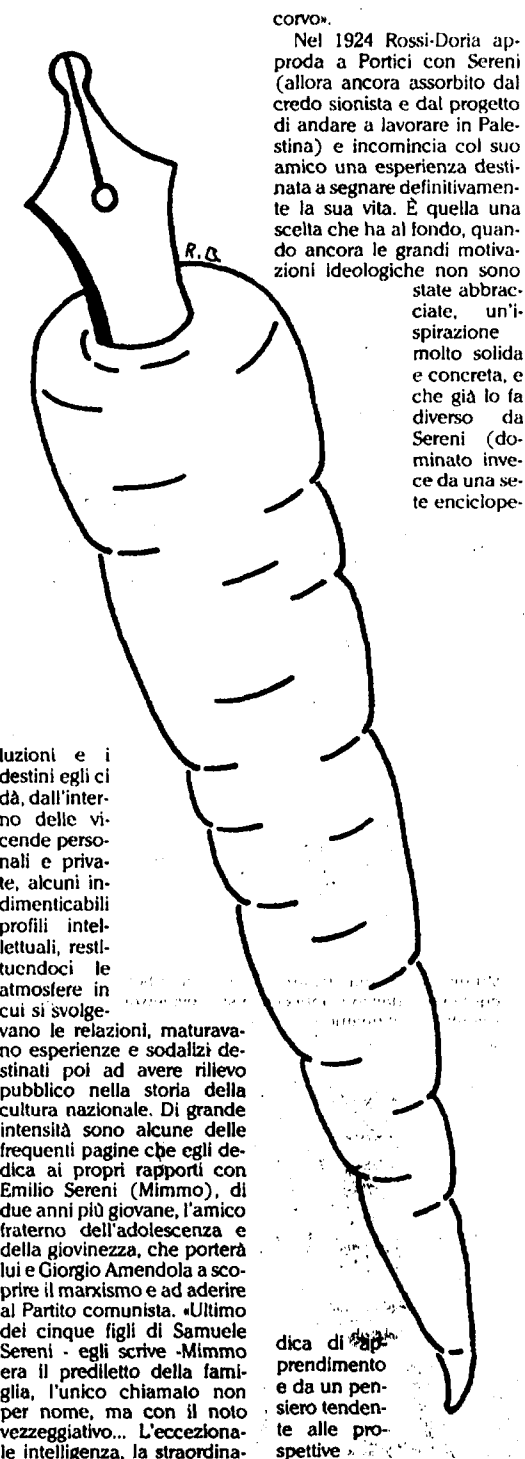
Nella sua tarda vecchiaia Manlio Rossi-Doria si compiaceva spesso di considerare i propri 80 anni, a dispetto di malanni ed acciacchi, come una insperata fortuna: a suo dire, l'esistenza di un uomo poteva considerarsi conclusa a 60 anni, e perciò tutto il tempo di vita successivo, che si riusciva a strappare alla sorte, andava accolto come un felice dono degli dei. Questo senso di profonda gioia di vivere nella vecchiaia, goduta come un speciale privilegio, percorre ora le pagine delle memorie che egli ci ha lasciato, e le rende per così dire luminose, come attraversate da quella felicità del ricordare che dà agli eventi ricostruiti, alle figure evocate, una connotazione di particolare intensità emotiva.

Intrapresa negli anni tardi della vita, l'autobiografia di Rossi-Doria si presenta come un racconto diretto agli amatissimi nipoti che si slarga e dilata per diventare la storia di una intera generazione. Una storia purtroppo interrotta dalla morte, avvenuta nella primavera del 1988, che spezza il racconto alla data del 1934, l'ultimo anno di permanenza di Rossi Doria nelle carceri fasciste. Assai opportunamente la moglie di

Manlio, Anne Lengyel, ha provveduto a integrare l'arco della ricostruzione biografica con una propria memoria. Dopo il 1934, che insieme al saggio di Enrico Pugliese, *Il pensiero di Manlio Rossi Doria* danno al volume una più piena completezza. La richiesta reale o immaginaria, fatta dai nipoti, di saperne di più della vita del loro nonno, viene assunta con puntigliosa sistematicità da Rossi-Doria, che avvia il proprio racconto dagli antenati, dandoci un primo quadro dell'ambiente medio borghese, colto, laico, in cui la sua famiglia e poi lui stesso si è trovato a vivere. E già in queste prime pagine emergono in rilievo alcune delle caratteristiche che ispireranno il resto della narrazione: il gusto amoroso della ricostruzione degli ambienti, dei personaggi, delle atmosfere familiari, accompagnato da un sottile autocompiacimento che è tenuto a freno da una sempre vigile capacità di giudizio, spesso condita di sapiente ironia. Della nonna Virginia, morta ottantenne a Roma nel 1920, egli ricorda ad esempio, con il senso concreto delle cose che costituirà un tratto peculiare della sua intelligenza: «La sua era una famiglia di liberali e di patrioti e da lei ho sentito parlare per la prima volta delle cinque giornate di Milano alle quali aveva partecipato, ragazzetta di dodici anni, rovesciando dalle finestre sui soldati austriaci del maresciallo Radetzky acqua ed olio bollente (sebbene io all'olio bollente non creda, perché non vedo cosa ci stesse a fare tanto olio in casa di milanesi, che mangiano tutto con il burro)».

Ma di sicuro le pagine più ricche di questa prima parte dell'autobiografia sono quelle che disegnano la vicenda interna della famiglia Rossi Doria. Dominata dalla figura del padre, Tullio -ostetrico romano, dirigente socialista di un certo rilievo, assessore all'igiene nell'amministrazione guidata da Ernesto Nathan ai primi del secolo - e governata da Carola Grilli (che aveva conseguito il diploma di pianoforte all'Accademia di Santa Cecilia e diffondeva nella casa la magia della musica) la famiglia del piccolo Manlio era ai primi del '900 un piccolo mondo: con tre sorelle più grandi e un fratello più piccolo, la casa romana in via Arenula appariva, ed era, quanto mai popolata.

Nella descrizione degli ambienti medio-borghesi romani, frequentati dalla sua famiglia, Rossi Doria ci dà sicuramente un pezzo suggestivo di storia sociale e intellettuale della città per almeno un paio di decenni. Con quel gusto particolare, accresciutosi con gli anni, di disegnare le parabole di formazione dei suoi amici, di seguirne le evoluzioni e i destini egli ci dà, dall'interdizione delle vicende personali e private, alcuni indimenticabili profili intellettuali, restituendoci le atmosfere in cui si svolgevano le relazioni, maturavano esperienze e sodalizi destinati poi ad avere rilievo pubblico nella storia della cultura nazionale. Di grande intensità sono alcune delle frequenti pagine che egli dedica ai propri rapporti con Emilio Sereni (Mimmo), di due anni più giovane, l'amico fraterno dell'adolescenza e della giovinezza, che porterà lui e Giorgio Amendola a scoprire il marxismo e ad aderire al Partito comunista. «Ultimo dei cinque figli di Samuele Sereni - egli scrive - Mimmo era il prediletto della famiglia, l'unico chiamato non per nome, ma con il noto vezzeggiativo... L'eccezionale intelligenza, la straordinaria capacità e precocità di apprendimento, certamente superiori a quelle pur eccezionali dei maggiori fratelli, unite ad una infantile e allegra gioia di vivere, avevano, nella sua infanzia e adolescenza, esaltato quella predilezione in una famiglia molto unita, cosciente della propria forza intellettuale, quasi convinta degli alti destini di ciascuno dei suoi membri era chiamata, fossero questi i fratelli o i numerosi cugini altrettanto dotati, particolarmente quelli del geniale ramo del Ponte-



di apprendimento e da un pensiero tendente alle prospettive escatologiche: divennero un tecnico agrario per operare concretamente nel Mezzogiorno, per realizzare trasformazioni importanti all'interno della sua agricoltura. Su questo snodo il destino politico-intellettuale di Rossi Doria finisce coll'assumere una curvatura particolare, che lo porterà a nutrire il suo pensiero politico di elementi tecnici e di esperienza del reale

che accresceranno in lui lo scetticismo verso le geometrie troppo perfette dell'elaborazione teorica. Portici costituiti, infatti, l'anticamera dell'incontro con l'Italia meridionale, le sue campagne interne, la sua gente, segnata spesso allora da primordiali bisogni: il grande amore della sua vita. L'offerta che egli fece allora ad Eugenio Azimonti (grazie all'intercessione di Zanotti Bianco) di lavorare come tecnico agricolo nell'azienda che questi conduceva nell'alta Val d'Agri, in Basilicata, gli diede l'opportunità di entrare finalmente in contatto - lui romano, educato in una buona e colta famiglia borghese - con il duro e aspro mondo della più chiusa e separata società rurale meridionale. Era quello una sorta di viaggio nell'impiego sociale che altri non meridionali avevano fatto prima di lui, da Franchetti a Zanotti Bianco a Isnardi. Ma Rossi Doria portava meno stimolate da apostolo e piuttosto andava in cerca di esperienze materiali, per potere poi operare in prima persona, con le proprie mani e la propria testa, là dove c'era da cambiare e costruire.

«Si può intuire - egli scrive della sua permanenza nell'azienda Azimonti - quanto grandi e imperituri siano stati il profitto e il godimento da me tratti da questa eccezionale esperienza, che ripetei in seguito per altri tre anni. La terra, le colture, gli animali, le piante, i contadini, l'agricoltura, il Mezzogiorno, la politica agraria, la vita dei paesi, la gente di provincia, la burocrazia vista dal basso, la stessa scienza agronomica della scuola, passavano, attraverso quella esperienza, dal vago delle parole e delle fantasmagorie alla realtà vissuta».

Poi venne la galera, la condanna a 15 anni di carcere comminata dal Tribunale speciale insieme a Emilio Sereni, per essere stato colto a svolgere attività politica antifascista fra gli operai di Napoli. E anche il carcere - questa «grande scuola», come Rossi Doria amava allora ripetere, che ha costretto la futura classe dirigente italiana a studiare e a pensare - diventa occasione, nella ricostruzione ormai tranquilla del ricordo, per evocare e dare risalto a nuove figure di uomini: persone semplici, compagni di lotta, altri intellettuali. Dall'operaio Nicola Chimisso a Ernesto Rossi, da Antonio Sanna a Umberto Terracini, il mondo dell'antifascismo che si muove dietro le sbarre è ricostruito non solo con l'ausilio della memoria, ma anche con uno sforzo di documentazione storica: con gli occhi rivolti alla grande scena politica e insieme con vigile partecipazione alle pene private di quella buia stagione.

CADUTA LIBERA

Aboliamo l'amore. Delimitiamo l'amore. Sesso senza figli e figli senza sesso. Sesso senza amore. Amore senza sesso. Quando il sesso crea problemi di cuore. Quando il cuore crea problemi di sesso. Concavo convesso. L'importante è non vedersi. L'importante è non sposarsi. La distanza erotizzante. La distanza salutare. L'intimità tecnologica. Single per vizio. Passioni animali: come convivere con il Minotauro. La sindrome di Nerone. Rigidità o rigore. Rigidità metallica. Fare il massimo con il minimo. Cattivo o maldestro (l'ha fatto apposta).

(Dall'indice de *La qualità dei sentimenti* di Willy Pasini, Mondadori).

Ingeborg Bachmann Verità via radio

ELENA AGAZZI

Dopo una pausa di tre anni da quando sono stati pubblicati da Adelphi il romanzo postumo *Il caso Franza* e l'incompiuto *Requiem per Fanny Goldmann*, compare nelle librerie, per i tipi dello stesso editore, *Il buon Dio di Manhattan* di Ingeborg Bachmann, insieme ad altri due radiodrammi, *Un negozio di sogni e Le cicale*, con l'efficace nota di Cinzia Romani. Possiamo dunque constatare che la continuità dell'interesse, da parte di vasti settori di critica e di pubblico, per la scrittrice austriaca, è avvalorata dall'imminente uscita della sua dissertazione sulla filosofia esistenzialistica di Martin Heidegger voluta dall'editore Guida di Napoli, nonché dalla realizzazione cinematografica dell'opera più famosa, *Maina*, con la sceneggiatura di Elfriede Jelinek e la regia di Werner Schroeter (presentato a Cannes in concorso, con esiti controversi).

Grazie a tutti questi sforzi ben giustificati, trattandosi di un'autrice che ha sperimentato tutte le forme di scrittura nelle raccolte liriche, nei racconti, nei romanzi, ma che si dimostra altrettanto fertile nella comunicazione privata, è più che mai possibile evitare di vivere l'opera della Bachmann, come sottolinea il germanista Paolo Chiarini, quale «portrait of the artist as a young man». La sua vita, infatti, trascorsa all'insegna dell'eccesso e dell'ossessione, ha messo troppo spesso in ombra, nella ricezione della prima critica sulla fine degli anni 70, il fitto tessuto di relazioni fra il piano esistenziale e quello letterario, tra la sperimentazione linguistica e la scelta tematica, fortemente supportato dalla filosofia di Wittgenstein e di Heidegger.

I radiodrammi, frutto dell'attività di soggettista e redattrice presso l'emittente viennese *Pro-Weiss-Rot*, costano alla Bachmann, in quei due brevi anni fra il '51 e il '53, lo sforzo di obbligarsi ai binari del lavoro quotidiano, ripagato tuttavia dalla felice riuscita espressiva di un mezzo che concilia la sua attitudine alla dialettica (si ricordano come geniali le sue *Lezioni Francofortesi* su Heidegger) con l'ansia di sfondare l'orizzonte testuale producendo suggestioni sonore e cronache. *Un negozio di sogni*, la prima *piece* che si offre alla lettura, scorre senza difficoltà: un ambiente di lavoro frustrante, l'ossessione della puntualità, il desiderio di evasione e la speranza proiettata nel sogno di capovolgere i ruoli e di sfuggire al quotidiano. Fin qui nulla di nuovo; senon-

ché i sogni, acquistabili a prezzo salato da un venditore dai tratti sadici, non possono nemmeno assumere la funzione liberatoria loro propria, perché, come osserva altrove la Bachmann, «il compito dello scrittore non può essere quello di negare il dolore, di cancellarne le tracce, di farsi illusioni su esso. Al contrario, egli deve ammetterlo, e renderlo ancora una volta reale, perché noi possiamo vederlo. Perché tutti noi vogliamo diventare veggenti. E soltanto quel dolore segreto ci rende sensibili all'esperienza, a quella della verità in particolare. Quando arriviamo a questo stato di chiarezza, di dolore, in cui il dolore diventa fecondo, diciamo, in modo molto semplice e giusto: mi si sono aperti gli occhi...».

La Bachmann risolve ancora una volta in errore i sogni dell'uomo comune, che in una sperduta isola del Pacifico non può altro che immaginare per sé una vita libera a contatto con la natura. I personaggi delle *Cicale*, che abitano quest'oasi di pace come i dannati dell'Inferno, costringono addirittura l'ingegnoso Robinson ad una parte di eroe «a mezzo servizio», mostrandosi anzi molto più disinvolto di lui nell'occupare la giornata. L'assordante tramonto del quotidiano dell'uomo in attività ossessiva come il canto di quelle cicale che, un tempo uomini, simboleggiano l'annata dello slancio verso il completo appagamento. Robinson riesce a godere della propria fuga dalla realtà soltanto finché il «prigioniero», come una sorta di suo ingombrante doppio, non si sarà introdotto prepotentemente nella sua casa. Anche *Maina*, come suggerisce la stessa scrittrice in un'intervista rilasciata nel '71, non deve essere concepito come il *paradise* della *Wittgenstein*, bensì come il *Land of the living* che invade gli spazi liberi della sua coscienza. La filosofia punitiva della Bachmann risolve la principale equazione assoluta - morte / limite = vita in *Il Buon Dio di Manhattan*, dove il calcolo omicida del vecchio mitomane allevatore di scoiattoli colpisce l'amore di una coppia in cerca di estasi. Jan si salverà dalla morte soltanto perché, per un momento, è riuscito a ricacciarsi alla realtà, che ha un suo proprio linguaggio. Jennifer, al contrario, mortifica il sentimento dell'amore, che ha diritto al «non detto», in una serie di banali estrinsecazioni della passione che la divora.

Ingeborg Bachmann «Il buon Dio di Manhattan», Adelphi, pagg. 194, lire 16.000

BUCALLETTERE

Cara *Unità*, perché questo dilagare, su tutti i supplementi libri così come sulle pubblicazioni simili, di interviste agli autori di volumi appena usciti, e in certi casi, ancora da uscire in libreria? Nella mia lunga «militanza» di bibliofilo incallito ho sempre cercato con interesse i vari pareri critici, ma soltanto con scarsa curiosità i pareri degli autori su se stessi. Che cosa sarebbe successo se, come era possibile, aveste pubblicato una intervista con Aldo Busi invece della recensione di Maurizio Maggiani sul suo ultimo prodotto, «Sentire le donne»? Avremmo avuto uno dei suoi soliti autoincensamenti invece di una documentata stroncatura (a proposito: forse se il valente critico rileggesse, alla luce dell'ultimo parto, anche i precedenti libri del Nostro, si accorgerebbe di quale alto tasso di inconsistente esibizionismo fossero affetti anche quelli).

Ma torniamo al dunque. Sarò maligno, ma mi insospettisce molto il fatto che raramente, dopo l'intervista, lo stesso giornale o rivista torni sullo stesso libro in sede critica. Che sia un modo di non prender posizione, e di assolvere a buon mercato a un dovere? Ma allora mi pare che si rubi il mestiere agli uffici stampa delle case editrici. In conclusione, non dico che il sistema delle interviste sia da buttare. Ma bisogna farne un uso appropriato.

DINO FORMELLI

Nel romanzo di Vonnegut un bollettino sulle condizioni dell'universo

L'imbarazzo di essere umani

ALBERTO ROLLO

«Solo perché alcuni di noi sanno leggere e scrivere e far di conto, questo non vuol dire che meritino di conquistare l'universo». Così Kurt Vonnegut conclude la sua ultima opera *Hocus Pocus*, e la sentenza se ne sta sola prima della parola «fine» e dopo il disegno rudimentale di una pietra tombale sulla quale spicca un punto interrogativo. Un'altra pietra tombale, all'inizio del romanzo, è completata da un nome e da un epigrafe: Eugene Victor Debs, 1855-1926. «Finché ci sarà una classe inferiore, io ne farò parte. Finché ci saranno dei criminali, io sarò uno di loro. Finché ci sarà un'anima in prigione, io non sarò libero». Tutto il romanzo è

scandito da filetti orizzontali che - come spiega la fittizia Nota del redattore in testa al volume - indicano lo spazio dei fantomatici brandelli di carta sui quali il narratore ha via via scritto a matita la storia consegnata alle stampe. La comice di *Hocus Pocus* come dice l'ipotesi di un «resocconto» vergato in stato di precarietà e lasciato alla memoria dei posteri come estremo atto testamentario. L'autore di siffatto testamento è un ex ufficiale dell'esercito americano, Eugene Debs Harkte, che una serie di circostanze avverse hanno ridotto a un detenuto in attesa di giudizio: l'accusa è di aver favorito se non capogigante l'evasione in massa dal carcere di Athena,

presso Rochester, Stato di New York. È il 2001 e gli Usa sono una nazione allo sbando, economicamente succube del Giappone che ha comprato tutte le aziende in crisi, ivi compreso il supercarcere di Athena dove Eugene Harkte svolge funzione di insegnante per gli uomini di colore (migliaia) che vi sono rinchiusi. A catafascio non va solo l'ex peratore America ma tutto il mondo: l'informazione non lesina infatti dettagli sulla crescita dei ghiacciai ai poli e sulla desertificazione dell'Amazzonia.

Eugene Debs Harkte è un «uomo tranquillo», e soprattutto un uomo che ha imparato a riconoscere la comica ineluttabilità del destino: ad ogni svolta imposta dal caso corrispon-

de sempre la perdita di un uomo diverso risucchiato nella nebbia della potenzialità. Non è certo un «personaggio positivo»: ha una predisposizione all'acquiescenza che l'ha reso oggetto della volontà paterna, strumento dei disegni dello Stato, vittima della Storia, ha un numero incalcolabile di morti sulla coscienza, ha una professionalità (retorica e militare) che lo vuole consapevole delle formule destinate a distruggere e a far distruggere i suoi simili. E tuttavia quest'ultima consapevolezza - il sapere che all'immediabilità del Caso corrisponde sempre una formula magica, un «hocus pocus» che la prepara - fa di lui una sorta di catalizzatore di esperienza, una calamita che

trae a sé molti dei più significativi frammenti di un'umanità che è stata, che è ancora, ma forse non sarà più.

Ritornando ai tratti ambigui di Howard W. Cambell, protagonista del suo romanzo più giustamente acclamato *Madre notte*, Kurt Vonnegut mette in scena il dilemma morale e politico dello slancio americano. Lo sguardo di Eugene Harkte sul mondo e sulla storia è lo sguardo ironico dell'intelligenza ma l'inevitabile distanza dal reale dell'ironia è guadagnata dall'affollamento di eventi e di casi che la qualità magnetica di cui è fatto il personaggio guida trae a sé. Le figure che Harkte evoca agitando, con ritmo diseguale ma ostinato, il setaccio della memoria - una

memoria sbassosa, per l'appunto, senza profondità prospettica né luce - diventano sempre più nitide presenze di un atroce catalogo. Il padre malato di orgoglio americano, la moglie e la suocera chiuse nella loro giocosa follia, il tenente colonnello Sam Wakefield pacifista «per forza», il serissimo cognato Jack Patten che trova ogni sorta di esperienza degna di «bellicacci dalle risa», il ribelle Alton Darwin, il rettore dell'università Tex Johnson, l'unicelista Damon Stern, il solitario direttore del carcere Hiroshi Matsumoto, le molte amanti del protagonista, tutte mature e infelici, tutti costoro non sono le dramatis personae di una commedia tragica, annunciata e veicolata dall'azione, quanto piuttosto i segni di un labirinto accidentato in cui devono tornare i conti. A Vonnegut non dappertutto (siano essi date o misure di grandezza) ma la realtà è che anche i conti rammentano il riso atroce dell'assurdo. «Che imbarazzo, essere umani» ammette Eugene Harkte quando confessa di aver provato dell'orgoglio, ricevendo il figlio illegittimo che

è venuto a trovarlo, con indosso la divisa di generale. *Hocus Pocus* è in fondo un romanzo su questo imbarazzo. Come in altre sue opere Vonnegut non teme di essere didascalico nel raccontare e nel motivare questo sentimento. Capita così che certe eccessive trasparenze, certo gioco intellettuale, certa sbragiatività offuscino talora il disegno della narrazione. Non importa. Anche qui emerge il calore di una invasiva generosità critica, la schioppettante arguzia dell'intelligenza. «Per buona parte della gente, le informazioni sono inutili, se non come intrattenimento» è la lezione che Harkte apprende dall'esperienza del mondo. Vonnegut pare ribaltarci la cruciale sentenza e di fatto ci consegna romanzi (vale a dire «forme di intrattenimento») come se fossero «informazioni», bollettini sulle condizioni dell'umanità, ragguagli sull'identità del nemico, ricordandoci appunto che abbiamo ancora dei nemici. Questo è il suo abbracciadabra, il suo «hocus pocus».

Kurt Vonnegut «Hocus Pocus», Bompiani, pagg. 270, lire 27.000

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FATTI

Strage in diretta fast-food

La cronaca e la finzione spettacolare si mescolano da molto tempo. Già nell'Ottocento c'era chi asseriva che gli operai parigini non si ribellavano perché morivano di fame, ma solo perché leggevano (o si facevano leggere) gli infidi feuilletons. Poi Billy Wilder, nel suo L'asso nella manica, mostrò addirittura che proprio i «fatti di cronaca» potevano essere sapientemente inventati. Così non c'è di troppo da stupirsi quando si entra in una sala cinematografica per vedere La leggenda del re pescatore di Terry Gilliam, proprio dopo aver letto, sui quotidiani, la notizia della strage compiuta a Killeen, nel Texas, da un folle che ha ucciso ventidue persone. Secondo alcuni giornali, dato che ha ammazzato quattordici donne e solo otto uomini, il pazzo doveva essere un misogino. Nel film di Gilliam c'è Jack, un conduttore radiofonico, che un giorno invita i suoi ascoltatori a far fuori i clienti di un certo ristorante. Naturalmente, il disc jockey è solo un raffinato umorista, proprio come i suoi brillanti colleghi italiani, ma c'è un cittadino, suo utente abituale, che crede in lui come nel suo ayatollah di fiducia e così compie una strage. Fra le vittime c'è anche la bella, amatissima moglie di Parry, un professore di storia che, in seguito al lutto, sprofonda nella follia e diventa un barbone perseguitato dall'idea di trovare il santo Graal. Anche Jack, che qui si mostra molto diverso dai suoi colleghi italiani, ha una specie di coscienza e le riempie di rimorsi, così lascia il suo lavoro e si mette a bere.

A questo punto il film, già pienamente collegato alla cronaca, deve anche essere doverosamente accostato a un'altra pellicola presente proprio in questi giorni sugli schermi. Si tratta di Tentazione di Venere, del regista Istvan Szabo. Zoltan viene a Parigi dall'Ungheria per dirigere il Tannhäuser, è pieno di fervido entusiasmo, ama profondamente il suo lavoro e conosce, come pochi al mondo, l'opera di Wagner. Si innamora, anche, e molto, di una donna, la prima donna che per lui abbandona il gelo del suo solito comportamento per rendersi tenera e ardente. Potrebbe quasi essere una vacanza impregnata di arte e d'amore, ma l'allestimento e le prove estenuano Zoltan per le plicine umorali, per l'astio diffuso fra le varie nazionalità (è un'orchestra litigiosamente cosmopolita, e i costumi non sono da meno) e so-

prattutto per le infinite risse sindacali. Proprio su una di esse il film trova la propria trionfale conclusione. L'ennesima vertenza porta a uno sciopero che impedisce l'alzarsi del sipario. Zoltan e i suoi, ritrovata una felice unità nel nome di Wagner e della bellezza della sua musica, ottengono un enorme successo a sipario calato e senza le scene.

L'evidente, e pungente, metafora mi ha turbato, anzi mi ha disturbato: pensavo a certe mostre perdute per via di certi treni, pensavo alle mie infinite traversie postali, con preziosi pacchi di libri smarriti... E così, senza rendermene conto, sono tornato ai miei interessi abituali, alla letteratura per l'infanzia. Ho ripreso in mano i Racconti ungheresi, di Elena Primmerio, stampati nel 1943. Il suo Tannhäuser è posto accanto a Parsifal in una sezione del libro intitolata Racconti della redenzione. Ecco: tanto Jack quanto Zoltan, anche se in modi molto diversi, precipitano e poi si redimono. Uno trova il suo Graal, l'altro vede fiorire la propria bacchetta da direttore come Tannhäuser assiste alla fioritura di un «pastorale» di legno antico.

Jack e Zoltan lottano tanto contro i detenitori del potere e quindi artefici del degrado urbano in cui agonizzano i barboni, quanto contro i sindacalisti? E, di rincalzo, mi chiedo anche perché due metafore così legate tra loro siano presenti, insieme, per rafforzarsi reciprocamente, nel nostro immaginario.

Una provvisoria risposta mi è venuta da un altro film, A proposito di Henry, di Mike Nichols, che fa la storia di un potente avvocato di New York, pervenuto ai massimi livelli in senso professionale, sociale, finanziario. Uscito a prendere le sigarette in una notte prossima a quella di Natale, Henry viene gravemente ferito alla testa da un ladro. È lungamente rieducato in ospedale, ritrova un po' di memoria, ma soprattutto scopre che il se stesso di prima, via via che lo rammenta, gli fa orrore, e così cambia radicalmente la sua vita. Il film sembra una mistura di Capra e di Dickens, priva però di ogni accento dogmatico. È troppo facile pensare che Nichols si sia ridotto così. No, ha scolpito la pietra tombale dello spionismo e chiede che ripensiamo, anche noi, al nostro ineludibile cambiamento. Tutti noi, sia quelli che sabato Wagner con le borse sindacali, sia quelli che sono così bravi da far trionfare il Tannhäuser anche senza le scene.

ANTEPRIMA

Le novità editoriali del mese prossimo vedono al via alcune narratrici, una sconosciuta edizione de «Il maestro e Margherita», il prolifico Vázquez Montalbán e l'autobiografia di Buñuel

Bulgakov di novembre

Segnaliamo alcuni titoli in uscita nel mese di novembre presso nove case editrici. Con un occhio di riguardo per la narrativa. Diamo la precedenza alle signore, cioè a «La Tartaruga» che ospita notoriamente solo i libri scritti da donne. Due le uscite in novembre: «Via delle camelie» di Mercè Rodoreda (L'ombrello giapponese di Viktoria Tokareva, della Rodoreda, grande scrittrice catalana, ci sono in italiano tre libri, Atoma (Giunti-Astrea), La piazza del Diamante (Bollati Boringhieri), che è il suo capolavoro, e Il giardino sul mare (La Tartaruga). Da non perdere anche questo Via delle camelie, che è del 1966.



Luis Buñuel con Catherine Deneuve

Tra le uscite di novembre della Feltrinelli scegliamo tre titoli: Il cravattino è stato assassinato verso sera del prolifico ma ottimo Manuel Vázquez Montalbán (per i fan: è in scena Pepe Carvalho), e nella U.E. Lettere sulla creatività di Fedor Dostoevskij. Passiamo all'Einaudi. Quelli - e sono pionieri - che amano la fantascienza non si lasceranno sfuggire il quarto libro della fantascienza, a cura di due specialisti come Fruttero & Lucentini: trenta racconti che documentano anche sulle mutazioni avvenute nel genere fantasy. Nei «Paper-

backs» appare, di Tzvetan Todorov, Noi e gli altri, che ha come sottotitolo «La riflessione francese sulla diversità umana» (da Montaigne a Lévy-Strauss, da Chateaubriand a Renan...). Tocca ora alla Frassinelli dove appare tra pochi giorni, e quindi lo immettiamo d'autorità in novembre, un altro Vázquez Montalbán (questa volta senza il suo detective): Galindez: a trent'anni di distanza una giovane ricercatrice cerca di far luce sulla tragica e oscura vicenda di Jesús de Galindez, politico basco rapito nel 1956 a New York e poi assassinato per ordine di Ugo Pirro con il luogo dei delitti, romanzo ambientato in Sicilia nei nostri criminali giorni.

Due titoli molto interessanti della Mondadori: Patrie immigrarie, una raccolta dei saggi letterari dello sventurato Salman Rushdie e India. Un milione di rivolte, viaggio nell'India contemporanea di V.S. Naipaul. Le edizioni E/O mandano in libreria i primi quattro titoli: Anna, Giovanni, Mare, Balli della loro nuova collana «I libri dei nomi», antologie delle più belle pagine della narrativa mondiale (ma anche delle poesie e delle canzoni) riguardanti i predetti nomi e argomenti. Abbiamo poi un romanzo breve di Vladimir Makani, Il cunicolo e, in stincola così mese, Urugano di novembre di Bohumil Hrabal.

Un'uscita molto importante da Leonardo: Il grande cancelliere (e altri inediti) di Michail Bulgakov. In anteprima mondiale ecco una versione sconosciuta di uno dei più bei romanzi del '900, Il maestro e Margherita. Nel grande cancelliere Bulgakov raffigura in modo esplicito Stalin: questa prima versione completa differisce in molti episodi dall'ultima. Il libro comprende una serie di lettere tra lo scrittore, Stalin e diversi esponenti della Nomenklatura. Altra uscita da Studio Editoriale (Si) riappare l'irresistibile autobiografia di Luis Buñuel Dei miei sospiri estremi, da anni irripetibile. Nella ricostruzione della sua vita, il grande regista spagnolo profonde a piene mani intelligenza e verve e ci dà un gustoso ripiegio di una irripetibile stagione artistica che ha vissuto da protagonista.

Concludiamo questa prima scelta di titoli di novembre con un libro della Bollati Boringhieri, che va controcorrente rispetto al proliferare inarrestabile dei libri sui gatti: Tutti i cani della mia vita, in cui Elizabeth von Arnim discetta di quattordici cani e di altrettanti periodi della sua vita anticonformista. E con due titoli della Rizzoli: un'ampia e documentata biografia della grande Colette di Herbert Lotman e il Datano 1900-1991 di Piero Cudini, che ha come sottotitolo «Chiacchiere in rigorosa successione analitica sulle italiane lettere», cioè la nostra letteratura del Novecento anno per anno. Provate a chiedervi, i libri che so, importanti usciti nel 1904. Dunque... meglio cercare nel Cudini.

THOMAS BERNHARD

Infanzia amara e poi l'inferno

ROBERTO FERTONANI

cinque libri autobiografici pubblicati da Thomas Bernhard fra il 1975 e il 1982 hanno in comune un unico carattere distintivo, perché ci danno la chiave per una esegesi globale della sua opera e insieme sono la prova più alta delle sue qualità di narratore. Bernhard, nato nel 1931 in Olanda, da madre austriaca e da un'unione illegittima, era cresciuto a Vienna e poi in località di campagna presso la famiglia dei nonni materni. Negli anni cruciali fra il 1943 e il 1946 era vissuto in un convitto di Salisburgo, retto prima da istituti nazisti e poi da religiosi cattolici, dove il ragazzo, ipersensibile e precocemente attento ai disagi delle sue idiosincrasie, aveva imparato a odiare qualsiasi forma di comunità, che per lui è sempre sinonimo di organizzazione repressiva e malefica. Lo sappiamo dalle pagine corrosive de L'origine, al quale seguì un anno dopo, nel 1976, La cantina, in cui l'autore rievoca il periodo, che paradossalmente definisce il più bello della sua esistenza, trascorso come garzone in un negozio, sotterraneo, di generi alimentari. Ma era in agguato la malattia polmonare, di cui Bernhard soffrirà sempre, che lo conduce, fra i diciotto e i diciannove anni, in un sanatorio per lungodegenti, descritto nelle pagine de Il respiro come un lager angoscioso, nel quale gli ancora vivi sono costretti alla presenza quotidiana dei moribondi.

Ma sarebbe un errore di metodo ricercare la causa di una visione del mondo così radicale nel suo nichilismo soltanto nelle circostanze di una infanzia priva di affetti, con la sola eccezione di un nonno mitizzato, che Bernhard incorona con l'aureola di una generosità e di una bontà infinite. La dedica che è collocata all'inizio di questo libro di memorie, tratta da Novalis, dice: «Ogni malattia può essere definita malattia dell'anima». Così le scene repellenti che lo scrittore descrive, come gli sforzi dei tubercolotici per riempire le spudacchiate portatili di cui sono dotati, sono soltanto il fenomeno esteriore di un disagio dell'esserci più profondo, di origine metafisica, che porta alle estreme conseguenze quello che per Schopenhauer o Leopardi era un taedium vitae, ancora immerso nella civiltà ottocentesca, che non esclude la bellezza di cattivanti parvenze. Perfino in Beckett, che esprime tutta l'ineliminabile miseria della condizione umana, non manca quel lieve di humour nero che rompe la tensione delle situazioni disperate. L'originalità di Bernhard si dispiega nella coerenza inesorabile del suo registro martellante, sempre identico a se stesso, e dal quale sarebbe assurdo pretendere qualsiasi forma di ottimismo.

Thomas Bernhard «Il freddo», Adelphi, pagg. 121, lire 16.000

Thomas Bernhard «Il freddo», Adelphi, pagg. 121, lire 16.000

TUTTESTORIE: RIBELLIONE (E SCRITTURA) DELLE DONNE

Se i cattivi sentimenti non fossero esistiti, la letteratura avrebbe dovuto inventarli. Le donne sarebbero state le prime a farlo: una cattiveria (letteraria) che le scrittrici, insofferenti alla prigione di un solo genere (il femminile), amano declinare sempre più spesso in molte varianti. Un piccolo saggio di questa volontà e capacità lo troviamo espresso nella rivista «Tutte-

storie: racconti, letture, trame di donne». Dopo la prima uscita con racconti di «passato politico» al femminile il secondo numero di questo periodico quadrimestrale (in redazione Maria Rosa Cutrufelli, Francesca Colli, Daniela Dalozzo, Rosaria Guacci) è dedicato ad un inventario di cattivi sentimenti, straordinari, ordinari, nascosti, esibiti da

scrittrici come Ippollita Avalli, Carla Cerati, Clara Rusconi, Valeria Viganò, Anna Maria Ortese, Goliarda Sapientza, Clara Sereni, Frances Tower, Simona Weller. «La scrittura cattiva delle donne occupa uno spazio preciso, un palcoscenico bene illuminato su cui si muovono le figure sanguinarie della tragedia ma anche quelle lievi ed esilaranti della commedia e persino del

burlesque - scrive Marisa Rusconi nell'editoriale di apertura della rivista che verrà presentata oggi alle 18,30 alla libreria Feltrinelli di via Manzoni 12, a Milano, in collaborazione con Radio Popolare». Eppure tutte queste diverse espressioni nascono da una radice comune: una volontà di ribellione tanto forte da trasformarsi in violenza, vendet-

ta, forse assassino». Un sintomo di questa tensione lo troviamo nelle poche righe che scrive di sé Carla Cerati: «Per me scrivere non è né un mestiere né un hobby: è un impulso naturale insopprimibile, spesso doloroso, a cui cerco inizialmente di sottrarmi. Un impulso al quale nessuna riesce a resistere però. Meno male. Per la lunga vita di Tutte-

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Tutti insieme per cause migliori

DIEGO PERUGINI

Tutti insieme appassionatamente. Il mondo del rock si mobilita e fa comunella intorno a cause più o meno buone, sfoderando i suoi artigiani umanitari: cresce allora la febbre del tributo della compilation, dell'antologia, del brano collettivo.

A dare il via al fenomeno ha cominciato Bob Geldof una manciata d'anni fa, raggranellando un pugno di star e mettendole a cantare in un brano «dances». Do They Know It's Christmas, a sfondo benefico (raccolgere fondi per le popolazioni africane martorate dalla carestia): gli americani, punti sul vivo, hanno reagito con una «ballad» strappacuore, We Are the World, coi più bei nomi (Springsteen, Charles, Jackson, Jolie e tanti altri) del pop a stelle e strisce.

Da lì ad oggi sono fiorite caverne di operazioni simili, dal Sun City di Little Steven e compagni contro l'apartheid in Sudafrica alla doppia raccolta Red Hot & Blue (con rifacimenti dei più famosi brani di Cole Porter) per la lotta all'Aids. Vediamo di fare il punto sulle più recenti uscite del settore. Tre album sono stati pubblicati prima dell'estate, passando per lo più inosservati: imperdibile è Deadicated (Arista), tributo di gente come Los Lobos, Elvis Costello e Lyle Lovett all'arte del Grateful Dead, maestri della psichedelia anni Sessanta. I proventi del disco, dalla copertina in carta riciclata, vanno alla Rainforest Action Network che si batte per la salvaguardia delle foreste tropicali. Lodevole è anche la finalità di un altro progetto For Our Children (Walt Disney Records, Emi) che si occupa dei

bambini contagiati dall'Aids: qui la parata di star (Jackson Browne, Barbra Streisand, James Taylor, Paula Abdul...) è più annoiata e di maniera, in bilico fra filastrocche tradizionali e brani originali per bambini. Terminiamo la retrospettiva con Bringing It All Back Home (Bbc), triplo album dedicato alla tradizione musicale irlandese: lavoro elefantaco, senza alcun «benefit», ma con momenti di alta intensità emotiva. Partecipano, tra gli altri, Costello, Richard Thompson, Waterboys e Paul Brady. Veniamo quindi alle novità. Succeso e gradevole è il tributo ad Elton John e Bernie Taupin Two Rooms (Phonogram) un'accolta di star di prima grandezza reinterpreti i classici di una delle coppie più ammirate del pop mondiale. Al di là della magniloquenza dell'operazione, il risultato è comunque buono: bravi Sting in Come Down in Time e Phil Collins in Burn Down the Mission; perfettamente in tema Tina Turner (The Bitch Is Back) e il romantico Rod Stewart (Your Song) suggestiva Si-néad O'Connor (Sacrifice) e strepitosa Oleta Adams con una versione da brivido di Don't Let the Sun Go Down on Me. Deludono Who e Beach Boys, sotto tono. Dimenticavamo: il tutto «a» è curato di lutto. Tale è anche il curioso Simply Mad about the Music (Columbia), lungo video musicale e relativo disco dedicati al repertorio di Walt Disney. Si spazia dal reggae del Soul II Soul (Kiss the Girl, da La Sirenetta) ai tratti latini dei Gipsy Kings (I've Got No Strings da Pinochio), dal jazz di Harry Connick Jr. (The Bare Necessity, da Il libro della giungla) ai vocalizzi di Bobby McFerrin (Stamen Cat Song, da Lilli e il vagabondo). Per i bambini del Duemila.



Un disegno di José Muñoz e Carlos Sampayo

FUMETTI - Altri occhi per leghe e pensioni

GIANCARLO ASCARI

È raro che di un fumetto si parli sulle prime pagine dei quotidiani, ma in questo ottobre ciò è accaduto per «Comanda più un lumbard», pubblicato da Linus e sceneggiato da Piero Colaprico e Luca Fazzo, giornalisti di «Repubblica», e disegnato dall'illustratrice Fiorenza Martinez. Si tratta della prima puntata di una serie che sbroglierà esplicitamente quell'escalation delle leghe ormai considerata nel Paese come una specie di ineluttabile calamità naturale. Infatti in queste pagine viene prospettata una Milano futura in cui mangiare orecchiette con le cime di rapa è reato, imperversano squadre di vigilantes «camuni», e gruppi di resistenza sabotano col peperoncino i panettoni. In verità, l'u-

morismo è di grana un po' grossa, se pure il bersaglio lo merita ampiamente, e le immagini non rendono giustizia a Martinez, miglior disegnatrice di quanto qui appaia. Questi però sono i classici limiti di una relativa inesperienza degli autori rispetto al mezzo, e di un lavoro quasi «in diretta» con gli avvenimenti. Se il loro obiettivo era sollevare l'attenzione sul rischio leghista usando come canale il fumetto, l'ampio spazio che i mezzi di comunicazione hanno loro dato dimostra che ci sono riusciti: hanno realizzato il primo «instant comic» contro le leghe e ora avranno tempo di affinare il prodotto. Mi preme notare, però, che ci sono voluti due giornalisti e una illustratrice per mettere in piedi questa operazione, in un Paese in cui la presenza di au-

tori di fumetti non è proprio esigua. Che accade a costoro? Distrazione? Timidezza? Disincanto? In realtà, se fino ad alcuni anni fa esistevano gruppi e giornali che cercavano di narrare e trasformare il presente anche in questo settore, oggi, tranne rare eccezioni, autori e riviste sono tornati ai generi canonici: giallo, avventura, fantascienza, horror. Del resto, questo è in tutti i campi lo spirito del tempo in cui viviamo, così poco propenso a sporcarsi le mani col reale. Eppure non è impossibile rifiutarsi di frequentare i percorsi obbligati, e lo dimostra un fumetto di José Muñoz e Carlos Sampayo, «Una storia di spostamento» per l'appunto, pubblicato anch'esso in ottobre, da Corto Maltese. Il racconto è ispirato a un problema attuale e italiano: il sussidio statale per gli artisti anziani e privi di mezzi: un tema non facile né invitante. Eppure i due autori riescono a descrivere con tale ironia la ribellione estrema di un vecchio poeta che si dedica a dilapidare il suo vitellizio in donne e

champagne, e sanno alternare con tale sarcasmo notizie vere a invenzioni narrative, da rendere queste dieci pagine un piccolo manifesto del fumetto pensante. In verità il duo Muñoz-Sampayo non ha mai smesso di guardare gli spostamenti della realtà quotidiana e di parteciparvi. Il loro lavoro, negli anni, non ha perso di lucidità, ma ha invece guadagnato in precisione, utilizzando il modo cosciente tutte le possibilità narrative della parola e del disegno. Così, anche in questo racconto, riescono a tenere incollato il lettore e a stupirlo, pur narrando un tema così particolare, quotidiano, nostro. Resta da dire che tutte le persone citate finora, o sono straniere, come gli argentini Muñoz, Sampayo e Martinez, o non provengono dall'habitat del fumetto, come i giornalisti Colaprico e Fazzo. È probabile che proprio questo «occhio estremo» abbia permesso loro di vedere meglio segnali e pericoli che la maggior parte degli autori italiani pare non notare o non vogliono notare.

VIDEO - Quando l'home diventa scuola

ENRICO LIVRAOCHI

Un libro come Fare scuola con i film, scritto da Sandro Bernardi e edito da Sansoni, sarebbe stato non solo puramente velleitario, ma anche sostanzialmente inutile non più di una decina di anni fa.

Il clima nella scuola è un anoso problema. I film, intesi come pellicola, come supporto fisico delle immagini, sono un materiale ingombrante, invadente, chiedono un apparato tecnico complesso e sono gravati da costi non indifferenti. Così, programmare un film a pure in 16 mm, almeno fino alla fine degli anni '70, comportava la ricerca, il noleggio, la disponibilità di uno spazio e di strumenti adeguati che la maggior parte delle scuole non avevano.

Oggi le cose sono un po' cambiate. La massa del film disponibile nel mercato dell'home-video e la diffusione e il

perfezionamento dei video-lettori può produrre una radicale svolta nel «rapporto» tra cinema e scuola. Solo che gli insegnanti assumano una mentalità corretta, «emendata» dai luoghi comuni per non dire dei pregiudizi cattedratici, che richiede il riconoscimento della specificità espressiva, stilistica e linguistica dell'«settima arte», e della sua autonomia testuale. È questo il presupposto su cui si fonda questo libro, che oggi, al contrario, si presenta come utile e tempestivo. I film sono opere che si propongono come testi che esigono una lettura indipendente e non funzionale a qualcosa d'altro. Solo così, solo perdendo il carattere «subordinato» che ancora oggi viene loro assegnato nella scuola essi ci potranno servire per conoscere anche le altre arti e le altre materie. Bernardi insiste in particolare sul tema dell'«interesse», quel processo di «vasi comunicanti» in cui le discipline

e le culture si pervadono reciprocamente, interagiscono e si arricchiscono. «Interesse... vuol dire "contesto culturale": unificazione del sapere sotto il segno delle reciproche differenze; ma un'unificazione basata su un confronto e non su una pretesa omologazione che distruggerebbe le autonomie». Naturalmente il libro non consiste solo in una perorazione dell'autonomia del cinema, anzi presenta la struttura agile del manuale pratico. Brevi e puntuali accenni alla grammatica del cinema, ma anche una suddivisione per «generi» didattici, e soprattutto una «Guida ragionata a 130 film in videocassetta divisi per materia», come suona il sottotitolo di copertina. Ecco qualche titolo metodologicamente indicativo: Il grande gioco di Luciano Vinciguerra (Cineazioni Home-Video); Barry Lyndon di Stanley Kubrick (Warner); La corazzata Potemkin di Eisenstein (General Video); Aguirre furor di Dio di Werner Herzog (VideoGram); Blade Runner di Ridley Scott (Warner); La grande illusione di Jean Renoir (Azzurra Home Video); Il processo di Orson Welles (Ricordi video), ecc. (tutti in edizione economica, a L. 29.000).

PUBBLICITA' - La risposta sulla faccia più bella

MARIA NOVELLA OPPO

I muri sono crollati, gli arsenali in demolizione, la guerra non più all'orizzonte planetario. Infrangono però i microconflitti, soprattutto imperversa la concorrenza. Anche quella pubblicitaria, intesa non come guerra tra prodotti, ma come lotta tra diverse concezioni, agenzie, personalità. Perché la pubblicità fa pubblicità soprattutto a se stessa. E se Oliviero Toscani per Benetton ha lasciato da parte le magliet-

te per abbondare in provocazioni ben orchestrate, agli altri pubblicitari non rimane che controbatterlo sullo stesso stile. Ovvero, meglio ancora, contrastando il suo stile, mettere a frutto il suo metodo. È quanto ha pensato con machiavellico rovesciamento parallesimo Gavino Sanna, napoletano conduttore delle tante campagne Barilla. Tutte improntate al familismo nostrano più accattivante. Al posto degli spot vere telemeleas concentrate, capaci per

fino di strapparci una lacrima a colpi di gattini sperduti e bimbi adottati. Girati con perfido mestiere, questi film commerciali sono giusto il contrario dello sberleffo e della botta allo stomaco che Benetton ha scelto non tanto per connotare il suo stile d'abbigliamento, ma per parlare direttamente col pubblico e nonché gli acquisti, condizionarne le idee. A questa linea pericolosa e avvolgente più che sanguinosa e traumatica come si pretende, risponde ideologicamente la decisione annunciata da Gavino Sanna di affidare a Paul Newman gli auguri di Natale della Barilla. Contro un neonato insanguinato, viene schierato il «vecchio» più universalmente amato dell'immaginario planetario («o del pianeta immaginario?»).